
RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCIII FASCICOLO I

1981



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina:

Galileo Galilei. Controfrontespizio
del I volume delle *Opere*,
Firenze, Tartini e Franchi
Stamperia Granducale, 1718.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCIII - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1981

S O M M A R I O

VOL. XCIII - FASCICOLO I - APRILE 1981

ARTICOLI

Franco CARDINI, <i>Pellegrinaggi medievali in Terra Santa</i>	pag.	5
Roberto BIZZOCCHI, <i>Filippo Strozzi e i Medici</i>	»	11
Giorgio SPINI, <i>La città bianca</i>	»	18
Claudio MAGRIS, <i>La civiltà delle Azioni Parallele</i>	»	23

STORICI E STORIA

Gianfranco MADDOLI, <i>La registrazione del tempo nella storiografia attica arcaica. Il caso di Tucidide I 18</i>	»	31
Françoise WAQUET, <i>Il pubblico del libro erudito: I sottoscrittori del « Museum Veronense » di Scipione Maffei (1749)</i>	»	36
Ernesto SESTAN, <i>L'« Archivio Storico Italiano » nell'età del Risorgimento</i>	»	49

STUDI E RICERCHE

Gabriele NORT, <i>La Qubbat al-Sakbrâ di Gerusalemme. Una testimonianza inedita del 1486</i>	»	55
Massimo FERPO-DARIO MARCATTO, <i>Il primo processo inquisitoriale contro il cardinal Giovanni Morone (1552-1553)</i>	»	71
Vincenzo FERRONE, <i>Galileo, Newton e la « libertas philosophandi » nella prima metà del XVIII secolo in Italia</i>	»	143
Edoardo TORTAROLO, <i>Filippo Mazzei e la rivoluzione americana. Alcuni documenti inediti</i>	»	186

RECENSIONI

J. H. W. G. LIEBESCHUETZ, <i>Continuity and change in Roman religion</i> (C. Letta)	pag. 201
<i>Ricerche per la storia religiosa di Roma</i> (C. Russo)	» 207
R. F. FINUCANE, <i>Miracles and Pilgrims. Popular Beliefs in Medieval England</i> (F. Cardini)	» 213
<i>Le vin au moyen âge: production et producteurs. Actes du II^e congrès des Médiévistes, Grenoble 4-6 juin 1971</i> (R. Comba)	» 214
D. DE ROSA, <i>Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico</i> (F. Cardini)	» 217
<i>The Fall of the Byzantine Empire: A Chronicle by George Sphrentzès, 1401-1477</i> (M. Gallina)	» 219
M. LOWRY, <i>The world of Aldus Manutius. Business and scholarship in Renaissance Venice</i> (G. Frasso)	» 222
M. CASSANDRO, <i>Gli Ebrei e il prestito ebraico a Siena nel Cinquecento</i> (M. Luzzati)	» 225
C. HOLMES, <i>The Eastern Association in the English Civil War</i> (G. P. Garavaglia)	» 233
C. M. CIPOLLA, <i>Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo; Id., Chi rompe i rastelli a Monte Lupo?; Id., I pidocchi e il Granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600</i> (O. Di Simplicio)	» 236
AA. VV., <i>Lezioni sull'Illuminismo. Atti del seminario di studi organizzato dalla provincia di Reggio Emilia: ottobre 1978 - febbraio 1979</i> (R. Pasta)	» 243
<i>Deutschland und Italien in Zeitalter Napoleons. Deutsch-Italienisches Historikertreffen in Mainz. 20 Mai - 1 Juni 1975</i> (M. Meriggi)	» 247
E. E. EVANS-PRITCHARD, <i>Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale, i Senussi della Cirenaica</i> (M. Salvadori)	» 250
L. CANFORA, <i>Ideologie del Classicismo</i> (A. Momigliano)	» 252
LIBRI RICEVUTI	» 259

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre.
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.*

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI

Redazione: ANTONELLO e MANUELA VENTURI, ADRIANO VIARENGO

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: Italia L. 26.000, estero L. 40.000. Fascicolo corrente: Italia L. 13.000, estero L. 15.000. Arretrati (annate complete e fascicoli sciolti): il doppio. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 414021 - 418346 - 416921

PELEGRINI MEDIEVALI IN TERRASANTA

La letteratura sul pellegrinaggio in Terrasanta nei secoli di mezzo è molto ampia, e si sta sviluppando anche perché — pur essendo il pellegrinaggio non un viaggio qualunque, ma un viaggio che obbedisce a norme specifiche e che segue regole e strutture del tutto particolari — attraverso le memorie lasciate in abbondanza dai pellegrini e le fonti documentarie che in appoggio ad esse si possono utilizzare, si rende possibile uno studio sul viaggio medievale nel Vicino Oriente, per terra e/o per mare, visto analiticamente nelle sue tappe, nelle sue durate, nei suoi costi e via dicendo.

Chi scrive presentò, alcuni anni or sono, una breve rassegna bibliografico-problematica relativa al tema del viaggio medievale in Terrasanta¹ e, da allora, ha raccolto materiale per un aggiornamento di essa. Poiché tale materiale si è andato accumulando senza che mi sembri, ancora, opportuno portarlo a conoscenza degli studiosi in quanto nuovi e forse più sostanziosi studi su questo problema si vanno preparando e vedranno forse tra non molto la luce, mi è parso il caso di « stralciare » dal mio schedario alcuni titoli significativi — pochissimi — e presentarli fin da questo momento, anche perché si tratta di lavori editi su periodici o pubblicati in un numero abbastanza limitato di copie, il che potrebbe, da qui a qualche anno, renderne difficile il reperimento.

Il saggio edito nel 1978 in originale francese da Raymond Oursel — uno specialista nel campo specifico — e tradotto nel '79 in italiano² non ha forse soddisfatto del tutto le aspettative di quanti gli si sono rivolti sperando di trovarvi notizie di carattere anche socioeconomico e storicogeografico riguardanti il pellegrinaggio in Terrasanta. L'Oursel, pur occupandosi largamente, fra l'altro, di vie di comunicazione, non indugia sui problemi propriamente strutturali;

¹ Cfr. F. CARDINI, *Viaggiatori medievali in Terrasanta*, « Rivista storica italiana », LXXX, 1968, pp. 332-39.

² R. OURSEL, *Pellegrini nel Medio Evo*, tr. it. di A. Monti, rev. di S. Chierici, Milano, Jaca Book, 1979.

inoltre il suo saggio è soprattutto attento alla situazione francese e, tracciando un quadro generale dei pellegrinaggi, finisce — per quanto parli ovviamente anche di Gerusalemme — col privilegiare anzitutto e soprattutto Santiago de Compostela.

Il pellegrinaggio a Gerusalemme interessa gli studiosi — e ormai interessa molto anche i sociologi e gli antropologi: si pensi alle riflessioni in merito di un Alphonse Dupront — primariamente nei suoi aspetti, più che religioso-devozionali, addirittura sacrali: interessa, nella società medievale, quella « ricerca del centro », quel « ritorno alla Casa del Padre », che tende a Gerusalemme come *Umbilicus mundi*. Ma al di là di questa dimensione i medievisti hanno imparato ad apprezzare negli *Itineraria* e, più tardi, nei giornali di viaggio dei pellegrini anche tutte quelle notizie strutturali sulle strade, sui costi, sulle dogane, perfino sulle genti incontrate, che rende gli uni e gli altri fonti preziosissime per la storia sociale. E, poiché questo tipo di notizie s'incontrano sempre più di frequente nella misura in cui ci si avvicina ai secoli più « bassi » dell'età di mezzo — e certi pellegrini fiorentini ad esempio, e non tutti necessariamente mercanti, fra Tre e Quattrocento, ci hanno lasciato memorie di viaggio che assomigliano, per l'attenzione che accordano anche ai mercati, alle merci e ai cambi, a delle piccole pratiche di mercatura —, ecco che l'attenzione degli studiosi si è andata sempre più spostando per concentrarsi prevalentemente sull'edizione e l'indagine critica di testi appunto tre-quattrocenteschi. Vi sono, certo, state interessanti e importanti eccezioni; segnaliamo la bella edizione critica di un testo del terzo quarto del VI secolo, l'*Itinerarium Antonini Placentini*, curato da Celestina Milani³. Ma in linea di massima è a testi bassomedievali che ci si è dedicati; e tratterò qui di essi.

In una *thèse* discussa nel 1972 all'École Nationale des Chartes, Pauline Cantoni partiva da una fonte inedita, la *Très ample et habondante description du voiaige de la terre sainte* di Jean de Tournai (ms. 409 della Bibliothèque municipale di Valenciennes) e dai vari viaggi a stampa tra XIV e XVI secolo per tentare una ricostruzione tipologico-strutturale del pellegrinaggio bassomedievale-protomoderno in Terrasanta. L'arco temporale oggetto dell'indagine era ben scelto: in particolare, ho l'impressione che il periodo che va dal 1291 (totale recupero della Terrasanta da parte dei mamelucchi) e forse meglio ancora dal primo terzo del XIV secolo, da quando cioè i francescani hanno organizzato quella Custodia di Terrasanta da allora in poi (e ancora ai nostri giorni) efficiente e

³ C. MILANI, *Itinerarium Antonini Placentini. Un viaggio in Terra Santa del 560-570 d. C.*, Milano, Vita e Pensiero, 1977.

instancabile organizzatrice di pellegrinaggi, al 1516-1517, quando Gerusalemme passò con la Terrasanta dal dominio mamelucco a quello, almeno inizialmente più rigoroso, degli Ottomani, costituisca un momento omogeneo, all'interno del quale uno studio sistematico sulla dimensione del pellegrinaggio e dei pellegrinaggi occidentali sia in effetti possibile e possa dare buoni risultati. La *thèse* della Cantoni serve egregiamente a questo scopo. Essa si divide in tre parti: la prima dedicata a un'ampia discussione storica sul fenomeno del pellegrinaggio in Terrasanta, i suoi addentellati con altri fenomeni storici (quali la storia delle esplorazioni e quella del commercio) e infine alla figura tipologica del pellegrino; la seconda alle condizioni di viaggio; la terza all'incontro fra i pellegrini e le popolazioni autoctone di Terrasanta. Dal punto di vista di queste pagine, particolarmente interessante risulta la seconda parte, la quale presenta sette capitoli, dedicati rispettivamente agli itinerari marittimi e terrestri, alla navigazione (vita di bordo, tecniche nautiche, pericoli), mezzi di trasporto terrestri, guide e interpreti, viveri e bagagli, sistema alberghiero (aggettivo questo da intendersi, beninteso, nel suo ristretto valore etimologico), spese⁴.

Durante un seminario per laureandi tenuto nella Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze nell'anno accademico 1974-75, anche l'autore di queste note organizzò una ricerca con « pretese » globali (« pretese », intendiamoci, commisurate alle forze e alle disponibilità d'un limitato gruppo di studenti, non tutti esperti nella medesima misura di problemi di ricerca, e commisurate soprattutto ai mezzi d'un seminario universitario italiano...), limitata però ai soli pellegrini italiani tre-quattrocenteschi⁵. La ricerca, che ha dato l'avvio a una quantità di studi e di pubblicazioni ulteriori, non tutti compiuti né tutte edite nell'atto in cui scrivo queste note, partiva con la coscienza profonda della sua limitatezza: anche, se non altro dal punto di vista metodologico — come mi faceva notare l'amico

⁴ P. CANTONI, *Les pèlerinages à Jérusalem et au Mont Sinaï du XIV^e au XVI^e siècle*, in *Ecole Nationale des Chartes. Positions des thèses - 1972*, Paris 1972, pp. 33-42.

⁵ S. CALZOLARI - M. DONATI - A. GENGAROLI - D. NALDI - L. PARIGI - D. SOTTILI, *Viaggiatori e pellegrini italiani in Terrasanta fra Trecento e Quattrocento*, Atti del Seminario di storia medievale (Materie letterarie - II), Firenze, Università degli Studi, Anno accademico 1974-75, voll. 2 (ciclostilati). Collaborarono alle ricerche anche i dottori Anna Benvenuti, Andrea Calamai, Antonella Centi, Dinora Corsi, Renato Delfiol e Massimo Papi. Più tardi, *l'équipe* — che è rimasta in piedi, anche se taluni dei suoi componenti sono mutati — si è largamente avvalsa della collaborazione del dottor Gabriele Nori, dell'Archivio di Stato di Parma, cui si debbono egregie ricerche su pellegrini dell'area padana.

Anthony Luttrell, al quale sono debitore di molti e preziosi consigli e che qui mi piace pubblicamente ringraziare —, il suo taglio *lato sensu* geografico non poteva convincere. Perché i soli viaggiatori italiani? In realtà, dal punto di vista del viaggio a Gerusalemme e della ricostruzione dei suoi *patterns*, la scelta limitativa in senso geografico non aveva senso, mentre semmai convincente poteva essere quella in senso cronologico. Il fatto era semmai che, agli occhi dei partecipanti al seminario, era sembrato opportuno studiare il pellegrinaggio in Terrasanta come una dimensione particolare della spiritualità e della vita devozionale del tardo medioevo italiano: e solo nell'ambito d'uno studio relativo all'Italia tardomedievale questa scelta poteva avere ragion d'essere. Il che naturalmente non toglieva che, una volta messisi su questa strada, i partecipanti al seminario si trovassero di fronte a tutta la notevole massa di problemi posti dalla « galassia pellegrinaggio » e tentassero, se non di risolverli, quanto meno d'impostarli nel loro insieme, prescindendo dalla primitiva impostazione italo-centrica del lavoro (e recuperando quindi, in una certa misura, anche testi non-italiani usati se non altro a titolo comparativo).

Gli Atti di quel seminario (due volumi di complessive 602 pagine, oltre alle cartine e all'Indice) si dividono in tre parti, consacrate la prima alle fonti, la seconda ai problemi materiali del viaggio, la terza alla mentalità del pellegrino.

Se il seminario fiorentino, nonostante la natura semiprivata (stavo per scriver « clandestina ») dei suoi Atti, che non si posson più definire inediti ma che chiamar editi sarebbe un pietoso eufemismo, ha acquistato negli ultimi anni una sua notorietà relativa — tanta almeno da far più volte arrossire il suo curatore, costretto a spiegare a parecchi colleghi soprattutto stranieri, che ne hanno appunto richiesti gli Atti, come sia arduo ormai il reperirne copie residue —, ciò si deve soprattutto a J. K. Hyde, al quale debbo molta gratitudine per averne largamente utilizzati i risultati (correttamente citandone la fonte) con il risultato di portarne a conoscenza i pregi maggiori contribuendo nel contempo a correggere salutarmente una quantità di errori e d'inesattezze ivi presenti. Il lavoro dello Hyde costituisce un importante, fondamentale contributo alla storia della navigazione mediterraneo-orientale nei secoli XIV e XV e ancor più alla valorizzazione dei libri di pellegrinaggio come fonte per la storia sociale, la storia economica, la storia delle tecnologie e della vita materiale⁶.

⁶ J. K. HYDE, *Navigation of the Eastern Mediterranean in the Fourteenth and Fifteenth Centuries according to Pilgrims Books, in Papers in Italian Ar-*

Sul piano dell'edizione dei testi, mi sembra necessario segnalare due cose recentemente uscite e, a diverso livello e in modo differente fra loro, entrambe assai importanti. Molto interessante l'edizione d'un inedito volgarizzamento quattrocentesco dell'*Itinerarium de Janua usque in Hierusalem et Alexandriam* di Francesco Petrarca, quel trattatello latino redatto per Giovannolo di Guido da Mandello del Ferro e che va sotto il titolo più noto — ma a quel che pare impreciso — di *Itinerarium Syriacum*. Come si sa, l'*Itinerarium* petrarchiano è edito nella vetusta veste approntatagli quasi un secolo fa da G. Lumbroso⁷, per quanto una riedizione critica sia stata negli ultimi decenni promessa, anzi addirittura ripetutamente annunciata. In attesa di essa, non spiacerà questa fatica di Antonio Altamura⁸, il quale pubblica un volgarizzamento meridionale (« la lingua — commenta l'editore — è la tipica *koiné* meridionale... con alcune forme caratteristiche che denotano un amanuense forse abruzzese e con aspirazione a toscaneggiare », p. 13) dal quattrocentesco codice S. Martino 63, già 375, della Biblioteca Nazionale di Napoli, cc. 119v.-128r. Ulteriore merito dell'Altamura è quello di aver riprodotto, in appendice al suo volgarizzamento, l'*Itinerarium* dello stesso Petrarca nella sua veste latina secondo la lezione del Lumbroso. Non si è quindi — precisa l'editore — di fronte ad alcun « tentativo » di edizione critica, ma solo, diciamo così, a un servizio che l'Altamura ha voluto fare ai lettori del suo volgarizzatore meridionale; un servizio, aggiungiamo, quanto mai gradito e opportuno.

Comunque, di tutt'altra importanza gli studiosi troveranno l'edizione — accompagnata da una versione francese moderna a fronte del testo — dell'*Itinerarium Terrae Sanctae* redatto in latino fra 1470 e 1471 da un personaggio di notevole interesse, Anselme Adorno, nato nel 1424 a Bruges da una branca ormai fiandrizzata da tre generazioni dei famosi Adorno di Genova. Anselme Adorno è un vero e proprio personaggio da « autunno del medioevo », nel senso squisitamente huizinghiano che quest'espressione comporta: cavaliere, vincitore di tornei a vent'anni, più tardi giostrante nientemeno che contro una delle stelle della cavalleria del tempo, il

chaeology I: the Lancaster Seminar recent research in prehistoric, classical and medieval archaeology, edited by H. Mc K. Blake, T. W. Potter, D. B. Whitehouse (« British Archaeological Reports », Supplementary Series, 41), 1978, pp. 521-40.

⁷ In « Atti dell'Accademia dei Lincei », Rendiconti della classe di scienze morali e filologiche, s. IV, IV, 1888, pp. 390-403.

⁸ FRANCESCO PETRARCA, *Viaggio in Terrasanta. Volgarizzamento inedito del Quattrocento*, a cura di A. Altamura, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979.

celeberrimo Jacques de Lalaing⁹. Non è certo un caso che questo brillante e cortese cavaliere d'origine genovese abbia l'onore d'un editore come Jacques Heers, che di genovesi — e di cavalieri, e di giostre — se ne intende. Con Anselme Adorno, siamo dinanzi a un modo diverso, più intimo, di vedere le cose e di partecipare con il pensiero alla sua visita ai Luoghi Santi rispetto a quello, per esempio, di certi pellegrini italiani di estrazione mercantile. Anselme ha uno spiccato gusto per il viaggio, subisce il fascino delle lontananze e dei luoghi misteriosi dell'Oriente, mentre si disinteressa abbastanza alle questioni dei costi e in genere a tutto quanto riguarda l'economia del viaggio (il che beninteso non toglie che il suo testo sia una fonte preziosa anche per la storia dell'economia). Il suo *Itinerarium*, ora che l'edizione Heers lo ha posto a disposizione degli studiosi, rappresenta una fonte di primaria importanza per lo studio delle condizioni di pellegrinaggio e in genere del Mediterraneo nel Quattrocento.

FRANCO CARDINI

⁹ Cfr. *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, texte édité, traduit et annoté par J. Heers et G. de Groer, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1978.

FILIPPO STROZZI E I MEDICI

Un aristocratico fiorentino del primo Cinquecento, Benedetto Buondelmonti, scrivendo da Roma l'8 luglio 1519 ad un altro in patria, Francesco Vettori, gli confessava il proprio scarso entusiasmo per un viaggio che avrebbe dovuto presto fare a Firenze, « perché — spiegava — qua è il mio Signore et la mia patria et ogni mio contento »¹. Si tratta di una dichiarazione grave, in bocca di un membro di un'oligarchia come quella di Firenze, tradizionalmente gelosissima della sua dimensione cittadina, della 'civiltà' dei propri costumi in contrapposizione con quelli della vita di corte. Eppure il Buondelmonti, per quanto un caso estremo, non è che uno dei tanti patrizi fiorentini che, dopo l'elezione del cardinale Giovanni de' Medici al pontificato, avevano capito che non più a Firenze, ma a Roma, si sarebbero prese le decisioni che contavano, si sarebbero aperte le migliori possibilità di guadagno e di carriera politica. Il patronato pontificio, la dipendenza della politica fiorentina da quella del papato, provocarono negli anni di Leone X e Clemente VII una brusca accelerazione della crisi dell'oligarchia repubblicana, i cui esponenti non potevano più basare il loro potere e prestigio sul controllo delle istituzioni e delle cariche cittadine, bensì sull'entrata in corte di Roma, dove sempre più spesso e più a lungo e più numerosi risiedevano alla ricerca di benefici economici e investitura politica.

Perciò è ragionevole e convincente il presupposto metodologico espresso da Melissa Meriam Bullard, autrice di un importante libro sui rapporti di Filippo Strozzi coi Medici², la quale sostiene (pp. 91-92) che lo studioso moderno deve ripartire il suo interesse e la sua attenzione tra Firenze e Roma. La Bullard sottolinea l'impossibilità di ricostruire la mappa del potere a Firenze esclusivamente

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte Stroziane*, serie I, filza 136, c. 73 v.

² M. M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici. Favor and finance in sixteenth-century Florence and Rome*, Cambridge University Press 1980, pp. X-197.

fondandosi sui documenti pubblici cittadini: esempio lampante è proprio quello dello Strozzi, del quale non si potrebbe certo arguire l'influenza, limitandosi a considerare i registri ufficiali della repubblica, le cariche politiche da lui ricoperte in patria (p. 80). Ma la Bullard, pescando sagacemente nei documenti privati delle Carte Stroziane a Firenze; più ancora — e qui sta la novità principale della sua ricerca, anche rispetto alle pagine su Filippo Strozzi nel libro di Goldthwaite³ — utilizzando largamente i registri dell'Archivio Vaticano, può illustrare con grande concretezza e vivacità il nesso tra il favore goduto da Filippo in Curia e la sua influenza sulla società fiorentina del tempo.

Un atto di puro nepotismo, spiega la Bullard (pp. 92-97), fu la nomina di Filippo da parte di Leone X, zio di sua moglie, alla Depositeria Generale della Camera Apostolica. Egli non aveva allora nessuna esperienza di finanza pontificia, e, per prendere realmente possesso della carica, dovette lottare quasi un anno, facendo valere il peso della protezione di suo cognato Lorenzo e di sua suocera Alfonsina Orsini contro le pressioni del gruppo di Giuliano de' Medici per la conservazione della carica nei banchieri genovesi Sauli. Quando, il 19 giugno 1515, neppure un mese dopo un'altra vittoria di Lorenzo, l'elezione a Capitano Generale delle Milizie Fiorentine, Filippo la spuntò, si trovò ad avere in mano gran parte dei rapporti finanziari tra Roma e Firenze, perché intanto controllava, di fatto se non di nome, la Depositeria della Signoria della Repubblica (p. 89). La Bullard mostra chiaramente le occasioni offerte da tale posizione: giocando su due fronti, Filippo poteva servire i papi delle finanze pubbliche fiorentine, e nel contempo foraggiare più o meno occultamente privati cittadini di Firenze particolarmente benemeriti presso i Medici (pp. 130-141). Dopo la morte di Lorenzo nel maggio 1519, lo Strozzi spostò progressivamente il suo interesse verso Roma. Con efficacia la Bullard illustra l'impressionante aumento dell'impegno finanziario di Filippo con la Curia. A parte le incombenze della Depositeria — non ben delimitate, ma comunque consistenti principalmente nel pagamento di certi stipendi e nella partecipazione alle spese di guerra (pp. 102-112) — lo Strozzi concesse prestiti enormi ai papi Medici, soprattutto a Clemente VII. Ne veniva ripagato con vari appalti di riscossioni di tasse e vendite di uffici. Inoltre, si capisce, accumulava crediti. La Bullard, che descrive minuziosamente l'entità dei prestiti e le garanzie date in cambio, ha messo

³ R. A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence*, Princeton University Press 1968, pp. 85-103.

bene in luce l'esito inevitabile del processo di coinvolgimento di Filippo: ad un certo punto, egli si trovò talmente accreditato con Clemente VII da non poter scindere il proprio destino dal suo. Si spiega perché nel settembre 1526 egli si sia offerto in ostaggio agli imperiali: dare una mano al papa equivaleva per lui a fare il proprio interesse! (p. 154). Così sul piano finanziario, il credito chiamava nuovo credito, per non lasciare affogare il debitore. Anche dopo il Sacco di Roma, passata la Depositeria a Bartolomeo Lanfredini, Filippo sarà costretto a fare nuovi prestiti a Clemente VII, fra cui quello, imponente, di 130.000 ducati per la dote di Caterina nel 1533; l'ultimo è del 5 settembre 1534, venti giorni prima della morte del papa (p. 160).

La saggia osservazione inserita qui dalla Bullard fa meditare: « should anything happen to Clement, Filippo might never recover from the tremendous financial loss he would suffer as a consequence ». Di fatto, la morte di Clemente VII arrivò nel momento peggiore per lo Strozzi, quando cominciava ad urtarsi col duca Alessandro, e mentre la municipalità romana gli intentava una causa, la cui composizione gli sarebbe poi stata gravemente onerosa, per una fornitura di grano (pp. 161-165). Il papato non era come un principato secolare, e per il servizio prestato al papa morto non c'era da sperare riconoscenza da parte del successore, il quale aveva nuovi parenti, nuovi amici, nuovi concittadini di cui placare gli appetiti. E Paolo III, che salì sul trono pontificio con la convinzione che « e fiorentini havevano troppo goduto »⁴, riconobbe solo una minima parte dei crediti di Filippo, causandogli un danno finanziario enorme (pp. 165-172).

Danno dalla morte di Clemente VII, ne subì naturalmente tutta l'aristocrazia fiorentina: chi perse la pensione, chi il governatorato o la presidenza negli stati della Chiesa, chi la speranza di un beneficio ecclesiastico. Ma il caso di Filippo Strozzi è il più drammatico. Qualche anno più tardi, in occasione dell'elezione di Cosimo I, un altro patrizio fiorentino, Ruberto Acciaiuoli, giustificherà la propria adesione al principato col fatto di avere il « culo terroso », mentre Filippo Strozzi, avendolo « danaroso », poteva permettersi di fare il fuoruscito⁵. L'arguzia è degna dello spirito con cui un vecchio aristocratico si adattava alla forza delle cose: ma forse l'Acciaiuoli non

⁴ La frase è riportata in una lettera di Niccolò Guicciardini al padre Luigi del 28 novembre 1534, in A. ROSSI, *Francesco Guicciardini e il governo di Firenze dal 1527 al 1540*, Bologna, Zanichelli, 1896-1899, vol. II, p. 79 n. 1.

⁵ La battuta dell'Acciaiuoli in I. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, ed. A. Gelli, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. II, p. 287.

si rendeva conto che la scelta di Filippo non era dopo tutto più libera della sua. La Bullard ha dedicato solo poche pagine finali del suo libro (pp. 173-178) al tragico epilogo della vicenda dei rapporti di Filippo Strozzi coi Medici, dopo la morte di Clemente VII. Tuttavia quel che riferisce degli anni precedenti è la chiave per intendere il seguito.

Nelle lettere scritte fra il 1534 e il 1537 al suo grande amico Francesco Vettori, Filippo è un uomo disorientato, costretto da una congiuntura drammatica a seguire una via di rottura che ripugna al suo carattere. « Lo stato mio non fu mai in maggiore pericolo... »⁶, avverte il 31 ottobre 1534, un mese dopo la morte di Clemente. Egli si rende conto che proprio nel momento in cui avrebbe più bisogno della massima libertà di manovra per risolvere lo scontro apertosi col duca Alessandro, la sfavorevolissima composizione impostagli da Paolo III ha fatto di lui quasi un ostaggio nelle mani del nuovo papa. « La mia triste sorte — scrive al Vettori da Roma il 29 aprile 1535 — mi necessitò al fermarmi qui ed aver bisogno di favori e persone, mediante le quali non ho possuto seguire quel cammino di neutralità quale mi ero proposto »⁷. Il 28 novembre precedente, trovandosi « più malinconico, fantastico e confuso che altra persona del mondo », dava una suggestiva immagine della propria difficile situazione: « E' bisogna che la presente necessità escusi me in molte cose, che prendo come il camaleonte colore dalle cose più propinque: però pervenendo alli orecchi di Sua Eccellenza cosa di me che non la satisfaccia, tenga sospeso il giudizio sino che queste mie fortune o bene o male posino »⁸. Nonostante il suo « culo danaroso », Filippo non era insomma meno di Ruberto Acciaiuoli dipendente dalla politica dei principi. Quanto di condizionamento esterno delle propensioni personali ci sia nella battaglia del fuoruscito, risulta dal perdurare delle trattative per un accordo coi Medici fin quasi alla vigilia di Montemurlo; dalla sostanziale identità di vedute e solidarietà di classe che traspare dalla corrispondenza col Vettori, il quale era rimasto a Firenze e gli raccomandava di non stare « in su Bruti e Cassj, né in sul volere ridurre la città a Repubblica, perché non è possibile »⁹. È lecito supporre che se Clemente VII non fosse morto così presto, la fede repubblicana di Filippo non avrebbe avuto modo di manifestarsi.

⁶ G. B. NICCOLINI, *Filippo Strozzi. Tragedia*, Firenze, Le Monnier, 1847, p. 194.

⁷ *Ivi*, p. 202.

⁸ *Ivi*, pp. 197 e 198.

⁹ *Ivi*, p. 232.

La Bullard apre e chiude il suo libro con parole assai severe contro la mitizzazione ottocentesca di Filippo Strozzi martire della libertà. Ha ragione: quel mito andrà preso sul serio e studiato in quanto episodio della storia della cultura risorgimentale; ma da chi si occupa di Firenze nel Cinquecento deve essere recisamente scartato. Del pari va affrontata con diffidenza, come un tentativo di sviare l'attenzione e confondere le idee, la biografia di Filippo scritta da suo fratello Lorenzo. Si tratta di un'operazione di recupero di Filippo a quella dimensione di civile uguaglianza, dalla quale in realtà si era affatto estraniato. È vero, dice Lorenzo Strozzi, che con la restaurazione del 1512, Filippo, cognato di Lorenzo de' Medici, destinato dal papa al governo di Firenze, si venne a trovare nella posizione del favorito del signore, ma suo malgrado: « con grandissimo suo dispiacere », scrive Lorenzo del fratello, fu obbligato a « diventare uomo di corte, occupandosi in esercizi di cacciare, di cavalli, e d'altri simili piaceri in tutto da lui alieni; e finalmente la sua natura a quella del cognato accomodare... E se alcun Fiorentino col cappuccio accennava di riverirlo, e non diceva: Filippo, come innanzi a queste mutazioni, ma messer Filippo lo nominava (pensandosi con tale adulazione gratificarselo); subito adirato, come se ingiuriosa parola gli fosse stata detta, diceva: Sé non esser dottore né cavaliere, a cui tal titolo convenisse; ma Filippo, nato d'un altro cittadino o mercante fiorentino: e però che lo chiamasse col suo dovuto nome, volendolo per amico »¹⁰. Bisogna ricordare Niccolò Capponi, il futuro gonfaloniere dell'ultimo tentativo oligarchico, quale è descritto dal nipote Bernardo Segni chiudersi in casa dopo il ritorno dei Medici per non esser costretto a cavarsi il cappuccio e dare del 'Magnifico' a Giuliano e Lorenzo¹¹, per valutare il significato di queste manifestazioni esteriori di spirito non cortigiano per la mentalità fiorentina. Ma Lorenzo, nostalgico savonaroliano e autore di una tragedia *Bruto*¹², si fa forte della tragica fine del fratello per ricostruirne a posteriori un'immagine idealizzata, aderente ai propri gusti personali, nonché alla gloriosa tradizione repubblicana della famiglia Strozzi.

Ben più rispettoso della realtà dei rapporti di Filippo con le corti medicee di Firenze e Roma, quali sotto il profilo economico e politico ha così bene illustrati la Bullard, è il ritratto che di lui

¹⁰ *Ivi*, pp. XXXIV e XXXV.

¹¹ B. SEGNI, *Vita di Niccolò Capponi*, in *Storie Fiorentine*, Firenze, Vanni, 1835, vol. III, pp. 229-230.

¹² Vedi P. LITTA, *Famiglie celebri, Strozzi*, tav. 18.

si delinea nel corso delle *Istorie Fiorentine* del Segni. È curioso che questo storico, dopo l'articolata interpretazione datane da Rudolf von Albertini¹³, venga ancora presentato, sulla scia del Fueter nella *Storia della storiografia*, come « disimpegnato »¹⁴. Rampollo di una famiglia patrizia, nipote per parte di madre di Niccolò Capponi, il Segni, per quanto avesse cercato e trovato il suo posto sotto il principato mediceo, non rinuncia nei primi libri delle sue *Istorie* a mettere drammaticamente in scena la tragedia della fine dell'oligarchia repubblicana, della « interamente espugnata libertà di Firenze »¹⁵. Di tale tragedia, proprio Filippo Strozzi è il grande protagonista: adatto per nascita e qualità personali a rappresentare nella più splendida forma l'ideale fiorentino del vivere civile, egli aveva invece mancato alla tradizione della sua famiglia, della sua classe, della sua patria, facendosi l'anima stessa della diffusione della corruzione tirannica e cortigiana a Firenze. Non come un difensore della libertà l'aveva perciò perseguitato il duca Alessandro, ma come un potenziale rivale: perché Filippo « se bene vivea in privata fortuna, era nondimeno come un principe che senza guardia o sicurtà si godessi i piaceri della vita [...] perché essendo egli a Firenze nelle ricchezze un altro Gracco in Roma, aveva aggiunto di più tante parti a queste sua gran facultà, di destrezza, di conversazione, di lettere, d'amicizia, e di prole de' figliuoli, che in Firenze si portava e si aveva più in maraviglia Filippo Strozzi, che il duca stesso »¹⁶.

Francesco Guicciardini, quasi cinquantenne alla vigilia della fine della libertà di Firenze, si pentiva di essersi fatto beffe durante la sua formazione giovanile in patria di tutti quegli « intrattenimenti » che aprono « la via a' favori de' principi »: « del sapere sonare, ballare, cantare e simile leggiadrie: dello scrivere ancora bene, del sapere cavalcare, del sapere vestire accomodato, e di tutte quelle cose che pare che diano agli uomini più presto ornamento che sustanza »¹⁷. Filippo Strozzi, giunto alla stessa età alla vigilia della morte proprio nella fortezza che aveva consigliato al principe di costruire, certo non poteva fare la medesima considerazione: il fio-

¹³ R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, ed. it. Torino, Einaudi, 1970, pp. 329-334.

¹⁴ E. LUGNANI SCARANO, in AA. VV., *La letteratura Italiana. Storia e testi*, Bari, Laterza, 1973, vol. IV, § 81.

¹⁵ B. SEGNI, *Istorie Fiorentine*, ed. G. Gargani, Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1857, p. 233.

¹⁶ *Ivi*, pp. 17 e 236.

¹⁷ F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, ed. R. Spongano, Firenze, Sansoni, 1951, p. 191.

rentino che aveva superato ogni suo concittadino per nobiltà e ricchezza, ornamenti del corpo e dello spirito — *nobilitate, doctrina, fortunis, ethruscos inter omnes longe clarissimus*¹⁸ — che fin da fanciullo aveva avuto un maestro di scherma (Bullard, p. 5 n. 11), e in età matura veniva rimproverato dal Vettori perché coinvolto in sfide e duelli¹⁹, si era sempre distinto come un gran signore dalla civile uguaglianza della sua patria. Moriva in nome dell'ideale repubblicano dello stato cittadino, la *florentina libertas*; ma in vita aveva incarnato più di ogni altro fiorentino del tempo il modello del perfetto cortigiano.

ROBERTO BIZZOCCHI

¹⁸ Parole dell'iscrizione composta per sé dallo stesso Filippo, in G. B. NICCOLINI, op. cit., p. CXXIV.

¹⁹ Vedi la lettera del 14 febbraio 1532 in L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891, p. 454.

LA CITTÀ BIANCA *

Questa nuova ricerca sulla storia di Lucca è un'altra dimostrazione della particolare vitalità di interessi storici che si è manifestata attorno alla città e allo Stato lucchese. Basta ricordare Marino Berengo per il Cinquecento e Rita Mazzei per il Seicento¹. Adesso abbiamo questa fondamentale pagina di storia lucchese riguardante il periodo compreso tra la Restaurazione e il 1859, cioè il momento di transizione dall'*ancien régime* allo Stato liberale. Non resta altro che auspicare che qualche altro studioso si occupi della Lucca dell'età illuministica, la Lucca dove si stampa l'Enciclopedia, la Lucca del principato napoleonico.

Vorrei innanzitutto soffermarmi sulla metodologia dell'opera di Camaiani, cercando di vedere a che punto si colloca nell'evoluzione degli studi storici. Una storia di Lucca « città bianca » richiama il filone di studi di questi ultimi decenni intorno al movimento cattolico in Italia. Quali sono le caratteristiche di questo volume rispetto alla grande maggioranza degli studi di storia del cattolicesimo italiano dei secoli XIX e XX? Che differenza rispetto agli studi di storia del Risorgimento?

Mi pare che, anziché fare la storia di una corrente (i democratici lucchesi nell'età del Risorgimento, o il movimento cattolico a Lucca) Camaiani si proponga chiaramente di delineare una storia globale di tutto un ambiente. Un ambiente ricostruito nelle sue componenti politiche, religioso-culturali, economico-sociali e, soprattutto, nella sua mentalità. Tutta una parte importante e assai originale del libro consiste appunto in uno sforzo, riuscito, di tratteggiare la mentalità

* A proposito di P. G. CAMAIANI, *Dallo Stato cittadino alla città bianca. La « società cristiana » lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. XVII-582.

¹ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965; R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1977.

dei lucchesi, di città e di campagna, in questo momento di trasformazione del nostro paese. Il volume analizza le caratteristiche del clero e del laicato cattolici lucchesi nella loro pietà, nella loro cultura; ricostruisce le strutture economiche e sociali dell'ambiente; ma coglie altresì una realtà così impalpabile qual è la mentalità, lo spirito, il modo di ragionare, il modo di vivere, i *moeurs* — se si può usare questa vecchia espressione illuministica — della gente.

Mi sembra che questa visuale si inserisca in qualche modo nella fortuna che riscuote oggi in Italia la scuola delle « Annales »; in particolare la sua tendenza a cercare di impostare una storia il più possibile globale dell'uomo in tutti i suoi aspetti. Direi inoltre che il taglio del lavoro di Camaiani si ricollega alla raffinata corrente della storiografia francese che si interessa della *histoire des mentalités*.

Ma, accanto a questa prossimità del libro ad alcune delle posizioni più moderne e scaltrite della storiografia contemporanea in Italia ed in Europa, vorrei sottolineare una sua vena di originalità anche rispetto ad esse. A mio giudizio, infatti, negli ultimi tempi la metodologia, che per brevità chiamerò metodologia delle « Annales », ha manifestato una tendenza eccessiva a privilegiare gli elementi di continuità, gli aspetti di *longue durée*, con il risultato di dare l'impressione che i fattori di mutamento (riformistico o rivoluzionario) possano essere messi in disparte.

In quest'opera sono debitamente tenuti in conto i fattori di *longue durée* che incidevano nella società lucchese. Viene messo in risalto il peso che aveva il clero, non soltanto sul piano religioso, ma anche su quello civile e sociale; un peso che si evidenziava nella densità numerica dei preti: un sacerdote ogni 54 abitanti nella città di Lucca alla metà dell'Ottocento (p. 135). Sono ricordati fattori di lunga durata, come l'arretratezza tecnica nello sfruttamento delle campagne, l'immobilità nei rapporti sociali, la miseria di gran parte della popolazione. Tuttavia, rispetto a certe versioni moderne della storiografia delle « Annales », nel volume di Camaiani viene rivendicato il valore della decisione umana nel breve periodo.

Nella storiografia della *longue durée* i cosiddetti « fattori oggettivi » diventano talmente rilevanti che la volontà, l'intelligenza, l'iniziativa umana finiscono per rimanere in ombra. Nell'opera di Camaiani vedo con molto interesse che i fattori di breve durata sono opportunamente rivalutati. Di fronte a tutta una serie di punti nodali, di cui l'ultimo è costituito dalle scelte che la rivoluzione del '59 impone al clero, viene in luce l'importanza delle decisioni personali. L'arcivescovo di Lucca, Giulio Arrigoni, deve decidere (e decide lui) se dare pubblicità all'enciclica *Cum sancta* emanata da

Pio IX il 27 aprile 1859, che metteva in guardia contro la guerra d'indipendenza, o se, invece, seguire l'invio del Ricasoli a non rendere noto questo documento pontificio. L'arcivescovo decide di dare la risonanza minore possibile all'enciclica (pp. 380-388). Non per questo non perdurano le miserie dei contadini lucchesi. Ma l'uomo non deve essere visto nel suo comportamento storico come se fosse eternamente prigioniero di « fattori oggettivi ».

Vorrei auspicare che chi si accinga allo studio della Lucca dell'Enciclopedia o della Lucca dei Baciocchi voglia utilizzare questo importante precedente metodologico e questa stessa chiarezza e sicurezza nell'uso degli strumenti storici.

In questi ultimi decenni, forse per reazione giustificata alle oleografie del passato, il Risorgimento spesso è stato visto come l'espressione delle esigenze economiche della borghesia, che attraverso l'Unità avrebbe mirato soprattutto alla creazione di un mercato nazionale. Il patriottismo e l'ideologia liberale non sarebbero stati altro che gli strumenti di un interesse di classe; donde l'estraneità delle masse popolari.

Uno dei frutti che si può ricavare dalla lettura di questo volume è dato dall'impossibilità di spiegare il diffuso patriottismo antiaustriaco esistente a Lucca rifacendosi ad una visione economicistica del Risorgimento. Il libro di Camaiani ricostruisce il momento culminante del movimento nazionale in una città per nulla rivoluzionaria, tradizionalista, quieta, cattolicissima; una città in cui non affioravano neppure i presupposti di un capitalismo borghese. Colpisce quanto largamente diffuso fosse un elementare patriottismo nazionale antiaustriaco.

Il periodico che esprimeva le opinioni del clero lucchese, « L'Araldo della pragmalogia cattolica », per polemizzare contro le leggi regaliste leopoldine non trova modo più spregiativo di definirle che qualificandole con l'aggettivo di « austriache » (pp. 25 e 272). Austria eguale demonio. Dall'analisi di Camaiani appare chiaramente che i preti patrioti lucchesi non erano liberali, o lo erano molto approssimativamente. Emerge tutta la forza di suggestione del giobertismo su questo ambiente. Ancora nel 1859 la maggioranza dei cattolici lucchesi favorevoli al movimento nazionale si illude sulle possibilità di istaurare una confederazione presieduta dal papa. Sopravvive a lungo una strenua volontà di accordare Italia e pontefice, indipendenza nazionale e tradizione cattolica. Insomma, si era largamente favorevoli ad un Risorgimento in una versione guelfa; molto meno ad un Risorgimento liberale.

Si può fondatamente pensare che Lucca in questo fosse un

campione di una realtà più vasta. Donde si può misurare quanto abbia influito l'assoluta intransigenza di Pio IX nel far evolvere il movimento nazionale verso posizioni più radicali. In definitiva, questo volume è un documento importante di un elemento che viene troppo spesso trascurato: la reale penetrazione del sentimento nazionale anche in preti di modesta cultura; un sentimento nazionale molto grezzo, non sorretto da un orientamento politicamente maturato in senso liberale, e ancor meno in senso democratico.

Uno dei protagonisti di questo libro è il clero lucchese dell'Ottocento, numerosissimo, che si poneva come guida della popolazione a tutti i livelli, dalla vita quotidiana all'assistenza verso la miseria, dai problemi religiosi alle scelte politiche. Nella ricerca di Camaiani emerge chiaramente da diverse fonti che si trattava di un clero formato in massima parte da contadini o da figli di famiglie molto modeste della città.

Il duca Carlo Lodovico, scrivendo a Pio IX il 28 maggio 1847, affermava che il Capitolo della cattedrale era « tutto composto di teste piccole e sciocche, e di contadini ignorantissimi pieni di superbia e di arroganza, dove per lo addietro era composto di Signori e di merito » (p. 46). In altri termini: caduta la repubblica aristocratica, in cui l'arcivescovo era sempre scelto tra i patrizi e la composizione del Capitolo metropolitano rifletteva le grandi famiglie lucchesi, alla metà dell'Ottocento è ormai venuta meno l'egemonia aristocratica sulle cariche ecclesiastiche, ed il clero è composto in gran parte da preti di umili origini. È significativo che il duca definisca i canonici come « pieni di superbia e di arroganza »: non stanno più sottomessi; a loro modo vogliono pensare con la propria testa.

Questa evoluzione è coeva ad un altro processo storico. Dopo la fine della repubblica aristocratica vi è stata una erosione dei patrimoni fondiari nobiliari a favore della piccola e piccolissima proprietà coltivatrice. Possiamo anche fare delle riserve — Camaiani ne fa — sulla attendibilità del marchese Mazzarosa quando esalta la consistenza dell'ascesa del « terzo stato » a Lucca dopo la fine della repubblica aristocratica ed il periodo napoleonico (pp. 193-194). Resta il fatto che strati molto umili della popolazione si sono impadroniti di piccoli ma diffusi fondi agricoli. Questi coltivatori sono rimasti in condizioni modestissime, costretti a lavorare diciotto ore al giorno per ricavare appena di che vivere; ma sono diventati proprietari, non proletari. Nello stesso tempo si sono impadroniti di quel grosso apparato di potere, di influenza, di prestigio, che è il mondo ecclesiastico.

È avvenuta silenziosamente (e non nella *longue durée*, ma in

un breve periodo) una trasformazione sociale, che ha creato una massa di preti poveri, che sono il cemento della « società cristiana » lucchese. È nel distacco dalla vecchia aristocrazia, sia per la nascita di una piccola proprietà terriera molto diffusa, sia per il sorgere di un vasto « stato » clericale di umili origini, che forse può essere trovata la spiegazione della larga diffusione del patriottismo guelfo a Lucca. Questo clero povero, strettamente in contatto con le masse popolari, è un clero che istintivamente si sente parte della nazione. È disposto a diventare italiano, purché non gli tocchino i privilegi, il papa, il potere temporale.

Non si è avuta una lotta contro la nobiltà ed il clero aristocratico simile a quella che ha caratterizzato la Rivoluzione francese. Si è verificato invece un silenzioso, pacifico, sornione processo di erosione dell'antico sistema, attraverso cui i contadini poveri si sono creati uno spazio sociale più ampio. Un processo di cui la trasformazione del clero lucchese mi sembra uno degli indici più tipici.

Direi perciò che da tutto questo si possa arrivare ad una conclusione di una certa importanza. Secondo ogni logica, ad un *ancien régime* aristocratico avrebbe dovuto succedere anche a Lucca, come in altre parti d'Europa, un nuovo regime liberale borghese. Ma a Lucca la vecchia aristocrazia aveva mantenuto fino alla fine del Settecento un monopolio tale, non solo del potere politico ma altresì delle attività economiche, da impedire la formazione di una borghesia vera e propria, e da rendere quanto mai debole quella di un ceto medio. A Lucca, perciò, la vecchia aristocrazia lasciò dietro di sé il deserto, o meglio, lasciò uno spazio vuoto, che si riempì con l'espansione dell'influenza anche politica del clero.

Della « città bianca », insomma, molta responsabilità storica risale all'*ancien régime* aristocratico.

GIORGIO SPINI

LA CIVILTÀ DELLE AZIONI PARALLELE *

La vera Austria, dice nell'*Uomo senza qualità* Diotima, è tutto il mondo. L'ironia di Musil fa sì che con questa sua frase, sciocca e vaporosa, la bella dama abbia ragione e dica, senza saperlo, la verità. Diotima è l'anima dell'Azione Parallela, del comitato preposto all'organizzazione dei festeggiamenti per il settantesimo anniversario di regno di Francesco Giuseppe; il comitato cerca un'idea centrale da celebrare quale fondamento della civiltà austriaca — e cioè di tutta la civiltà occidentale, della quale l'universalità imperiale dell'Austria dovrebbe essere il simbolo — ma quest'idea non viene trovata e la festa, preparata in concorrenza con quella che si sta allestendo in Germania per il trentennale di Guglielmo II, non si può fare: non si potrebbe fare nemmeno se non intervenisse la guerra mondiale a distruggere l'impero prima del compiersi del giubileo. L'Austria simboleggia la civiltà europea che cerca il principio primo, il valore centrale su cui essa stessa si fonda, e non lo trova. L'impero mette a nudo il vuoto di tutta la realtà, che risulta — dice Musil — « campata in aria ». Esso è dunque un modello esemplare della civiltà occidentale priva di fondamento, di unità e di ordine.

La composita varietà dell'impero, minato da spinte centrifughe arginate da una cauta saggezza e da una scettica nostalgia dell'unità, aveva acuito la consapevolezza di una fondamentale verità moderna, la consapevolezza che ogni realtà apparentemente unitaria è una pluralità di componenti eterogenee e di contraddizioni inconciliabili. Non a caso è nella vecchia Austria che si sono sviluppate con particolare vivacità le scienze che, come la matematica, hanno indagato e smascherato la mancanza dei loro fondamenti e che hanno esplorato, come la psicoanalisi, la molteplice struttura della personalità individuale, di quell'« uomo senza qualità » che era il suddito di

* A proposito di CARL E. SCHORSKE, *Fin de siècle - Vienna - Politics and Culture*, Knopf, New York 1980, pp. 378.

Francesco Giuseppe: un insieme di qualità senza l'uomo — diceva Musil — ovvero senza un centro unificatore.

La contraddittoria ed eterogenea molteplicità dell'impero, pur ecumenico ed armonioso, rendeva ardua da definire l'identità absburgica e ne faceva perciò un modello dell'identità perduta e incrinata dell'individuo moderno. Nell'impero, il cui inno veniva cantato in tante lingue diverse, ognuno poteva definirsi soltanto per sottrazione o per negazione: l'austriaco, scrive Musil, era un austro-ungherese meno l'ungherese, non coincideva certo con l'abitante dei territori corrispondenti all'odierna repubblica d'Austria né s'immedesimava con le singole nazionalità comprese nella monarchia imperialregia, ma era il vincolo che le univa e l'elemento invisibile comune a tutte e non identico a nessuna. L'austriaco esisteva nella diversità che lo differenziava da ciascuno ed anche da se stesso, nell'astratta idea di unità, in un immateriale spazio « hinternazionale », come diceva Johannes Urzidil — scrittore praghese di lingua tedesca — ovvero celato « dietro » (in tedesco, *hinter*) le nazioni.

Nel primo romanzo di Musil, *I turbamenti del giovane Törless* (1906), la rappresentazione dello sfondo ambientale austriaco s'intreccia alla scoperta del nichilismo totale del sapere moderno, dell'astrazione e dell'irrealtà che hanno investito la vita. Nella rete del pensiero, si dice, « una maglia tiene su l'altra, sicché l'insieme appare naturalissimo. Ma nessuno sa dove stia la prima maglia che regge tutto quanto ». In un'altra pagina del *Törless* la matematica, l'espressione per eccellenza della razionalità, si rivela fondata su una premessa irrazionale, su una convenzione che nasconde e presuppone l'inesistente, come la $\sqrt{-1}$ che si esprime col segno *i*, con un segno che corrisponde ad un numero che non c'è e che permette tuttavia di risolvere calcoli utili a fini pratici.

La vecchia Austria è stata questo vuoto, è stata la geniale consapevolezza e l'ironica dissimulazione del vuoto che non reggeva soltanto l'ecumene absburgica, ma reggeva e regge ancora tutta la nostra civiltà. Per Broch la vecchia Austria s'identifica nel palco deserto dell'imperatore, nel palco riservato — in ogni teatro di ogni città dell'impero — all'eventuale visita del sovrano, che in quel palco non compare mai o quasi, che in quel palco è assente.

La civiltà absburgica è ora di moda perché ha posto in evidenza l'irrealtà che ha investito il mondo. Il retaggio della vecchia Austria, certamente, è anche un esempio concreto di civile correttezza e di rispettosa efficienza amministrativa, pregi oggettivi dello stato absburgico che una prospettiva nazionalistica aveva ingiustamente denigrato e che ora vengono non soltanto giustamente rivalutati, ma anche

esageratamente esaltati in funzione polemica, quali modelli che servono per protestare contro le carenze degli stati successori.

Questo *revival*, che va dalla doverosa rivalutazione alla faziosa e patetica mitizzazione, non riguarda tanto gli Absburgo quanto l'attuale contestazione delle unità politico-statali in nome di un particolarismo sempre più accentuato, cui esso presta voce. Certo, solo se non si dimentica la storia, ammoniva giustamente alcuni mesi fa Giuseppe Bevilacqua, si può capire la grandezza di quella grande metafora dell'antistoria che è stata la Cacanìa, il mondo *K.u.K.* Il palco vuoto, e l'Azione Parallela che non c'è, sono anche, e soprattutto, il vuoto di funzione storica e di *leadership* politica che, a partire dall'inizio dell'Ottocento, ha progressivamente estromesso l'impero dalla guida dell'unificazione tedesca, privandolo di ragion d'essere e di futuro e inducendolo a cercare surrogati di quel primato e di quel futuro perduti, a cercare alternative a quella storia che marciava contro di lui. Anche l'idea mitteleuropea, nata originariamente quale designazione d'uno spazio economico e segnata inizialmente da un forte accento nazionale tedesco, diviene più tardi la cifra di una sovranazionale civiltà avvolgendosi intorno a quella mancanza storico-politica, a quella privazione sublimata nel mito.

Il volume di Carl E. Schorske è un utilissimo contraltare alla valanga di studi sulla cultura austriaca che, scorgendola quale modello e culla del pensiero negativo e senza fondamento, la trasformano in una sorta di metastorica categoria del pensiero, o in un fenomeno epocale i cui concreti connotati storici si perdono in una suggestiva assolutizzazione filosofica. La concretissima e attenta ricostruzione storica di Schorske offre una preziosa correzione a quelle formulazioni, che finiscono per essere falsificanti, e dimostra come la ragione e l'analisi storica abbiano ancora molto da dire e da dare, e giovino a rischiarare la visuale offuscata dal mito e dalle prospettive mitizzanti. Schorske traccia, nel suo panorama, la storia dei rapporti fra politica e cultura nella società austriaca di fine secolo. Com'egli dichiara nell'introduzione, vuole porre in evidenza soprattutto la rivolta contro la storia che caratterizza questa cultura: il « moderno » nasce, con enfasi, quale proclamazione di una nuova percezione della vita e quale rottura col passato; la nuova cultura vuole essere programmaticamente astorica, non vuole concepirsi come un momento, sia pure peculiare, di un'evoluzione storica, bensì come radicale svolta della civiltà, come fine dello stesso senso storico. I rappresentanti di questa generazione si sentono postumi, uomini che vivono quando non una cultura, ma *la* cultura — ossia l'unificazione della vita operata dal pensiero, nelle forme diverse ma non eterogenee

della tradizione europea — è finita. Schorske si propone di analizzare le ragioni storiche di questo rifiuto della storia, di collegare i fenomeni culturali — che si pretendono irrelati — sia con i processi sociali che li precedono sia con la realtà che li circonda. Egli accetta la pluralità di linguaggi e di stili, che contrassegna quella cultura in una dichiarata negazione di ogni unità comprensiva, ma si addentra in quella pluralità per scoprirne i legami che pure collegano le sue varie componenti.

Schorske articola il suo volume in saggi che, pur autonomi, costituiscono le tessere di un mosaico. Egli analizza nell'opera di Schnitzler e di Hofmannsthal due vie differenti di integrazione politico-culturale fra arte e classe sociale, passa poi ad indagare il conflitto fra tendenze comunitarie e funzionaliste nell'ambito dell'architettura soffermandosi sulle figure centrali di Sitte e Otto Wagner; indaga la genesi e la politica dell'antisemitismo in rapporto alla tradizione culturale dell'aristocrazia, studia la psicoanalisi quale tipico sistema di pensiero storico pur così caratterizzato storicamente, e il cambiamento di funzione sociale dell'arte che avviene con la pittura di Klimt. Un grande capitolo, il più interessante di tutto il libro, viene dedicato alla trasformazione del giardino (tradizionale simbolo del potere e della facoltà ordinatrice) quale esempio di organizzazione simbolica del reale e della nuova percezione che nasce dalla dissoluzione del vecchio ordine intellettuale liberale. Il saggio finale su Kokoschka e Schönberg, ovvero sull'Espressionismo, interpreta infine lo sforzo di ricreazione di un universo e la nascita di nuovi linguaggi.

L'interesse che muove Schorske all'interpretazione di questo passato mira anche a capire perché esso è così vivo, oggi, nel dibattito storiografico ed ideologico, sia in Europa sia negli Stati Uniti. Nel primo capitolo, dedicato a Schnitzler e a Hofmannsthal, Schorske mette in evidenza la crisi della cultura liberale, imperniata sulla concezione di un individuo razionale e morale, capace di dominare scientificamente la natura; è questo individuo che tramonta, sostituito da una figura d'uomo nel quale sensibilità e istinto, sessualità e nervi hanno il sopravvento sulla razionalità e sull'estetica. In questo capitolo, forse il più ricco e incisivo del libro, Schorske rappresenta con grande vigore il disgregarsi della totalità — politica e ideologica, culturale e sentimentale — asburgica nelle vibrazioni sensitive e nello sperimentalismo amorale della *Gefühlskultur*; particolarmente acute sono le pagine nelle quali egli analizza il declino politico del liberalismo, la precarietà della cultura liberale austriaca, mai realmente emancipata dall'autorità spirituale del sovrano e protesa ad

una simbiosi con la cultura estetica dell'aristocrazia, barocca, cattolica ed edonistica.

L'arte è il terreno nel quale la cultura borghese liberale tenta di assimilarsi a quella aristocratica, in una fluttuante relazione che finisce per mettere in crisi la fisionomia tradizionale della cultura e per trasformare l'arte in una fuga davanti alla realtà. Appropriandosi della cultura estetica dell'aristocrazia, la nuova borghesia la secolarizza e la trasforma; finisce per assolutizzarla, considerandola non più espressione bensì sorgente di valori. Schnitzler e Hofmannsthal sono i due poeti che affondano le loro radici in questa situazione e che la rappresentano con precisione analitica e intensità simbolica, addentrandosi in quei grovigli della vitalità irrazionale cui la cultura dell'epoca spalanca le porte, individuando l'intreccio di Eros e Thanatos e cercando — soprattutto Hofmannsthal — di riedificare culturalmente quell'unità della vita che si è frantumata sul piano della storia e dell'esistenza quotidiana.

Alle pagine su Schnitzler e Hofmannsthal, finissimo esempio d'indagine storica che penetra il processo della creazione poetica, segue il capitolo dedicato al modernismo architettonico, dall'eclettismo della *Ringstrasse* con i suoi falsi stili di varie epoche ai progetti d'innovazione di Camillo Sitte (che denuncia l'agorafobia della città moderna e cerca di creare nella città isole di conservazione della società artigiana, secondo un ideale wagneriano di comunità popolare) e di Otto Wagner, il maestro della *Moderne Architektur*, che subordina la forma alla funzione e vuol creare nella città una totalità funzionale, aliena da ogni nostalgia naturale e organicistica.

Anche l'architettura viene inquadrata da Schorske nella concreta dinamica sociale, nell'evoluzione politica ed economica dell'edilizia che crea nuovi stili di vita sociale; specificamente politico è il capitolo dedicato a tre figure d'eccezione: Schönederer, il teorico dell'antisemitismo razzista e ideologizzato; Lueger, il borgomastro d'origine democratica che, col partito cristiano-sociale, trasformerà l'antisemitismo, in chiave moderata, in un formidabile strumento demagogico e in un'accorta manipolazione dell'opinione pubblica, diventando il primo uomo politico austriaco capace di mobilitare le masse; Theodor Herzl, il fondatore del sionismo inteso, inizialmente senza entusiasmo, quale rimedio al declino del liberalismo e all'emergenza del nazionalismo. Anche in questo capitolo Schorske intreccia felicemente indagine sociologica e analisi individuale, storia generale — sempre concretamente attenta alla dimensione umana — e psicologia, che innesta la vicenda privata, attraverso i suoi tratti esemplari e significativi, nel tessuto collettivo.

Anche l'analisi del pensiero freudiano — specialmente dei sogni di Freud e della loro interpretazione da parte di Freud stesso — individua il significato politico della fenomenologia e dell'analisi onirica: nell'appagamento reso possibile dal sogno e nel complesso meccanismo che esso elabora per eludere la censura ed esprimere le verità sgradevoli all'ordine vigente (sociale, ma interiorizzato dall'individuo) emergono i nodi essenziali della realtà politica e delle sue contraddizioni: i rapporti con l'aristocrazia, il problema ebraico, la formazione dell'individuo, lo scatenamento dell'irrazionale e della vitalità, che si affrancano dal controllo etico-sociale. Schorske accetta con troppo poche riserve il procedimento analitico freudiano, assumendolo contemporaneamente quale fenomeno dell'epoca — ossia quale oggetto della sua indagine — ma anche quale interpretazione dell'epoca, quale prospettiva e giudizio sulla storia. Ma Schorske illumina con grande finezza il percorso che porta Freud a ricondurre il momento politico ad un'astorica teoria dell'uomo (specialmente al conflitto edipico), anche per convincersi di poter controllare una realtà sociale, che sfuggiva ai tradizionali strumenti conoscitivi della ragione e dell'intelligenza.

Sul versante delle arti figurative, Klimt — cui Schorske ha dedicato il V capitolo — compie un analogo e altrettanto radicale mutamento di rotta, rifiutando il realismo fiscalista e la concezione sostanzialistica della realtà ed esasperando la crisi dell'io liberale. L'opera di Klimt, che Schorske segue con fine penetrazione nella sua evoluzione, attua una progressiva desublimazione dell'arte, adoperando i simboli della Grecia pre-classica per liberare il dionisiaco, una sessualità cosmica intesa come abbraccio panico nel quale la donna, *la femme tentaculaire*, risucchia e distrugge il maschio, angosciato dall'impotenza e dalla castrazione.

La nuova libertà affermata dalla giovane generazione, nota giustamente Schorske, si ribalta nel mare notturno dell'ansietà. Questa tensione emerge con particolare evidenza quando Klimt riceve dal ministro della cultura l'incarico di dipingere i pannelli per la *Hall* della nuova Università e compone le celebri *Filosofia, Medicina, Giurisprudenza*, nelle quali egli si oppone alla « cultura della legge ». I suoi dipinti scatenano l'opposizione dei vecchi conservatori clericali, scandalizzati dal nudo e dal nuovo, ma anche dei liberali progressisti e razionalisti — guidati da Jodl — i quali scorgono in quel trionfo del deforme, dell'ambiguo e dell'indistinto la negazione di ogni concezione umanistica e razionale, della fede nella libertà di Schiller e Beethoven, il cui bacio di fratellanza diviene, in Klimt, l'annichilimento nell'indifferenziato. Conservazione e innovazione si

scambiano e confondono i ruoli: la cultura razionalista e liberale, di formazione illuminista, non può capire quel travaglio che altera le forme per liberare energie e dimensioni umane represses dalla legalità razionalistica. Ma se oggi è facile scorgere la miopia conservatrice — in campo culturale — dei progressisti del tempo, occorre guardarsi da un'incondizionata celebrazione del decadentismo, che sembra, troppo spesso, l'unico depositario di verità. Se è facile, e anche giusto, sorridere dei razionalisti liberali scandalizzati dall'irrazionalismo dionisiaco, oggi la critica e l'ironia dovrebbero rivolgersi anche, e soprattutto, contro quel misticismo erotico che, allora progressivo e rivoluzionario, è divenuto ora il luogo comune e dominante nel dibattito culturale. L'arte di Klimt porta certo a grande altezza quella sessualità ambigua e panica, che peraltro solo in un'autonoma elaborazione creativa trova il suo significato, mentre spesso rimane, di per sé, una paccottiglia culturale, non più complessa e profonda dell'ingenuo ottimismo razionalistico. Se fino ad alcuni anni fa occorreva prendere le difese della grande cultura decadente, scorrendo nel suo vituperato e preteso irrazionalismo una più vasta ragione comprensiva anche del profondo, oggi — dinanzi all'orgia irrazionalistica del pensiero, che si converte involontariamente in autoparodia — occorre ritrovare una ragione illuministica.

La trasformazione della società austriaca, e la fuga fantastica dinanzi ad essa, vengono analizzate da Schorske in un bellissimo capitolo sul *topos* del giardino, medium letterario che rappresenta il rapporto fra l'anelito a valori culturali permanenti e la consapevolezza dei mutamenti sociali, specchio di un ipotetico paradiso nel quale l'individuo misura la propria situazione temporale e al contempo la occulta e la sublima. Schorske parte dal grande esempio ottocentesco di Stifter, dal suo *Nachsommer* che si pone come l'ultimo tentativo romanzesco di proporre una *Bildung*, una formazione armoniosa dell'individuo, e una totalità sociale ispirata a un'ordinata moralità kantiana. Stifter è il grande poeta che prende coscienza della scissione dell'ideale universalistico dell'unità di cultura e prassi, operata dalla società moderna; il giardino di Rosenhaus raffigurato nel *Nachsommer* è il luogo utopico della natura, che educa l'uomo ma è anche educata e forgiata da lui, secondo un'armoniosa integrazione della creazione divina; esso è tuttavia anche il luogo nel quale l'armonia viene raggiunta non integrando, bensì escludendo la realtà sociale, e viene raggiunta tramite il possesso terriero.

L'autoeducazione si basa su un necessario privilegio aristocratico, che la protegge dalla volgarità borghese moderna; la cultura esige un costo letale per la totalità sociale. Più tardi il giardino,

da specchio dell'armonia del creato, diviene ornamento, oppure — come nella narrativa di Saar, cifra dell'Eden che il poeta è costretto a chiudere per sempre, sanzionando il divario fra bellezza e verità. Nelle splendide pagine su Stifter e Saar, Schorske mostra come l'esteta austriaco non sia alienato *dalla* sua classe, come quello francese, bensì si alieni *insieme* ad essa — alla borghesia, con la cui precarietà egli s'identifica — dalla totalità sociale, che si ritrae nella bruttezza o in un indecifrabile enigma.

I giardini di Andrian e di Hofmannsthal esasperano, con sfumata sottigliezza, questa frattura ed i tentativi di dissimularla; poco dopo Kokoschka fa esplodere la fittizia armonia di quel giardino, in uno scatenamento che libera forze naturali, anche distruttive, e rompe quelle cornici formali della civiltà che inquadravano l'istinto, trasformando il *Liebestod*, la morte d'amore, nel *Liebestöten*, nell'omicidio d'amore. In quel giardino — in quello del ciclo musicale *Il libro dei giardini pensili* — risuona anche il grido d'angoscia di Schönberg, la rivoluzione del linguaggio musicale che sovverte le coordinate spaziali e temporali e dissolve l'armonia geometrica del giardino, che si poneva quale dominio nazionale e ordinato della natura. Le forze del movimento cancellano le forze dell'ordine; la democrazia fra i toni, stabilita da Schönberg abolendo ogni gerarchia, apre una gamma insospettata di possibilità espressive; Schönberg crea un ordine rigoroso, ma che non riproduce alcuna armonia naturale o sociale, e sancisce l'esilio della bellezza dall'arte, il deserto quale unica patria possibile del poeta, la fine della cultura estetica.

Quella fine coinvolge una totalità di valori che riguarda tutta la nostra civiltà; è anche una nostra fine. Il libro di Schorske ne offre un quadro e un'analisi di grande pregnanza. In questo quadro mancano, tuttavia, i volti più importanti e più significativi di quella crisi. Il canone letterario cui si ispira Schorske è ancora tradizionale, e prende in considerazione le grandi figure consacrate dalla storiografia letteraria ufficiale, come Stifter, Hofmannsthal e Schnitzler, cui Schorske dedica acutissime pagine. Mancano, nel suo libro, i Musil, i Broch — o, fra i minori, ad esempio Altenberg — che hanno espresso con genialità ed evidenza almeno pari, se non più intense, quella fine e quella crisi, e che hanno trasformato quel tramonto in una tradizione che è tuttora in corso. È anche ad essi, e soprattutto ad essi, che ci si deve rivolgere per capire perché « la vera Austria fosse tutto il mondo »; è la loro grandezza che si vorrebbe vedere scandagliata e interpretata dall'intelligenza critica così penetrante di Schorske.

CLAUDIO MAGRIS

STORICI E STORIA

LA REGISTRAZIONE DEL TEMPO NELLA STORIOGRAFIA ATTICA ARCAICA. IL CASO DI TUCIDIDE I 18

La cronologia tucididea delle campagne conclusive le due grandi spedizioni persiane in Grecia merita forse una breve puntualizzazione, non tanto in sé — ché il problema è indubbiamente marginale — quanto per le implicazioni che il dato tucidideo può avere in vista di una più generale considerazione della cronografia greca, e ateniese in particolare, fino all'età delle guerre mediche. È stata questa, come noto, da sempre campo di interrogativi aperti, congetture e proposte, soprattutto da quando il ritrovamento dell'*Athenaiōn Politeia* di Aristotele ha posto sul tappeto, insieme ad un nucleo consistente di nuovi dati, anche una nuova serie di problemi concernenti la stessa esegesi e la tradizione testuale dei passi aristotelici contenenti indicazioni cronologiche.

La lista degli arconti ateniesi fino al 480, per quanto sottoposta ad attenta analisi e sistemazione da parte di T. J. Cadoux in un saggio che rimane fondamentale¹, non solo presenta larghi vuoti, per ora purtroppo incolmabili, ma in molti casi è rimasta oscillante per quanto concerne l'esatta collocazione di alcuni arconti proprio perché non si è mai raggiunta un'intesa sulla lettura di certe fonti, prima fra tutte l'*Athenaiōn Politeia*. In uno studio di alcuni anni fa² ho proposto alla discussione, in rapporto all'operetta aristotelica, una soluzione che, nel pieno rispetto del testo tradito, si fonda su una chiave interpretativa unitaria intesa a individuare un ordine diverso dietro l'apparente disordine dei dati documentari; all'anarchia delle esegesi, oscillanti gratuitamente caso per caso fra sistemi di computo « inclusivo » ed « esclusivo », ho contrapposto la possibilità di col-

¹ *The Athenian Archons from Kreon to Hypsichides*, in JHS LXVIII, 1948, 70 ss.

² G. MADDOLI, *Cronologia e Storia. Studi comparati sull'« Athenaiōn Politeia » di Aristotele*, Perugia 1975.

legare i dati entro un sistema unitario di computo « esclusivo » valido per un certo ambiente (la storiografia locale attica) e per un certo arco di tempo (l'epoca arcaica, fino alle guerre persiane comprese). Presentando il mio studio, sottolineavo come esso, senza pretendere di aver risolto ogni problema, avesse tuttavia posto delle premesse da cui muovere per ulteriori accertamenti e sistemazioni.

In primo luogo risultava e risulta tuttora necessario verificare se quanto messo in evidenza per l'*Athenaiōn Politeia* e per la tradizione locale attica sia valido solo all'interno dello scritto aristotelico o possa essere esteso anche ad altri autori eventualmente risalenti alle stesse radici delle fonti di Aristotele e trovi riscontri anche in ambienti non ateniesi. Nello stesso tempo pareva e pare opportuno ribadire una questione di metodo: di fronte ai troppi interventi testuali là dove non si è riusciti finora a risolvere questioni di cronologia perché fondate su incerti presupposti, di fronte ad alterni quanto immotivati ricorsi a diversi sistemi di computare le date, non è forse legittimo e opportuno cercare di individuare la regola nascosta che possa far superare le molteplici ma forse solo apparenti contraddizioni, e insieme evitare le sempre troppo costose correzioni dei testi antichi?

Un autorevole quanto concreto esempio per procedere in questa direzione viene appunto da Tucidide. Come è noto, nel sintetico profilo dell'« archeologia » (I, 18) lo storico ricorda che « non molti anni dopo l'espulsione dei tiranni dalla Grecia ebbe luogo a Maratona la battaglia dei Medi contro gli Ateniesi » e che « nel decimo anno dopo di essa (*dekatōi de etei met'autēn*) di nuovo il barbaro venne con la grande spedizione per asservire la Grecia ». La catena di interrogativi sollevati da quel *dekatōi etei* è ben riassunta nel commento *ad locum* di Gomme³, cui rinvio pur non condividendo le conclusioni dello studioso; in effetti, ove si accetti — come ritengo oggi si debba fare — la data di Maratona fissata al 490/89 (arcontato di Phainippos), il « decimo anno dopo di essa » porterebbe, secondo il computo inclusivo finora generalmente accolto, al 481/80 per la grande spedizione che si conclude a Salamina; si dovrebbe pertanto pensare, secondo Gomme, che Tucidide abbia usato un numero tondo, « decimo » per « undicesimo » anno, cosa che lascia indubbiamente alquanto perplessi. Né serve recuperare, utilizzando un collegamento con un'altra indicazione cronologica, peraltro anch'essa problematica, di VI 59, 4 relativa ad Ippia, la vecchia pro-

³ *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1956, 131 s. Cfr. anche IV, Oxford 1970, 337 (GOMME-ANDREWES-DOVER).

posta di Munro⁴, per altri aspetti insostenibile, che la data della battaglia di Maratona sia da porsi al 491/90 e non al 490/89, anche se Munro invocava a sostegno della propria tesi, insieme ad altre fonti, proprio Thuc. I 18.

La tesi di Munro, già sottoposta a rapida ma precisa critica da Cadoux⁵, è infatti inaccettabile perché la data dell'arconte ateniese Phainippos, cui la battaglia di Maratona è associata (*Ar., Ath. Pol.* XXII, 3; *Marmor Parium*, ep. 48; *Plut., Aristid.*, 5, 9), è saldamente fissata al 490/89. Né essa può avvalersi del supporto di Thuc. VI 59, 4, ove si dice che il tiranno Ippia, depresso (511/10: *Ath. Pol.* XIX, 6 - XXI, 1; *Dion. Hal., AR* I 74, 6; IV, 1, 1), « si ritirò al Sigeo e quindi a Lampsaco presso Eantide, e di lì presso il re Dario, donde successivamente nel ventesimo anno (*býsteron etei eikostói*) mosse per Maratona, ormai vecchio, partecipando alla spedizione dei Persiani»: la notizia non può infatti fornire elementi definitivi per la cronologia, dal momento che, se appare abbastanza evidente dal testo che il ventesimo anno va calcolato a partire dall'ultima delle tappe di Ippia, vale a dire dal suo arrivo presso Dario, non è dato stabilire con sicurezza in che anno questo arrivo avvenne: quasi certamente non nello stesso anno dell'espulsione (511/10), dal momento che sappiamo da Erodoto che il tiranno si trattenne per un certo tempo a Sigeo, donde fu invitato a Sparta (V 91), e che da Sparta tornò in Asia (*ibid.* 96), verosimilmente a Lampsaco, per trasferirsi infine di qui alla corte di Dario (cfr. Thuc. VI 59). Se dunque il punto di partenza potrebbe ben essere (sia pur non necessariamente) il 510/09, Munro, che richiama senza altre considerazioni Thuc. VI 59, lascia viceversa sottintendere che suo punto di partenza per il computo è il 511/10 e che il computo da lui usato in questa occasione è quello « esclusivo»: ma se il termine di partenza 511/10 (che in una logica di tipo « inclusivo » porterebbe al 492/91 e non al 491/0⁶) comporta per Maratona — secondo il computo « esclusivo » — il 491/90, né un computo « esclusivo » né tanto meno uno « inclusivo » potevano consentire a Munro di raggiungere, in base a Thuc. I 18, il 480 per l'anno di Salamina. E dunque la tesi di Munro, lungi dal trarne un supporto, riceveva dal passo tucidideo una smentita.

Ferma restando dunque la data di Maratona al 490, l'evidenza costringeva lo stesso Cadoux a ipotizzare, sia pure incidentalmente⁷,

⁴ *The Cambridge Ancient History*, IV, Cambridge 1926 (rist. 1960), 232 s.

⁵ *Art. cit.*, p. 117, n. 253; cfr. anche il cit. commento di GOMME.

⁶ GOMME, I, 132.

⁷ *Art. cit.*, 117, n. 253.

che dietro Thuc. I 18 stesse appunto un computo di tipo « esclusivo », nonostante che lo studioso, nel ricostruire la lista degli arconti, facesse riferimento pressoché costante ad un computo « inclusivo », anche a costo di dover accettare in alcuni casi (ad es. l'*Athenaiōn Politeia* di Aristotele) correzioni al testo tràdito. Ebbene, è proprio questo disinvolto ricorso all'uno o all'altro tipo di computo per far tornare conti che altrimenti — e spesso anche con simili espedienti — non tornano che lascia fortemente perplessi. Riesce cioè difficile accettare che per eventi di uno stesso e unitario arco di tempo e di luogo, la cui prima documentazione risale certamente a documenti ufficiali e a testimoni locali sostanzialmente coevi, la cronologia sia costruita attraverso sistemi diversi di computo. E quando neppure il ricorso al duplice sistema risolve i problemi, né questi si chiariscono attraverso il più diffuso e consueto sistema « inclusivo », diventa ancora una volta legittimo chiedersi se non ci si trovi in presenza di un ambito di tradizione storiografica, e cronografica, che usi unitariamente uno stesso sistema di computo, quello « esclusivo ».

Nonostante lo scetticismo, peraltro senza fondate alternative, di una voce critica⁸ nei confronti della mia ipotesi — in base alla quale, stando ai capitoli iniziali dell'*Athenaiōn Politeia* di Aristotele, le suddette condizioni si realizzerebbero per la storiografia attica relativa agli anni anteriori alla seconda guerra persiana e radicata in quell'arco di tempo —, resto fermo nell'opinione che il rispetto e la completa spiegazione di una tradizione testuale siano la migliore conferma della validità di un'esegesi. Il caso di Tucidide I 18, lungi dal contraddire quell'ipotesi, mi sembra infatti rientrare perfettamente nel quadro logico e cronologico messo in luce per l'*Athenaiōn Politeia* e confermarlo ulteriormente: solo con il computo « esclusivo » infatti il decimo anno dopo la battaglia di Maratona riporta al 480/79, l'anno conclusivo della grande spedizione persiana nel quale Ippia rimette piede in Grecia. E se in VI 59 l'anno da cui iniziare il computo dovesse essere, com'è probabile (v. sopra), il 510/09, ancora una volta solo grazie ad un computo esclusivo potremmo raggiungere il 480/79.

Fuori luogo sarebbe d'altro canto, nei due casi specifici ora

⁸ L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Aristotele e la cronologia ateniese*, in RSI XC, 1978, 595 ss. Il saggio della Moscati dà conto ampiamente delle tesi del mio libro, ma nella *pars destruens* non sa proporre che le tradizionali (pseudo) soluzioni, compresi dunque i nefasti interventi sul testo di Aristotele. In materia opinabile, ovviamente, ogni dissenso è legittimo; ma in qualche caso, come ad es. a proposito di *Atb. Pol.* XXII (catena degli ostracismi), la discriminante è la logica e la comprensione del greco.

richiamati, ogni appello al diverso metodo di datazione tucidideo proclamato in V 20, 2, che è da riferire essenzialmente agli eventi militari della guerra del Peloponneso (cfr. II 1), direttamente controllabili dallo storico⁹, ma non può (perché non poteva farlo lo stesso Tucidide) essere esteso a quegli eventi della storia passata che erano un portato della tradizione e come tali rimanevano agganciati alle magistrature eponime delle singole tradizioni locali (anche là dove le magistrature non sono espresse esplicitamente) ed ai tipi di computo localmente in uso. Detti tipi di computo vanno del resto relativizzati all'epoca in cui essi vennero fatti per la prima volta; se pertanto, come credo di aver mostrato, quel troncone di storiografia attica che tratta gli avvenimenti fino alle guerre persiane computava « esclusivamente » — per ragioni che in via ipotetica ho additato nel clima di oralità dominante¹⁰ —, non è legittimo confrontare con datazioni nate e formalizzate entro quel limite cronologico (elasticamente inteso) datazioni che, pur riferendosi a medesimi avvenimenti, furono create a distanza di decenni in rapporto ad eventi recenziatori, di un'epoca cioè in cui il sistema di computo più diffuso è divenuto l'« inclusivo ». Mi riferisco, nel caso specifico, a indicazioni cronologiche come quella di Tucidide VIII 68, 4 relativa all'inizio del regime dei Quattrocento, datato al centesimo anno (*ep'etei ekatostói*) dopo la cacciata dei tiranni, o come l'indicazione parallela, da iscriverne nel medesimo filone di tradizione, di Aristotele, *Ath. Pol.* XXXII, 2¹¹.

Tucidide I 18 (e, condizionatamente, VI 59) si affianca dunque al caso di Plutarco (*Aristid.* 8, 1) relativo alla revoca dell'ostracismo di Aristide, sul quale ho già richiamato l'attenzione¹², nel confermare il tipo di meccanismo cronografico rilevabile dall'*Athenaiōn Politeia* per la storia attica degli anni che vanno fino alla conclusione del grande conflitto con i Persiani. Altre verifiche andranno fatte in questa direzione ed altri esempi concreti dovranno essere adottati prima che si possa raggiungere una relativa certezza: in via di ipotesi di lavoro appare tuttavia ravvicinato e legittimo l'obiettivo di estrarre e definire una specie di « legge » che preveda per i computi cronologici operati dalla storiografia attica anteriore alla Pentecontetia un costante sistema di tipo « esclusivo ».

GIANFRANCO MADDOLI

⁹ Sulla cronografia tucididea cfr. ora L. PICCIRILLI, *Il metodo di datazione di Tucidide*, in RFIC CIV, 1978, 129 ss.

¹⁰ *Cronologia e storia*, cit., 60 s.

¹¹ *Ibidem*, 29 s., per un analogo caso della *Politica* a proposito di Pisistrato.

¹² *Ibidem*, 100 s.

IL PUBBLICO DEL LIBRO ERUDITO:
I SOTTOSCRITTORI DEL *MUSEUM VERONENSE*
DI SCIPIONE MAFFEI (1749)

L'interesse immediato e duraturo suscitato dal lancio nel 1972 del « Book Subscription List Project », su iniziativa di due universitari inglesi, illustra perfettamente l'evidente utilità di questi documenti: il loro esame infatti può fornire preziose informazioni per la biografia individuale, la storia locale, il commercio del libro, le relazioni culturali tra diversi paesi, così come può costituire una via d'approccio originale per la conoscenza del mondo dei lettori, per l'individuazione di gruppi o ambiti intellettuali, religiosi, politici, professionali, di amicizia o altri ancora, oltre che per la definizione di livelli di cultura¹.

¹ Vedere i diversi annunci di questo progetto da parte di Francis J. G. Robinson e Peter J. Wallis nel *T. L. S.* (« Times Literary Supplement »), n. 3662 (5 maggio 1972), p. 522, « The Library », XXVII (giugno 1972), pp. 171-172, XXVIII (settembre 1973), pp. 279-280. L'uscita nel 1972 di una guida preliminare delle liste di sottoscrizione (nel « Bulletin of the History of Education Society ») è stata seguita dalla pubblicazione nel 1975 a Newcastle-upon-Tyne del *Book subscription lists, a revised guide*. La comprensione di quest'opera deve essere seguita dalla lettura del seguente articolo: *Book subscription lists*, in « The Library », XXIX (settembre 1974), pp. 285-286, in cui i professori Wallis e Robinson indicano il metodo seguito e gli obiettivi da raggiungere. Per l'eco suscitata da questo progetto vedere, in particolare i n. 3669, p. 719, 3671, p. 777, 3694, p. 1558, 3698, p. 66 del *T. L. S.* Aggiungiamo che la storiografia inglese si è interessata molto presto delle liste di sottoscrizione; citiamo tra questi primi lavori l'articolo di SARAH L. C. CLAPP, *Subscription publishers prior to Jacob Tonson*, in « The Library », XIII (1932), pp. 158-183; in seguito si farà riferimento alla bibliografia che i professori Robinson e Wallis hanno inserito nella loro guida. In Francia questa prassi editoriale ha attirato l'attenzione di HENRI-JEAN MARTIN, *Les bénédictins, leurs libraires et le pouvoir. Notes sur le financement de la recherche au temps de Mabillon et de Montfaucon*, in *Mémorial du XIV^e centenaire de l'abbaye de Saint-Germain des Prés*, Paris, 1959, pp. 284-286. Si vedano anche gli articoli di RENÉ POMEAU, *Voltaire en Angleterre. Les enseignements*

Le ricerche che abbiamo condotto sul mondo erudito italiano da Magliabechi a Muratori ci hanno portato ad interessarci alla lista di sottoscrizione che figura nel *Museum Veronense* di Scipione Maffei²; vi abbiamo scorto un documento particolarmente significativo, da un lato, per misurare la diffusione di uno dei monumenti della produzione intellettuale italiana del XVIII secolo, e, dall'altro, per avviarcì alla conoscenza del pubblico erudito degli anni '50 del Settecento³.

La lunga genesi del *Museum Veronense* è certamente nota: concepita originariamente come un *corpus* generale di iscrizioni antiche, l'opera, al momento della sua apparizione nel 1749, si riduceva ad essere nient'altro che la descrizione del « Museo Lapidario » di Verona organizzato da Maffei; soltanto le appendici — *Museum Taurinense*, *Museum Vindobonense*, così come la pubblicazione di alcune iscrizioni conservate in luoghi diversi — testimoniano ancora del vasto progetto iniziale un tempo vagheggiato⁴.

La pubblicazione di questo grosso *in-folio* preziosamente illustrato costituiva certamente per Scipione Maffei e soprattutto per i

d'une liste de suscription, in « Annales publiées par la Faculté des Lettres de Toulouse », gennaio 1955, pp. 67-76 e di ANDRÉ-MICHEL ROUSSEAU, *Quand Voltaire vendait des livres. Quelques notes à propos des listes de suscription*, in *Actes du 5ème congrès national de la Société française de littérature comparée... Imprimerie, commerce et littérature*, Paris, 1965, pp. 101-117, così pure come le pagine dedicate ai sottoscrittori al *Dictionnaire dell'Expilly*, alla riedizione di Neuchâtel dell'*Encyclopédie* (1777) e al *Monde primitif* di Court de Gébelin da Daniel Roche in *Le siècle des lumières en province. Académies et académiciens provinciaux. 1680-1789*, Paris, La Haye, 1978, t. I, pp. 293-294 e 317-318.

² SCIPIONE MAFFEI, *Museum Veronense, hoc est antiquarum inscriptionum atque anaglyphorum collectio, cui Taurinensis adjungitur vulgata et ubicumque collecta*, Veronae, typis Seminarii, 1749, *in-folio*.

³ Per quel che riguarda il carattere particolare del pubblico che si ricava dalle liste di sottoscrizione, condividiamo la posizione e le riserve di Pat Rogers nel *Book subscription among the Augustans*, in *T. L. S.*, n. 3693, 15 dicembre 1972, pp. 1539-1540.

⁴ Su Scipione Maffei in generale vedere GIUSEPPE SILVESTRI, *Scipione Maffei, europeo del Settecento*, Verona, 1968². Sull'erudito vedere più in particolare LUIGI SIMEONI, *Gli studi storici ed archeologici di Scipione Maffei. Notizie ed appunti*, in *Studi maffeiani...*, Torino, 1909, pp. 669-752, ARNALDO MOMIGLIANO, *Gli studi classici di Scipione Maffei*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CXXXIII, 1956, pp. 363-383. Infine sul *Museum Veronense* vedere in particolare CELESTINO GARIBOTTO, *Il « Museum Veronense »*. Estratto da « *Miscellanea maffeiana* » pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei, Verona, 1955, pp. 97-102, GIAMPAOLO MARCHINI, *Il Museum Veronense nell'edizione del Maffei e nei cataloghi successivi*, in « Studi storici veronesi Luigi Simeoni », XXII-XXIII, 1972-1973, pp. 257-321.

suoi editori della « Tipografia del Seminario » un'imponente impresa finanziaria non esente forse da rischi; una sottoscrizione poteva garantire una certa sicurezza, almeno parzialmente. D'altra parte, furono probabilmente i suoi committenti a spingere Scipione Maffei al ricorso ad una prassi verso la quale pare ch'egli non si fosse deciso in un primo tempo⁵. Non sappiamo nulla dell'origine e della frequenza in Italia di questo procedimento di pubblicazione di cui si conosce invece la vecchia tradizione in Inghilterra⁶, così come l'introduzione in Francia, su imitazione del modello inglese⁷; segnaliamo tuttavia il ricorso ad una sottoscrizione nel 1731 per la pubblicazione dei primi due volumi di un'opera paragonabile al lavoro di Maffei, il *Museo fiorentino*⁸.

A partire dal dicembre 1747 pare che Scipione Maffei incominciasse a raccogliere delle sottoscrizioni, almeno fuori dello Stato Veneto⁹. Non fece stampare alcun prospetto a tal fine, contentandosi di inviare un « progetto... a penna » ad alcuni amici incaricandoli d'interessarsi di numerosi amatori: Luigi Pindemonte, allora a Roma, e Michele Sagramoso, in Germania, dovevano fornirgli il loro appoggio; a Giovanni Lami suggeriva anche i nomi di eventuali sottoscrittori¹⁰.

La messa in moto della rete di relazioni dell'autore nella ricerca delle sottoscrizioni è una prassi frequente ripetutamente sottolineata negli studi che abbiamo inizialmente citato.

Lo spirito d'iniziativa e i talenti del propagandista non mancavano al marchese: non aveva forse egli organizzato, per esempio, nel 1720 una lotteria internazionale al fine di raccogliere i fondi necessari all'ampliamento delle collezioni del Museo lapidario¹¹? Allo

⁵ SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)* a cura di Celestino Garibotto, Milano, 1955, p. 1188. S. M. a Annibale Olivieri. Verona, 6 novembre 1747: « Non volevo divenire ad associazione, ma per più motivi mi è convenuto condescendere »; p. 1200. S. M. a Giovanni Lami. Verona, 25 gennaio 1748: « Io nell'economico di questa stampa non entro punto come nell'altre cose mie. Il seminario e il suo direttore canonico Muselli hanno assunto l'impresa ».

⁶ Vedere l'articolo di Sarah L. C. Clapp citato alla nota 1.

⁷ Vedere l'articolo di Henri-Jean Martin citato alla nota 1.

⁸ Firenze, A. S. (Archivio di Stato), M. P. B. (Monte di Pietà del Bigallo) 738.

⁹ SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario...*, *op. cit.*, p. 1194. S. M. a Giovanni Lami. Verona, 14 dicembre 1747.

¹⁰ *Ibid.*, p. 1196. S. M. a Luigi Pindemonte. Verona, 10 gennaio 1748. *Ibid.*, p. 1202. S. M. a Michele Sagramoso. Verona, 20 febbraio 1748. *Ibid.*, p. 1194 e 1200. S. M. a Giovanni Lami. Verona, 14 dicembre 1747 e 25 gennaio 1748.

¹¹ LUIGI SIMEONI, *Gli studi storici...*, *op. cit.*, pp. 701-702.

stesso modo, nelle lettere che indirizzava ai futuri sottoscrittori non tralasciava di sottolineare il successo della sua iniziativa per incoraggiare nuovi contributi: così scriveva a Giovanni Lami: « Bensì mi sarebbe caro avere il nome de' soggetti illustri di codesta città, già che d'ogni parte non ne mancano »¹².

Prima di passare all'esame dei 323 sottoscrittori (di cui trenta istituzioni), quali figurano nella lista che Scipione Maffei pose alla fine dell'opera¹³, conviene soffermarsi sulla presentazione e sulla stesura di questa nomenclatura per poterne valutare esattamente la qualità e la completezza. L'identificazione dei sottoscrittori è stata resa difficile dall'assenza in certi casi dei nomi di battesimo (18/293) e soprattutto dell'indicazione dei luoghi di residenza (192/293). La qualità e lo stato sono sovente menzionati; al contrario Maffei è stato molto meno rigoroso nell'indicare le professioni esercitate o gli incarichi ricoperti dai sottoscrittori¹⁴.

Alla luce di questa lista non sappiamo se ci furono sottoscrizioni multiple: esse non sono segnalate. Allo stesso modo tutte le persone che vi figurano hanno partecipato realmente alla sottoscrizione? Abbiamo una prova del contrario: Annibale Olivieri e Apostolo Zeno sono entrambi qui menzionati; tuttavia soltanto il primo firmò la sottoscrizione; ma al momento della consegna dell'opera, Maffei inviò, su sua indicazione, l'esemplare che aveva prenotato ad Apostolo Zeno che non era dunque sottoscrittore¹⁵. Al contrario si può anche riscontrare un caso opposto: così Maffei rifiutò la sottoscrizione del fiorentino Lami e gli offrì l'opera, indicando tuttavia che l'avrebbe scritto sulla lista dei sottoscrittori¹⁶; ora, egli non vi figura: rifiuto di Lami? Conseguenza di un piccolo contrasto che allontanò per un momento Maffei dal bibliotecario toscano che, d'altra parte, non pubblicò che nel dicembre 1752 sulle sue *Novelle*

¹² SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario...*, *op. cit.*, p. 1200. Verona 25 gennaio 1748. Vedere anche *ibid.*, p. 1202. S. M. a Michele Sagramoso. Verona, 20 febbraio 1748.

¹³ SCIPIONE MAFFEI, *Museum Veronense...*, *op. cit.*, pp. DXVI-DXIX. Questa lista redatta in latino occupa quattro pagine su due colonne. I sottoscrittori sono sistemati in ordine alfabetico, con tuttavia qualche spostamento.

¹⁴ Non è qui possibile elencare tutti i dizionari, repertori, articoli che ci hanno permesso di giungere alle identificazioni; segnaliamo tuttavia il profitto che abbiamo tratto da LUIGI FERRARI, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, 1947.

¹⁵ SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario...*, *op. cit.*, p. 1253. S. M. a Annibale Olivieri. Verona, 25 settembre 1749.

¹⁶ *Ibid.*, p. 1200. S. M. a Giovanni Lami. Verona, 25 gennaio 1748.

Letterarie la recensione del *Museum Veronense* che Maffei gli aveva tuttavia suggerito sin dal febbraio 1749¹⁷?

Il numero delle sottoscrizioni raccolte, 323 — di cui 30 provenienti da istituzioni (1 accademia e 29 biblioteche) — fornisce una prima indicazione del successo e della diffusione dell'opera e, a tale riguardo, alcuni confronti non sono privi di interesse. Uno studio di P. J. Wallis prendendo in considerazione circa settecento liste anteriori al 1801 giunge alla determinazione di una media di 245 sottoscrittori per opera¹⁸. La società del *Museo fiorentino* quando, nel 1731, lanciò una sottoscrizione per i primi due volumi di questa pubblicazione, si prefiggeva di chiuderla raggiunto il numero di trecento sottoscrizioni¹⁹. Infine, le *Novelle Letterarie* di Lami contavano, al momento del loro apogeo, 304 abbonati²⁰. Il numero di 323 sottoscrittori si colloca dunque in una buona media generale; per giunta, nel particolare contesto di una data situazione locale e di una precisa realtà intellettuale, esso testimonia senza dubbio un certo successo.

Per valutarlo pienamente, conviene misurare l'area di diffusione dell'opera. La dislocazione dei sottoscrittori — per 261 se ne ha la certezza²¹ — permette di disegnare nella penisola italiana un vasto triangolo delimitante una zona privilegiata che va da Milano a Pesaro e al nord di Udine, e che comprende 197 nomi, ossia il 75,47% degli amatori individuati. Al di là di questo quadro, ci sono isole di un'importanza variabile, di poco rilievo nel caso di Napoli (2 sottoscrittori), della Toscana, della Sicilia (3), significative nei casi romani (11) o torinesi (20). Il mondo straniero è poco rappresentato: ventisei amatori vi fanno parte; tolto un gruppo viennese importante (12) che l'appendice *Museum Vindobonense* può spiegare sufficientemente, essi sono estremamente dispersi, non soltanto tra i diversi paesi (Francia, Inghilterra, Germania, Svizzera, l'attuale Austria), ma anche in seno ad uno stesso stato: così i due sottoscrit-

¹⁷ Su questo contrasto vedere soprattutto *ibid.*, p. 1270. S. M. a Angelo Maria Bandini. Verona, 2 aprile 1750. Sulla recensione del *Museum Veronense* sulle *Novelle Letterarie* vedere *ibid.*, pp. 1236-1237. S. M. a Giovanni Lami. Verona, 6 febbraio 1749, *Novelle Letterarie*, 22 dicembre 1752, col. 802-805.

¹⁸ PETER J. WALLIS, *Book subscription lists*, in « The Library » cit., p. 260.

¹⁹ FIRENZE, A. S., M. P. B. 738, prospetto datato 1 gennaio 1731.

²⁰ FRANÇOISE e JEAN-CLAUDE WAQUET, *Presse et Société: le public des « Novelle Letterarie » de Florence (1749-1769)* di prossima pubblicazione sulla « Revue française d'histoire du livre ».

²¹ Ci è sembrato che numerosi altri cognomi fossero di origine veronese; tuttavia l'impossibilità di rintracciare con precisione il sottoscrittore non ci ha permesso di tenerne conto.

tori francesi provengono uno da Montpellier, e l'altro da Parigi; e così pure i quattro della Svizzera, sono ripartiti tra quattro diverse città, Losanna, Berna, Zurigo e Costanza.

Una medesima dispersione si nota nella penisola italiana, dove 235 sottoscrittori si ripartiscono tra 46 località: circa metà di esse non hanno che un solo sottoscrittore e il 71% ne ha meno di cinque. Parallelamente si delinea una forte concentrazione: 146 sottoscrittori appartengono infatti allo Stato Veneto e 84 di essi sono originari di Verona e delle sue immediate vicinanze, sia pur considerando che queste cifre non rappresentano che una minima parte. La stessa presenza di Maffei a Verona, il carattere locale che presentava al principio l'opera sono elementi di spiegazione pienamente soddisfacenti; aggiungiamo che 24 sottoscrittori veronesi avevano contribuito direttamente o indirettamente alla costruzione del « Museo Lapidario », di cui l'opera di Maffei costituiva la descrizione²². Infine pare che, in un primo tempo, si fosse limitata la sottoscrizione allo Stato Veneto, ciò che potrebbe ugualmente render conto della forte densità dei sottoscrittori in questo stato²³.

Alle amicizie allacciate durante lunghi soggiorni in Piemonte²⁴, così come alla pubblicazione in appendice di un *Museum Taurinense* si può soprattutto collegare l'importanza del gruppo torinese. I legami di Maffei con il mondo romano e forse i cortesi sforzi del marchese Luigi Pindemonte spiegherebbero il relativo successo della sottoscrizione a Roma²⁵. Ma l'analisi delle ragioni di un fallimento è altrettanto illuminante dello studio dei fattori di successo; soffermiamoci sul caso della Toscana. La mancanza d'interesse per questa sottoscrizione può sembrare sorprendente se si conosce l'attività erudita che vi si svolgeva allora²⁶. Inoltre Maffei vi aveva trascorso lunghi periodi ed era legato per corrispondenza a numerosi eruditi toscani²⁷. Ora, soltanto P. Bucelli di Montepulciano, A. F. Gori, con il quale si era riconciliato da poco, e il P. Lagomarsini, che insegnava allora a Firenze, parteciparono alla sottoscrizione. I marchesi Niccolini e

²² SCIPIONE MAFFEI, *Museum Veronense...*, op. cit., p. DXV.

²³ SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario...*, op. cit., p. 1188. S. M. a Annibale Olivieri. Verona, 6 novembre 1747. « Se si riceveranno associati fuor dello Stato... ».

²⁴ GIUSEPPE SILVESTRI, *Scipione Maffei...*, op. cit., pp. 24, 36-37.

²⁵ *Ibid.*, pp. 18-19, 24, 45.

²⁶ Vedere, per esempio, MARIO ROSA, *Per la storia dell'erudizione toscana del 700: Profilo di Lorenzo Mebus*, in « Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma », gennaio-giugno 1962, pp. 41-96.

²⁷ GIUSEPPE SILVESTRI, *Scipione Maffei...*, op. cit., pp. 24, 35-37, 44.

Riccardi e le biblioteche fiorentine, di cui egli aveva domandato al Lami di procurargli il contributo, apparentemente non inviarono nulla. Ci si può domandare se questa debole partecipazione toscana che non si può attribuire ad un'indifferenza intellettuale, non fosse piuttosto una delle conseguenze del disaccordo che era allora sopravvenuto tra Lami e Maffei²⁸.

Questa geografia della sottoscrizione al *Museum Veronense* non può non richiamare, pur riferendosi a nomi diversi²⁹, quella degli abbonamenti alle *Novelle Letterarie* di Giovanni Lami: a parte il caso toscano, si delinea una medesima area privilegiata, che corre lungo la penisola da Milano all'Adriatico, e appaiono le medesime isole più o meno dense (Torino, Roma, Napoli, Palermo). Abbiamo potuto ugualmente notare che in queste medesime zone si fondano generalmente le riviste di cultura e vengono reclutati i loro corrispondenti³⁰.

Il pubblico dei sottoscrittori del *Museum Veronense* interessa un mondo essenzialmente maschile: una sola donna infatti, la contessa Francesca Pompei Trissino di Vicenza vi trova posto. Si è già sottolineata questa quasi totale assenza delle donne nelle liste di sottoscrizione o d'abbonamento: così non sono che sette ad abbonarsi alle *Novelle Letterarie* tra il 1749 e il 1769³¹. Inoltre si è spesso sottolineato che queste poche « pioniere » erano generalmente nobili³².

Una costante religiosa caratterizza questa lista: a 167 sottoscrizioni hanno partecipato ecclesiastici (141) o biblioteche religiose (26). I religiosi sono disseminati tra diversi ordini e soltanto i gesuiti si impongono con 15 sottoscrizioni, cosa del resto non affatto sorprendente visto il carattere umanista e « classico » della loro cultura. Il numero elevato di detentori di benefici ecclesiastici (52) non è molto più eccezionale: la loro presenza nelle accademie, sottoscrizioni, abbonamenti, ecc. è sempre segnalata per la sua importanza³³. Bisogna vedere in questa partecipazione numerosa uno dei segni dell'intonazione religiosa della cultura erudita italiana della prima

²⁸ Cfr. *supra*.

²⁹ Soltanto 18 dei 323 sottoscrittori del *Museum Veronense* (5,57%) erano abbonati anche alle *Novelle Letterarie*.

³⁰ FRANÇOISE e JEAN-CLAUDE WAQUET, *Presse et Société...*, *op. cit.*

³¹ Tuttavia nel 1748-1749 nessuna di esse era ancora abbonata alle *Novelle Letterarie*.

³² DANIEL ROCHE, *Le siècle des Lumières...*, *op. cit.*, t. II, p. 117.

³³ *Ibid.*, t. I, soprattutto pp. 235-237. FRANÇOISE e JEAN-CLAUDE WAQUET, *Presse et Société...*, *op. cit.*

metà del XVIII secolo, come è stato notato da A. Momigliano²⁴?

L'analisi di questa lista lascia ugualmente apparire una forte connotazione nobiliare: almeno 185 sottoscrittori sono nobili. Il solo prezzo dell'opera²⁵ non può giustificare il contributo importante della nobiltà; un'ulteriore e specifica spiegazione di questo particolare interesse ci sembra da ricercare in una comune cultura aristocratica che privilegiava l'antichità classica²⁶. Ma la lettura di questa lista non lascia apparire nomi di una nobiltà particolarmente alta, degni di essere paragonati a quelli dei Polignac, Buckingham, Borghese, Colonna o Chigi che parteciparono alla sottoscrizione del *Museo Fiorentino*²⁷. Soltanto nell'Impero soprattutto con l'Elettore del Palatinato, il principe del Liechtenstein, il principe d'Anhalt Zerbst, i conti Khevenhüller e Kolowrat ritroviamo la presenza della più alta aristocrazia; ma nel complesso una nobiltà ben più modesta contribuì al *Museum Veronense*.

Caratterizzare maggiormente questa lista sarebbe quasi impossibile: se per i Piemontesi, i Milanesi, gli ufficiali della corte imperiale, per quegli Italiani che si posero al servizio di Vienna o delle corti tedesche Maffei ha di solito indicato la carica da loro ricoperta, non ha generalmente fatto accompagnare il nome degli altri sottoscrittori dalle medesime precisazioni; numerosi di essi ricoprirono certamente delle cariche municipali come lascia intuire un sondaggio condotto nell'opera classica di Cartolari sul patriziato veronese²⁸. Non ci è sembrato utile al nostro fine andare oltre.

L'analisi professionale mette in luce 13 professori (nelle università o nei seminari), così come 11 bibliotecari, categorie generalmente assai rappresentate nelle liste di sottoscrizione. Soltanto tre librai apportarono il loro contributo, il padovano Volpi, il veneziano Albrizzi e il tedesco di Lipsia Gleditsch, non nuovo a questa prassi²⁹.

Questa caratterizzazione del pubblico dei sottoscrittori del *Mu-*

²⁴ ARNALDO MOMIGLIANO, *Gli studi classici...*, op. cit., pp. 365-368.

²⁵ Non abbiamo trovato indicazione del prezzo di sottoscrizione al *Museum Veronense*; tuttavia la qualità della stampa nonché la ricchezza dell'illustrazione dovevano farne un libro caro.

²⁶ GIAN PAOLO BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminari nobilitum nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, pp. 207 e segg. Aggiungiamo che numerosi veronesi che parteciparono alla sottoscrizione al *Museum Veronense* avevano frequentato i collegi nobili di Parma, Modena, Bologna o Siena (*ibid.*, pp. 181-182).

²⁷ Firenze, A. S., M. P. B. 738, n. 54.

²⁸ ANTONIO CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona con alcune notizie intorno parecchie case di lei...*, Verona, 1854.

²⁹ STEVEN ST. CLAIR SMALLWOOD in T. L. S. n. 3671 (7 luglio 1972), p. 777.

seum Veronense sarebbe incompleta se non concernesse lo studio delle motivazioni degli interessati. Pat Rogers, P. J. Wallis e F. J. G. Robinson, tra gli altri, hanno posto in evidenza la difficoltà che si incontra nell'individuare il legame che ha potuto unire l'autore o l'editore al sottoscrittore; essi hanno ugualmente messo in luce il carattere spesso multiforme di questo legame⁴⁰. Sarebbe vano pretendere qui di scoprire le motivazioni profonde di ognuno dei sottoscrittori; appare invece possibile render palesi alcune tendenze nel gesto di alcuni di loro.

Il forte contributo di Verona, Torino e Vienna che raccolgono al minimo 116 nomi non è sorprendente: con questo gesto imponente un pubblico locale attestava l'interesse che prestava alla pubblicazione delle collezioni epigrafiche contenute in musei ad esso vicini. Allo stesso modo non è affatto eccezionale ritrovare nella lista dei sottoscrittori i nomi di tre quarti di coloro che, con i loro doni, avevano favorito la costruzione e l'ampliamento del « Museo Lapidario »⁴¹. Infine la sottoscrizione del cardinal Rezzonico, protettore dell'« Accademia Filarmonica »⁴² che ospitava il « Museo », poteva sembrare scontata, così pure come quella del conte Alessandro Pompei che aveva lavorato alla costruzione dell'edificio⁴³. La sottoscrizione al *Museum Veronense* non sarebbe stata dunque per alcuni che una diversa espressione di un mecenatismo che si era già manifestato con il loro contributo per il « Museo ». Nei numerosi Viennesi e Torinesi che si segnalano innanzi tutto per le cariche che occupano, scorgiamo una medesima motivazione alla sottoscrizione? L'assenza di una documentazione complementaria ci impedisce di andare al di là dell'ipotesi; allo stesso modo non ci permette affatto di sapere quale poté essere il ruolo della vanità in alcuni sottoscrittori desiderosi di vedere innanzi tutto il loro nome scritto accanto e alla pari di nomi prestigiosi.

Nel quadro che abbiamo dato della diffusione geografica dell'opera, abbiamo sottolineato l'importanza che avevano avuto in alcuni specifici casi le amicizie dell'autore. Si ritrova in modo più generale in questa lista di sottoscrizione la rete di relazioni di Scipione Maffei? Senza dubbio i sottoscrittori veronesi conoscevano bene il loro concittadino; alcuni gli erano anche legati da vincoli di parentela come i conti Ascanio Maffei, Bertoldo e Ottaviano Pellegrini.

⁴⁰ Vedere gli articoli citati alle note 1 e 3.

⁴¹ In numero di 34 appartengono tutti allo Stato Veneto.

⁴² Dal 1720 (SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario...*, op. cit., p. 332).

⁴³ GAETANO GASPERONI, *Scipione Maffei e Verona settecentesca. Contributo alla storia della cultura italiana*, Verona, 1955, p. 353.

Una comune partecipazione alle sedute delle accademie locali doveva rinforzare relazioni già strette e, tra i sottoscrittori al *Museum Veronense*, scorgiamo numerosi arcadi: il marchese Giovambattista Spolverini che con Maffei era il vice custode della colonia veronese, Giuseppe Verzieri, i due conti Pellegrini, il conte Ottolino Ottolini, l'avvocato Giandomenico Lavarini, ecc.⁴⁴.

Fuori da Verona la nostra indagine è bloccata, dal momento che non ci si può basare sull'*Epistolario* troppo pieno di lacune. Secondo l'edizione che ne ha dato C. Garibotto⁴⁵, 16 dei sottoscrittori erano in corrispondenza con Maffei; ma non è che una cifra molto ristretta: infatti una lettura attenta di questo carteggio rivela i nomi di numerosi altri corrispondenti, quali Marco Foscarini, il conte Silva, il canonico Bertoli, Filippo Argelati, Giuseppe Assemani, ecc.⁴⁶ che compaiono ugualmente sulla nostra lista. Uno studio completo sui rapporti epistolari di Scipione Maffei fa qui tragicamente difetto.

Alcune relazioni allacciate nel corso di viaggi si ritrovano tra i sottoscrittori: menzioniamo, per esempio, fuori d'Italia il primo presidente della Camera dei conti di Montpellier Bon de Saint-Hilaire e l'accademico Claude de Boze che Maffei aveva incontrato al tempo del suo periplo per la Francia⁴⁷.

Degli amici, con il loro interessamento, incoraggiarono sottoscrizioni: Gaspard Hagenbuch fece arrivare due contributi, oltre il suo⁴⁸, Michele Sagramoso quello dell'elettore palatino⁴⁹. Quali frutti portarono l'interessamento di Annibale Olivieri o quello del marchese Pindemonte allora a Roma⁵⁰? Lo ignoriamo; ma in questo ruolo decuplicatore che poteva giocare l'amicizia la sottoscrizione ottenuta non ha più sovente che un legame estremamente tenue con l'autore.

L'amore per la piccola patria, il mecenatismo, l'ostentazione, l'amicizia possono spiegare, anche in concorrenza, il gesto di diversi

⁴⁴ MICHELE MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, vol. V..., Bologna, 1930, pp. 452-455.

⁴⁵ SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario...*, *op. cit.*

⁴⁶ *Ibid.*, rispettivamente pp. 1252, 520, 411, 586, 1235.

⁴⁷ ANTONIO SPAGNOLO, *Scipione Maffei e il suo viaggio all'estero*, in « Atti e memorie dell'accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona », LXXVIII (1902-1903), p. 315.

⁴⁸ SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario...*, *op. cit.*, p. 1204. S. M. a Gaspard Hagenbuch. Verona, 6 marzo 1748.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 1244. S. M. a Michele Sagramoso. Verona, 30 marzo 1748.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 1188. S. M. a Annibale Olivieri. Verona, 6 novembre 1747. *Ibid.*, p. 1196. S. M. a Luigi Pindemonte. Verona, 10 gennaio 1748.

sottoscrittori. Ma il *Museum Veronense*, uno dei monumenti epigrafici del suo tempo, frutto di un'erudizione ricercata, non era forse indirizzato, da principio, a un pubblico preciso che nutriva un interesse del tutto particolare per queste produzioni culturali? Tra i nostri 293 sottoscrittori numerosi infatti sono coloro che in qualità di autori, collezionisti o semplici amatori, si segnalano per lavori, « musei » consacrati all'antichità o per una viva attenzione per la sua storia. Abbiamo preferito, piuttosto che enumerarli tutti in una lunga lista, isolare alcuni casi significativi.

Il *Museum Veronense*, per la sua stessa qualità tipografica, doveva affascinare coloro che si sforzavano di migliorare la qualità della produzione italiana e che incoraggiavano queste pubblicazioni erudite: non ci stupiamo quindi di trovare nella nostra lista i librai-editori Albrizzi e Volpi che si erano specializzati nel libro d'erudizione⁵¹, così pure come numerosi membri della « Società palatina » di Milano, di cui si conoscono i legami con il mondo intellettuale⁵².

Come pubblicazione di collezioni di antichità contenute in musei locali, l'opera non poteva ch'essere utile a coloro che tentavano nelle loro città di imitare il modello veronese: i conti Bartolomeo Secco Suardo, Francesco Brambato e Pietro Calepio che svolgevano un'intensa attività a Bergamo⁵³, l'abate Chiappini che ebbe l'idea di creare un museo piacentino⁵⁴, forse lo stesso principe Gabriele Lancellotti di Torremuzza che, sia pur più tardi, fu incaricato di radunare le antichità della Sicilia⁵⁵.

Al primo rango tra gli studiosi dobbiamo porre coloro che, rispondendo all'appello di Maffei — quando il marchese si prefiggeva di erigere un *corpus* generale — avevano inviato degli estratti di iscrizioni o avevano dato diverse informazioni: Annibale Olivieri di Pesaro, il canonico Bertoli di Aquileia, monsignor Assemani che tradusse delle iscrizioni arabe⁵⁶, Pietro Bucelli che fornì alcuni pezzi

⁵¹ Vedere rispettivamente, *Dizionario biografico degli Italiani*, s.v. Albrizzi (Giovanni Battista) e GIUSEPPE VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani...*, vol. II, Padova, 1836, s.v. Volpi (Gaetano).

⁵² LUIGI VISCHI, *La Società Palatina di Milano. Studio storico...*, in « Archivio storico lombardo », VI (1880), pp. 391-566.

⁵³ BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*. Volume quinto, Bergamo, 1955, pp. 58, 113.

⁵⁴ Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori. Vol. 14. *Carteggio con Alessandro Chiappini*. A cura di Paolo Castagnoli, Firenze, p. 7.

⁵⁵ GIUSEPPE M. MIRA, *Bibliografia siciliana...*, Volume primo, Palermo, 1875, s.v. Castelli Lancellotto (Gabriele). Principe di Torremuzza.

⁵⁶ LUIGI SIMEONI, *Gli studi storici...*, op. cit., pp. 708 e 722.

della sua collezione⁵⁷; aggiungiamo ancora il canonico Costa di Piacenza che, a tutto danno di Muratori, aveva ceduto a Maffei la famosa « tavola trajana »⁵⁸.

Alcuni nomi, di sfuggita, conservano ancora il ricordo delle collezioni che furono ad essi riferite, quelli dei canonici Folrio⁵⁹ e Bertoli d'Aquileia, di Ottavio Bocchi di Venezia⁶⁰, di Giovanni Bianchi di Rimini⁶¹, di Jacopo Muselli di Verona⁶², del conte Pertusati⁶³, di Annibale Olivieri⁶⁴, ecc. Alcuni di questi collezionisti si distinsero inoltre per importanti lavori: vanno segnalate *Le antichità d'Aquileia* del canonico Bertoli, i tre volumi della *Numismatica antiqua* di Muselli, le *Osservazioni... sopra un antico teatro scoperto di Adria* di Bocchi, così pure come i numerosi studi che Annibale Olivieri dedicò a Pesaro. La storia delle antichità locali che prevale allora nella produzione antiquaria aveva ricevuto un'eccellente descrizione nel *Museum Veronense*. Oltre alle opere che abbiamo citato sopra essa era oggetto di pubblicazioni dovute a numerosi dei nostri sottoscrittori: limitiamoci a ricordare le più importanti, quelle d'Isidoro Alexi dedicate a Este, del conte Francesco Beretta e di Bernardo de' Rossi consacrate al Friuli; Giandomenico Polcastri a Padova, Giambattista Rota a Bergamo si dedicavano alla riscoperta del passato locale; i lavori del canonico Di Blasi e del principe Lancellotti facevano progredire notevolmente la storia antica della Sicilia.

Accanto a questi nomi oggi quasi del tutto dimenticati, rimangono ancora vivi quelli di due dei maestri dell'erudizione italiana d'allora, Muratori e Gori, amici e rivali, nemici e concorrenti di Maffei e delle sue iniziative.

Se, per quel che concerne l'estero, è difficile individuare le eventuali inclinazioni scientifiche di alcuni dei sottoscrittori, è tuttavia indubbio l'interesse di un Hagenbuch per gli studi antiquari⁶⁵;

⁵⁷ SCIPIONE MAFFEI, *Museum Veronense...*, op. cit., pp. CCCLV-CCCLVII.

⁵⁸ LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Epistolario...* edito e curato da Matteo Campori, t. XI, Modena, 1906, pp. 5150-5151, 5155, 5172-5173, 5180, 5186, ecc.

⁵⁹ GIANMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia...*, Volume III, Parte II, Brescia, 1760-1762, s.v. Bertoli (Giandomenico) e Bocchi (Ottavio).

⁶⁰ GIANMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia...*, Vol. III, Parte II, Brescia, 1760-1762, s.v. Bertoli (Giandomenico) e Bocchi (Ottavio).

⁶¹ *Dizionario biografico degli Italiani*, s.v. Bianchi (Giovanni).

⁶² GIAMPAOLO MARCHINI, *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona, 1972, pp. 119-127.

⁶³ LUIGI VISCHI, *La Società Palatina...*, op. cit., p. 563.

⁶⁴ *Nouvelle biographie générale... sous la direction de M. le Dr Hoefer*. Tome Trente-huitième, Paris, 1862, s.v. Olivieri Degli Abbati (Annibale).

⁶⁵ *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse...* Tome troisième, Neuchâtel, 1926, s.v. Hagenbuch (Johann Kaspar).

allo stesso modo il *Museum Veronense* non poteva che attirare l'attenzione dell'ispettore regio alle antichità de Boze o di Bon de Saint-Hilaire che aveva fornito numerosi estratti per l'*Antiquité expliquée* e per i *Monuments de la monarchie française* di Montfaucon⁶⁶.

Il successo che riportò il *Museum Veronense* con i suoi 323 sottoscrittori è sicuro. La ripartizione geografica degli interessati suggerisce tuttavia di limitarlo: si nota infatti una forte concentrazione in un'area relativamente limitata della penisola. Inoltre fuori d'Italia la sottoscrizione non suscitò che una debole eco; all'appello di questo europeo del Settecento che era Maffei non rispose che qualche voce sparsa: questa mancanza di interesse proviene unicamente dal carattere locale che ebbe in un primo tempo la sottoscrizione? O forse la scarsa attenzione prestata al di là delle Alpi alla produzione erudita italiana rivelerebbe un fenomeno più ampio?

Una forte predominante nobile e una connotazione ecclesiastica sono il risultato dell'analisi di questa lista: in quale misura sono caratteristiche del pubblico erudito italiano degli anni '50? Alcune zone si evidenziano per una densità di sottoscrittori particolarmente elevata; esse erano nell'insieme le stesse su cui si concentravano gli abbonati alle *Novelle Letterarie*. L'Italia dotta segue tali delimitazioni oppure abbraccia un'area più vasta? La risposta a queste domande non potrà essere avanzata con esattezza se non al termine di un lavoro complessivo consacrato al mondo erudito italiano all'alba dei Lumi.

FRANÇOISE WAQUET

(trad. di Manuela Albertone)

⁶⁶ Vedere soprattutto LÉON-G. PÉLISSIER, *Quinze paquets de lettres érudites...* T. XIII. *Un collaborateur de Montfaucon. Lettres de l'archéologue Bon de Saint-Hilaire à Dom Bernard de Montfaucon (1722-1740)*. (Estratto dal « Bibliographe moderne », 1909, nn. 2 e 3), Besançon, 1910, pp. 93-158.

L'« ARCHIVIO STORICO ITALIANO »
· NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO *

Ilaria Porciani ha impegnato ingegno e fatica nel ricostruire, si direbbe, i titoli araldici di questa che è la più antica rivista storica italiana. Veramente — e la Porciani lo nota — l'« Archeografo triestino » ancora vivente, precederebbe l'Archivio di una dozzina d'anni; ma a differenza dall'« Archivio storico italiano » non ha avuto la continuità ininterrotta di questo. Il titolo e il sottotitolo « Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento » è riduttivo: c'è assai di più in riferimento agli studi storici italiani nei primi tre quarti del secolo scorso, è una preziosa integrazione e in qualche punto anche una rettifica delle due opere che hanno tenuto e ancora in parte tengono il campo, accanto a contributi minori, in sede di storia della storiografia italiana nel secolo XIX, quella di Croce, la classica *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, e, con le riserve di Garin, il *Gino Capponi* di Giovanni Gentile. Questo sovrabbondare dal tema circoscritto del titolo non è mai un abbandono a una sorta di travolgente vena erudita. È perfettamente a suo posto quel quadro, anche minuto, dello stato della storiografia italiana prima dell'avvento dell'« Archivio storico ». Uno stato non radioso, dominato da uno storico, italiano solo a metà o a meno di metà, il Sismondi, di fronte al quale, ingiustamente, spariscono, nella estimazione dei contemporanei (altra è l'estimazione di noi posteri) un Luigi Blanch, un Carlo Cattaneo; scarsa estimazione perché costoro trattavano temi che appassionavano meno i contemporanei, perché non erano i temi della passione nazionale, i temi del formarsi della nazione italiana, del suo collocarsi di fronte e al confronto con le altre, più fortunate nazioni europee, della sua

* A proposito di ILARIA PORCIANI, *L'« Archivio storico italiano ». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. VI-302 [Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti a cura della Unione Regionale delle Province toscane. Vol. 20].

rivendicazione di un'alta civiltà, a cui tutte le altre nazioni si erano abbeverate. La Porciani ha la mano felice nell'additare questo motivo nazionale, che è al fondo dell'intrapresa dell'« Archivio storico ». Ripresa dell'insegnamento muratoriano, come se la mai abbastanza ammirata opera muratoriana fosse un qualche cosa di tipicamente italiano, mentre non lo è, mentre si muove in un'atmosfera di generale cultura e di generale erudizione storica, specialmente di Francia e anche di Germania: vedere i rapporti con Leibniz. Il Muratori geniale è quello delle *Antiquitates*, non dei *Rerum*. « Gino eravamo grandi e là non eran nati » si nasconde sempre un po' dietro al pensiero e agli obiettivi dei promotori della nuova rivista. E qui meritano di essere messi in rilievo due fatti per lo meno strani, se non paradossali, e cioè che il più attivo ed efficiente realizzatore dell'impresa dell'« Archivio storico » fu un mezzo italiano anche lui, il Vieusseux, il quale, per quello che so, non ebbe mai la cittadinanza prima toscana, poi italiana, ma mantenne sempre la cittadinanza svizzera, ciò che in più di una circostanza poté anche fargli comodo; altrimenti non si capirebbe come non fosse fatto senatore del regno nella prima infornata che si fece dopo il '60. E l'altro fatto strano è che a stimolare e a promuovere la coscienza nazionale italiana si sia fatto ricorso all'erudizione storica che per sua natura — quando è seria erudizione, come è quella dei dirigenti e dei compilatori dell'« Archivio storico » — non suole essere entusiasmante, trascinante. Ma fu un *pis aller* — e bene fa la Porciani a sottolinearlo — nell'impossibilità, dopo la morte per mano di governo dell'« Antologia », di resuscitare, nel clima politicamente greve degli anni avanti al '48, una rivista, ora si direbbe di varia umanità, non specificamente storica. La fervida inventiva del Vieusseux escogitò un rimedio che quasi si direbbe un sotterfugio: di accompagnare fino dai primi anni l'« Archivio », destinato ad ospitare unicamente edizioni di fonti storiche quasi tutte medievali, con un'*Appendice*, la quale, inizialmente quasi soltanto di informazione bibliografica, via via si allargò a pubblicare recensioni, dibattiti, e veri e propri saggi storici. La politica, cioè qualche cauta allusione ai problemi nazionali del tempo, cacciata dalla porta rientrava così, furtivamente per la finestra dell'*Appendice*. Sicché si può dire — anche se l'autrice non lo dice così drasticamente — che la smilza *Appendice* fu più importante dei massicci tomi dell'Archivio Storico, in quanto rinnovatrice del pensiero storiografico italiano con relativo nesso con le idealità politiche italiane — liberali essenzialmente — del tempo. Si poteva ammirare nell'« Archivio Storico » la diligenza, l'acribia filologica, non sempre presente tuttavia, degli editori di cronache e più di rado di docu-

menti; ci si poteva appisolare sui tomi delle *Istorie pisane* del canonico Roncioni o addirittura addormentarsi sulle *Cronache di Santa Caterina di Pisa* e relativi frati, edite dal Bonaini; ma lo spirito si destava e si piegava a riflettere sui problemi nazionali dell'ora leggendo, ad esempio, le famose lettere di Gino Capponi sulla dominazione longobarda in Italia, pubblicate appunto, almeno le prime due nell'Appendice, non nei tomi dell'Archivio Storico, e che toccavano, partendo dal Prologo manzoniano all'« Adelchi », attraverso le pur gravi infinite pagine di Carlo Troya, i problemi vivissimi, presentissimi dei rapporti fra romanità e germanesimo, del nascere di una nazione italiana (magari con qualche incerta concessione all'ambiguo concetto di razza); e in tutti gli scritti dell'Appendice una diligente informazione su ciò che si faceva fuori in Francia, in Inghilterra, in Germania (e qui mercé l'intelligente italianizzante barone von Reumont) e un misurarsi con quello che si faceva presso questi stranieri e un accettare o anche un respingere voci nuove che venivano d'oltralpe.

La Porciani ha pagine molto interessanti ed istruttive su questo costante confronto con le scuole storiche straniere e con i loro principali esponenti, sottolineando il fatto, caratteristico di questa fase della storiografia italiana, che quasi tutti questi storici italiani, chiamati a raccolta dal Vieusseux attorno all'Archivio, a differenza dagli stranieri, specialmente i tedeschi, non erano storici di professione. Quasi tutti, in fatto di letteratura storica, erano non dirò proprio degli autodidatti, ma volenterosi che si erano avviati agli studi storici per personale predilezione, sulla tradizione appunto muratoriana, non preparati da un apprendistato di scuole, men che mai universitarie, che non esistevano se non appena ai primi passi a Torino e a Pavia. Quasi tutti, se avevano visto un'aula universitaria, avevano visto quelle delle facoltà di giurisprudenza. Con molta finezza la Porciani rileva addirittura una sorta di resistenza a farsi storici di professione da parte dei collaboratori dell'Archivio; e ne delinea anche le ragioni, che forse andrebbero approfondite e che non sono soltanto quelle del ringhioso Tommasco. In questo ordine di idee, rientra il fatto, ai nostri occhi di moderni di età capitalistica e consumistica, piuttosto curioso che i moltissimi, i più dei collaboratori dell'« Archivio Storico » di quei tempi rifiutavano qualunque compenso monetario delle loro fatiche, che del resto il Vieusseux offriva in misura, dati i tempi, tutt'altro che spregevole.

Qui il discorso porta a porre delle domande circa il finanziamento dell'« Archivio Storico », e, allargando il discorso, a porre le stesse domande a tutta l'attività editoriale del Vieusseux, nei suoi

vari periodici, dall'« Antologia » in poi. Fra i già non pochi studiosi del Vieusseux, questo problema del fargli i conti in tasca è stato eluso, forse per eccesso di pudore, quasi pericolo di contaminare lo spirituale col materiale, come se una rivista vivesse di solo spirito. La Porciani, che è giovane, non ha, bontà sua, di cotesti pudori e ci offre delle pagine molto interessanti e nuove anche su questo aspetto dell'attività del Vieusseux. Non si è risparmiata fatiche: ha compulsato l'immenso lascito documentario del Vieusseux, che ha carteggiato con l'universo mondo; un carteggio sparpagliato fra la Biblioteca Nazionale, la Deputazione di Storia Patria, il Gabinetto Vieusseux e numerosi archivi privati; e infatti ogni tanto scappa fuori un inedito. Ma non è potuta venire su questo punto a una conclusione definitiva. Si sa che concorsero al finanziamento sottoscrittori patrizi, a fondo perduto, sovventori, fra cui il Granduca, abbonati, associati, ma come fu chiusa la partita? in pareggio, in deficit, con profitto? Non si sa. È mia impressione, non più che impressione, che il Vieusseux non chiuse in perdita. Era un uomo navigatissimo negli affari, uno svizzero accorto che aveva saputo destreggiarsi perfino fra i marosi del napoleonico blocco continentale. Ma è un'impressione fondata su motivi essenzialmente psicologici, cioè quelli che contano meno, si dice, nella metodologia storica.

Un altro punto, questo non del tutto nuovo, ma che la Porciani ha sviluppato con molta intelligenza, è il rapporto non facile che la nuova rivista dovette sostenere al confronto con altri centri italiani di cultori di studi storici. Il municipalismo italiano era duro a morire. Questo titolo di « Archivio Storico Italiano », questo presentarsi come punto di convegno per promuovere gli studi storici in tutta Italia suonava ad alcuni orecchi non fiorentini un poco come una sfida. Ma come, questi fiorentini, non basta che ci trattino un poco come scolaretti in fatto di purezza linguistica con la loro Crusca, ora si impancano a maestri in fatto di studi storici col loro Archivio Storico Italiano? Il contrasto, ma sempre in stile di gentiluomini, fu piuttosto vivace col gruppo piemontese, dirò meglio torinese, e fa bene la Porciani a studiarlo ed esporlo piuttosto estesamente. Si combatteva — se è il caso di adoperare questa espressione militaresca, ma siamo in Piemonte — ad armi non pari. L'istituzione piemontese, la Deputazione di Storia Patria, era un'istituzione ufficiale, aulica, voluta e fondata da Carlo Alberto, su imitazione francese della monarchia borghese, come tante altre cose sue, e restringeva i suoi studi, le sue pubblicazioni al Piemonte, anzi, dirò meglio, agli stati sabaudi originari; tanto è vero che Genova e la Liguria, che avevano una loro storia non certo di secondo piano,

e la Sardegna figurano in posizioni del tutto subordinate nelle pubblicazioni della Deputazione. La loro collezione documentaria si intitolava magniloquentemente *Historiae patriae monumenta*: quel patria intendeva le terre di dominio della dinastia sabauda. L'« Archivio Storico Italiano » era una istituzione privata, diretta e sostenuta da privati con mezzi privati: per essi la patria era l'Italia. Ciò non esclude che singoli piemontesi, ma individualmente, collaborassero all'Archivio fin dalla prima serie. Anche col gruppo romano, nel quale poi interessi storici si mescolavano con interessi archeologici, la Porciani dimostra che i rapporti non furono facili e la collaborazione praticamente nulla. E lo stesso, analogamente, valga dei rapporti con i gruppi napoletano e siciliano, già difficili per il radicato antagonismo fra l'isola e il dominante continente. A parte la Lombardia che qualche cosa dette alla prima serie, quella documentaria, dell'Archivio, anche se fonti di importanza storica relativa, la regione italiana che più dette all'Archivio fu il Veneto, e non stranamente per quella avversione già ricordata alla professionalità degli storici, più da parte di Venezia che non dell'universitaria Padova, da parte di patrizi dilettranti di studi storici quali il Sagredo, il Cicogna ecc. Poco dettero anche le terre di confine, Venezia tridentina e Venezia Giulia: la prima, se mai, con due valenti collaboratori più o meno intinti di cultura mitteleuropea asburgica, più il Gar, meno il Canestrini. Si dovrà da ciò concludere che il programma, diciamo così, panitaliano dell'« Archivio Storico » fece fallimento? In idea, era un programma non contestato dai liberali di nessuno stato italiano; solo che qua e là il non sopito municipalismo italiano spuntava fuori, quando quel programma lo vedeva o credeva di vederlo egemonico in mani fiorentine.

Vorrei fermare l'attenzione su due punti che nel lavoro della Porciani hanno e meritano, a mio parere un rilievo particolare. Il primo è l'attenzione veramente nuova data alla figura di storico e di collaboratore all'Archivio del bresciano, già mazziniano e poi cattaneano Gabriele Rosa. Egli più che Cantù ed altri, rappresenta l'apporto più importante dato all'Archivio dagli studiosi lombardi. Uomo modesto che mai ebbe importanti riconoscimenti ufficiali, che mai chiese prezzo a compenso dei suoi anni di prigionia allo Spielberg, ma uomo di vasta cultura europea, il Rosa portò all'Archivio la voce nuova di un positivismo non dottrinarmente sociologizzante. Nella triade convenzionale, alquanto discutibile, Romagnosi, Cattaneo, Ferrari, va aggiunto un quarto anello alla catena: ed è Gabriele Rosa. I suoi studi storico-geografici, il suo senso costante del nesso fra natura e uomo, i suoi studi sul feudalesimo bresciano,

il suo tentativo, in sostanza primo negli studi italiani, di una storia sia pur elementare, della storiografia, gli meritano la considerazione che molto giustamente la Porciani gli concede anche come collaboratore dell'Archivio.

E secondo ed ultimo punto: le alcune pagine, veramente nuove, nelle quali la Porciani richiama l'attenzione su un fatto, mai, ch'io sappia, finora rilevato e sottolineato, cioè l'andare di concerto della storiografia togata dell'Archivio Storico con la didattica storica, in altro coevo periodico del Vieusseux la « Guida dell'educatore », dove per la penna del Vannucci, del Thouar, di altri, si stampano lezioncine o schemi di lezioni di storia patria ad uso dei giovanetti e si additano opere di altri, intese allo stesso scopo didattico, al di là del famoso *Giannetto* del Parravicini, e della diffusissima *Storia d'Italia* di Don Bosco, il quale è indubitabilmente un sant'uomo con mille benemeritenze anche nel campo sociale, ma che come storico popolare è un autentico reazionario: non lo dico io; l'ha già detto Benedetto Croce. E poiché la storia non può liberarsi da qualche amplesso con la politica, non meraviglia che la Porciani insista non di rado, oltre che nel sottotitolo e con qualche lieve accento di benevolo compatimento, al fatto che si può dire che la totalità degli uomini dell'Archivio Storico, erano dei moderati. Sì, certamente, erano dei moderati; ma a parte forse, Atto Vannucci, a parte Cattaneo e Giuseppe Ferrari, per i quali valgono tutt'altri discorsi, che cosa potevano dare gli uomini della sinistra alla metà del secolo, in fatto di storiografia non fantasiosa, ma seriamente condotta secondo i canoni, oramai universalmente riconosciuti, di una rigorosa metodologia? forse i Bianchi Giovini o i La Cecilia?

In sostanza, il lavoro della Porciani è un pregevole contributo al problema più vasto, il problema del rapporto fra gli intellettuali e la vita politico-sociale nei suoi movimenti più profondi. La giovane autrice è molto misurata: non lo dice espressamente, ma è evidente che, in questa mediazione fra cultura e vita morale e politica del Risorgimento, l'« Archivio Storico Italiano », non ebbe e non poteva avere il peso, non dico della rivista mazziniana, sia pure di brevissima vita « La Giovine Italia », né della prima « Antologia », del Vieusseux; ma pur nel suo campo più ristretto, più aristocratico di riflessione sulla storia, il suo peso l'ebbe e non è affatto il frutto di una curiosità erudita l'averne spesso tempo, fatica, ingegno in questa ricerca.

ERNESTO SESTAN

STUDI E RICERCHE

LA QUBBAT AL-SAKHRĀ DI GERUSALEMME. UNA TESTIMONIANZA INEDITA DEL 1486

Queste note non hanno la pretesa di esaurire un tema così complesso come l'iconografia della spianata del Tempio di Salomone a Gerusalemme. Esse vogliono semplicemente introdurre la descrizione dell'Ahram ash-Shérif e della Qubbat al-Sakhrā (Cupola della Roccia o moschea di Omar)¹ che Antonio da Crema ha lasciato nel resoconto del viaggio da lui compiuto in Terrasanta nel 1486².

Desidero ringraziare di cuore l'amico Franco Cardini per i preziosi consigli e per il generoso aiuto, offertimi con tanta larghezza. Un debito di riconoscenza si aggiunge ai tanti altri che ho con Marzio Dall'Acqua, della cui amicizia mi onoro.

¹ Sulla Qubbat al-Sakhrā cfr. M. DE VOGUÉ, *Les églises de la Terre Sainte*, Paris, Didron, 1860; M. DE VOGUÉ, *Le Temple de Jérusalem. Monographie du Haram-ech-Cherif suivie d'un essai sur la topographie de la Ville-sainte*, Paris, Noblet et Baudry, 1864; F. BENOIT, *L'architecture. L'Orient médiéval et moderne*, Paris, Renouard, 1912; K. A. C. CRESWELL, *Early Muslim architecture*, Oxford, 1932, vol. II; K. A. C. CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, Milano, Il Saggiatore, 1966; O. GRABAR, *The Umayyad Dome of the Rock in Jerusalem*, in « *Ars Orientalis* », III (1959), pp. 32-62; J. D. HOAG, *Architettura islamica*, Milano, Electa, 1975; K. OTTO-DORN, *Islam*, Milano, Il Saggiatore, 1964.

² Antonio da Crema, appartenente all'illustre famiglia dei conti Crema di Mantova, era nipote di Simone, che fu incaricato dal marchese Luigi III Gonzaga di numerose missioni diplomatiche. Antonio, che esercitò la professione di giudice, fu podestà, dal 1481 al 1484, di Sermide, dove fu protagonista di un oscuro episodio, per il quale fu processato. A riparazione di ciò compì nel 1486, dal 21 maggio al 7 dicembre, un pellegrinaggio in Terrasanta. Di questo viaggio resta una relazione, forse autografa del Crema, conservata presso la biblioteca « Maldotti » di Guastalla, fondo *Galvani*, ms. 100. Di questo manoscritto sto preparando, sotto la guida della signora Franca Ageno dell'Università di Parma, un'edizione critica. Per altre notizie su Antonio da Crema rimando alla voce su questo personaggio da me compilata, che uscirà sul *Dizionario Biografico degli Italiani*. In *Appendice* ho riportato le pagine del Crema.

Sul monte Moriah, da sempre centro di culti religiosi, si sono intrecciate, essenzialmente, le vicende di tre religioni: la giudaica, la cristiana, l'islamica. Ognuna di queste fedi ha mutuato dalle altre vicende, luoghi, personaggi³.

Per celebrare tutti questi eventi, le tre religioni crearono dei luoghi per il culto, la cui commistione documenta quella lunga serie di guerre, di conquiste, di saccheggi che portarono via via al trionfo di una religione sulle altre.

Il giudaismo, a causa della diaspora seguita alla distruzione di Gerusalemme del 70 d. C., si disperse tra le varie popolazioni della penisola araba, perdendo così il primato fino ad allora esercitato. Delle splendide costruzioni della città santa rimase in piedi soltanto il palazzo di Erode, che Tito risparmiò per farne una fortezza⁴. Sul recinto sacro emergeva, tra le rovine, la stoà di Erode, resto assai importante perché attorno ad esso verrà costruita la moschea di al-Aqsā⁵.

Anche se in seguito venne proibito agli ebrei di abitare a Gerusalemme⁶, essi continuarono a recarsi sul monte Moriah in occasione di una cerimonia annuale, come testimonia l'anonimo pellegrino di Bordeaux che nel 333 si era recato in Terrasanta:

« Sunt ibi et statuæ duæ Adriani, est et non longe de statuæ lapis pertusus, ad quem veniunt Iudæi singulis annis et unguent eum et lamentant se cum gemitu et vestimenta sua rescindunt et sic recedunt »⁷.

³ Per ognuna delle tre religioni e per i loro rapporti cfr. A. CAQUOT e E. GUGENHEIM, *Il popolo d'Israele*, Bari, Laterza, 1977; T. FAHD, *L'Islam*, Bari, Laterza, 1977; J. LE GOFF, J. LEROY e O. CLÉMENT, *Il cristianesimo medievale*, Bari, Laterza, 1977. E inoltre M. GUIDI, *Storia e cultura degli Arabi fino alla morte di Maometto*, Firenze, Sansoni, 1951; F. RAHMAN, *La religione del Corano*, Milano, Il Saggiatore, 1968; R. GRAVES e R. PATAL, *I miti ebraici*, Milano, Longanesi, 1980; S. D. GOITEIN, *Ebrei e Arabi nella storia*, Roma, Jouvence, 1980.

⁴ Cfr. K. A. C. CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, p. 20.

⁵ Sulla moschea di al-Aqsā cfr. K. A. C. CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, pp. 19-20, 58, 231-238; J. D. HOAG, *Architettura islamica*, pp. 20-22.

⁶ L'imperatore Adriano, attorno al 135, promulgò alcune misure anti-ebraiche, vietando il riposo del sabato, l'insegnamento della Legge e l'ingresso a Gerusalemme: cfr. A. CAQUOT, *Il giudaismo dalla cattività babilonese alla rivolta di Bar-Kokbeba*, in A. CAQUOT e E. GUGENHEIM, *Il popolo d'Israele*, pp. 161-233, in particolare pp. 230-231.

⁷ *Itinerarium Burdigalense* in P. GEYER, *Itinera Hierosolymitana saeculi IIII-VIII*, Vindobonae, Tempsky, 1898, pp. 1-33; la citazione è a p. 22.

Tuttavia quel patrimonio religioso, che allora sembrava irrimediabilmente perduto, venne fatto proprio dalla nuova fede cristiana.

Costantino fece costruire a Gerusalemme nel 335, per istanza della madre Elena, tre edifici sacri che, uniti ad altre costruzioni, formeranno poi il Santo Sepolcro: l'*Anastasis*, l'edificio del Monte Calvario, il *Martyrium*⁸.

Con Teodosio altre chiese incominciarono a sorgere a Gerusalemme e in tutta la Palestina.

La Moriah rimase tuttavia fuori da questo fermento, in un desolante stato di abbandono, come testimonia il pellegrino Pietro Diacono, alla fine del secolo IV:

« De templo vero, quem Salomon aedificavit, duae tantum pinnae permanent, quarum una, quae altior valde est, ipsa est, in qua dominus temptatus est a diabolo, reliqua autem destructa sunt »⁹.

Con Giustiniano la Terrasanta si arricchisce di nuove chiese, in parte nominate nell'*Itinerarium* di un anonimo piacentino (570 c.), il quale accenna anche all'area del Tempio:

« Et oravimus in praetorio, ubi auditus est Dominus, et modo est basilica sanctae Sophiae ante ruinas templi Salomonis, sub platea aqua decurrit a fonte Siloa secus porticum Salomonis »¹⁰.

Gli anni dal 570 al 632 videro svolgersi la vita di Maometto e tutti gli eventi che a quella vita furono legati. Tuttavia, dopo la sua morte, quando già era notevole l'espansione dell'Islām, Gerusalemme, la mèta prediletta, che fu testimone dell'ascensione del profeta¹¹, non era ancora stata conquistata. Neanche le vittorie ottenute

⁸ Sui monumenti cristiani di Gerusalemme e, in generale, su quelli della Palestina cfr. M. DE VOGUÉ, *Les églises de la Terre Sainte*; V. GUERIN, *Jérusalem, son histoire, sa description, ses établissements religieux*, Paris, 1889; H. VINCENT e F. M. ABEL, *Jérusalem, recherches de topographie, d'archéologie et d'histoire*, Paris, 1912-1926; G. M. PERRELLA, *I Luoghi Santi. Studio critico-divulgativo sul loro valore storico*, Piacenza, Collegio Alberoni, 1936; B. BAGATTI, *L'archeologia cristiana in Palestina*, Firenze, Sansoni, 1962; M. HALBWACHS, *La topographie légendaire des Évangiles en Terre Sainte*, Paris, 1972.

⁹ *Petri diaconi liber de locis sanctis* in P. GEYER, *Itinera Hierosolymitana*, pp. 1-120; la citazione è a p. 108.

¹⁰ C. MILANI, *Itinerarium Antonini Placentini. Un viaggio in Terra Santa del 560-570 d. C.*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, p. 163.

¹¹ Cfr. E. CERULLI, *Il « Libro della Scala » e la questione delle fonti arabo-spagnole della « Divina Commedia »*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949; T. FARD, *La nascita dell'Islam*, p. 24. Sul viaggio notturno (*isra'*) e sull'ascensione (*mi'rāg*) e, in particolare sull'impronta del piede lasciata da Maometto sulla roccia dell'Ahrām ash-Shérif cfr. M. GAUDEFROY-DEMONBYNES, *Mahomet*, Paris, Michel, 1957, pp. 93-99.

sui Bizantini dal grande condottiero arabo Khalid ibn al-Walid ad Agnadain (634), che aperse ai musulmani la conquista della Palestina, e a Yarmuk (636) portarono alla capitolazione della città santa. Soltanto nel 640 la città si arrese agli arabi. Nello stesso anno entrò in Gerusalemme il califfo Omar. Questi fece purificare la roccia e vi fece costruire un semplice oratorio ancora esistente attorno al 670, come testimonia il pellegrino Arculfo:

« Ceterum in illo famoso loco, ubi quondam templum magnifice constructum fuerat, in vicinia muri ab oriente locatum nunc Saraceni quadrangulam orationis domum, quam subrectis tabulis et magnis trabibus super quasdam ruinarum reliquias construunt villi fabricati sunt opere ipsi frequentant, quae utique domus tria hominum milia simul, ut fertur, capere potest »¹².

Negli anni immediatamente seguenti a questa testimonianza iniziarono i lavori per innalzare il nuovo trionfale tempio islamico, voluto da 'Abd al-Malik: la Qubbat al-Sakhrā. La costruzione è praticamente un alto cilindro, sorretto da quattro pilastri e da dodici colonne e chiuso da una cupola di legno a doppia calotta. Attorno al cilindro si sviluppa un ampio ottagono diviso in due ambulacri, destinati al *tawwūf*, coperti da un tetto inclinato e rivestito, come la cupola, di piombo. All'esterno una teoria di sette campate per ogni lato dell'ottagono è interrotta, in corrispondenza dei quattro punti cardinali, da quattro portali. « Purtroppo il rivestimento in mattonelle variopinte, di epoche diverse..., che ha sostituito il mosaico originario, non ci permette più di capire quale straordinario effetto dovesse fare il mosaico, che si staccava sul fondo oro e, dopo aver circondato le finestre, saliva a rivestire il cornicione terminale, staccandosi sul marmo chiaro e fondendosi nello splendore della

¹² *Arculfi relatio de locis sanctis scripta ab Adamnano* in A. TOBLER e A. MOLINIER, *Itinera et descriptiones Terrae Sanctae*, Genevae, Fick, 1879-1885, vol. I, p. 145. Sull'identificazione dell'edificio descritto da Arculfo esistono, sostanzialmente, due posizioni. Seconda quella più tradizionale (cfr. H. HOADE, *Guide to the Holy Land*, Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1974⁷, pp. 230-231) la moschea venne costruita sulla chiesa giustiniana di S. Maria Nuova, adducendo come prova la descrizione che di essa ha lasciato Procopio di Cesarea. Tuttavia già, ad esempio, nel 1932 F. M. ABEL (*Syrie, Palestine, Iraq, Transjordanie*, Paris, Hachette) sosteneva che l'impianto del tempio non era basilicale, ma derivava da una serie di modificazioni apportate all'edificio originario. Questa tesi venne in parte ripresa da K. A. C. CRESWELL e, più recentemente, da J. D. HOAG (*Architettura islamica*, pp. 20-22). La scoperta dei papiri di Afroditopoli (cfr. K. A. C. CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, p. 58) ha permesso a questi due studiosi di affermare che l'edificio primitivo, che sostituì la costruzione quadrangolare vista da Arculfo, risaliva al tempo di al-Walid, e che era quindi di impianto omayyade, non basilicale.

cupola dorata... Il massimo splendore della decorazione è però nell'interno del tempio, dove si rimane veramente abbagliati dalla sontuosità delle lastre di marmo artisticamente intarsiate, che rivestono pareti, pilastri e arcate e dalla bellezza dei capitelli dorati e dei tralci di vite in cui si modellano le guarniture in bronzo delle porte e le decorazioni dei tiranti di legno; il tutto superato dal fulgore del mosaico su fondo oro »¹³.

Con la fine della dinastia degli Omàyyadi l'elemento arabo, fino ad allora motore dell'Islām, decadde rapidamente, soprattutto quando ad essi si sostituirono gli Abbāsidi. Ma per il nostro discorso è importante l'affacciarsi prepotente sulla scena dei Turchi selgiuchidi, i quali presero Gerusalemme nel 1071.

I nuovi padroni ostacolarono in ogni modo, spesso con metodi violenti, la visita ai Luoghi Santi. I cristiani che tornavano dalla Terrasanta riportavano angosciosi racconti di soprusi subiti ad opera dei musulmani.

Nel frattempo in Europa, dopo la grande paura dell'anno 1000, nasce nell'animo del cristiano la coscienza del proprio stato di peccato e con essa l'esigenza di pentirsi, di espiare, di raggiungere la pace con Dio attraverso la pratica del pellegrinaggio a Gerusalemme. « Dietro a ciò c'è l'aspirazione di vedere la terra che è 'antico retaggio' di Cristo figlio di Dio e addirittura di morirvi, o il desiderio di riportare a casa dalla Terrasanta, per la propria famiglia e per la propria stirpe, reliquie e altri doni salutiferi »¹⁴.

All'interno del sistema penitenziale, introdotto nel continente dai monaci irlandesi verso la fine del secolo VI ed entrato a far parte stabilmente degli usi ecclesiastici¹⁵, il pellegrinaggio, corrispondendo ad ogni peccato una precisa riparazione, era la pena maggiore, quella che assicurava la salvezza eterna.

Nella *schola palatina* carolingia la rinascita dello studio della Bibbia aveva riproposto al credente l'immagine della Gerusalemme celeste, sempre vagheggiata e ancora incresciosamente in mano agli infedeli¹⁶.

¹³ K. OTTO-DORN, *Islam*, p. 53.

¹⁴ F. HEER, *il Medioevo (1100-1350)*, Milano, Il Saggiatore, 1971, p. 136.

¹⁵ Cfr. J. LE GOFF, *Il cristianesimo medievale in Occidente dal concilio di Nicea alla Riforma*, in J. LE GOFF, J. LEROY e O. CLÉMENT, *Il cristianesimo medievale*, pp. 1-120, in particolare le pp. 38-40.

¹⁶ J. LE GOFF, *Il cristianesimo medievale in Occidente*, pp. 51-54; PH. WOLFF, *Storia e cultura del Medioevo dal secolo IX al XII*, Bari, Laterza, 1969, pp. 69-75.

L'Europa era percorsa da una massa sempre più numerosa di esclusi, di fuorilegge che preoccupava non poco l'ordine sociale. Da una parte cavalieri che, stretti dalla miseria, non aspettavano che l'occasione propizia per combattere; dall'altra monaci vaganti che, abbandonata la disciplina della regola, diventavano portatori di una spiritualità indisciplinata, itinerante¹⁷.

Tutti questi motivi, ai quali sottendono anche giustificazioni economiche, portarono inevitabilmente alla crociata. « Se l'espansione demografica deve aver giocato un ruolo fondamentale nel lancio della crociata, le motivazioni furono però esclusivamente religiose... La crociata si colloca al termine della tradizione del pellegrinaggio e della psicologia della penitenza. Essa emerge dal prolungato vagheggiamento della Gerusalemme celeste; si basa sull'idea che gli infedeli che detengono i Luoghi Santi sono proprio i carnefici del Cristo e meritano una punizione. Essa si alimenta di una prospettiva escatologica, della credenza nella specifica vocazione dei poveri, che svolgeranno un ruolo preminente nella crociata »¹⁸.

La conquista di Gerusalemme da parte dei Franchi (1099) non solo portò la morte tra i musulmani, ma li fece inorridire per il modo con cui si impossessarono delle moschee¹⁹. Tutti i templi islamici vennero trasformati in chiese cattoliche. In particolare la Cupola della Roccia, che venne ribattezzata *Templum Domini*, identificandola così col tempio di Salomone.

Ancora più inorridirono i musulmani quando, nel 1187, con Saladino tornarono in possesso di Gerusalemme:

« Quanto alla Roccia, i Franchi ci avevano costruito su una chiesa e un altare, non lasciando più in essa luogo alcuno alle mani che volevan captarne la *baraka* e agli occhi che volevan vederla. L'avevano adornata di immagini e statue, e fissativi i luoghi dei monaci e il sito dell'Evangelo, spingendo al massimo la sua venerazione ed esaltazione. Al posto del (sacro) piede (profetico), avevan posto un tabernacolo dorato, con rizzate colonne di marmo, dichiarandolo il luogo dove avea posto il piede il Messia; luogo santo ed esaltato, ove apparivano incise nel marmo figure di greggi, tra le quali vidi una specie di maiali... I Franchi avevano tagliato dalla Roccia dei pezzetti, di cui avevan portato a Costantinopoli e in Sicilia, e venduti, dissero, a peso d'oro, facendone una fonte di guadagno. Riapparsa in luce la Roccia, apparvero i punti di questi

¹⁷ Cfr. LE GOFF, *Il cristianesimo medievale in Occidente*, pp. 69-70; J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 94-99, per gli 'esclusi' pp. 372-381. Sull'idea di crociata in generale cfr. P. ALPHANDERY e A. DUPRONT, *La cristianità e l'idea di crociata*, Bologna, Il Mulino, 1974.

¹⁸ J. LE GOFF, *Il cristianesimo medievale in Occidente*, p. 69.

¹⁹ Cfr. la pagina del *Kamil at-tawarikh* di Ibn al-Athir riportata da F. GABRIELI, *Storici arabi delle crociate*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 12-13.

tagli, e i cuori furono spezzati quando apparvero i luoghi delle sue spezzature. Ora essa appare agli occhi con le incisioni sofferte, serbando in perpetuo il suo onore, assicurata all'Islām nel suo riparo e recinto »²⁰.

Una sorte non diversa aveva subito la moschea di al-Aqsā. Essa, dopo la conquista di Gerusalemme da parte dei crociati, venne affidata ai Templari, i quali la trasformarono in palazzo. Aggiunsero alla facciata un portale triplice, ad est una sala a due navate, costruirono due massicce gallerie a volta lungo i lati est e ovest della moschea, mentre nel tratto sud ricavarono la cappella di San Zaccaria. Saladino riportò il tempio all'aspetto originario, decorandolo con uno splendido *minbar* proveniente da Aleppo²¹.

Così, ad esempio, un cristiano, Wilbrando di Oldenborg, descrive la spianata del Tempio, ormai completamente arabizzata all'epoca del suo viaggio a Gerusalemme (1212):

« De hoc monte [Olivet] ipsam civitatem perfecte inspicientes vidimus in ea *templum Domini*, quod quidam ex antiquo nomine *Salomonis* appellant, non attendentes ipsam Hierusalem cum suo templo fuisse destructa. In quo dominus Soldanus oratorium sibi et suis solemnissimum ordinavit, in quod cives ipsius civitatis omni feria sexta iubentur convenire et Mahumet adorare »²².

Dalla conquista di Saladino fino praticamente ai giorni nostri l'Ahrām ash-Shérif è sempre stato occupato dai musulmani; anche durante la breve dominazione di Federico II (1229) il culto maomettano non venne interrotto.

Tuttavia i pellegrinaggi in Terrasanta non si interruppero. Anzi aumentarono progressivamente, sotto lo sguardo, non certo benevolo, dei musulmani. Gli *itineraria*, contenenti cenni sulla storia e sulla geografia della Terrasanta e notizie utili per il viaggio, si vanno via via ampliando con notazioni personali, con dettagliate descrizioni dei Luoghi Santi, degli usi liturgici, fino a diventare vere e proprie *descriptiones*, diari, cioè, dei viaggi, in cui il pellegrino tenta di racchiudere nel breve respiro della pagina scritta, quale esperienza folgorante di tutta una vita, « lo spazio sacro » della Terrasanta.

Di tutte le costruzioni della città santa, quella che più stupisce il viaggiatore è la Qubbat al-Sakhrā. Lo splendido tempio omāyyade

²⁰ IMĀD AD-DĪN, *al Fath al-qussī fi l-fath al-qudsī*, in F. GABRIELLI, *Storici arabi delle crociate*, pp. 159-161.

²¹ Cfr. K. OTTO-DORN, *Islam*, p. 50.

²² *Wilbrandi de Oldenborg peregrinatio* in J. C. M. LAURENT, *Peregrinatores Medii Aevi quatuor. Burchardus de Monte Sion - Ricoldus de Monte Crucis - Odoricus de Foro Julii - Wilbrandus de Oldenborg*, Lipsiae, Bibliopola, 1864, pp. 161-191; la citazione è a p. 188.

a pianta ottagonale, nella maggior parte delle *descriptions* latine e in volgare, è detto rotondo:

« Est templum Domini. — scrive Jacopo da Verona — rotundum, pulcrum, magnum, ornatum, deauratum: habet plateas pulcras, ex omni parte planas et ornatas et usque meridiem domum satis pulcram sicut templum »²³.

Tale visione distorta della Cupola della Roccia è ben giustificabile. La spiantata del Tempio non era infatti visibile dall'interno della città. Le mura che sostengono l'Ahram ash-Shérif, i battenti che chiudono le porte, le case addossate alla collina creano una barriera invalicabile. Ai cristiani inoltre non era permesso entrare nel recinto sacro, come testimonia Gabriele Capodilista:

« Li mori non lassano intrare in questa piazza né cristiano né iudeo perché dicono che sì trista e lorda gente non meritano tocharé sì sancto loco »²⁴.

Così i pellegrini che volevano vedere la spianata del Tempio di Salomone dovevano salire sul monte degli Oliveti, da cui avevano una visione completa del monte Moriah, ma da una distanza tale da non permettere di cogliere tutti i particolari dei monumenti. Scrive Mariano da Siena:

« Qui presso [la cima del monte Oliveto] si è un luogo, dal quale si vede tutto Ierusalem, et annoveratebbesi e casa a casa, perché sta in spiaggia, e di quindici si veggono tutti e' Santi Luoghi, e'l Tempio di Salamone »²⁵.

²³ JACOPO DA VERONA, *Liber peregrinationis*, a cura di U. MONNERET DE VILLARD, Roma, La libreria dello Stato, 1950, p. 45. L'aggettivo *rotundum* può connotare un edificio a pianta centrale. Tuttavia la vicinanza della Qubbat colla rotonda del Santo Sepolcro è tale e altrettanto esemplare è la sua presenza che un'identificazione tra il Sepolcro e la Cupola è più che giustificabile: cfr. *ultra*.

²⁴ G. CAPODILISTA, *Itinerario in S. BRASCA, Viaggio in Terrasanta*, a cura di ANNA LAURA MOMIGLIANO LEPSCHY, Milano, Longanesi, 1966, pp. 159-241; la citazione è a p. 190.

La testimonianza del frate francescano Filippo de Aversa fa supporre che esistesse un vero e proprio 'sistema difensivo' creato dai saraceni a difesa dell'Ahram ash-Shérif: « nec Mauri permittunt illuc accedere, quia vel ne praescidant et ventunt peregrinis et alijs ibidem aduentatibus, propterea Mamoluci fecerunt ibidem murum et duas portas et ibitem constituerunt custodes, ne aliquis valeat accedere ad praefatas portas, ad quas solum Mamoluci accedere solent » (*Descriptio Templi Domini in Jerusalem... per fratrem Philippum de Aversa Neapolitanum ordinis minorum in Die Pilgerfahrt des Herzogs Friedrich II von Liegnitz und Brieg nach dem heiligen Lande und die Descriptio templi Domini von Philippus de Aversa herausgegeben H. METSNER und R. ROHRICHY, in « Zeitschrift des Deutschen Palaestina-Vereins », I (1878), pp. 101-131, 176-215; la citazione è a p. 215).*

²⁵ MARIANO DA SIENA, *Del viaggio in Terra Santa fatto e descritto da*

Ma la spiegazione va probabilmente ricercata in altra direzione. Tra le cause che hanno presieduto alla costruzione della Cupola della Roccia secondo quel progetto (cfr. p. 60) ci fu certamente il tentativo di superare con una costruzione altrettanto splendida la rotonda del Santo Sepolcro, che si imponeva per la sua magnificenza all'ammirazione dei musulmani, come dice Muqaddasi:

« il califfo 'Abd al-Malik, consapevole della maestà della chiesa del Santo Sepolcro e della sua magnificenza, si preoccupò che non avesse ad abbagliare le menti dei musulmani, e fece quindi erigere sopra la Roccia la cupola che vi si vede ora »²⁶.

La Cupola della Roccia « vollè essere il contrappeso ai monumenti cristiani che i conquistatori islamici avevano continuamente sotto gli occhi; un monumento del trionfo dell'Islām, simbolo al tempo stesso della nuova era, costruito con i medesimi elementi di potenza della cultura vinta »²⁷.

Così il messaggio, rivolto sia al musulmano vincitore sia al vinto cristiano, viene percepito dal pellegrino nel suo pieno significato. E nel tentativo di recuperare, sul piano religioso, la superiorità di Cristo su Maometto egli reinventa la Cupola della Roccia secondo la struttura del Santo Sepolcro²⁸.

Tuttavia, col passare del tempo, il mondo cristiano si rese conto dell'impossibilità di riconquistare Gerusalemme con una guerra. Affida perciò alla diplomazia e ai rapporti economici il compito di tutelare, anche se solo in parte, i Luoghi Santi e la vita dei pellegrini. La custodia della Terrasanta viene affidata all'ordine dei Francescani

ser Mariano da Siena nel secolo XV, a cura di D. MORINI, Firenze, Magheri, 1822, p. 50.

²⁶ La citazione è tratta da K. A. C. CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, p. 31.

²⁷ K. OTTO-DORN, *Islam*, p. 54. La proclamazione della nuova fede non è stata affidata solamente, come alcuni studiosi sostengono, ai versetti del Corano riprodotti all'interno della Cupola. O. GRABAR (*The Umayyad Dome of the Rock*, pp. 46-62), studiando le forme dei gioielli (corone, collane, braccialetti, orecchini) di derivazione sasanide e bizantina riprodotti nei mosaici che rivestono l'interno dell'ottagono, ha affermato che con questi oggetti regali i musulmani hanno voluto simboleggiare la vittoria dell'Islām sui Sasanidi e propiziarsi quella sui Bizantini e sui cristiani.

²⁸ Sul piano politico, a seguito della conquista di Gerusalemme al mondo occidentale con la prima crociata, tale recupero si risolse in un totale stravolgimento della Cupola della Roccia e della moschea di al-Aqsā. Marmi, statue, tabernacoli, immagini e arredi sacri li sommersero fino a soffocarli. Demolizioni e nuove costruzioni le modificarono per destinarle a nuove funzioni.

Minori, i quali ottengono con firmani privilegi via via riconfermati dai sultani²⁹.

Si perde così il messaggio affidato alla Cupola della Roccia, la quale ormai viene valutata soprattutto da un punto di vista architettonico, estetico. Le descrizioni si fanno più accurate, anche se il pellegrino è ancora costretto ad arrampicarsi sul monte degli Olivi per poter ammirare la spianata del Tempio per il permanere del divieto musulmano di entrare nel recinto sacro:

« dicto templo — scrive il Capodilista — è in mezo una piazza grandissima, longa et larga per ogni quadro quante traria uno archo, tuta salligata di marmo bianchissimo, et intorno di grossi muri murata. Da la parte de occidente sono doe porte, una se chiama Spetiosa..., l'altra non ha nome. Da la parte de oriente ge n'è un'altra, chiamata Aurea... Et sopra molte de queste porte ge sono torre, suxo le quale i sacerdoti de li mori ascendeno a far la sua oratione, e li cridano secondo la lege de Machometto. In mezo de questa piazza ge n'è un'altra più alta e quadra, suxo la quale se ascende per gradi verso occidente, et in mezo de questa è el templo di Salomone edificato, al quale è facto a viii cantoni e li muri sono tutti lastrati de marmo bianchissimo, et adornato de opera musaica. La copertura è una sola tribuna o ver cuba grande, de piombo, molto ben lavorata. Questo sanctissimo templo largo cubiti lxiiii è altra tanto longo et è alto cubiti cxlvi; intorno gli sono pillastri di marmi; in mezo el templo è uno statio alto che ascende per xii gradi adornati cum colonne intorno. Questo luoco chiamato li iudei *Sancta Sanctorum*... Questo templo ha quatro intrate e le porte sue sono de cupresso nobelmente lavorate »³⁰.

A volte i saraceni, contraddicendo al loro stesso divieto, permettono a qualche cristiano di gettare uno sguardo nel recinto sacro, come ad esempio è capitato a Santo Brasca:

« io hebbe questa cortesia da mori, che da loro fui menato per vedere dicto templo fine a tohare la porta d'epso templo, che responde verso li suoi bazarri, aprendo tute due le ante de la porta talmente ch'io da li vedeva bene tuta la piazza et tutto lo hedificio de lo exterior »³¹.

La sicurezza del viaggio fa sì che un numero sempre maggiore di pellegrini si possa recare in Terrasanta. Essi, al ritorno, non ricorderanno soltanto le inevitabili violenze subite, ma si attarderanno soprattutto a descrivere le bellezze, le meraviglie dell'arte islamica viste durante il pellegrinaggio.

Tutto questo accadeva quando in Europa, nel corso del secolo XIII, la pittura viveva il tentativo di liberarsi dalla rigida figuratività

²⁹ Alcuni di essi furono pubblicati da G. GOLUBOVICH, *Serie cronologica dei reverendissimi Superiori di Terra Santa*, Gerusalemme, Convento di S. Salvatore, 1898.

³⁰ G. CAPODILISTA, *Itinerario*, pp. 189-190.

³¹ S. BRASCA, *Viaggio in Terrasanta*, p. 76.

del modello bizantino per svolgere temi narrativi nuovi modulati su concetti di spazio e di tempo.

Descrizioni come quella del Capodilista circolavano ormai numerose in tutta Europa, e perciò anche in Italia. Ecco allora irrompere nelle scene tratte dalla *Bibbia* e dal *Vangelo* l'iconografia dei Luoghi Santi, simboleggiata sincreticamente, con un'ardita sineddoche, dal monumento certamente più onusto di significati: la Qubbat al-Sakhrā. Non una rappresentazione reale, ma, in quanto simbolo, una rappresentazione tesa a evidenziare i tratti più caratteristici sufficienti a 'connotare' quel monumento. Individuata la struttura di esso, il pittore lo reinventa secondo le proprie esigenze creative, riferendosi magari ai monumenti più rappresentativi della propria città.

Ciò si può verificare, ad esempio, in una delle prime riproduzioni del tempio islamico che Duccio di Boninsegna dipinse per la *Maestà* del duomo di Siena. Il pittore senese ha inventato una costruzione particolarmente suggestiva: un edificio a pianta centrale ottagonale con un tetto spiovente a collegare la base col tamburo, su cui si eleva una cupola pure ottagonale. All'esterno il tempio è ingentilito da guglie, pinnacoli, balconi, greche, bifore sia nella base sia nel tamburo, nel più puro stile gotico. Più sorprendente ancora l'interno, che si richiama al duomo di Siena. Il breve scorcio che di esso si ha nella *Tentazione di Cristo sul Tempio* lascia intravedere un giro di colonne che delimitano uno spazio che nella Cupola della Rocca era destinato al *tawwāf*.

Un altro esempio che dimostra la mia ipotesi è il caso di Vittore Carpaccio. L'apparato orientaleggiante presente nelle sue opere non è sostanziato né da un presunto viaggio a Gerusalemme²², né dalle stampe del Reeuwich, contenute nell'*Opusculum sanctarum peregrinationum ad sepulcrum Christi venerandum* di Bernhard von Breydenbach (1486), stampe delle quali, si sostiene, il Carpaccio si servì largamente, soprattutto per le storie e le leggende sacre della Palestina²³.

Gli edifici a pianta centrale, « che tante volte appaiono nelle

²² Sono di questo parere, ad esempio, C. DIEHL, *La peinture orientaliste en Italie au temps de la Renaissance*, in « *Revue de l'art ancien et moderne* » (1906), pp. 5-16, 142-156; G. FIOCCO, *Carpaccio*, Roma, 1931; T. PIGNATTI, *Carpaccio*, Milano, 1955; G. PEROCCO, *Tutta la pittura del Carpaccio*, Milano, Rizzoli, 1960.

²³ Sostengono questa tesi G. LUDWIG e P. MOLMENTI, *Vittore Carpaccio. La vita e le opere*, Milano, 1906; F. GILLES DE LA TOURETTE, *L'Orient et les Peintres de Venise*, Paris, 1924; H. TIETZE e E. TIETZE CONRAT, *The Drawing of the Venetian Painters in the XV and XVI century*, New York, 1944.

tele del Carpaccio quali espressioni di un'esigenza architettonica spaziale, non sono... rielaborazioni del così detto tempio di Salomone o di un non so quale altro edificio orientale, ma nascono dalle fonti vive del più bel Rinascimento nostrano »²⁴.

Al concetto di crociata, alla concorrenza culturale e commerciale, si è ora aggiunto un senso di curiosità: è la nascita dell'esotismo²⁵. Per il Carpaccio « la Gerusalemme di Santo Stefano è una città favolosa, in cui vivono degli 'orientali' sempre meno facili da distinguere tra i fedeli e cristiani ortodossi »; un mondo orientale che « si riconosce dalle sue architetture fantastiche e dalle sue decorazioni lussuose »²⁶.

Anche dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi (1543), l'atteggiamento dell'Occidente nei confronti dell'Oriente, invece di improntarsi a una più responsabile conoscenza, non muta granché. L'Islam è anzi sempre più considerato un serbatoio da cui trarre materiale utile ad arricchire la propria iconografia secondo le connotazioni di una favola esotica²⁷.

Favola che Antonio da Crema vive nel percorrere i magici interni della moschea di al-Aqsā. È nella direzione del gusto esotico, cui non sono estranee le raffinate creazioni del gotico fiorito, che va letta la descrizione²⁸ della spianata del Tempio lasciataci dal Crema. Essa è un repertorio completo della decorazione e dell'ornamentazione islamica. Il salone più bello visto dal Crema è tutto un ornato

²⁴ P. ZAMPETTI, *L'Oriente del Carpaccio in Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. PERTUSI, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 511-526; la citazione è a p. 522. Lo stesso studioso ha avanzato l'ipotesi di un viaggio a Roma del Carpaccio. Soltanto il contatto con l'ambiente romano, con gli artisti che operavano nella cappella Sistina, ma soprattutto col Perugino della *Consegna delle chiavi*, può infatti giustificare la nuova organizzazione dello spazio presente negli ultimi teleri delle *Storie di sant'Orsola*: cfr. P. ZAMPETTI, *Vittore Carpaccio. Catalogo della mostra*, Venezia, Alfieri, 1963, pp. XXXIX-XL. Cfr. V. SGARBI, *Carpaccio*, Bologna, Capitol, 1979, pp. 35-36.

Altri importanti contributi su Vittore Carpaccio sono usciti in questi ultimi anni: P. ZAMPETTI, *Vittore Carpaccio*, Venezia, Alfieri, 1966; M. MURARO, *Carpaccio*, Firenze, 1966.

²⁵ Cfr. A. CHASTEL, *I centri del Rinascimento. Arte italiana 1460-1500*, Milano, Rizzoli, 1979, pp. 13-24.

²⁶ A. CHASTEL, *I centri del Rinascimento*, p. 18.

²⁷ Cfr. J. BALTRUSAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano, Mondadori, 1977, pp. 91-155.

²⁸ A. DA CREMA, *Itinerario al Santo Sepolcro*, cc. 87b-90a. Queste pagine, che riporto in *Appendice*, si possono confrontare, sia per una loro integrazione sia per altre interessanti osservazioni, colla già citata (cfr. nota 24) *Descriptio Templi Domini in Jerusalem* di Filippo de Aversa.

geometrico di tondi e quadrati di marmo e altre pietre lussuose, divisi da intrecci di vari fiori. Tutt'intorno alle pareti corre un alto zoccolo di lucidissimo marmo; sopra due fregi in legno sul cui fondo azzurro e oro sono probabilmente intagliate scritte in caratteri cufici; tra di essi una banda dipinta di bianco. Il soffitto, pure in legno, è diviso da travi quadrate intagliate in scomparti con la stessa decorazione dei fregi sulle pareti. La luce che penetra da due teorie di finestre dai vetri colorati è l'ultima connotazione di questa atmosfera favolosa.

A creare questa ambientazione magica della moschea di al-Aqsā ha certamente contribuito l'esperienza fatta da Antonio da Crema in un altro ambiente, pure carico di significati simbolici anche se di tutt'altro segno: la *Camera degli Sposi* che Andrea Mantegna dipinse nel palazzo ducale di Mantova. È il Crema stesso che ci autorizza a ricorrere a questo ciclo di affreschi, quando nel suo resoconto ricorda in termini altamente elogiativi « l'archetipata camera dil castello picta per meser Andrea Mantinea, primo homo de li designi over picture se ritrova in tuta la machina mondiale »³⁹.

Fu un'esperienza talmente esaltante da lasciare nell'animo del Crema una traccia assai profonda, che si ritrova anche in questa descrizione della moschea di Gerusalemme, soprattutto in quel porre l'accento, da una parte, sull'intensità cromatica dell'ambiente, dall'altra sulla minuziosa descrizione in chiave archeologica della decorazione.

È questo il dato ultimo, più interessante del viaggio del Crema. Non un mero peregrinare da chiesa a chiesa, o un noioso elenco di reliquie, o un monocorde recitare di preghiere. Tutto il viaggio è un ripercorrere, attraverso citazioni erudite di autori classici e volgari, l'esperienza del passato, ricostruito attraverso i numerosi frammenti che di esso ci restano e che il Crema ha potuto ammirare. Un viaggio che è un riportare alla luce, su poche testimonianze letterarie e/o archeologiche, un mondo da tempo dimenticato che, proprio in quegli anni, grazie all'attività di alcuni studiosi di archeologia e di epigrafia, quali Felice Feliciano, amico del Mantegna, Desiderio Spreti, Jacopo Bellini e, soprattutto, fra' Giocondo da Verona, veniva riscoperto⁴⁰.

Degli ideali dell'Umanesimo Antonio da Crema si era nutrito fin dalla più giovane età. Suo padre, Gabriele, era stato tra gli

³⁹ A. DA CREMA, *Itinerario al Santo Sepolcro*, c. 4a.

⁴⁰ A. CHASTEL, *I centri del Rinascimento*, pp. 41-44.

scolari più assidui della scuola di Vittorino da Feltre a Mantova⁴¹. Un suo parente, Guido da Crema, che lo allevò e che gli lasciò in eredità alla sua morte tutte le sue sostanze, era « expertissimo physico et perfectissimo phylosopho »⁴². In età adulta il Crema fu per alcuni anni podestà di Sermide, cittadina mantovana al confine con la repubblica veneta, proprio nel cuore di quella vasta area, compresa tra Venezia, Padova e Mantova, che più di ogni altra stava conoscendo, grazie agli studiosi di antichità sopra ricordati, gli sviluppi di una forte tradizione di umanesimo archeologico⁴³.

GABRIELE NORI

⁴¹ Cfr. E. FACCIOLI, *Mantova. Le lettere*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1963, vol. II, p. 31; G. BRAMBILLA, « *Intorno alla vita di Vittorino da Feltre* », *Dialogo di Francesco Prendilacqua*, Como, 1871.

⁴² A. DA CREMA, *Itinerario al Santo Sepolcro*, c. 2a.

⁴³ Cfr. A. CHASTEL, *I centri del Rinascimento*, p. 42.

APPENDICE

(...) Quivi è lo tempio di Salamone, che non credo lo mundo habia lo pare edificio. Et è da sapere che christiano alcuno né de altra fede che de la macometana non pò intrare in questo tempio. E se per casu alcuno intrasse, è bisogno mora *aut* renega e se fatia Moro. Et havendo lo mio patrone piglata amicicia come uno mucaro, qual era albaneso renegato, se offerse de mostrarli la moschea dil soldano, ne la qual non è consueto intrare christiano. Et messer Francesco Quaranta da Bressa et io, essendo / cum esso patrone, se consultassimo se questo invito era da acceptare. Lo patrone desiderava, a messer Francesco piaceva et io era avidissimo di vedere. Et cusì nui trei cum esso mamaluco celatamente intrassimo, data a noi prima la fede sua, ma cum suspecto et timore, dubitando non fussimo traditi, e tanto più che niuno altro sapea che ivi fussimo. Prima ne condusse per una scala privata e giongessimo in un curtivo, qual di sotto è stanziato. Questo curtivo è largo circa a cubiti vinti e longo circa quaranta, saligato dignamente di pietre di marmo de gran pezo, di diversi colori. E per la longezza, da la man dextra c'è la facciata de una de le sponde de la moschea, quala è di marmo rosso et bianco, componuti et comessi dignamente. Et ce sonno quattro gran fenestre cum le feriate di bronzo zetate, e dove si conzonze l'una asta cum l'altra sonno ligami zetati da per sé, et le aste passano per questi, che fanno uno bello vedere. Per la testa di questo curtivo c'è la facciata simile a la ditta, e questa ha apresso lo angulo, dove si conzonzeno ambedue le faciate insieme, una porta cum una tavola intagliata in marmo bianco di sopra come littere moresche or/nate a oro. E per questa se intra in uno reducto circa a sei cubiti per quadro, fatto in una cuba e salicato cum tondi de pietre fine. E de qui se volge a man dextra et intrase in uno adito largo circa a quattro cubiti e dignamente ancora lui salicato. E quivi è uno gran vaso de metallo, qual sta pieno di l'aqua di la fonte de Salamone, et a lo intrare e uscire comunamente se ne beve, secondo nui se bagnamo di aqua sancta. E per lo fine di questo adito se intra in una sala longa e larga quanto è la sala Bianca di Vostra Signoria. Et l'altra sua sponda ha le fenestre molte più grande de le predite, quale vengono basse quasi persino al padimento di la sala, et fornite di lucido vetro. Poi di sopra a queste c'è uno altro ordine de piccole, cum le invetrate de varii colori singularmente composite. Et uscendo ultra a questa sponda se intra suso uno pozo longo quanto è la sala, quala guarda sopra al tempio. Et io, vago de vedere il tutto, prese il camino per intrar li suso, ma il mamaluco me fece restare acì non fusse visto, et cusì avisete li compagni non si dimostrassino di fora, ch'el seria a / lui damno et a nui gran periculo di la vita, dove havessimo riguardo de dimostrarce, ma vedere il tutto quanto a nui fusse possibile, cum bon modo, e tanto più che la sua admonitione ne havea asegurati de la fede sua. E cusì finissimo di contemplare la sala, la qual è salicata tutta di euporfido, serpentino et alabastro, pietre venate e niere cum calcidonio in tondi grandi e piccoli, cum ligammi et cornice divise in quadri, ne li anguli de' quali sonno altri rose, fiori e gropi componuti de diversi colori. E *ultra* che tutte queste siano electe, egregie et fine quanto seria possibile a ritrovare, sono polite e lustrate singularmente, et se ritrovano tanto ben conzonte l'una cum l'altra, che non si pò comprendere al comissura, ma pare tutta la salicata de uno pezo

et essere cusì formata da natura, et se non fusse stato marmo, haveria creduto essere stata designata cum penello di mane de sutil, experto e bon magistro. Et *circumcirca* tutta questa sala è fodrata persino al mezo di l'alteza di lastre grande di marmo finissimo, e tanto lustre, che representano le effigie de li respicienti in esse quanto fa una fine lume de specchio. Et sopra a queste c'è per friso uno altro / ordine di tavolato di legnami, intaglato e ornato di azuro fino et oro. E sopra a questo c'è uno campo *sive* spatium di bianco fatto a penello, poi persino al solaro gl'è uno altro friso come il primo. Et lo solaro è de legnami dignissimi, intagliate le piane travi e squadrature e adornate secundo li frisi, che certo è uno superbo edifitio. E fra loro questo solaro di lignammi è bene apretiato, per non essergene altro per la gran penuria hanno de quelli. E questo tolseno a li sacri religiosi di sancto Francesco de quello gli fu condotto a spese di lo illustrissimo duca di Bergogna, per coprire la ecclesia di la Madona in Bethlem. Et a questo solaro ottanta grande lampade sonno atacate, quale accendeno a tempo di sacrificii dil soldano. E cumzunto cum questa sala c'è la camera dove habita lo soldano quando se ritrova in questa città, quala è circa a cubiti sedece per quadra, come una cuba nel mezo tutta biancata come la sua salicata, non manco bella de le predicte. Poi si voltassimo verso lo tempio cum grandò risguardo *tamen* vedessimo dignamente. Questa è una piazza per quadra il tratto di dui balestri, tutta de belli e fino marmi venati sali/cata e in alcuni lochi ge sonno aranzi, limoni et olive grandi e belli, quali danno refrigerio cum le sue ombre nel tempo dil caldo e rendeno leticia a cui li vede, et è tenuta molto netta e spatiata, et una pietra non è più alta di l'altra. Nel mezo suo c'è lo tempio; qual è molto grande, ma non haverlo posuto circumdare né intrare dentro, non ponerò la grandezza. In otto anguli è edificato. Prima ha una circa in vòlto cum colone marmoree digne. E di sopra al vòlto la faciata tutta è di mosaica adornata, che pare sia fatta per hora, né mai fu vista la più bella. La seconda circa chiude il tempio, et infra ambedue ce resta uno ornato e digno portico, che qualunque de le sponde persino a mezo de lastre fine son fodrate, et lo residuo insieme cum il vòlto fatto pur a mosaica. La porta è grande e de marmi tutta ben componuta. Alto questo tempio non pare per la sua latitudine, qual di sopra è coperto di piombo in piano come una piazza, dove gli vanno a spasso sopra ne l'hora dil fresco, salvo nel mezo, che lo ha una gran cuba pur di piombo coperta.

IL PRIMO PROCESSO INQUISITORIALE CONTRO IL CARDINAL GIOVANNI MORONE (1552-53)

1. Arrestato per causa d'eresia e rinchiuso in Castel Sant'Angelo il 31 maggio 1557, il cardinal Morone verrà liberato soltanto nell'agosto del '59, all'indomani della morte di Paolo IV, per essere poi definitivamente assolto da Pio IV nel marzo dell'anno successivo. Tuttavia, com'è facile immaginare, papa Carafa non aveva aspettato di imprigionarlo per dar inizio al procedimento inquisitorio a suo carico, nell'ambito di un'intransigente linea politica e religiosa a lungo meditata e tenacemente preparata negli anni precedenti. Fondata dal punto di vista istituzionale e operativo su quel tribunale del Sant'Ufficio che per primo egli aveva voluto e nel quale aveva trovato lo strumento privilegiato della sua attività e del suo stesso crescente potere curiale, la severissima repressione antiereticale messa in atto da Paolo IV poté essere così intensa e sollecita proprio perché non fece che portare alla luce un quindicennio di oscuro lavoro d'indagine, di paziente accumulo di sospetti, di documenti, di prove. È anche sotto questo profilo che la lotta del Carafa per sradicare l'eresia assunse spesso il carattere di un rancoroso processo al passato, volto a colpire nei suoi sparsi superstiti e nelle sue ancora prestigiose guide, soprattutto il Pole e il Morone, quel gruppo degli 'spirituali' in contrapposizione al quale fin dalle origini l'Inquisizione aveva mobilitato le sue energie. Solo l'esistenza di un'ormai consolidata decisione in questo senso e di consistenti elementi d'accusa in grado di sostenerla, infatti, spiegano come già il 26 giugno 1555, a poco più d'un mese dalla sua elevazione alla tiara, il pontefice fosse in grado di aprire il processo a carico del Morone, attribuendo con un apposito breve al domenicano Tommaso Scotti da Vigevano la carica di commissario del Sant'Ufficio romano e affidandogli il compito di raccogliere testimonianze contro il cardinale e altri personaggi sospetti, nonché l'autorità di espletare il suo compito tanto a Roma quanto in altre diocesi italiane.

Evidentemente in grado di sfruttare un preesistente materiale inquisitorio e di seguire una traccia ormai delineata con precisione, questi si mise subito al lavoro: ben sei testimoni furono chiamati a deporre nelle sue mani nel luglio di quell'anno e altrettanti tra agosto e settembre, a Roma, a Bologna, a Modena e in altri luoghi. Poi tutto sembrò arrestarsi e la deposizione del francescano Bartolomeo della Pergola, raccolta a Roma tra il 25 e il 27 febbraio 1556, fu l'unica acquisizione processuale attestata in quell'anno, cui fece seguito un'altra testimonianza soltanto nell'aprile del 1557, ormai alla vigilia dell'arresto del cardinale¹. Tuttavia, la copia degli atti processuali consegnata al Morone successivamente, nell'estate del '59, per consentirgli di preparare la sua difesa, si apre con la registrazione di due brevi deposizioni non solo, come tutte le altre, anonime e costellate di più o meno ampie mutilazioni relative alle parti non concernenti direttamente l'imputato, ma anche prive di ogni indicazione di data, con evidente anomalia rispetto al resto della documentazione d'accusa. Gli avvocati del Morone, ormai alla vigilia della sua liberazione, credettero di poter individuare in queste poche carte il testo delle deposizioni di Bonifacio Valentini e di Lorenzo Davidico, che si affrettarono a ricusare seccamente, « quod ambo sunt capitales inimici praefati reverendissimi domini cardinalis ... praeterea ambo sunt haeretici et propter multa alia scelera infames ». Ciò anche perché, a prescindere dal loro specifico contenuto di accuse, tali testimonianze assumevano una fondamentale rilevanza di natura procedurale, come si legge in apertura di una *Brevis informatio* in cui, a conclusione del processo, i difensori del Morone raccolsero tutte le loro argomentazioni di forma e di sostanza che potessero valere a scagionarlo:

Apparet ex ipso processu folio 31 quod papa Paulus III, statim factus papa, avidus faciendi id quod fecit contra dominum reverendissimum cardinalem et non habens contra eum famam neque indicia, sub die 26 Iunii 1555 expedivit breve commissariatus, cuius vigore commissarius deputatus circuevit diversas Italiae civitates quaerendo famam et testes pro informatione processus faciendi; et sic sumus in claro quod non praecedebat aliqua infamatio neque erant aliqua inditia praecedentia inquisitionem, prout de iure praecedere debent ut processus valeat. Atque hinc sequitur quod totus processus postea factus nihil valet nullaque est consideratione dignus. Nec quicquam faciunt duo testes informativi positi ante dictum folium 31².

¹ Queste notizie sono desunte dalla copia del processo, conservata a Milano, Archivio Gallarati Scotti, XLI. E. V.: *Processo e sentenza nella causa del signor cardinale Giovanni Morone con l'ufficio della sacra Inquisizione* (d'ora in avanti citato come *Processo*).

² Foligno, Biblioteca del seminario arcivescovile, ms. C. VI. 5.: *Processo fatto del 1557 contro il cardinal Morone, trovato poi innocente et assoluto*

E infatti, a c. 31^v della copia processuale, a chiusura di una deposizione datata 7-8 luglio 1555, si legge per la prima volta la dichiarazione con la quale un teste confermava di aver « fatto queste depositione et testimonianze per haver visto et letto et havuto in mano un breve da papa Paulo IV, per il quale instituisce el reverendo padre fra Thomasso de Veglievano suo commissario apostolico da procedere in materia fidei ad examinare testimonii contra qualunque persona sia, di qual dignità o stato se voglii »³. Erano quindi le due precedenti deposizioni non datate, prive di questa formula e quindi presumibilmente antecedenti alla nomina del commissario, ad assumere il valore di spontanee *informationes*, di denuncie non sollecitate dall'alto, e ad attestare quindi quella pubblica fama di eresia che giustificasse l'avvio delle indagini e il conseguente incarico affidato allo Scotti. Di qui l'importanza di quei brevi documenti, che gli avvocati del cardinale si premurarono subito di invalidare anche dal punto di vista formale (« quia non habent praenotatum diem quo fuerunt examinati »), avanzando addirittura il sospetto che anch'essi fossero posteriori al breve del 26 giugno: « Sumus certi quod fuerunt examinati dudum post dictum diem 26 Junii 1555, et eorum dicta fortasse per errorem notarii fuerunt posita in principio processus »⁴.

In realtà, come si cercherà di dimostrare in questo lavoro, l'interessata supposizione degli avvocati era arbitraria e non corrispondeva alla documentabile realtà dei fatti: non solo essi si sbagliavano nell'identificazione di uno dei due testimoni (il Valentini), ma soprattutto si sbagliavano nell'imputare a mera svista del notaio la collocazione di questi atti nell'ambito del fascicolo processuale. Il punto in questione è tutt'altro che trascurabile, dal momento che si tratta di capire se tali documenti siano comunque da datare nel periodo maggio-giugno 1555 oppure se siano più antichi, vale a dire

(d'ora in avanti citato come *Difesa*), c. 119^r (cfr. LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, vol. VI, p. 657). Si veda anche il testo di un altro parere giuridico di Marc'Antonio Borghese, redatto all'indomani della morte di Paolo IV, nel quale il celebre avvocato scriveva tra l'altro: « Et praesuppono quod felicis recordationis Paulus IIII primis diebus suae assumptionis ad pontificatum deputavit commissarios ad diversas Italiae civitates ad quaerendas informationes et testes contra illustrissimum et reverendissimum cardinalem Moronum, et sic pro speciali inquisitione formanda, antequam praecederet diffamatio nec aliqua inditia: quo casu inquisitio formari non potest et formata corrui et ex probationibus sic receptis procedi non potest » (*Difesa*, c. 104^r; cfr. anche, sui due documenti che aprono la copia processuale, cc. 105^v-106^r).

³ *Processo*, c. 31^v.

⁴ *Difesa*, c. 119^r; cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi cit.*, vol. VI, p. 657.

se essi risalgano all'inizio del pontificato di Paolo IV oppure se costituiscano il nucleo di un precedente e incompiuto procedimento, avviato dunque dal Carafa inquisitore e non dal Carafa pontefice. In tal caso occorrerebbe anche chiedersi se e fino a che punto ciò consenta di individuare un'iniziativa autonoma del Sant'Ufficio rispetto alla linea ufficiale del papa allora regnante, forse a sua insaputa o addirittura contro la sua volontà, cosa che spiegherebbe perché in seguito l'Inquisizione preferisse tener nascoste al Morone e ai suoi difensori le date di quelle due brevi deposizioni. Come giustificare, se non con ragioni politiche che andavano ben al di là della formale correttezza procedurale, il fatto che si fosse atteso un lungo periodo prima di utilizzare quelle gravissime *informationes* e di avviare le indagini che esse imponevano? Sotto questo aspetto il problema si modifica sostanzialmente: non più circoscrivibile nell'ambito 'tecnico' dello svolgimento del processo, esso presenta implicazioni di ordine generale assai rilevanti al fine di chiarire problemi e vicende decisive per la storia della chiesa e della vita religiosa italiana negli anni del Tridentino.

2. Non può meravigliare, del resto, che Gian Pietro Carafa non avesse aspettato di essere Paolo IV per puntare il mirino inquisitoriale contro un personaggio quale Giovanni Morone. La stessa imponente documentazione processuale a suo carico consente di mettere insieme un catalogo sufficientemente ampio e particolareggiato dei gravi sospetti che fin dagli anni quaranta avevano cominciato a diffondersi con insistenza sempre maggiore. Si tratta di elementi sparsi e spesso frammentari, lontani nel tempo e che occorre valutare nel quadro del processo in corso e delle oggettive forzature che la situazione imponeva all'anamnesi dei testimoni. Essi sono comunque di notevole interesse, dal momento che permettono di cogliere almeno in parte quel filo rosso che dovette legare, agli occhi degli inquisitori, i personaggi e gli avvenimenti di un intero ventennio, ricomponendo così nei dettagli un disegno i cui tratti generali e le prospettive di fondo si erano da tempo delineate per loro a chiari contorni. Già all'indomani del colloquio di Ratisbona, che aveva segnato un primo e già netto avvicinamento del Morone alle posizioni dottrinali e politiche del Contarini, l'atteggiamento tenuto dal giovane nunzio al suo ritorno a Modena, nel corso di una discussione teologica con alcuni domenicani della città, aveva dato origine a voci malevole sul suo conto. Secondo le parole dell'allora priore del convento, più tardi chiamato a deporre contro di lui, in quell'occasione il vescovo « se sforzava defendere el reverendissimo N.

[Contarini] », « che a me pareva allora ... troppo avesse concesso a quelli Germani. Et il reverendissimo Morone diceva che detto reverendissimo N. [Contarini] l'haveva fatto perché se poteva ridurre al senso della chiesa catholica »⁵. Come ricorderà un altro teste, il priore aveva addirittura manifestato l'intenzione di informare di quel colloquio i vertici romani dell'ordine: « Monsignore è fuori della via », andava dicendo, « et è infarinato de queste cose lutherane. Per me gl'ho detto che ciò voglio scrivere a Roma: monsignore è venuto da l'Alemagna in queste parti amorbato delle cose lutherane »⁶. Il sospetto che il giovane prelato « nelli suoi ragionamenti havessi havuto alquanto de quella doctrina de Alemagna lutherana »⁷ aveva dunque cominciato a diffondersi molto presto, tanto che — come ricorderà nella sua deposizione l'allora vicario dell'inquisitore della città — « a Modena era fama che egli fosse sospetto di heresia »⁸. Un altro domenicano modenese dirà di « avere udito dire da molte persone ... che detto cardinale era machiato de cose lutherane »⁹.

Certo, la nomina cardinalizia e l'invio a Trento come legato conciliare nel 1542 avevano inteso premiare la sua infaticabile e preziosa attività diplomatica in Germania e la piena fedeltà alle direttive romane dimostrata in cinque anni di pressoché ininterrotta

⁵ *Processo*, c. 122rv. Lo stesso cardinale, del resto, nella cosiddetta *Apologia*, redatta nel giugno del 1557, all'indomani dell'arresto in Castel Sant'Angelo, non fece mistero dell'atteggiamento da lui tenuto in passato sui colloqui di Ratisbona e sulla formula contariniana della giustificazione: « Io fui presente al trattato come nuntio, non come theologo, et non parlavo; et benché se intese dir doppio varii pareri di questo articolo, nondimeno, non essendo alcuno altro risoluto per migliore, mi tenevo a quello. Tra poco tempo nacque che lutherani cominciorno a scrivere che il colloquio haveva risoluto quello articolo in favore loro, essendo il senso di esso che pareva si potesse intendere variamente, et li catholici scrivevano il contrario, et furno fatti diversi libri. Io, che m'ero trovato presente al trattato et sapevo che li nostri deputati erano dotti et reputati catholici, quando m'occorriva ragionarne, defendevo questo articolo perché pareva si potesse difendere, essendovi dentro, se ben mi ricordo, che quella fede per quam iustificamur est fides viva et efficax et quae per dilectionem operatur. Di poi, nel fine del capitolo, vi era che a questa si doveva aggiungere la dottrina delli sacramenti et delle bone opere. Et ho sentito dir da molti dotti che stava bene, et così mi stetti fino alla conclusione fatta nel concilio Tridentino sopra detto articolo »: *Difesa*, cc. 13v-14r; cfr. CESARE CANTÙ, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici*, Torino, Unione tipografico-editrice, vol. II, 1866, p. 178.

⁶ *Processo*, c. 98r.

⁷ *Ivi*, c. 45v.

⁸ *Ivi*, c. 89r.

⁹ *Ivi*, c. 586v.

nunziatura. Ma proprio il soggiorno a Trento a fianco del Pole e il profondo sodalizio subito instauratosi in questa circostanza tra i due porporati furono alla base di una pronta e convinta adesione del cardinale milanese alle tesi dottrinali degli 'spirituali'. Agevolmente percepibile sulla base della pur scarna documentazione oggi disponibile, questa svolta fu decisiva e orientò per almeno un decennio scelte e comportamenti del Morone in una prospettiva di rinnovato impegno religioso, tanto genuino ed intenso quanto reso sostanzialmente precario dalla mancanza di un solido terreno di preparazione teologica. Certo è che, nonostante la profonda diversità della sua esperienza umana, politica e intellettuale, il Morone seppe inserirsi rapidamente nell'atmosfera un po' esoterica e rarefatta del gruppo che si raccoglieva intorno all'affascinante figura del cardinale inglese. Sarà egli stesso, nel corso dei suoi costumi, a rievocare le conversazioni col Priuli, il quale « parlava ben spesso de cose spirituali », ricordando che « li nostri ragionamenti ... se facevano per una certa confabulatione spirituale »¹⁰. Nel clima così ricco di tensioni e di attese di quella prima convocazione conciliare e nell'entusiasmo della scoperta di una nuova dimensione religiosa, non stupisce che il trentatreenne legato, giunto giovanissimo al culmine di una fulminea carriera ecclesiastica, stimolato dalle discussioni teologiche che animavano gli incontri e le conversazioni dell'esiguo numero di prelati convenuti a Trento, finisse con l'assumere atteggiamenti che non mancarono di essere fatti segno di pesanti insinuazioni da parte degli intransigenti. Il vescovo di Belcastro Giacomo Giacomelli, un personaggio intrigante e meschino ma dotato di autorevolissime protezioni e fratello dell'archiatra pontificio, per esempio, in futuro non esiterà ad affermare che a Trento il Morone « habebatur communiter suspectus de haeresi » per quel suo inaudito « delirare et convenire cum haereticis in materia de gratia et libero arbitrio »¹¹. Un altro testimone di quegli incontri, il vescovo di Civita Castellana Scipione Bongalli, potrà riferire a sua volta di un singolare incidente avvenuto alla presenza del legato quando, nel corso di un pranzo, l'agostiniano Andrea da Volterra, in seguito più volte inquisito, aveva avuto un acceso diverbio con il famigerato Grechetto in relazione a un'imprecisata questione teologica. In quell'occasione, mentre « gl'altri prelati vedevano ch'il cardinale Morone taceva et perciò stavano a vedere », questi non era intervenuto a separare i contendenti che minacciavano di venire a vie di fatto, quasi compiacendosi

¹⁰ Ivi, c. 336r.

¹¹ Ivi, cc. 196v-197r.

secondo il Bongalli di « quella poca reverentia che se faceva alla prelatura »¹². Naturalmente il Grechetto, il quale non aveva certo bisogno di provocazioni per dar sfogo al suo livido fanatismo, si ricorderà a lungo dell'episodio, tanto che ancora nel '54 si premurerà di scriverne una breve relazione a Marcello Cervini, stretto collaboratore del Carafa nella direzione dell'Inquisizione romana, non solo per ribadire i suoi antichi e mai deposti sospetti nei confronti del Volterra, ma anche per fare esplicitamente il nome del Morone e degli altri testimoni allora presenti¹³. Anche nel '46, del resto, di fronte all'eventualità di una nuova nomina del Morone alla carica di legato conciliare in sostituzione del Pole, il vescovo di Milopotamos ritenne opportuno far sapere al Farnese che a suo giudizio questa scelta sarebbe stata nient'altro che un « error peior priore », suggerendo che « quando si mandano legati ... siano catholici et intelligenti »¹⁴. In questo stesso periodo ci fu chi volle manifestare a Paolo III in persona la sua opinione sul cardinale milanese: « Raggionandoli de Morone circa la giustificatione et la gratia et simil cose, disse che, se il Morone havesse havuto in questo opinione erronee, che non procedeva se non da una gran ignoranza, et che papa Paolo allhora si diede della mano sul ginocchio et disse: ' Certamente N., tu hai detto la gran verità ' »¹⁵.

Il mutamento degli atteggiamenti del Morone, a partire dal 1542-43, apparve subito evidente anche sul piano del governo pastorale della diocesi modenese, e cioè sul terreno più propizio a recepire le conseguenze immediate delle sue nuove e più impegnate scelte religiose, come risulta per esempio dalle deposizioni di uno dei testimoni chiave contro di lui, il domenicano Bernardo de Bartoli. Nel 1543, al termine della predicazione quaresimale da lui tenuta nel duomo modenese, che aveva suscitato un grande scalpore non senza coinvolgere direttamente il vescovo che si era assunto la responsabilità di inviarlo a Modena su raccomandazione del Pole, il frate aveva fatto ritorno a Roma, dove per bocca dello stesso generale

¹² Ivi, cc. 209v-210r.

¹³ GOTTFRIED BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1910, p. 97: « Mi son ricordato in Trento in mensa, davanti il reverendissimo Morone, disse esso Vultera parole non catolice, et io lo ripresse. Et esso in sua excusation diceva che poteva dir talia, perché eravamo in loco Concilii, dove si ha da cerner la verità, et tamen concilio non era aperto et tunc temporibus se ritrovò in Trento monsignor archiepiscopo di Corfù, monsignor Cornelio, monsignor Iacomelo. Et io ne scrisse in Roma al' hora di ciò al illustrissimo Farnese ».

¹⁴ Ivi, p. 251.

¹⁵ *Processo*, c. 213v (testimonianza di Scipione Bongalli).

dell'ordine, Francesco Romeo da Castiglione, era stato informato delle gravi insinuazioni che circolavano insistentemente sul conto del cardinale milanese: « Non te maravigliare », gli avrebbe detto il suo superiore, « che non te abbiamo voluto lasciar tornare a Modena a predicare, perché abbiamo suspecto del reverendissimo Morone in queste cose luterane »¹⁶. Anche l'inquisitore di Perugia, Matteo Lachi, nell'ottobre del 1557 deporrà di aver nutrito i primi sospetti sul Morone fin dal ritorno di quest'ultimo dalla Germania, ma di averli consolidati soltanto in seguito alla predicazione del Bartoli: « Quando audivi quod N. [Bartoli] ... missus fuerat praedicator Mutinae, magis dubitavi de dicto reverendissimo domino, quia N. [Bartoli] apud me suspectus erat, et valde suspectus, ex familiaritate quam habebat cum reverendissimo Polo cuius opera missus fuit Mutinam praedicator »¹⁷. Lo stesso Bartoli affermerà di aver sentito dire a Modena che, « antequam Dominatio Sua reverendissima iret pro legato Tridentum, erat severissima contra luteranos, ... sed nunc, loquendo de illo tempore [1543], erat conversus »¹⁸. Analoga sarà l'opinione espressa nel corso del processo da Alfonso Salmeron, che sosterrà di aver avuto in un primo tempo un'ottima opinione del cardinale e della sua dottrina « etiam in civitate Mutinensi, donec ille rediit secundo ex Tridento, ubi coepit periclitari fama illius, tam in diocesi Mutinensi quam Romae »¹⁹.

Poco dopo, infatti, nell'estate di quell'anno, il giovanissimo Salmeron era stato chiamato dal vescovo a predicare a Modena e qui si era trovato al centro di un clamoroso incidente, che non dovette passare inosservato negli ambienti dell'Inquisizione romana. Probabilmente per contrapporsi alla recente e discussa predicazione del Bartoli, il gesuita aveva insistito nei suoi discorsi soprattutto sul valore delle opere ai fini della salvezza, tanto da irritare il vescovo che, dopo un severo rabbuffo e un vero e proprio scontro su tali questioni dottrinali, lo aveva cacciato dalla città (o meglio, il Salmeron aveva ottenuto un pronto richiamo a Roma da parte del Loyola)²⁰. Ma il brusco scatto di nervi del cardinale, di per sé

¹⁶ Ivi, c. 534v.

¹⁷ Ivi, cc. 530v-531r. Si veda anche ivi, c. 45v il testo della prima deposizione del Lachi, del 15 luglio 1555.

¹⁸ Ivi, c. 548rv.

¹⁹ Ivi, c. 521r.

²⁰ Sulla vicenda si veda il paragrafo dell'*Apologia* « Del Salmerone » (*Difesa*, cc. 18v-19r; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., pp. 182-83), e PIETRO TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma, La civiltà cattolica, 1950, vol. II, parte II, pp. 225 e segg., e vol. I, parte II,

significativo delle nuove tensioni religiose che animavano anche il suo impegno pastorale, non poteva chiudere la vicenda, che ebbe infatti degli imbarazzanti strascichi nei palazzi vaticani. A Roma infatti, in difesa del Salmeron e della sua ortodossia, non aveva potuto fare a meno di intervenire lo stesso sant'Ignazio, chiedendo che il papa aprisse un'inchiesta su quell'episodio perché fosse cancellata ogni ombra di sospetto sulla Compagnia.

Dico che — riferirà il Salmeron —, chiamato in Roma dal mio superiore poi che io fui licenziato da Modena, volse intendere le cause per le quali io fui licenziato dalla predicatione. Et inteso el padre superiore appresso a papa Paulo tertio per mezzo del reverendissimo N. [Durante Duranti] che si vedessi per giustitia se io havevo predicato catholico o no perché, havendo io errato, mi voleva castigare; et havendoci dato licentia il papa che vedessi, el reverendissimo Morone con favore cercò de impedirlo. Et doppo, tornando a far instantia che questa cosa se vedessi, si tornò con novi favori a disfarsi tal licentia per ordine expresso di Sua Santità, facendolo intendere per il reverendissimo Durante che non procedessimo più oltre in questa cosa, perché pareva tornassi in dishonore del cardinalato²¹.

La gravità della vicenda non sfuggì al Cervini, che nel settembre ne scrisse al Loyola con tono conciliante ma preoccupato:

Dispiacemi che la cosa sua [del Salmeron] co 'l cardinale sia andata tanto nel volgo, perché fra loro, come saranno qui, facilmente potrà essere da Nostro Signore tolta via ogni differentia et determinata la verità. Ma lo scandalo che altri avesse preso del loro disparere non si potrà già così facilmente rimediare. Et però laudo che voi repliciate a Salmerone che se ne venga in compagnia del cardinale, se lo vorrà menare, accioché tutti vedino che tra loro non è discordia... Nostro Signore sta bene informato di tutto con animo di porre opportuno remedio, et già ha ordinato che il cardinale venga a Roma²².

Ma l'«opportuno remedio» aveva potuto venire solo dall'alto, con una decisione d'autorità, per evitare le conseguenze di quello che rischiava di diventare un gravissimo scandalo. Come ricorderà il Salmeron, «sanctissimus dominus noster Paulus tertius per reverendissimum cardinalem Durante indixit nobis silentium ne procederemus ultra»²³. Il tacito riconoscimento della piena ortodossia della Compagnia e del suo predicatore non poteva non suonare a implicita ammissione che nella vicenda il torto e l'errore erano stati

pp. 154 e segg. (dove figura il testo delle due deposizioni del Salmeron nel processo contro il Morone).

²¹ *Processo*, c. 64rv; cfr. anche la *repetitio* del gesuita, ivi, cc. 518r e segg.

²² ALPHONSI SALMERONIS, *Epistolae*, Matriti, typis Gabrielis Lopez del Horno, val. I, 1906, pp. 768-69 (Marcello Cervini a Ignazio di Loyola, Velletri, 13 settembre 1543).

²³ *Processo*, c. 519r.

dalla parte del Morone, che infatti qualche anno dopo si indurrà a presentare le sue scuse al gesuita spagnolo.

I sospetti e le voci che sin qui si è cercato di documentare avrebbero poi trovato ulteriore conferma anche l'anno dopo, nel 1544, in occasione della predicazione eterodossa del conventuale Bartolomeo della Pergola, inviato a Modena dal Morone col compito di parlare « de intercessione sanctorum, de iustificatione, de praedestinatione ad mentem Lutheri », come il frate riferirà agli inquisitori²⁶. Mentre le proposizioni ereticali da lui sostenute avevano finito col coinvolgere lo stesso vescovo, direttamente chiamato in causa dal francescano come informato del contenuto di quei sermoni, i domenicani modenesi avevano sollecitamente allestito un processo a suo carico. Il Morone era stato quindi costretto a intervenire per dissipare queste nuove ombre che venivano a offuscare il suo buon nome e, in collaborazione con l'inquisitore di Bologna, Tommaso Maria Beccadelli, aveva messo a punto il testo di un'ampia ritrattazione²⁵ che il Pergola avrebbe poi pronunciato con tormentata ambiguità dal pulpito del duomo modenese. Poco prima, tuttavia, il frate era stato convocato a Roma, dove evidentemente si desiderava conoscere maggiori particolari sull'episodio, anche se per il momento il Sant'Ufficio non volle insistere sulle responsabilità del vescovo²⁶. In tale occasione il fascicolo del processo modenese del Pergola fu mandato a Roma « alli reverendissimi cardinali generali inquisitori », come nel 1555 riferirà un frate che oltre dieci anni prima aveva testimoniato contro il francescano²⁷. Non può stupire, dopo tutti questi episodi, che i « catholici et molto da beni christiani » di Modena, secondo la deposizione a carico del Morone rilasciata in seguito dal domenicano Reginaldo de Nerli, « havevano anchora molta sospitione che monsignor reverendissimo Morone, allhora vescovo suo, fusse luthe-

²⁶ Ivi, cc. 134v-135r.

²⁵ Tale testo sarà poi accluso dal Morone e dai suoi avvocati ai documenti della sua *Difesa*, cc. 86r e segg.

²⁶ Cfr. *Processo*, cc. 140v-141r: « Interrogatus quare, dum Romam venit et examinatus fuit per reverendissimos Theatinum et Burgos, praedicta non dixerit in suis examinibus, respondit: 'Io respondi a tutto quello che fui domandato, et se de questo alhora me havessero domandato, l'haveria detto come adesso' ».

²⁷ Ivi, c. 115r. Sulla vicenda si vedano le deposizioni dello stesso Pergola (ivi, cc. 129r e segg., 551v e segg.), sempre pronto a confessare che era stato il Morone in persona a ordinarli di predicare « ad mentem Lutheri » sulla giustificazione, la predestinazione, l'invocazione dei santi, e a promettergli « che, se io volevo andare fuora de Italia, che Sua Signoria me aiuterebbe » (c. 131r).

rano », anche perché pareva loro che « molto favorisse el Pergola ». Il Nerli aggiungerà che fin dall'inizio del suo soggiorno modenese, nel 1545, aveva sentito « più persone di bona et catholica fama murmurare et dolersi molto acerbamente del detto cardinale, che non facesse provisione a tanta peste heretica della quale era tutta piena la città per publica fama, et lo tenevano per lutherano espresso »²⁸. I più zelanti cattolici modenesi, tra i quali insinuazioni di questo genere non cessarono di serpeggiare in tutti questi anni, avevano anche cercato di far giungere a Roma l'espressione del loro malcontento nei confronti del vescovo. Come ricorderà un altro testimone a carico del Morone, era stato mostrato a Paolo III in persona un elenco contenente « duodecim vel circa conclusiones luteranam doctrinam sapientes » attribuite al cardinale, accusato di permettere che nella sua diocesi si ripudiasse il cattolicesimo e si diffondesse l'eresia luterana: « Et hac occasione ex zelo motus dominus N. [Ambrogio Catarino Politi] scripsit epistolam ad Mutinenses catholicos, exhortans illos ad persistendum firmiter in fide catholica adversus luteranos tunc ibi regentes, a quibus contumelias et iniurias patiebantur »²⁹.

Né le cose erano mutate con il trasferimento del Morone a Bologna, come successore del Contarini nella prestigiosa carica di legato, dal 1544 al '48. Anche qui alcuni imbarazzanti incidenti avvenuti tra il cardinale e i frati di San Domenico contribuirono a perpetuare e anzi a rafforzare quel clima di sospetti e diffidenza che già lo aveva circondato a Trento e nella diocesi modenese. Per parte sua, nella cosiddetta *Apologia*, il Morone si sentirà in dovere di render conto delle « gratie » concesse agli stranieri, spesso luterani, che frequentavano lo Studio bolognese, delle elemosine elargite a personaggi di dubbia ortodossia, delle sue incaute promesse di avvertirli in anticipo di eventuali mandati di cattura ai loro danni per ordine del Sant'Ufficio romano³⁰. Si era trattato di vicende e atteggiamenti di cui la documentazione processuale per la sua stessa natura non consente di verificare l'effettiva realtà e portata, ma a causa dei quali il cardinale aveva finito col trovarsi gravemente compromesso quando un eterodosso con cui aveva avuto diversi contatti, Giovan Battista Scotti, aveva abiurato e si era prontamente trasformato in un accanito delatore dei suoi complici. Risale certamente a questi anni la battuta di un altro porporato legato da mille fili

²⁸ Ivi, cc. 39v-40r.

²⁹ Ivi, cc. 527v-528r.

³⁰ Cfr. *Difesa*, cc. 20r e segg.; C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., pp. 184 e segg.

all'ambiente degli 'spirituali', il benedettino Gregorio Cortese, le cui parole tra l'incredulo e il divertito verranno poi riferite da uno dei testimoni contro il Morone: « 'Non sai N. [Bongalli] quel che se dice? Ch'io et Morone siamo heretici', et si cacciava a ridere »²¹.

Di lì a poco, d'altra parte, il disagio e la delusione del Morone « quando venne da Trento il decreto fatto dal Concilio de iustificatione », emerge da alcune notizie fornite dallo stesso Bongalli, secondo il quale il cardinale avrebbe così commentato: « Io servarò quanto hanno determinato, ma l'haveria aspettato questa materia de iustificatione un poco più chiara »²². E questa appena velata insoddisfazione verrà confermata da una lettera anonima inviata a Paolo IV in persona tra il giugno del '57 e il giugno del '58, nella quale si riferiva come il cardinale ora imprigionato fosse intervenuto « inconsideratamente », nel corso di una discussione avvenuta a Bologna nel 1547-48, sull'opportunità di ritrattare quanto già era stato sancito a Trento in merito a quella dottrina²³. Ma l'episodio più grave e rivelatore delle valutazioni del Morone sul decreto tridentino della giustificazione si era verificato a Roma, nel marzo del '51, e di esso era stato testimone il cardinale Francisco de Mendoza y Bobadilla. Ciò risulta non solo indirettamente dalle deposizioni processuali, ma anche da un memoriale inviato al Sant'Ufficio romano nel 1560, negli stessi giorni in cui veniva pubblicata la sentenza assolutoria del Morone, nel quale il Mendoza offriva un preciso resoconto di un suo colloquio col cardinale milanese poco meno di un decennio prima, nel corso del quale quest'ultimo aveva sostenuto che « se avía de revocar el decreto del Concilio y no podía estar como estava »²⁴.

²¹ *Processo*, c. 212v.

²² *Ivi*, c. 211v. Del resto, insieme con il Pole, il Cortese e il Crescenzo, il Morone fu tra i cardinali che espressero a Paolo III parere contrario alla pubblicazione del decreto: cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559*, 9. Band, *Nuntiatur des Veralls 1546-1547*, bearbeitet von Walter Friedensburg, Gotha, F. A. Perthes, 1899, pp. 455-56.

²³ *Processo*, c. 618r.

²⁴ Cfr. JOSÉ IGNACIO TELLECHEA IDIGORAS, *Contarini, Pole, Morone, denunciados por el cardenal Francisco de Mendoza (1560). Un documento del Proceso de Carranza*, compreso nella raccolta di saggi dello stesso TELLECHEA IDIGORAS, *Fray Bartolomé Carranza y el Cardenal Pole. Un Navarro en la restauración católica de Inglaterra (1554-1558)*, Pamplona, Diputación Foral de Navarra, Institución Príncipe de Viana, 1977, pp. 283-302, cfr. p. 298. Il Mendoza affermava anche che, in occasione del conclave del 1555, alcuni gesuiti « y otros que tenían muy mala opinión del dicho cardenal », avevano firmato un documento per attestare che essi erano ormai « satisfechos » della dottrina del Morone sulla giustificazione, a questa data conforme ai decreti tridentini.

Contemporaneamente, nel 1551, anche l'apertura del processo contro il Soranzo non aveva potuto non riflettersi nella cerchia dei suoi amici, tra i quali il Morone, che pure aveva cominciato a prendere le distanze, dal momento che « senteva da lui certe cose da heresia le quale, quando fossero vere, li sarria el maggiore inimico che havesse ». Nondimeno, come riferirà un testimone che all'inizio degli anni cinquanta aveva ricoperto cariche di rilievo nell'ambito dell'Inquisizione, « essendo io in Roma et essendo già formati li processi contra a N. [Soranzo], quale era in etc. pregione, per il suspetto che io havevo dell'amicitia del detto reverendissimo cardinale Morone col N. [Soranzo] non volsi mai visitarlo, acciò non mi domandasse delli processi formati contra a detto N. [Soranzo] »²⁵. Sempre nello stesso anno, in primavera, era pervenuta alle mani di Michele Ghislieri una lettera assai compromettente, che venne certamente utilizzata come prova d'accusa nei procedimenti inquisitoriali allora in corso contro il Soranzo e il Grimani, ma che fu consegnata al Carafa e da questi gelosamente custodita nella prospettiva di potersene servire in un prossimo futuro anche contro il Pole e il Morone.

La qual lettera era scritta da don Celso Martinengo, già canonico regolare, hora et alhora lutherano sfratato et fuggito nelli Grisoni o in Germania. Et questa littera era inviata a N. [Ippolito Chizzola], per quanto me ricordo canonico regolare, alhora inquisito per heretico in Roma. Nella qual littera el detto N. [Martinengo] scriveva tre dubbii lutherani al detto N. [Chizzola] et li commetteva che li dovesse consultare con il reverendissimo cardinale de Inghilterra, il reverendissimo cardinale Morone, N. [Soranzo] et N. [Grimani]²⁶.

È probabile che risalga a questi anni lo stralcio, accluso in seguito agli atti del processo Morone, di una *confessio* anonima, ma che alcuni indizi consentono forse di attribuire ad Apollonio Merenda, ex cappellano del Pole. In essa il valdesiano calabrese, che dopo la sua condanna romana si era rifugiato prima a Venezia e successivamente, nel 1557, in Svizzera, aveva riferito di alcune conversazioni tra gli eterodossi napoletani del 1542-43, nel corso delle quali si era parlato del Morone, allora legato al concilio, dicendo che « el N. et N. grandemente el comendavano a Trento della bella mente et bello animo suo, de essere innamorato de Dio et non delle cose del mondo, et che monstrava essere ben capace della giustifi-

²⁵ *Processo*, c. 124v.

²⁶ Ivi, c. 123rv; il testo di questa lettera, allegato agli atti del *Processo* (cc. 616r-617r), è stato pubblicato da C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. III, 1866, p. 150.

catione per Christo et che sempre pareva loro che più fusse acceso nel amor de Dio »³⁷. Più tardi anche le affermazioni del « prete riformato » Lorenzo Davidico confermeranno il sempre più accentuato consolidarsi di questi sospetti a partire dal pontificato di Giulio III: « Del cinquanta in qua ho inteso da diversi che el reverendissimo Morone era heretico », dirà, ricordando i consigli che da varie parti gli erano stati rivolti, in termini non propriamente lusinghieri nei confronti del cardinale milanese: « Un giorno N. me disse: ' Non praticare col N. [Pole] et Morone, che ve so dire che hanno del marcio, maxime che tengono de cascare de necessità ' »; « loquendo cum N. ipsi dixit: ' Fratello, non andate dal Morone, che vi tingerà; so quel che io dico ' »; « loquendo cum N. dixit ipsi: ' Ci sonno de grandi machiati, et tra gli altri questo nostro N., il cardinal nostro Morone, ma non faria già con loro l'offitio del inquisitore ' »³⁸. Intorno al 1553 il Davidico stesso aveva riferito a Matteo Lachi che la casa del Morone « erat repleta hominibus habentibus opiniones luteranas », mentre l'inquisitore di Perugia per parte sua aveva già sentito dire « a quibusdam aliis quod erat suspectus in hac materia, quod erat familiaris N. [Vittoria Colonna]; qui apud me erat suspectus de haeresi »³⁹. Simili voci avrebbero tratto nuovo vigore dal processo del 1552 contro il già menzionato domenicano Bernardo de Bartoli (« lo più importante et scandaloso che fusse mai in Roma »⁴⁰), le cui accuse contro il Morone e l'intero gruppo degli « spirituali » viterbesi — come si avrà modo di vedere più dettagliatamente in seguito — furono ben presto note anche all'esterno del palazzo dell'Inquisizione: « Quando fu fatto el processo de N. [Bartoli] », preciserà un domenicano che aveva potuto seguire da vicino quelle vicende, « me pare ricordare che se diceva in convento nostro de Roma non so che del prefato cardinale [Morone], che lui [Bartoli] l'havesse nominato per la amicitia che haveva tenuto seco et conversatione »⁴¹. Fu allora che l'eresia del cardinale milanese divenne cosa largamente risaputa, « quasi per la publica fama delli fratti della provincia romana »⁴². Non stupisce quindi che l'anno dopo, nel 1553, l'inquisitore di Perugia, Matteo Lachi, si rivolgesse al Davidico per raccomandargli confidenzialmente: « Non vi impaciate

³⁷ *Processo*, cc. 241v-242r.

³⁸ *Ivi*, cc. 6v-7r.

³⁹ *Ivi*, c. 530rv.

⁴⁰ *Ivi*, c. 536v.

⁴¹ *Ivi*, c. 144r.

⁴² *Ivi*, c. 57r.

seco, che non ve pentirete, perché l'ho in tal canone di sospetto de heresie »⁴².

Nel frattempo, a Roma, si andavano raccogliendo indizi e prove a carico del Morone attraverso gli interrogatori di quanti avevano la malaugurata sorte di passare attraverso le celle del carcere di Ripetta. Vale la pena di citare a questo proposito la deposizione di un altro testimone dell'ormai imminente processo contro il cardinale, nel quale è possibile identificare il vescovo Grechetto, il quale così dirà nell'ottobre del 1557:

Interrogatus an recorderetur se ab aliquibus annis citra exhibuisse et tradidisse quaedam scripta cardinali Alexandrino, tunc in minoribus constituto, commissario officii sanctae Inquisitionis, ad dictum officium pertinentia, et dicat quod huiusmodi scripta continerent, respondit: « Ego recenti memoria recordor me tradidisse in proprias manus praefati reverendissimi domini Alexandrini abiurationem cuiusdam N. [Iohannes Arnesius Hispanus], si bene recordor etc., illius propria manu scriptam, in qua ingenue recognoscebat se fuisse contaminatum haeresi lutherana quam, cupiens ad gremium ecclesiae catholicae redire, detestabatur. In qua abiuratione nominabat multas graves personas inter quas primus erat N. [Pole], quem appellabant caput scholae Angelicae, intelligens sectam quorundam infectorum et suspectorum de haeresi. Deinde nominabat N., postea nominabat cardinalem Moronum, N., N., N. qui, dico, erant familiares N. [Pole] »⁴³.

Tutta l'intricata trama di connivenze e complicità che aveva circondato la figura e l'opera del cardinale « ab anno quadragesimo primo usque in odiernum diem [1557] »⁴⁴ veniva in luce attraverso un paziente accumulo di documenti e testimonianze. Esistono dunque prove consistenti del fatto che da tempo, assai prima dell'elezione alla tiara del Carafa, i vertici dell'Inquisizione avevano sottomano « scritte o scartafaci »⁴⁵ da utilizzare per colpire gli 'spirituali', nei confronti dei quali, d'altra parte, secondo informazioni allora inviate al cardinal Gonzaga, fin dal 1542 l'appena istituito Sant'Ufficio aveva avviato « minutissimamente » le sue indagini⁴⁶. Un altro

⁴² Ivi, c. 46r. In realtà il Lachi diceva che « questo fu circa nel 1552 », ma è probabile che egli si riferisse al calendario in uso nella sua città natale Firenze, dal momento che subito dopo ricordava la predicazione novarese del Davidico (avvenuta nel 1553) come cosa del « medesimo anno ».

⁴³ Ivi, c. 527r.

⁴⁴ Ivi, c. 528v.

⁴⁵ Cfr. GIAMBATTISTA MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, voll. 2, Bologna, Istituto delle scienze, 1797-1804, vol. I, parte II, p. 348 (Filippo Gheri a Ludovico Beccadelli, Roma, 29 aprile 1553).

⁴⁶ Cfr. EDMONDO SOLMI, *La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, « Bullettino senese di storia patria »,

inquisitore, Marcello Cervini, parlando col Pole nell'aprile del 1553 — come Filippo Gheri, il più stretto familiare del Morone, riferiva al Beccadelli — gli aveva rivelato senza peli sulla lingua « che uno (il cui nome non fu detto) disse, *essendo esaminato*, che una volta ragionando col cardinale Polo udì da lui cose di che restò scandalizzato »⁴⁸. Lo stesso cardinale inglese, in una lunga lettera scritta da Maguzzano, il 6 agosto di quell'anno, a Girolamo Muzzarelli, maestro del Sacro Palazzo, si lamentava con risentita indignazione delle gravi accuse di cui era stato fatto segno « per quendam eorum qui Romae operam navant iis qui Inquisitioni haeresis praesunt, cui quasi *κατ' ἀντίφρασιν* Theophilo erat nomen, quippe qui omnia huic nomini contraria agebat ». Era stato costui (certamente il domenicano Teofilo da Tropea, teologo del Carafa e suo stretto collaboratore nell'Inquisizione fin dal 1542) a denunciare scandalosamente « optimum quemque atque eos in primis, quos constabat virtutis ergo in collegium cardinalium esse cooptatos », nominando in primo luogo il Contarini per denunciarne iniquamente la complicità « cum adversariis catholicae pietatis » e poi altri porporati scomparsi.

Ex iis vero qui adhuc vivunt — continuava il Pole — cardinalem Moronum, quo nemo ex omnibus qui nostra memoria in Germaniam missi sunt maiori integritate et auctoritate decus ac dignitatem sedis apostolicae tutatus est, nemo maiorem laudem pietatis, sapientiae, virtutis inde reportavit, idque ipsius summi pontificis iudicio, qui eum ob egregie navatam ecclesiae operam in cardinalium collegium ascivit: huic igitur summae pietatis viro, ut nosti, optimeque de fide sentienti, famam ille pietatis detrahere conatus est et hostium catholicae religionis numero adscribere. Idem me postremo, quasi cum iis sentirent in dogmatibus fidei, qui me ob hanc causam hostiliter oppugnabant, quia a fide Romana desciscere nolebam, suspectum ecclesiae Romanae reddere studuit⁴⁹.

XV, 1908, pp. 23-98, cfr. p. 51 (Nino Sernini a Ercole Gonzaga, Roma, 2 settembre 1542). Cfr. PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 50-51.

⁴⁸ G. MORANDI, *Monumenti cit.*, vol. I, parte II, p. 347 (corsivo aggiunto).

⁴⁹ REGINALDI POLI, *Epistolae*, ed. Angelo Maria Quirini, voll. 5, Brescia, Giovanni Maria Rizzardi, 1744-1757, vol. IV, pp. 101-102. Il domenicano calabrese fra Teofilo Scullica da Tropea dal 1537 aveva soggiornato a Napoli, dove aveva insegnato logica e filosofia, nel '39 aveva disputato « con mordaci e salsi motti » con l'eterodosso Giovanni Buzio da Montalcino e si era guadagnato fama di « sanctae fidei contra haereticos validus et infractus propugnator ». Laureatosi in teologia alla Sorbona, al suo ritorno in Italia ebbe la carica di commissario dell'appena istituito Sant'Ufficio romano: cfr. LUIGI AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, S. Lapi, 1892, vol. I, p. 194; G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition cit.*, pp. 190, 300; DANIEL ANTONIN MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'ordre des frères*

Lo stesso Paolo IV, del resto, all'indomani dell'incarceramento del Morone, informando del clamoroso arresto il sacro collegio, ebbe a dire « d'haver processi fatti sin al tempo di Paolo III contra al cardinale assai importanti, et che sapea che già Paolo terzo l'havea ripreso paternamente, ma che esso et un altro non s'erano mai corretti, anzi che con pericolo di questa santissima sede l'uno et l'altro era stato per ottenere questa santissima dignità »⁵⁰. Nel conclave del 1549, infatti, spalleggiato dagli altri inquisitori, il Carafa era riuscito a impedire il successo della candidatura del Pole, che per un certo tempo era apparso pressoché sicuro, portando in conclave « delle scritture di lui dannabili, per mostrarle et fargli con quelle opposizione »⁵¹, utilizzando così in quelle « pratiche tutte piene di fraude et di menzogne », come aveva scritto il Muzio⁵², la documentazione inquisitoriale in suo possesso ai danni del cardinal d'Inghilterra. Già il 2 dicembre gli avversari di quest'ultimo potevano rallegrarsi del fatto che egli era stato escluso « per eretico », dal momento che

prêcheurs, Paris, Alphonse Picard et fils, vol. V, 1911, pp. 405-407; *Concilium Tridentinum*, vol. I, p. 856; INNOCENZO TAURISANO, *Hierarchia ordinis praedicatorum*, Romae, Unio typogr. Manuzio, 1916, p. 69; GIAN FRANCO CORTINI, *La Riforma e l'Inquisizione in Imola (1551-1578) e Marco Antonio Flaminio luterano*, Imola, Cooperativa tip. edit. Paolo Galeati, 1928, pp. 10 e segg.; PIO PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova, Antenore, 1959, pp. 71-72; *Nunziature di Venezia*, vol. V, a cura di Franco Gaeta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1967, pp. 51, 199, 221, 224; PHILIP McNAIR, *Peter Martyr in Italy. An Anatomy of Apostasy*, Oxford, Clarendon Press, 1967, p. 151; PASQUALE LOPEZ, *Inquisizione stampa e censura nel regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974, p. 37. Si veda l'astiosa denuncia presentata come « sotto inquisitore de la sacrosancta Inquisitione », come egli stesso si definì, contro Ignazio di Loyola e i suoi compagni nel 1547, pubblicata da P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù* cit., vol. I, parte II, pp. 278 e segg. Morto nel giugno del 1551, fra Teofilo aveva poco prima redatto un'altra « informazione » contro il Loyola e « molte altre persone ». Della denuncia da lui presentata contro Contarini, Pole e Morone parlerà in futuro Niccolò Franco nella sua celebre pasquinata contro Paolo IV (cfr. *infra*, nota 200).

⁵⁰ Cfr. FRÉDÉRIC SCLOPIS, *Le cardinal Jean Morone. Étude historique*, Paris, A. Durand et Pedone Lauriel, 1869, p. 90.

⁵¹ Cfr. AMADIO RONCHINI, *Lettere di Girolamo Muzio giustinopolitano, conservate nell'Archivio governativo di Parma*, Parma, 1864, p. 114, cfr. p. 111; si veda P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977, pp. 62 e segg.

⁵² A. RONCHINI, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., p. 116; « turbulento conclave » lo definì PAOLO GIOVIO, *Epistolae*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Roma, Istituto poligrafico dello stato, vol. II, 1958, p. 162 (a Giulio III, Como, aprile 1550).

« sonno li processi in conclavi contro lui »⁵³. « Quando mi raccordo del conclave passato », scriverà il Morone da Augusta, al Pole, il 28 marzo 1555, accingendosi a tornare a Roma dopo la morte di Giulio III, « *totus horreo sed fiat voluntas Domini, in cuius manu sunt omnia* »⁵⁴. E aveva ben ragione di preoccuparsi, visto che questa volta il Carafa, a scanso di sorprese, volle premunirsi portando con sé « un fascio de processi contra ... tutti i sogetti papabili »⁵⁵. Come non pensare, leggendo questa notizia, ai processi e alle abiure di Giovan Battista Scotti, di Bartolomeo della Pergola, di Bernardo de Bartoli, per ricordare soltanto i nomi di coloro che in futuro saranno chiamati a deporre a carico del Morone? Ancora il 9 maggio 1555, a pochi giorni dall'apertura del conclave dal quale sarebbe stato eletto Paolo IV, un anonimo informatore scriveva al Seripando per confermarli la ridda di malevole insinuazioni che circondavano i nomi del Pole e del Morone: « Si è disseminata una voce assai impia al mio giuditio, che il cardinale Morone et quel d'Inghilterra una volta furono notati avanti li reverendissimi inquisitori *et adhuc extant indicia bonis de causis silentio bactenus involuta* »⁵⁶. Pochi giorni dopo Antonio Fanti riferiva a Ludovico Beccadelli che « questi della Inquisitione fanno fortuna a Polo et Morone per conto d'heresia »⁵⁷, mentre il cardinal di Carpi si rifiutava di appoggiare la candidatura del Morone affermando senza mezzi termini che « la conscientia gli repugnava »⁵⁸. La stessa tattica, del resto, sarà adottata in futuro anche da Michele Ghislieri, nel conclave da cui uscirà papa, pronto a rivangare spregiudicatamente a danno del Morone le accuse di cui era stato fatto segno sotto Paolo IV e a dimostrarne la fondatezza « con i libri in mano et con il processo che diceva di haver ivi in seno »⁵⁹, processo « qual si tien per fermo che porti

⁵³ *Concilium Tridentinum*, vol. XI, p. 530.

⁵⁴ R. POLI, *Epistolae* cit., vol. V, p. 98.

⁵⁵ L. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., vol. VI, pp. 619-20; P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., p. 72.

⁵⁶ Cfr. VINZENZ SCHWEITZER, *Zum Prozess des Kardinals Giovanni Morone*, in: *Briefmappe* (« Reformationsgeschichtliche Studien und Texte », Heft 21 und 22), vol. I, Münster in Westfalen, Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung, 1912, pp. 56-72, cfr. 56.

⁵⁷ Cfr. GIULIO COGGIOLA, *I Farnesi ed il conclave di Paolo IV*, « Studi storici », IX, 1900, p. 73; cfr. anche p. 72.

⁵⁸ Così si legge nel resoconto del conclave inviato il 24 maggio 1555 da Onofrio Camaiani a Cosimo de' Medici, pubblicato da ANTONIO SANTOSUOSSO, *An Account of the Election of Paul IV to the Pontificate*, « Renaissance Quarterly », XXXI, 1978, pp. 486-98, cfr. p. 493.

⁵⁹ Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1040, c. 163r.

continuamente nella sacchozza », come si scriverà a Modena nel dicembre del 1565⁶⁰.

3. Tenendo conto del complesso di questa documentazione, in grado di attestare con chiarezza l'esistenza (e la diffusa consapevolezza di tale esistenza) di un ricco materiale inquisitorio a carico del Pole e del Morone sin dagli ultimi anni del pontificato di Paolo III, occorre ora esaminare più da vicino le prime deposizioni non datate che aprono la copia del processo a carico del cardinale milanese. A questo fine è necessario servirsi di un testo indispensabile per comprendere in modo accettabile questo documento, per identificare i nomi dei testimoni e delle persone menzionate (accuratamente celate, secondo le norme procedurali del tempo, da una spesso indecifrabile N.), per colmarne sommariamente le mutilazioni e le lacune. Ci riferiamo a quel ben noto *Compendium processuum Sancti Officii Romae, qui fuerunt compilati sub Paulo III, Iulio III et Paulo IV*, così intitolato all'inizio del '600 dal teatino napoletano Antonio Caracciolo, che per primo lo utilizzò per scrivere la sua inedita biografia di papa Carafa, e come tale pubblicato cent'anni or sono dal Corvisieri. In realtà il titolo non corrisponde al contenuto di questo minuzioso sommario inquisitorio, che è invece un estratto del solo processo contro il Morone, di straordinaria importanza in quanto desunto dal fascicolo originale custodito negli inaccessibili archivi del Sant'Ufficio romano⁶¹. È precisamente in base a un accurato esame del *Compendium*, per esempio, che è possibile individuare in quella di Bernardo de Bartoli la prima testimonianza datata che figura nella copia processuale, rilasciata a Roma il 7-8 luglio 1555. Ma il *Compendium* definisce il Bartoli come quarto testimone e riassume anche una serie di notizie desunte da tre deposizioni precedenti, attribuite nell'ordine a Giovan Battista Scotti, a Reginaldo de Nerli e a Lorenzo Davidico, significativamente raccolte nell'incartamento originale in un « primo quinterno » con autonoma numerazione di pagine⁶². Come si ricorderà, sulla base della copia processuale nelle

⁶⁰ L. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., vol. VIII, pp. 18-19.

⁶¹ Non ci soffermiamo su questo punto, dal momento che, nell'ambito di una pubblicazione complessiva della documentazione superstite relativa al processo Morone, apparirà prossimamente un'edizione critica del *Compendium*, nella cui ampia introduzione si renderà conto della storia di questo importante sommario inquisitorio. Nel presente lavoro le citazioni sono tratte dall'edizione di COSTANTINO CORVISIERI, *Compendio dei processi del Santo Ufficio di Roma (da Paolo III a Paolo IV)*, « Archivio della Società romana di storia patria », III, 1880, pp. 261-90, 449-71 (d'ora in avanti citato come *Compendium*).

⁶² Cfr. *Compendium*, pp. 270, 453.

loro mani, gli avvocati del Morone poterono leggere prima di quella del Bartoli *soltanto due* testimonianze non datate, che supposero essere rispettivamente di Bonifacio Valentini e di Lorenzo Davidico.

Una serie di elementi di inconfondibile evidenza, tuttavia, rivela che il primo documento trascritto nella copia è da attribuirsi allo Scotti, secondo l'indicazione del *Compendium*, come dimostrano le numerose corrispondenze tra il contenuto di questa mutila *informatio* e le successive *depositio* e *repetitio* dello stesso testimone. Chiarissima d'altronde appare la derivazione da questo testo delle notizie che il *Compendium* desume dalla deposizione dello Scotti, più volte detto « primus testis »⁶³:

Contra Moronum. Questo fu sedotto dal N. [Flaminio] quando da Modena andorno insieme a Trento per le cose del Concilio, non essendo ancora cardinale; et il N. [Flaminio] gli dette per strada una gran battaglia, tanto che lo gittò a terra, et il N. [Pole]. che era in quella compagnia, lasciava fare al N. [Flaminio] et poi approvava le cose che il N. [Flaminio] haveva detto⁶⁴.

Cardinalis Moronus, tunc episcopus Mutinensis, seductus a Flaminio in itinere ad Concilium, cardinale Polo approbante⁶⁵.

Allo stesso modo, le pesanti e circostanziate accuse dello Scotti contro il cardinale milanese su precise questioni dottrinali vengono riprese con estrema fedeltà dal *Compendium*:

Item, hebbi amicitia in Bologna con el sudetto [Morone] per mezzo del vescovo di Bergamo, et hebbero insieme ragionamenti più volte, nelli quali ragionamenti si scoperse per aderente alla doctrina lutherana in materia della iustificatione et de meriti delle opere bone. Et gli disse una volta che obediva et serviva a papa Paulo come a mero principe seculare, et che

[Moronus] Bononiae habuit familiaritatem Iohannis Baptistae Scoti haeretici, et cum eo se detexit lutheranorum quoad articulum iustificationis et bonorum operum, quod se non tenebat episcopum Mutinae et quod serviebat Paulo III ut mero principi saeculari ... Dixit cardinali de Mendoza, alias de Burgos iuniori, oportere tolli decretum concilii Tridentini de iusti-

⁶³ Cfr., per esempio, ivi, p. 281, dove, nel paragrafo su Modena, si riferiscono notizie reperibili « in depositionibus Iohannis Baptistae Scoti », con precisi rimandi all'*informatio*, alla *depositio* e alla *repetitio*. Poco sotto, nel paragrafo dedicato a Marc'Antonio Villamarina, è nuovamente nominato il « primus testis » e la sua *informatio*; cfr. anche pp. 449, 455.

⁶⁴ *Processo*, c. 2r. « Primus testis informativus unquam examinatus contra illustrissimum et reverendissimum cardinalem Moronum », si legge in una nota marginale.

⁶⁵ *Compendium*, p. 449.

non si reputava veramente essere vescovo di Modena ... Questo cardinale ha havuto ardimento de dire al cardinale de N. [Burgos] novo che bisognarebbe guastare un decteto del concilio de Trento de iustificatione, come che non stia bene, et rifarne un altro secondo la verità⁶⁶.

ficazione ut non bonum, et poni aliud verum⁶⁷.

Non è possibile effettuare analoghi probanti confronti con le notizie che il *Compendium* ricava dalla seconda deposizione presente nell'incartamento originale del processo, quella di Reginaldo de Nerli, dal momento che tale testimonianza non venne inserita nella copia consegnata al cardinale. I riferimenti tratti dal *Compendium* « ex fratre Reginaldo teste secundo »⁶⁸ sono comunque assai precisi e in grado di attestare con certezza l'esistenza di questa testimonianza, indirettamente confermata anche dal fatto che il *Compendium* definisce come « tertius » il teste successivo, Lorenzo Davidico⁶⁹. Anche nel caso di quest'ultimo, infine, il riassunto della sua deposizione offerto dal sommario inquisitoriale corrisponde con puntuale esattezza al documento che figura nella copia processuale e che senza difficoltà gli avvocati del cardinale furono in grado di attribuire al Davidico. Si veda a titolo di esempio:

Del cinquanta in qua ho inteso da diversi che el reverendissimo Morone era heretico, et massime dal N., dal N., dal N., da N. Hebbe suspecto che il reverendissimo Morone non facesse fuggire uno N. [fra Diavoletto], posto pregione per lutherano ... Ho dubitato per molte male impressione a me date, et maxime perché non lo vidi nel suo vescovato opponersi al N. [Cicogna], quale in presentia sua distrusse molte et gran chiese de Novara⁷⁰.

Moronus haereticus ex auditu a pluribus ... Fecit fugere fratrem Diavoletum carceratum de haeresi ... Ciconia eques, destructor ecclesiarum Novariae ... (ex Davidico teste), Morono conivente⁷¹.

Resta da stabilire un'accettabile datazione di questi tre documenti, non soltanto ai fini della ricostruzione del processo e del

⁶⁶ *Processo*, cc. 4rv, 5v.

⁶⁷ *Compendium*, pp. 452-53. Nei due esempi citati risulta chiaro, tra l'altro, come proprio il *Compendium* consenta di identificare i nomi del Flaminio, del Pole e del cardinale di Burgos, che sarebbe altrimenti assai difficile indovinare al posto delle corrispondenti N.

⁶⁸ Ivi, p. 270; cfr. p. 269: « Frater Reginaldus, qui est secundus testis ».

⁶⁹ Ivi, p. 453; cfr. p. 268: « Ex Davidico, teste tertio », e p. 454: « Ex Davidico tertio teste ».

⁷⁰ *Processo*, c. 6rv.

⁷¹ *Compendium*, pp. 453, 273.

suo svolgimento, ma anche per inserirli in quel contesto di sospetti e di accumulo di materiale di prova contro il Morone e gli altri 'spirituali' ad opera del Sant'Ufficio romano, che si è cercato di delineare sommariamente nel paragrafo precedente. Che si tratti di deposizioni anteriori all'elezione di Paolo IV è di per sé intuibile in base al fatto che, ad eccezione del Davidico, personaggio ambiguo, egli stesso processato dall'Inquisizione e per di più urtatosi anche per ragioni personali con il Morone, teste quindi di scarsa affidabilità e facilmente ricusabile (e infatti ricusato) dalla difesa del cardinale, lo Scotti e il Nerli sono i due unici testimoni chiamati a deporre due volte nella fase istruttoria del processo. Lo Scotti è detto infatti « primus testis qui est etiam nonus »⁷² e il Nerli « quintus testis qui est secundus »⁷³ e, poiché entrambi (appunto come nono e quinto testimone) deporranno nel luglio del 1555, è evidente che le loro prime deposizioni non possono essere collocate negli stessi giorni e che la doppia numerazione attribuita alle loro testimonianze presuppone una sostanziale differenza nella natura e nella cronologia delle medesime. Sembra quindi lecito identificare in questi tre primi documenti (due dei quali inseriti in apertura della copia processuale) le *informationes* di essenziale importanza ai fini della validità dell'intero processo in quanto capaci di documentare la pubblica fama di eresia che aveva legittimato e anzi imposto l'iniziativa inquisitoriale apertasi il 26 giugno 1555.

Non è difficile, del resto, datare con buona approssimazione queste denunce, utilizzando le successive testimonianze che figurano nel processo, anzitutto quelle degli stessi Scotti e Nerli. Il primo, bolognese, deporrà come « nonus testis » nelle mani di Tommaso Scotti da Vigevano, tra il 25 e il 28 luglio 1555. Allora trentasettenne, confesserà di essere stato in passato « maculato de heresia lutherana et perciò ... posto pregione in N. [Bologna] una volta sola, et penso fusse nel 1542, nel qual tempo venne a N. [Bologna] la santità de papa Paulo terzo »⁷⁴. Ma, evidentemente, questo primo

⁷² Ivi, p. 281; cfr. p. 449: « Ex primo teste, qui est etiam nonus ».

⁷³ Ivi, p. 453; cfr. p. 269: « Frater Reginaldus, qui est secundus testis, in prima depositione: fol. 4; et in secunda: fol. 41 » (cfr. anche p. 270, nel paragrafo dedicato a Bonifacio Valentini). Il rinvio a « fol. 41 » del fascicolo originale consente di inserire agevolmente questa seconda testimonianza del Nerli (la sua vera e propria *depositio* contro il cardinale) tra quella immediatamente precedente del quarto teste, il Bartoli, e quella seguente del sesto, il Lachi.

⁷⁴ *Processo*, c. 565v. In realtà, Paolo III passò da Bologna nella primavera del 1543.

arresto non gli aveva impedito di tornare poco dopo a professare opinioni ereticali e di rinnovate amicizie compromettenti, come quella con Pietro Carnesecchi, che il 30 aprile 1544 gli aveva scritto da Venezia per congratularsi con lui e gli altri « fratelli » bolognesi della nomina a legato del Morone:

Io me rallegro con tutto el cuor del favor che vi ha fatto el signor Dio a darvi il reverendissimo Morone per legato, che certo non havria possuto essere al mondo subietto più accomodato al bisogno di quella città et in temporali et in spirituali. Così piaccia a Dio di darvelo per più longo tempo che non fece il cardinale Contarino, acciò che sia tanto più glorificato in quella città il sancto nome suo, il qual sia benedetto in secoli de secoli et da noi sanctificato in tutta la vita nostra⁷⁵.

Insieme con questa lettera il Carnesecchi gli aveva fatto pervenire anche « un quinternetto de quelle cose che desiderate, pregandovi ad haverne buona cura et, fattane copia, mandarmele con la prima occasione di persona fidata »⁷⁶. Interrogato nel 1567 sullo Scotti, il protonotario si limiterà a ricordare di averlo conosciuto soltanto « superficialmente »⁷⁷ e di non averlo più visto da almeno vent'anni, ma non nasconderà di credere che quel fascicoletto contenesse « qualche operetta del Valdesio, essendone allhora l'uno et l'altro di noi studiosi »⁷⁸. Intorno alla metà degli anni quaranta sono documentati i rapporti del giovane bolognese anche con il gruppo degli accademici modenesi e con eterodossi quali Lattanzio Ragnoni, Donato Rullo, Francesco Porto, Girolamo Donzellino⁷⁹.

⁷⁵ Ivi, cc. 435v-436r. Il testo completo di questa lettera (né la cosa può meravigliare) fu letto e contestato anche a Pietro Carnesecchi, nel corso del suo ultimo processo: cfr. GIACOMO MANZONI, *Estratto del processo di Pietro Carnesecchi*, « Miscellanea di storia italiana », X, 1870, pp. 187-573 (d'ora in avanti citato come *Processo Carnesecchi*); cfr. pp. 538-39.

⁷⁶ *Processo*, c. 435rv.

⁷⁷ *Processo Carnesecchi*, p. 203; cfr. p. 537, dove il protonotario fiorentino precisava: « Non mi ricordo d'havere scritto tale lettera, ma ho bene per cosa molto contingente ch'io l'abbia scritta per l'amicitia che havevo allhora con M. Gio. Baptista, la quale però era più in volontà che in conversatione, stando lui in quel tempo in Bologna et io in Venetia ».

⁷⁸ Ivi, pp. 539-40. Si deve al Carnesecchi anche la notizia che « nella causa del cardinale Morone ... il detto Scoto fu reprobato per testimonio inhabile » (ivi, p. 204; cfr. p. 547).

⁷⁹ Cfr. ivi, p. 539, e le sporadiche notizie reperibili nei lavori di ENRICO A. RIVOIRE, *Eresia e riforma a Brescia*, « Bollettino della Società di studi valdesi », n. 105, 1959, pp. 33-57, n. 106, 1959, pp. 59-90, cfr. pp. 71-72; ANDREA DEL COL, *Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del secolo XVI*, « Rivista di storia della chiesa in Italia », XXXII, 1978, pp. 422-59; ANTONINO BERTOLOTTI, *Martiri del libero pensiero e vittime della santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli archivi di Roma e di Mantova*, Roma, Tipografia delle mantellate, 1891, p. 37.

Certo stimolato dalla lettera del Carnesecci, lo Scotti non aveva mancato di tentare un più confidenziale avvicinamento al Morone, che giungeva a Bologna con un'ormai consolidata fama di ' spirituale ':

Quando esso reverendissimo Morone fu fatto legato di Bologna — riferirà lo Scotti —, che io ne hebbi avviso per lettere del Soranzo soprannominato et del Carnesecci, li quali se ralegravano con esso meco et con gli altri mei amici, intendendo de lutherani di Bologna⁸⁰, dicendo che noi havevamo hauta una gran gratia da Dio ad havere un tal huomo per superiore, presi ardimento de pigliare sua domestichezza come fu fermato in Bologna. Et così molte volte lo visitai et ragionai con lui delle cose della fede nelle sue camere in palazzo, da solo a solo, et so che trovai che era conforme alla doctrina che io tenevo allhora circa la materia della giustificatione, la quale però mia doctrina era al modo lutherano⁸¹.

Lo stesso Morone dovrà ammettere nell'*Apologia* i rapporti avuti con lo Scotti, che i suoi avvocati si premureranno di definire come uomo « vilissimae conditionis »⁸², ma si sforzerà di sottolineare la diffidente ostilità che aveva nutrito nei confronti di questo personaggio, che « si mostrava molto mortificato et sempre havea Christo in bocca »:

Un'altra volta costui venne da me et cominciò a volersi dimesticare meco et ragionar di materia della religione; io invero haveva molte occupationi per il governo et Dio sa che a un certo modo il genio mio l'abborriva et anche non giudicava bene parlar di simili materie con laici; (se bene mi posso raccordare), credo in sustantia li dicesse, se esso era buon christiano, che si doveva contentar che non gli era tolto Christo et che dovesse pigliar le cose in bene, come si poteva et si doveva fare⁸³.

È probabile che in questi prudenti contatti fossero presenti da entrambe le parti più o meno consapevoli riserve mentali e strumentali ambiguità, ma ciò non impedirà allo Scotti, di lì a poco tornato all'ovile ortodosso, di rilasciare poi contro il cardinale una deposizione astiosa e soprattutto ricca di dettagliati elementi d'accusa, capaci di documentare con concreti riferimenti fattuali i compromettenti legami che il Morone aveva avuto in passato. È lo stesso Scotti a fornire la notizia della sua abiura, nel periodo in cui ancora il porporato milanese era legato:

Gl'è dall'anno 1546 in qua che io me reconciliai con la santa chiesa romana mediante li reverendissimi et illustrissimi cardinali Di Monte et Santa Croce, allora legati del Concilio, per l'authorità che essi havevano in ciò per

⁸⁰ *Processo*, c. 74v; in una nota marginale si legge: « Ergo hic testis est lutheranus Bononiensis et vere est Ioannes Baptista Scottus ».

⁸¹ *Ivi*, cc. 74v-75r.

⁸² *Difesa*, c. 124v.

⁸³ *Ivi*, cc. 20v-21r; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., p. 185.

breve apostolico da papa Paulo tertio. Li quali reverendissimi et illustrissimi commisero il darmi l'assolutione et fare l'abiuratione al reverendo padre don Alphonso de Salmerone della Compagnia di Giesù⁸⁴.

Il gesuita predicò effettivamente a Bologna nella quaresima del '46, mentre era in viaggio alla volta di Trento, ma non è escluso che lo Scotti si confondesse e che, come suggerisce la menzione dei due legati, la sua abiura fosse avvenuta l'anno successivo, quando l'assemblea conciliare si trasferì nella città emiliana. Il 17 dicembre 1547, lo stesso Salmeron scriveva da Bologna al Loyola per informarlo che « algunas personas occultas, que estavan en herejias o leyan libros lutheranos », avevano richiesto di essere assolte dopo aver saputo « como van castigando en Roma algunos por suspectos de haeresi, los quales tenian aqui muchos compagneros »⁸⁵. Nel 1548 lo Scotti fu tra gli accusatori del libraio bolognese Francesco Linguardo, sospettato di eterodossia, del quale andava « sparlando »⁸⁶, mentre all'inizio dell'anno seguente, come risulta dalla corrispondenza tra il Cervini e il Massarelli, collaborava con quest'ultimo fornendogli informazioni su persone sospette « circa le cose della fede » (informazioni che venivano poi lette « in congregazione » del Sant'Ufficio) e godeva della sua piena fiducia, come scriveva il cardinale, « parendomi che esso messer Gio. Battista dirà sempre la verità fedelmente »⁸⁷.

Da queste sparse notizie risulta con sufficiente chiarezza come, riconciliandosi con la chiesa nel 1546-47, lo Scotti avesse inaugurato (difficile dire quanto spontaneamente) un'attività di informatore dell'Inquisizione, della quale si hanno tracce anche per gli anni successivi. Il 12 luglio 1559, per esempio, il Salmeron scriveva da Napoli al Lainez menzionando « el buen Gioan Battista Scotti » come colui che, ben informato sui gruppi ereticali bolognesi, in passato gli aveva parlato di alcuni spagnoli « que eran fastidiosos y hablavan con mucha libertad », e che sarebbe stato opportuno ascoltare ancora per saperne di più⁸⁸. Nulla è dato conoscere dell'abiura pronunciata dal bolognese nel 1546-47, ma non è certo azzardato supporre che fin d'allora non fosse stato avaro di notizie sui rapporti intercorsi

⁸⁴ *Processo*, cc. 82v-83r.

⁸⁵ A. SALMERON, *Epistolae*, vol. I cit., p. 63.

⁸⁶ Cfr. G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition* cit., pp. 196-97, 308, 314; LUIGI CARCERERI, *Cristoforo Dossena, Francesco Linguardo e un Giordano, librai, processati per eresia a Bologna (1548)*, « L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca comunale di Bologna », V, 1910, pp. 177-92.

⁸⁷ *Concilium Tridentinum*, vol. I, pp. 824, 826-27, 829, 840.

⁸⁸ A. SALMERON, *Epistolae*, vol. I cit., pp. 294-95.

tra lui e il Morone. Anche a quella lontana vicenda intendeva forse accennare Paolo IV quando, all'indomani del suo arresto, informava minacciosamente il sacro collegio « d'haver processi fatti sin al tempo di Paolo III contra al cardinale assai importanti »⁸⁹. Fu quindi probabilmente per diretta iniziativa dei vertici del Sant'Ufficio romano che nel 1552 lo Scotti soggiornò per qualche tempo a Roma, per rilasciare una denuncia, proceduralmente definita come *informatio*: « Alla mia partita di Roma ultimamente, che fu nello anno 1552, io lassai depositione a messer Sano [de Perellis], notario della sanctissima Inquisitione, dove dissi quanto me occorreva sopra molte persone per scarico della conscientia mia »⁹⁰. Indizi precisi suggeriscono di individuare nel viaggio romano dello Scotti non tanto il frutto di una sua personale iniziativa quanto un tassello di un disegno più complesso e in qualche modo preordinato dall'alto. A Roma, infatti, nel gennaio del '52 gli scriveva da Trento quello stesso Salmeron nelle cui mani egli aveva abiurato qualche anno prima, indirizzando la lettera presso Ambrogio Catarino Politi⁹¹. Non è certo casuale il fatto che un personaggio di secondo piano come lo Scotti in quell'occasione fosse ospitato nella casa dell'allora vescovo di Minori, che in passato era stato tra i più abili e attivi polemisti nella battaglia contro le idee dei novatori e degli 'spirituali' e che, come si è visto, si era addirittura indotto a scrivere a Modena per incoraggiare i cattolici più zelanti a resistere e a opporsi

⁸⁹ F. SCLOPIS, *Le cardinal Jean Morone* cit., p. 90.

⁹⁰ *Processo*, c. 82r.

⁹¹ A. SALMERON, *Epistolae*, vol. I cit., p. 99. Una conferma dei rapporti intercorsi a questa data tra il Catarino e lo Scotti può essere tratta dal seguente brano della deposizione rilasciata dall'ex eterodosso bolognese nel luglio del '55, che consente anche di intravedere qualcuno degli argomenti al centro delle loro conversazioni di quei giorni: « Per relatione de altri intesi bene che il preminato prete [Pietro Gelido] fu seducto dal detto reverendissimo Polo, et questo me lo disse N. [Catarino] in Roma etc., né so che vi fusse alcuno presente. Et esso N. [Catarino] diceva saperlo per lettere di esso N. [Gelido] il quale, essendosi partito dalla compagnia di esso N. [Catarino] etc. et accostatosi alla compagnia del prefato N. [Pole], scrisse lettere piene di riprensione al Catarino, dolendosi della doctrina imparata da lui secondo la via catholica, come se fosse stato gabbato, et monstrando de haver trovata la vera luce di verità appresso ad esso cardinal Polo » (*Processo*, c. 67r). L'esistenza di alcuni nomi non censurati e soprattutto la notizia che il *Compendium* desume da questo brano (p. 287: « Idem Petrus [Gelidus] seductus a cardinale Polo, ex litteris suis ad Catherinum ») ci hanno consentito di decrittare in questo modo le N. presenti nel testo, rendendolo così intellegibile. Il soggiorno romano dello Scotti in questo periodo trova conferma in *Processo Carneseccchi*, p. 520.

alla predicazione luterana che il loro vescovo così scandalosamente incoraggiava.

Presentatosi al Sant'Ufficio, lo Scotti fu interrogato dal Carafa in persona, al quale riferì le sue accuse contro il Morone, documentandole con solidi elementi di prova e fornendo all'Inquisizione materiale assai importante anche per altre inchieste e procedimenti allora in corso, come quelli a carico del Carnesecchi e del vescovo di Bergamo: « Che esso reverendissimo Morone », dirà in futuro, « havessi amicitia col prefato N. [Carnesecchi] et il Soranzo, io lo so per relatione loro, per loro lettere, le quali lettere parte ne ho date a voi, reverendo commissario, et parte ne lasciai in Roma alli reverendissimi et illustrissimi inquisitori, o vero al suo commissario generale »⁹². In tale occasione il giovane bolognese consegnò al cardinal Teatino anche le lettere con le quali nel 1544 il Soranzo e il Carnesecchi si erano rallegrati con lui per la nomina del Morone a legato di Bologna e ne espose verbalmente il contenuto, come risulta dal testo che apre la copia processuale consegnata nel '59 al cardinale milanese, testo nel quale è agevole identificare l'*informatio* del 1552:

Item, quando fu fatto legatto de Bologna, il N. [Soranzo] scrisse lettere a iutherani, rallegrandossi seco del favore che gli era stato fatto in dargli tal huomo per superiore, et gli exortava perhò a non far cose scandalose sotto questo pretesto de havere el legato favorevole, acciò che esso legato non fusse poi sforzato a castigar la loro imprudentia.

Item, ch'el N. [Carnesecchi] scrisse alli medessimi di Bologna, similmente ralegrandossi secco di tanto favore che havevano havuto, per haver havuto il detto cardinale per legato.

Item, hebbi amicitia in Bologna con el sudetto, per mezzo del vescovo di Bergamo et ... si scopersse per adherente alla doctrina lutherana in materia della iustificatione et de meriti delle opere bone⁹³.

Lo Scotti, che in passato aveva avuto contatti con molti « de fratelli lutherani in Modena »⁹⁴, era in grado di riferire anche numerosi episodi verificatisi nella diocesi del Morone dopo il suo « essersi revoltato »⁹⁵ a Trento: dalla diffusione del *Beneficio di Cristo* alla cacciata del Salmeron, dalla predicazione eterodossa del Bartoli e del Pergola alle amicizie sospette con Domenico Morando e l'abate Marcantonio Villamarina. Naturalmente, è facile presumere che questa prima deposizione dello Scotti fosse assai più ampia e circostan-

⁹² *Processo*, cc. 80v-81r.

⁹³ *Ivi*, cc. 3v-4r.

⁹⁴ *Ivi*, c. 3r.

⁹⁵ *Ivi*, c. 2r.

ziata di quanto non risulti dallo stralcio di essa che figura tra le carte del processo Morone, nel corso del quale d'altra parte il Bolognese sarà nuovamente chiamato a testimoniare in futuro e avrà quindi modo di ripetere e precisare tutte le sue accuse. Ma è probabile che in questa *informatio* (e come tale, analogamente a quella del Davidico, priva delle domande degli inquisitori) si debba individuare la prima vera e propria denuncia d'eresia contro il cardinale acquisita dal Sant'Ufficio romano e anzi, come tutto lascia ritenere, da esso più o meno direttamente sollecitata.

Allo stesso modo, la prima deposizione di Reginaldo de Nerli (attestata dal solo *Compendium*, come si ricorderà) può essere datata con buona precisione in base alla successiva testimonianza da lui resa a carico del Morone nel luglio del 1555. Originario di Mantova, domenicano, il Nerli aveva studiato a Bologna e più tardi si era trasferito nella Verona del Giberti, dove nel '37 predicava sulle lettere di san Paolo⁶⁶. Qui, all'indomani della dieta di Ratisbona, aveva avuto modo di vedere un « trattatello del cardinal N. [Contarini] de justificatione che concludeva ad mentem lutheranorum », certo la celebre lettera inviata dal cardinale veneziano al teologo di Ercole Gonzaga il 25 maggio 1541: « Subito ch'io lo veddi — continuava il Nerli nella sua *repetitio* del 29 marzo 1558 — disse alla felice memoria del vescovo di Verona sopradetto: ' Mi spiace assai ch'el cardinale N. [Contarini] habbi scritto di questo modo, perché tengo che sia contrario alla verità et videtur mihi quod sapiat haeresim ' »⁶⁷. A Verona era stato tra i primi a leggere il *Beneficio di Cristo* « inanti che fusse stampato, che fu mandato scritto a mano, non so da chi, a un canonico veronese », e aveva subito avvertito il vescovo che quel libretto, invece di essere « cosa bona », « era heretico ». In ottemperanza a un preciso ordine in questo senso da parte del Giberti, ormai prossimo alla morte e del quale il Nerli stesso redasse il testamento, questi aveva scritto una perduta confutazione del *Beneficio* quando, poco dopo, « con molto ... dispiacere » ne aveva visto l'edizione a stampa⁶⁸. Nel 1545 fra Reginaldo era

⁶⁶ Cfr. GREGORII CORTESII, *Omnia quae huc usque colligi potuerunt, sive ab eo scripta, sive ad illum spectantia*, Patavii, Iosephus Cominus, 1774, vol. I, p. 120; cfr. ADRIANO PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma. G. M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969, p. 242.

⁶⁷ *Processo*, c. 603r.

⁶⁸ *Ivi*, c. 606r; cfr. CARLO GINZBURG, A. PROSPERI, *Le due redazioni del « Beneficio di Cristo »*, in: *Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento. Miscelanea I*, Firenze, G. C. Sansoni - Chicago, The Newberry Library, 1974, pp. 135-204, cfr. pp. 141-42; e, degli stessi autori, *Giochi di pazienza. Un seminario sul « Beneficio di Cristo »*, Torino, Einaudi, 1975, p. 122.

passato a Modena, dove aveva predicato la quaresima ed era stato nominato visitatore della diocesi dal Morone⁹⁹, che nell'*Apologia* ricorderà anche di avergli affidato, come a « buonissimo catholico et dotto », il compito di espurgare gli scritti di Konrad Pellikan che aveva portato con sé dalla Germania¹⁰⁰. Successivamente il Nerli si era trasferito a Bologna dove, sempre in contatto con il Morone, era stato tra i teologi del concilio¹⁰¹, e qui aveva assunto la carica di inquisitore della città tra il 1552 e il 1554 e, dal '53, quella di reggente dello Studio di San Domenico¹⁰². « Vir doctrinae et vitae sanctitatis insignis », « padre de sancto Domingo, viejo, de mucha auctoridad en su orden y amigo de la Compañia », secondo le definizioni dei gesuiti¹⁰³, il Nerli sarà chiamato tra i primi a testimoniare contro il Morone nel luglio del '55, non solo per la conoscenza diretta che aveva avuto del cardinale e del fermento ereticale diffuso nella sua diocesi modenese, ma anche perché già in passato egli aveva deposto su quelle vicende.

È lo stesso domenicano a darne notizia, aprendo con queste parole il suo interrogatorio del 12 luglio 1555:

Io non saprei dire altro, se non quanto dissi in Roma del anno etc., che si fece l'ultimo capitolo nostro generale del mese, se ben me ricordo, de giugno, examinato dal reverendo padre fra Michele de Alexandria, commissario gene-

⁹⁹ Cfr. TOMMASINO DE BIANCHI, detto LANCILLOTTI, *Cronaca modenese*, voll. 12, « Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. Serie delle cronache », voll. II-XIII, Parma, Fiacadori, 1862-1864, vol. VIII, pp. 84-85: « El reverendissimo cardinale Moron ... costitui a mesi passati el reverendo padre fra Rainaldi de Mantua del ordeno de santo Domenico che haveva predicato in Modena la quatragesima passata visitatore di tute le giesie del suo dioceso e cussì ha fatto con grandissima diligentia e refferito a Sua Signoria, el quale ha poi ordenato el sinodo predetto a laude de Dio »; cfr. anche pp. LXVI, 155, 185, e SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Franco Angeli, 1979, p. 172.

¹⁰⁰ *Difesa*, c. 12v; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., p. 177.

¹⁰¹ ANGELO WALZ, *I domenicani al concilio di Trento*, Roma, Herder, 1961, p. 177, cfr. anche p. 185.

¹⁰² D. A. MORTIER, *Histoire des maitres généraux*, vol. V cit., p. 403; *Monumenta ordinis praedicatorum historica*, tomus IX, *Acta capitulorum generalium*, vol. IV, recensuit fr. Benedictus Maria Reichert, Romae, ex typographia polyglotta S. C. de propaganda fide, 1901, pp. 329-30, 357; *Concilium Tridentinum*, vol. VI, p. 60; ANTONIO BATTISTELLA, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1905, p. 199.

¹⁰³ Cfr. *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initiis*, Romae, apud « Monumenta Historica Societatis Iesu », vol. I, 1943, p. 644, vol. II, 1951, p. 328; SANCTI IGNATHI DE LOYOLA, *Epistolae et instructiones*, Matrii, typis Gabrielis Lopez del Horno, vol. IX, 1909, p. 321.

rale de quelli reverendissimi et illustrissimi cardinali inquisitori in la causa della santissima fede; al qual examine io in tutto mi rimetto, perché non così al presente mi occorono le cose qual dissi allora¹⁰⁴.

Il riferimento all'« ultimo capitolo nostro generale », e cioè a quello apertosi a Roma il 21 maggio 1553¹⁰⁵, permette di datare con esattezza la precedente deposizione del domenicano mantovano. Ben pochi, purtroppo, sono gli elementi di essa che il *Compendium* consente di ricostruire con scarsa frammentarietà, ma sufficienti a chiarire i punti sui quali il Nerli si era soffermato:

Adrianus, secretarius cardinalis Fanensis, lutheranus, scribebat ad Bonifacium Valentinum Mutinensem haereticum tristatorem de obitu Martini Lutheri, et quod bene obiisset. Bonifacius Valentinus, praepositus ecclesiae Mutinensis, haereticus. [Moronus] negligens in puniendo haereticos et hos Valentinus, notatos in libro visitationis factae per testem, etiam admonitus¹⁰⁶.

L'impossibilità di riscontrare queste sommarie notizie sul benché minimo stralcio del testo originale impedisce di stabilire se il Nerli avesse allora rilasciato al Sant'Ufficio una più o meno spontanea denuncia, vale a dire un'*informatio* analoga a quella dello Scotti. In realtà, il fatto che il *Compendium* si riferisca sempre alla prima *depositio* del domenicano mantovano induce a ritenere che si trattasse piuttosto di una testimonianza finalizzata a qualche altro procedimento allora in corso (forse contro Bonifacio Valentini, processato poi a Roma nel 1557, o forse contro quell'Adriano, segretario di Pietro Bertano, anch'egli incarcerato nell'agosto del '57¹⁰⁷). Da essa doveva tuttavia essere emerso qualche elemento d'accusa contro il Morone, specie in relazione allo scarso zelo di cui egli aveva dato prova nel punire alcuni notori eretici modenesi quali i « luthera-

¹⁰⁴ *Processo*, cc. 34v-35r. Più avanti nella sua deposizione il domenicano ribadiva il fatto di essere già stato interrogato in precedenza dagli inquisitori romani: « Quel che io ho detto hora, ho detto altre volte sendo interrogato, maxime in Roma » (ivi, c. 38v).

¹⁰⁵ IACOBUS QUETIF, IACOBUS ECHARD, *Scriptores ordinis praedicatorum*, Lutetiae Parisiorum, apud J.-B. Christophorum Ballard et Nicolaum Simart, vol. II, 1721, p. XX.

¹⁰⁶ *Compendium*, pp. 269, 270, 455-56.

¹⁰⁷ Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., vol. VI, pp. 506, 650. Vale la pena di segnalare, a proposito di questo Adriano e della testimonianza del Nerli, che tra i processi portati con sé dal Carafa nel conclave del 1555 figurava anche una serie di deposizioni a carico del cardinal Pietro Bertano: « Questa notte passata », si scriveva da Roma l'8 aprile di quell'anno, « Fano è stato tanto vicino al papato che se S. Giacomo et Theatino non si sforzavano con mille false imputationi che le danno e di lutherano e d'altro, egli riusciva » (ivi, p. 619).

nissimi » Bonifacio e Filippo Valentini¹⁰⁸, secondo quanto il Nerli ripeterà più volte in futuro. È lecito quindi supporre che fu questa la ragione che suggerì agli inquisitori di accludere il testo di tale testimonianza agli atti dell'incartamento che andavano preparando a carico del cardinale. Tale ipotesi, tra l'altro, potrebbe forse spiegare perché questa deposizione (appunto perché *depositio* e non *informatio*) non venisse poi trascritta nella copia processuale.

Personaggio ben diverso dal rigoroso e integerrimo Nerli, infine, fu Lorenzo Davidico¹⁰⁹, con la cui testimonianza si chiudeva quel « primo quinterno » del fascicolo inquisitorio che l'estensore del *Compendium* aveva sottomano. Nato nel 1513 a Castelnovetto, tra Vercelli e Pavia, Lorenzo Castellino, poi detto Davidico, dopo un primo soggiorno romano si era trasferito a Milano e, fattosi prete intorno al 1536, aveva cercato di inserirsi tra i chierici regolari di Antonio Maria Zaccaria. Passato nel '42 a Verona, i suoi rapporti con i barnabiti si erano poi deteriorati a tal punto che, dopo inutili ammonimenti e punizioni, era stato definitivamente allontanato nel '47 dalla congregazione, nella quale cercherà ripetutamente ma senza successo di rientrare negli anni successivi. A partire da questa data egli inaugurò una tormentata carriera di predicatore e di polemista che lo portò a scrivere e pubblicare una miriade di opuscoli edificanti e controversistici, a scontrarsi duramente con alcuni predicatori eterodossi, ma anche ad attirare su di sé gravi sospetti. Ciò avvenne soprattutto a Perugia, dove nel 1552 si era messo a capo di un gruppo di fedeli che, dominati dalla sua ambigua personalità, facevano professione di intensa pietà religiosa, di zelante impegno penitenziale, di « perfetta » carità. Al gesuita Everardo Mercuriano pareva che la sua predicazione si basasse su « certi paradoxi spirituali, gli quali penso di certo che poco piacerebbono a theologi, simillimi a quelli de fra Battista da Crema ... Della qual dottrina tutti i spirituali qui ne sono bagnati, et è de molta grand'autorità ... Nei dogmi poi ecclesiastici n'ho sentito et falsi et assai scandalosi »¹¹⁰. L'anno successivo il Davidico era stato chiamato a predicare a Novara, nuova diocesi del Morone a partire dal settembre del '52, dove tuttavia si era subito scontrato con il vescovo, presto sospettoso della sua

¹⁰⁸ Cfr. *Processo*, cc. 35r-38v.

¹⁰⁹ Su di lui si veda ORAZIO PREMOLI, *Lorenzo Davidico (1513-1574)*, « La scuola cattolica », XL, 1912, vol. XXIII, pp. 164-87, 282-97, e dello stesso PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée & C., 1913, pp. 40, 87, 115-16, 272-74. Un folto elenco dei numerosi opuscoli e trattatelli pubblicati dal Davidico è fornito da GIUSEPPE BOFFITO, *Biblioteca Barnabittica*, Firenze, Olschki, vol. I, 1933, pp. 574-85.

¹¹⁰ Cfr. O. PREMOLI, *Lorenzo Davidico* cit., pp. 178-79.

dottrina e soprattutto irritato delle ruberie di cui il Davidico si era reso responsabile mediante un illecito commercio di assoluzioni. Dopo averlo obbligato a restituire il maltolto, pagando in parte di tasca propria, il Morone lo aveva cacciato dalla città. Nell'*Apologia* ricorderà di aver sempre dato elemosine « a quelli che credeva fossero huomini da bene, ancora che da questi spesse volte mi son trovato ingannato, com'ho fatto da un prete don Lorenzo Davidico, al qual ho dato parecchi decine di scudi »¹¹¹. Non è possibile in questa sede seguire ulteriormente le sempre agitate vicende del Davidico, che nel '55 finirà con l'essere arrestato per ordine dell'Inquisizione, a Roma, dove due anni dopo sarà anche condannato per qualche tempo alla galera. La pessima fama del personaggio spiega perché in futuro egli non sarà più chiamato a testimoniare contro il Morone.

In questo caso non è quindi possibile, a differenza di quanto si è fatto per lo Scotti e per il Nerli, utilizzare una successiva deposizione per chiarire le circostanze in cui il Davidico aveva precedentemente rilasciato al Sant'Ufficio romano la sua *informatio*. Tuttavia, tra i testimoni del processo figura anche quel Matteo Lachi che era stato inquisitore a Perugia negli anni in cui il Davidico vi aveva tenuto la sua discussa predicazione e che aveva attivamente collaborato con i gesuiti per impedirne il successo e limitarne i pericoli¹¹². È anzi probabile che il Lachi fosse ascoltato da Tommaso Scotti da Vigevano appunto per ripetere le accuse contro il Morone di cui in passato si era fatto portatore l'inquieto « prete riformato ». La sua testimonianza, registrata il 15-16 luglio 1555, è pertanto assai ricca di notizie sul Davidico, che tra l'altro gli aveva scritto da Novara per confermare i sospetti sul Morone da lui manifestatigli prima della partenza da Perugia: « Del amico dicestime più che il vero »¹¹³. Il Lachi dirà di essersi incontrato a Spoleto, nel 1554, « nel mese de gennaro, circa 24 o 25, in vescovato »¹¹⁴ col Davidico,

¹¹¹ *Difesa*, c. 20r; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., p. 184.

¹¹² Cfr. IOANNES ALPHONSUS DE POLANCO, *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Iesu historia*, vol. II, Matriti, Augustinus Avrial, 1894, pp. 440-41, vol. III, 1895, pp. 48-51.

¹¹³ *Processo*, c. 46r.

¹¹⁴ Ivi; in realtà il Lachi dice « nel 1553 », ma cfr. *supra*, nota 43. La stessa notizia venne ripetuta dal Lachi anche al termine della deposizione: « In Spoleto, in vescovato, nella camera dove stava il prefato N. [Davidico], che allhor predicava in Spoleto, nel 1553, nel mese de gennaro, a 24 o 25, et non ci era presente nessuno » (ivi, c. 49v). Così, in una nota marginale, il Morone commentò la testimonianza del Lachi: « Singularis est in omnibus et de auditu Laurentii Davidici, examinati et non repetiti; et propterea hic testis perinde fictus ac si non examinatus fuisset, quo ad praedictum reverendissimi cardinalis ».

reduce dal suo breve quanto tempestoso periodo di predicazione nella diocesi del cardinale e così riferirà al commissario del Sant'Ufficio il vivace resoconto che ne aveva avuto:

« Il reverendissimo cardinal Morone me haveva mandato a predicare a Novara et alla sua diocesi, con particular commissione che instruisse quella diocesi. Io predicando et affaticandomi per illuminare quelle anime secondo la doctrina catholica, un giorno fra gli altri il cardinal reverendissimo prefato mi chiamò et a cavallo andammo a spasso », credo mi dicessi circa el lago Maggiore, « et cominciò Sua Signoria reverendissima a dirmi con amorevole parole che mi amava et rengratiavami dell'opera fata [sic] et facevo circa del predicare, con altre opere bone, et che pensava recognoscermi con darmi una buona provisione », nominando cinquecento scudi, pare a me. Et sopra de ciò rengratiandolo il prefato N. [Davidico], et che solo desiderava servire a Dio et alla salute delle anime, sottogiunse el prefato reverendissimo monsignore: « N. [Davidico], vorrei che voi predicaste a questa mia diocesi una vera et piana doctrina christiana ». N. [Davidico] rispose: « Monsignor reverendissimo, io ho fatto et fo et non ho manchato et non mancharò », et similia. Allhora sottogiunse il cardinal reverendissimo: « Vorei che voi predicaste Christo con li soi misterii dello evangelio », et similia. Et N. [Davidico] sottogiunse: « Io l'ho fatto et lo farò di più ». Sottogiunse el reverendissimo cardinale: « Io vorrei che voi non ci mescolassi né predicassi de sancti, de meriti et similia, ma Christo ». Alhora N. [Davidico], tutto perturbato et scandalizzato, li disse: « Ah, monsignor reverendissimo, che mi ditte voi? Che cose son queste? Io son catholico et figliolo della chiesa santa romana; io non son per predicare altramente che le ci ha insegnato », et similia. La qual risposta anchora non contentò il prefato reverendissimo cardinal Morone et non più si pacificorno. Et me disse N. [Davidico] che de poi li detti molte tribulationi el medesimo cardinale reverendissimo et per certe differentie, essendo retornato monsignor reverendissimo a Roma, mi pare ricordare che citasse el prefato N. [Davidico] a Roma, dove venne et comparse. Et in quel tempo N. [Davidico] scrisse una lettera a Sua Signoria reverendissima, la quale mi mostrò et lesse nella prefatta camera, la quale era de tre carte de foglio, nella quale erano grave reprehensione che li faceva al prefato reverendissimo Morone, mostrandoli non solamente che Sua Signoria reverendissima era heretica, se mal non me ricordo, ma anchora che tutta la sua corte era quasi repleta de heretici, et reprehendevalo come sapeva ben simulare con la sua corte questa nota et macchia de heresia. La qual lettera me disse che glie l'haveva mandata, se mal non me ricordo, et quella era la copia; et tal copia la cavò et repose in un guardaberrette.

Et de più me disse che, essendo comparso in Roma il prefato cardinal reverendissimo, sì per la lettera sopradetta, sì perché N. [Davidico] si doleva et sparlava de Sua Signoria reverendissima, et in particolari perché voleva comporre et già haveva cominciato a comporre un libro contra Sua Signoria reverendissima per li difetti sopradetti; mi disse, dico se mal non me ricordo, che lo mandò a menacciare. Et de più credo che egli mi dicessi che, stando misser N. in corte del reverendo vicario del papa, allhora monsignor Archinto, che li fece scalare la finestra della sua camera¹¹⁵, o vero che li havesse tentato

¹¹⁵ « Vere est Laurentius Daviticus — si legge in una nota marginale —, ille scelestus, falsissimus et omnium pessimus ac reverendissimo cardinali inimicus capitalissimus » (ivi, c. 48v).

de fargliela scalare et entrarvi per forza, per togliergli quel libro che componeva contra Sua Signoria reverendissima. Il qual libro non finì di comporre, secondo che egli mi disse, ma lassò stare, non so o per menace o vero pregato, et che lo posse, con reverentia parlando, alla predella, et che andò male¹¹⁶.

Ma ciò che qui importa notare è il fatto che, nel rivelare queste vicende all'inquisitore perugino, il Davidico non aveva che ripetuto quanto poco tempo prima aveva deposto a Roma « circa del reverendissimo Morone quantum ad doctrinam ». Sollecitato infatti da un preciso invito del Lachi (« simil cose le doveresti referire alli nostri signori reverendissimi inquisitori »), egli precisava di aver già detto tutto quanto « alli reverendissimi de Napoli, Carpo et Santa Croce »¹¹⁷, e cioè allo stato maggiore al completo del Sant'Ufficio romano. Come risulta dallo stralcio di questa sua *informatio*, che figura come il secondo dei due documenti non datati che aprono la copia processuale, il Davidico aveva accompagnato la relazione dei fatti di cui era stato testimone con un fitto elenco di persone dalle quali aveva sentito avanzare gravissimi dubbi sull'ortodossia del cardinale. In particolare, aveva testualmente riferito le parole con cui era stato una volta redarguito dall'allora vescovo di Novara per il suo zelo eccessivo (« non me piace questo vostro fervore: forsi che quelli che voi chiamate lutherani sono miglior christiani de voi »¹¹⁸) e aveva ricordato « ch'el reverendissimo monsignore Morone diceva di confessare li peccati a Dio, de attaccare le anime a Christo, in un proposito che mi fece dubitare che non exculdesse l'invocazione de santi »¹¹⁹. Queste le parole conclusive della sua *informatio*:

Me ricordo in N. [Novara], nel tempo etc., Sua Signoria reverendissima, parlando un mercore o un giovedì sancto in camera alle due hore de notte con quella, entrò in stretto ragionamento della gratia de Iesu Christo, in tal modo che io giudicai tal parole essere conformi al linguaggio lutheranescò, il che mi dette grande admiratione; et tal discorso durò un pezzo.

Il discorso fu tale che pareva che exculdesse le opere, debilitasse il libero arbitrio et che fusse conforme, quanto al suono delle parole, al linguaggio di questi lutherani tanti.

Loquendo cum reverendissimo Morone, ipsi dixit: « Non me state a mescolare sancti né meriti, ma proponette a questi popoli Christo et gli meriti del evangelio »; il che mi dette qualche admiratione. Et se io considero esse male oppinione a me date, certo tutte le propositione da me osservate de esso Morone me parevano lutherane o lutheranissime¹²⁰.

¹¹⁶ Ivi, cc. 46v-49r.

¹¹⁷ Ivi, c. 49r.

¹¹⁸ Ivi, c. 6r.

¹¹⁹ Ivi, c. 6v.

¹²⁰ Ivi, c. 7rv.

4. Un'attenta analisi della copia processuale e del *Compendium* consente dunque di isolare tre deposizioni antecedenti all'elezione di Paolo IV e all'apertura della fase istruttoria del processo: quella di Giovan Battista Scotti, risalente al 1552, probabilmente all'inizio dell'anno; quella di Reginaldo de Nerli, del giugno del 1553; e quella di Lorenzo Davidico, dell'inverno 1553-54. Ma la stessa documentazione permette di ricostruire con una certa precisione anche una quarta e assai compromettente testimonianza a carico del cardinale milanese, rilasciata all'Inquisizione romana nella primavera del 1552. Si tratta del già menzionato processo contro il domenicano Bernardo de Bartoli, il quale all'inizio del 1543, accreditato del favore prestatogli a Viterbo dal Pole e dal gruppo degli 'spirituali', e da questi calorosamente raccomandato al Morone, era venuto a Modena per predicarvi la quaresima¹²¹. « Il reverendo padre fra Bernardo fiorentino domenicano », annotava il 4 marzo di quell'anno il cronista Tommasino de Bianchi, « ha predicato questa mattina in duomo et ha hauto gran audientia et predicarà questa quaresima »¹²².

¹²¹ Così scriveva Vittoria Colonna al Morone, da Viterbo, il 4 gennaio 1543: « Circha fra Bernardo, debito suo et mio è de haverne obligatione alla Signoria Vostra reverendissima, et senza altro adviso andarà per haver d'andare a giornate piccole et essere il tempo breve, massime che messer Luisi [Priuli] me scrive che tornerà in Modena ad ordine di Vostra Signoria, per il che ho advertito messer Soranzo che non facci altra provisione, se pur per altra lettera che questa della Signoria Vostra l'havesse inteso »: *Processo*, cc. 425v-426r; cfr. VITTORIA COLONNA, *Carteggio*, raccolto e pubblicato da Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller, II ed., Torino, Loescher, 1892, pp. 257-58. Si veda anche quanto il Morone scriverà nella sua *Apologia*, dove un apposito paragrafo tratta « Di frate Bernardo »: « Havendo il vescoato di Modena, per esser quelli cervelli gagliardi et contaminati com'erano, et havendo li magistrati secolari allhora poco favorevoli, essendo persuaso et havendo per isperientia provato che per via di essecutione non poteva provvedere all'inconvenienti, cominciai a pensar se per via di benignità et confidenza potessi scoprir ben tutto il male dil quale era impossibile haver notitia per via de depositioni, perché nissuno voleva fare l'offitio. Et per venir a questo et anco per evitar li rumori, andava cercando d'havere predicatori di bona et sana doctrina et di spirito mansueto et bono, il qual potesse fruttificare nell'anime loro. Ma havea gran fatica a trovar persona al proposito. Stando in questo, poco doppo che fui fatto cardinale, mi fu posto alle mani un frate Bernardo (viterbese credo), il quale mi diceva il reverendissimo Polo et Priulio et gli altri ch'era un buon padre et che saria stato a proposito per Modena. Io havea ancora poca cognition del prefato reverendissimo, perché in minoribus non l'haveva mai veduto che una volta passando per Viterbo, ove Sua Signoria reverendissima era legato; ma, informato etiam dalli frati suoi, lo mandai a predicare a Modena, essendo fatto legato al concilio quasi subito »: *Difesa*, cc. 17v-18r; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., p. 181.

¹²² LANCILLOTTI, *Cronaca modenese* cit., vol. VIII, p. XVII.

Successivamente il Bartoli, dopo una breve sosta a Trento (« vi stetti circa otto giorni nel 1543 »¹²³), nel corso della quale aveva avuto modo di incontrarsi col Morone e conoscere da vicino i suoi orientamenti dottrinali¹²⁴, era ritornato a Viterbo, dove — secondo quanto Vittoria Colonna scriveva al cardinale il 20 maggio — si dimostrava « satisfattissimo et obligatissimo alla Signoria Vostra reverendissima »¹²⁵. Durante la sua predicazione modenese, il frate era stato protagonista di un episodio che, nel clima incandescente dei dibattiti e delle polemiche religiose cittadine di quegli anni, non aveva mancato di suscitare scandalo e di dar adito a sospetti, nei quali il vescovo si era trovato personalmente coinvolto. Era stato il Morone, infatti, a inviare da Trento al suo vicario, Domenico Sigibaldi, una lettera (« cattiva, scandalosa », a giudizio di fra Bernardo¹²⁶), nella quale lo invitava a convocare i confessori modenesi per dir loro « da sua parte che advertessero al punto della absolutione, perché Christo era quello che absolveva »¹²⁷. Più sfumata, naturalmente, sarà la versione che il cardinale fornirà nell'*Apologia*, dove scriverà d'aver ordinato al Sigibaldi « che facesse intendere al predicatore che ammonisse il popolo a far la sua confessione, ma che advertessero a sperare la remissione delli peccati da Christo et che admonesse tutti li confessori delle religioni de frati et tutti li curati che insegnassero questo alli penitenti »¹²⁸. Resta il fatto che i « lutherani » modenesi, una volta venuti a conoscenza del contenuto di quella lettera, « ne feceno gran festa, dicendo: ' Rengratiato sia Dio, che el reverendissimo nostro cardinal Morone è diventato de nostri ' »¹²⁹.

Questa sconcertante vicenda fu al centro delle numerose deposizioni rilasciate dal Bartoli contro il Morone, non solo nel 1555-59, ma anche nel corso del processo che egli stesso subì nella primavera

¹²³ *Processo*, c. 14r.

¹²⁴ *Ivi*, c. 10r.

¹²⁵ *Ivi*, c. 431r; cfr. V. COLONNA, *Carteggio cit.*, p. 261.

¹²⁶ *Processo*, c. 20v.

¹²⁷ *Ivi*, c. 11r.

¹²⁸ *Difesa*, c. 18r; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., p. 181.

¹²⁹ *Processo*, c. 21r; cfr. anche cc. 25v-26r, 544r-545r, 546v-547v. Credendo alla deposizione del Bartoli la commissione cardinalizia incaricata del processo Morone dedicò all'episodio il sesto dei 21 articoli d'accusa formalizzati nell'ottobre del 1557: « Item, de et super eo quod scripsit litteras ex Tridento praedicto vicario, quod deberet vocare ad se praesbiteros omnes audientiae confessionis expositos, et ex parte Suae illustrissimae et reverendissimae Dominationis diceret illis quod adverterent punctum absolutionis, quia Christus erat qui absolvebat, de quibus litteris valde laetati fuerunt lutherani Mutinenses » (*ivi*, cc. 461v-462r).

del 1552, con l'accusa di essere « maculatus de articulo iustificationis ad mentem Luteri et 8 o 10 articuli dependenti da questo articulo »¹³⁰. Nel suo interrogatorio del 7-8 luglio 1555, a una precisa domanda fra Bernardo risponderà di essere stato in passato già « inquisito et per li reverendissimi cardinali inquisitori ... et questo fu del 1552 »¹³¹. Il processo era stato celebrato a Roma e, come si evince dalla deposizione di un altro testimone del processo Morone, Girolamo Muzzarelli, gli inquisitori avevano incaricato della causa il Muzzarelli stesso e Francesco Romeo da Castiglione¹³². In realtà, pare a dir poco inverosimile che l'Inquisizione affidasse un procedimento di tale rilievo per le sue implicazioni, e certo coperto da un'estrema riservatezza, a personaggi come il Muzzarelli e il Castiglione, maestro del Sacro Palazzo e quindi teologo ufficiale del pontefice il primo e generale dei domenicani il secondo, figure entrambe assai autorevoli ma esterne al Sant'Ufficio. È quindi probabile che il Muzzarelli si riferisse a una seconda fase di quel processo, che in un primo tempo era stato personalmente diretto da Carafa, Carpi e Cervini. Lo stesso Bartoli sembra del resto suggerirlo nel brano citato poco sopra, ricordando di essere stato « inquisito et per li reverendissimi cardinali inquisitori, et esaminato per il reverendo N. [Muzzarelli] et N.; et tre o quattro volte son da questi stato esaminato, et una volta mi parlò et un'altra mi examinò monsignor N., et questo fu del 1552 »¹³³. Pare dunque che molte persone fossero interessate ad ascoltare dalla viva voce del Bartoli quanto egli aveva da dire sul conto del Morone e di altre figure di primo piano della curia romana. I vertici della chiesa paiono anzi spaccarsi intorno a questa clamorosa vicenda, nel controllo della quale si scontrano linee politiche diverse e duramente contrapposte: accanto all'ordine domenicano, rappresentato dal Castiglione, e ai vertici del Sant'Ufficio romano, il Muzzarelli ebbe a giocarvi un ruolo decisivo e particolarmente autorevole.

Bolognese di nascita, anch'egli domenicano, « linguarum trium sacrarum peritissimus, theologus primi nominis »¹³⁴, questi era inter-

¹³⁰ Ivi, c. 532r.

¹³¹ Ivi, cc. 8v-9r.

¹³² Ivi, c. 215v: « La causa di questo N. [Bartoli] », ricorderà il Muzzarelli nel corso del suo interrogatorio, « fu commessa per la Inquisitione al reverendo padre generale de predicatori et a me, et accosi fu fatto el suo processo et examinato nel convento de N. [Minerva] ».

¹³³ Ivi, cc. 8v-9r (corsivi aggiunti).

¹³⁴ I. QUETIF, I. ECHARD, *Scriptores ordinis praedicatorum*, vol. II cit., p. 179; cfr. GIUSEPPE CATALANO, *De Magistro Sacri Palatii Apostolici libri duo*, Romae, typis Antonii Fulgoni apud S. Eustachium, 1751, pp. 126-27.

venuto al concilio tra il 1547 e il '49 e si era poi fermato nella sua città natale con la carica di priore del convento di San Domenico e di inquisitore. In tale veste aveva avuto cordiali rapporti di collaborazione col Morone¹²⁵ e si era fatto apprezzare dal legato Del Monte, che ebbe a giudicarlo « un dotto giovane et ... molto fervente »¹²⁶ e, diventato papa col nome di Giulio III, lo volle con sé a Roma per affidargli l'importante carica di maestro del Sacro Palazzo. Espertissimo di cose inquisitoriali, nel 1551-52 il Muzzarelli diresse le indagini e la vasta campagna repressiva scaturita in tutta l'Italia centrale e settentrionale dalle delazioni di Pietro Manelfi, recandosi personalmente in varie città per cercare di ottenere il pieno appoggio delle autorità secolari nel bloccare la diffusione di un radicale dissenso ereticale, rivelatosi con inattese dimensioni di massa. Fu al suo ritorno a Roma che dovette sollecitamente intervenire nel processo contro fra Bernardo, per ordine dello stesso pontefice, alle cui orecchie era giunta voce degli allarmanti sviluppi di quegli interrogatori e delle azioni inquisitoriali che si andavano organizzando ai danni del Pole e del Morone:

Papa Giulio tertio felice memoria — riferirà il Muzzarelli il 2 maggio 1558 —, essendo irritato continuamente contra l'officio della santa Inquisitione et volendoli alcuni persuadere che per malignità et invidia del papato il detto officio persequitava N. [Pole] et Morone, me comandò più volte et una in particular, presente messer N. vescovo de N., che non si dovesse ricever dipositione alcuna nel Santo Officio contra cardinali o altri prelati superiori, cioè vescovi et cardinali, senza farlo sapere prima a Sua Santità, et io li dovessi referite a Sua Santità ogni volta che fussero nominate simili persone¹²⁷.

Incaricato dal papa di vigilare sull'operato del Sant'Ufficio, il Muzzarelli era quindi prontamente intervenuto nel procedimento a carico del Bartoli, affiancando gli inquisitori e svolgendo personalmente nuovi interrogatori. La testimonianza rilasciata nel luglio del '55 da fra Bernardo consente anche di ricostruire parzialmente il contenuto della sua deposizione di tre anni prima. Tra l'altro aveva detto di aver saputo dal Carnesecchi che era stato il Pole a convincere di « questa opinione della iustificatione il reverendissimo Mo-

¹²⁵ Cfr. *Difesa*, c. 21r; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., p. 185.

¹²⁶ Si veda *Concilium Tridentinum*, vol. IX, p. 494 (cfr. anche vol. I, pp. 834 e segg., vol. VI, p. 39); G. BUSCHELL, *Reformation und Inquisition* cit., p. 200. Si veda il profilo biografico dedicato al Muzzarelli da Heinrich Lutz nella sua introduzione a *Nuntiatenberichte aus Deutschland* cit., 14. Band, *Nuntiaten des Girolamo Muzzarelli. Sendung des Antonio Augustin. Legation des Scipione Rebiba (1554-1556)*, Tübingen, Max Niemayer Verlag, 1971, pp. XI e segg.

¹²⁷ *Processo*, cc. 216v-217r.

rone », il quale a Trento si era poi confidato col frate domenicano esprimendo « cosse grandissime in laude di N. [Pole], et inter caetera come da lui era stato illuminato circa de questa materia della iustificatione, con dirmi che prima era inimicissimo di questa opinione ma, poi che parlò et prese pratica con N. [Pole], prese questa doctrina come cosa sanctissima »¹³⁸. Il Bartoli stesso, del resto, aveva confessato che era stato per la sua « familiarità et pratica » col cardinale inglese che si era indotto « a credere quelle cose che non dovevo credere, et l'ho detto a molti fratti, circha la materia della iustificatione con tutti i suoi annexi »¹³⁹.

Quanto al reverendissimo cardinal Morone — precisava poco dopo —, dico che l'ho deposto quanto al articulo della iustificatione nella mia exanine di Roma, dico della iustificatione secondo la declaratione de lutherani, che Sua Signoria la teneva così. Di più me ricordo che io dissi in quelle prime examine che una sua lettera haveva dato gran contento a lutherani con dire: « Sua Signoria reverendissima è de nostri »¹⁴⁰.

Il Bartoli si era soffermato anche sulla predicazione tenuta a Modena nel '44 da Bartolomeo della Pergola, che non esitava a definire « lutherano », dal momento che lo aveva visto « con N. [Flaminio] et N. [Priuli] in Roma, nel palazzo del cardinal Morone,

¹³⁸ Ivi, cc. 9v-10r. Queste le parole del Bartoli nella sua *repetitio* del 15 novembre 1557, ivi, c. 533rv: « Et inter alia me ricordo che Sua Signoria reverendissima se rallegrava con esso meco che Sua Signoria reverendissima havesse cognosciuto Christo, afirmando questo essere un gran lume della chiesa, stato occulto un gran tempo, intendendo del articulo della giustificatione ad mentem Luteri. Et de più in ragionamento el sudetto cardinal Morone mi pregò che io volesse retornare in Modena a stantiare per un anno o più, a suo beneplacito. Et voleva che io vi legesse la sacra Scrittura et che insegnasse et predicasse al populo questa nova dottrina, cioè la giustificatione ad mentem Luteri, ma in modo che non desse scandalo al populo. Et per più mia scientia, mi fece havere gratia dal papa di poter legere libri luterani, per una lettera che scrisse la vescovo di N. [Verona], et così hebbi licentia et studiai questo articulo de giustificatione in Lutero. Ma io non restai in Modena, perché volsero li miei superiori ch'io tornasse in N. [Viterbo]. Et detto reverendissimo Morone in questo articulo et lume, novamente per Sua Signoria reverendissima appreso, se ne rallegrava, com'ho detto, et di essere in questo illuminato dal reverendissimo de Polo, quale molto exaltava in queste cose ».

¹³⁹ Ivi, c. 16v.

¹⁴⁰ Ivi, c. 10v; cfr. le parole del Muzzarelli, ivi, c. 216rv: « Alle particolarità non me ne ricordo, ma la substantia, al mio parere, è che N. [Bartoli] dicesse ch'il cardinal haveva scritta una littera a Modena, credo al suo vicario, in la qual se conteneva che li suoi subditi se dovessero confessare solo a Dio, et che quella litera haveva dato scandalo in Modena. Et me pare anchora che lo taxasse anchora della giustificatione et del merito delle opere, et taxava il N., N. [Pole], N. [Priuli], et nominava assai ch'havevano adherentia con costoro, remettendome al processo, perché potria fallare ».

che lo instruiano et animavano ad predicare questa nova doctrina lutherana »¹⁴¹; né aveva taciuto sul fatto che il cardinale gli aveva consegnato « doi libretti del Beneficio de Christo; gli ne volsi rendere uno, et mi disse: ' Datelo ad un compagno ' »¹⁴², e gli aveva ordinato di predicare « el sagro evangelio, recordando spessissime volte el beneficio de Christo, quello imprimendo ne cuori humani »¹⁴³.

Non stupisce che, venuto a conoscenza di simili accuse, Giulio III spedisse subito una persona esperta e di sua piena fiducia come il Muzzarelli per sorvegliare le cose ed esserne direttamente tenuto al corrente. Fu probabilmente in tal modo che il maestro del Sacro Palazzo, insieme con il generale dei domenicani, affiancò e in parte sostituì i cardinali inquisitori nel procedimento contro fra Bernardo, informandone immediatamente il pontefice:

Subito che intesi nominare il cardinal Morone, lo referi a Sua Santità quale, udendo ch'el cardinale negava la confessione, me dimandò ch'era il deponente. Et referendoli io che era un padre predicatore de N., homo da bene, Sua Santità subiunse: « Questo è impossibile, non può esser se non un frate poltrone »¹⁴⁴.

D'altra parte il Bartoli non si era limitato a denunciare il solo Morone, ma aveva « deposto et nominato più prelati, videlicet N., N. [Pole], il cardinal Morone, NNN. [Carnesecchi], NNN. et N. », come egli stesso ci terrà a ricordare¹⁴⁵. E in un'altra sua deposizione preciserà che in quella « confessione », allora consegnata al Muzzarelli e al Castiglione « in presentia del reverendissimo Alexandrino »¹⁴⁶, aveva fatto i nomi del Pole, del Contarini, del Badia, del Morone e di numerosi altri esponenti del gruppo viterbese. Di fronte a simili inaudite accuse Giulio III si era infine deciso a intervenire con energia per cercare di riprendere il controllo dell'Inquisizione, che sembrava essergli totalmente sfuggito di mano. La sua autonomia operativa e, in qualche misura, anche dottrinale rischiava ormai di trasformarlo in un centro di potere incontrollabile, in grado di prevaricare sull'autorità del pontefice e sulle sue scelte politiche, travolgendo con iniziative arbitrarie il prestigio dell'intero sacro collegio e della stessa istituzione ecclesiastica. Di qui, da queste gravissime preoccupazioni e dalla volontà di sottrarsi a un minaccioso ricatto,

¹⁴¹ Ivi, c. 11v; cfr. anche cc. 12v-13r, 29v-30r.

¹⁴² Ivi, c. 12r; cfr. c. 534rv.

¹⁴³ Ivi, c. 15v.

¹⁴⁴ Ivi, c. 217rv.

¹⁴⁵ Ivi, c. 9rv.

¹⁴⁶ Ivi, c. 536v.

il difficile compito affidato al Muzzarelli di disinnescare quella miscela esplosiva che man mano si era andata segretamente accumulando tra le mura del Sant'Ufficio.

Protetto dal mandato papale, il maestro del Sacro Palazzo si era subito dato da fare, promuovendo una vera e propria campagna di intimidazione nei confronti di fra Bernardo, sul quale aveva esercitato pesanti pressioni, accompagnate da calibrate minacce e promesse, per indurlo a ritrattare la sua deposizione:

Nel millecinecentocinquantadói — dirà il Bartoli nella sua *repetitio*, il 16 novembre 1557 — nel convento etc. fui examinato dal reverendo N. [Muzzarelli] et N. sopra la depositione fatta da me nel medesimo anno contra monsignor reverendissimo de Morone sopra l'articolo della giustificatione et una lettera scritta de Sua reverendissima Signoria in la città de Modena. Et detti padri examinatori poi, examinandome in parole senza scrivere, non prestorno fede alla mia già fatta confessione dicendo che io me ingannavo, perché quella decisione del reverendissimo N. [Contarini] non era quella che io havevo scritta nella mia confessione ... Et de più, detti examinatori me dissero che lo mio confesso era lo più importante et scandaloso che fusse mai in Roma: « Da questo confesso vostro ne seguita la infamia de tanti gran signori reverendissimi, cioè il N. [Contarini], Inghilterra et Morone ». Et confessando io alcune cose particolari, per le quale se conosceva apertissimamente che monsignor reverendissimo Inghilterra era in heresia, lo N. [Muzzarelli] me disse che io diceva le bugie et che queste erano cose che havevano a mantenersi con la fune et con tormenti: « Ma pensate ben alli casi vostri et a questo che havete scritto nella vostra confessione et nelli vostri examini, che noi non mancharemo de farvi tutti quelli aiuti che se potranno », demonstrando con le parole volere udire la verità. Ma in verità, per quanto me ricordo, volevano defendere et defendevano monsignor reverendissimo Morone, Inghilterra et N. [Contarini] et N. [Badia]. Et conturbandomi con N. [Muzzarelli] per non mi credere et dire efficacemente le mie ragioni, et lui conturbandosi et rispondendomi: « Non sapete ciò che ve ditte » et simile altre parole, doppo questo examine fattomi senza scrivere li domandai perdonò. Et lui disse: « State su » et me perdonò et dicendome: « Repensate molto ben alle cose che havete ditte »¹⁴⁷.

¹⁴⁷ Ivi, cc. 536r-537v; il Bartoli insisteva ancora sui raggiri perpetrati a suo danno per estorcergli una ritrattazione, o perlomeno per confondergli le idee: « Me ricordo che el N. sudetto me mostrò in camera sua un libretto in stampa, in presentia de N. [Muzzarelli], dove se contenevano alcuni trattati de iustificatione, dicendome: 'Guardate se ci è una de queste opinione et materie conforme a quella che havete citata voi nella vostra prima confessione'. Io resposi che in quelle non ve ne era nessuna et allhora N. disse: 'Questo frate è stato ingannato et ha havuta un'altra decisione fora di quella del N. [Contarini] et suoi compagni' »; « Dico che la causa della mia retractatione fu della opinione bona che havevo delli sudetti miei examinatori, quali teneva per homini da bene et dotti, li quali più volte me dissero: 'Voi non intendete né siete capace de queste cose'. Et causorno dubitatione et confusione in la mente mia se havevo detto ben o male, per dirme loro moltissime volte: 'Guardate bene quello che voi ditte' » (ivi, c. 540rv). Cfr. cc. 22v-24r: « Interrogatus, si primum dictum erat verum prout ipse modo fassus est, cur revo-

Come si è visto, oltre alle prevedibili accuse relative alla dottrina del porporato milanese sulla giustificazione, la principale imputazione sostenuta dal frate riguardava la lettera inviata dal Morone al vicario, nel febbraio-marzo del 1543, sul problema della confessione, che « aveva dato scandalo in Modena »¹⁴⁸. Di fronte alle preoccupate reazioni dei fedeli e all'inatteso plauso degli accademici, il Sigibaldi aveva invitato il Bartoli, allora incaricato della predicazione quaresimale a Modena, a leggere pubblicamente il testo della lettera « in pergamano, dandogli catholico senso », cosa che il domenicano aveva subito fatto, ma « senza leggere la lettera », che pure era stata per qualche giorno tra le sue mani¹⁴⁹. Il Morone nell'*Apo-*

caverit ipsum in aliis examinibus factis Romae, respondit: ' Dico che io revocai el primo per conto d'una o due lettere, salvo el vero, che me furono mostre in Roma nell'orto della Minerva una mattina etc., credo che fusse l'ultimo di maggio del 1552, dal reverendo N. [Muzzarelli], nella qual lettera o lettere (salvo il vero) ma de una me ricordo de certo, nella quale si conteneva che Sua Signoria reverendissima, cioè il cardinal Morone, diceva che el punto della confessione se dovea tenere et credere secondo che dichiarava el Concilio Coloniense. Et in su questa lettera vedutta io dissi allhora al prefato N. [Muzzarelli] che io volevo ellegere tutiorem partem. Mossimi dunque a retrattarmi sopra de questa lettera et per non pensare allhora bene a molte cose dette da me al presente et reverendo padre commissario, in questa examina fatta hieri alli sette di luglio ut supra, cose dico scandalosse et lutherane dal reverendissimo prefato cardinal Morone udite da me in più lochi '. Interrogatus an aliquis sibi comminatus fuerit et quis, eo quod detulisset in suis examinibus praefatum reverendissimum cardinalem Moronum vel alium praelatum, et seu blanditiis, praecibus aut promissionibus ab aliquo vel aliquibus ad recusandum primum dictum inductus fuerit, respondit: ' Dico che più volte fui minacciato dal N. [Muzzarelli] detto di sopra con periculo de haver della fune, per haver deposto doi o tre reverendissimi cardinali, N. [Pole], Morone soprascritto, con dire queste cose: — Voi l'haverete a ratificare et confirmare con tormenti, perché se usa de far così et questo vostro processo è uno delli più importanti processi che venesse mai in Roma. Sua Santità papa Iulio terzo vorrà sapere per tutti gli modi la verità —, con dirmi anchora che io ero bugiardo et qualche altro sopravento. Et similmente N. me disse: — Guardate bene a quello che voi havete detto et havete a dire, perché in queste examine, essendo de grandissima importancia, havendo nominati questi tre prefati reverendissimi cardinali, bisognerà che voi state ad ogni prova, et a molti è stato datto de tormenti —. Quanto alla seconda parte del interrogatorio, dico che 'l N. [Muzzarelli] prefato mi promise aiutarmi appresso el reverendissimo San Iacobo et dissemi: — Voi vederete quel che sarò et farò verso de voi —. Per la qual cosa non principalmente mi mossi anchora a retrattarmi: principalmente, dico, me retrattai perché prestai fede a quella lettera, non pensando et non credendo che fosse cosa finta; secondariamente ancora me mossi sperando per cosa certa haver qualche gran favore dal prefato N. [Muzzarelli] ' ».

¹⁴⁸ Ivi, c. 216r.

¹⁴⁹ Ivi, c. 21v; cfr. cc. 26v-27v, 545rv.

logia scriverà invece che il frate, « pensando forse di far bene, la volse legere in publico, ma ne seguì gran bisbiglio, perché li cattivi la dicevano altrimenti che non stava », tanto che egli era stato costretto a intervenire nuovamente scrivendo al vicario « che facesse osservare nelle confessioni la forma del Concilio Coloniense »¹⁵⁰. Su preciso ordine del pontefice il Muzzarelli aveva avviato un'indagine personale su quell'episodio ed era riuscito a farsi consegnare dal Morone l'intera corrispondenza col Sigibaldi di quel periodo.

Doppo che Sua Santità me disse che era impossibile quel che haveva deposto N. [Bartoli] et che era un frate poltrone, me fece chiamare dicendomi che Sua Santità retrovarebbe questa cosa che era impossibile et me impose che io andasse dal cardinal Morone a dimandarli s'haveva copie delle lettere che haveva scritte al suo vicario di Modena de due o tre anni fra quali haveva deposto N. [Bartoli], imponendomi che non dovesse dirli la causa, ma che era ben per lui. Il che io feci. Et esso cardinale mi rispose che forse potria haver l'originali, perché il suo vicario era morto, et tutte le lettere che Sua Signoria reverendissima l'haveva scritte l'erano state mandate qua et che faria cercare. Et de li a un dì io hebbi da Sua Signoria reverendissima mazzi de lettere che Sua Signoria haveva scritte al suo vicario, et erano di più anni¹⁵¹.

Lo stesso Muzzarelli riferì poi a fra Bernardo del suo incontro col Morone, premurandosi di avvertirlo che il cardinale non era stato informato delle ragioni di quelle ricerche, anche se è difficile pensare che egli non sospettasse nulla o non si ponesse inquietanti interrogativi, che gli dovevano suggerire di rileggersi con attenzione quelle lettere prima di consegnarle al maestro del Sacro Palazzo. Nel resoconto fornito dal Bartoli di quella strana visita del Muzzarelli nel palazzo del cardinale, l'episodio assumeva toni quasi surreali, ma in qualche modo indicativi del clima di sospetti, di riserve mentali, di messaggi cifrati, di giochi delle parti che ormai si andava consolidando:

¹⁵⁰ *Difesa*, c. 18r; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., p. 181. In questa lettera, datata 7 marzo 1543 e inserita nella documentazione d'accusa allegata al fascicolo processuale, il Morone raccomandava al Sigibaldi di mostrarsi « sollicito » con i curati modenesi, « repetendo spesso privatim et publice il medesimo, et instruendoli massimamente nel punto della remissione delli peccati nelle confessioni delli poveri ignoranti, come si contiene nel Sinodo Coloniense »: *Processo*, c. 303r.

¹⁵¹ *Processo*, c. 219rv. A questo proposito il Morone affermerà di fronte agli inquisitori: « Per ordine del papa io le mandai a recuperare a Modena tra le robbe del vicario, che già era morto » (ivi, c. 365v), il che contrasta con le dichiarazioni del Muzzarelli, secondo il quale il cardinale gli avrebbe consegnato le lettere il giorno dopo la sua richiesta. Cfr. anche l'*Apologia*: « Io feci venire dette lettere, che si trovarono ancora a Modena, et Sua Santità le vide, come credo » (*Difesa*, c. 18r; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., p. 182).

Avanti che [Muzzarelli] me dicesse niente, me disse: « Ve dirò una cosa secreta, se la volete pigliare sub sigillo secreti, recordandovi che pigliandola in secreto et poi manifestandola, peccarestive mortalmente ». Io lo accettai in secreto. Allhora Sua Signoria subiunse queste o simile parole: « Io son stato in palazzo del reverendissimo Morone et sono andato dove son le lettere in filza et guardato el millesimo quando voi eravate in Modena. Et guardando de queste lettere, il reverendissimo Moron me disse: 'Che fatte, padre maestro? Che cercate in quelle lettere?'. Et io li detti una resposta tronca: 'Non curate, monsignor reverendissimo' »¹⁵².

Dopo un attento spoglio di quelle lettere il Muzzarelli era riuscito a ritrovarne « due o tre che scrivevano sopra alla materia della confessione, di quel anno che deponeva N. [Bartoli] » e si era recato dal pontefice per riferire « la sustantia de esse », che a suo giudizio non lasciava dubbi sulla malafede del frate e sull'infondatezza delle sue accuse. « E Sua Santità andò in colera: ' Non diceva

¹⁵² *Processo*, cc. 538v-539r. Queste le parole con cui fra Bernardo aveva riferito l'episodio nella sua prima deposizione, ivi, c. 25r: « Dico che el prefato N. [Muzzarelli], quando mi mostrò queste lettere, me disse che l'haveva havute dal palazzo del cardinal Morone in Roma; al qual reverendissimo monsignore il prefato N. [Muzzarelli] disse: ' Io vorrei vedere certe vostre lettere scritte nel millecinquecentoquarantatre ', ma non gli explicò quello ne volessi fare. Et a me disse el prefato N. [Muzzarelli] che le scripture et lettere del vicario del vescovo di Modena che era in quel tempo detto di sopra, cioè del 1543, Sua Signoria reverendissima se le facesse mandare in Roma. Et de più tal cosa me disse per cosa segretissima, che non ne dovessi mai parlare con nessuno, dicendomi che pigliando tal segreto io peccassi mortalmente a dirlo »; cfr. anche c. 226r. Nell'*Apologia* il Morone dirà (assai verosimilmente) di essere venuto a conoscenza tramite il Muzzarelli del processo contro il Bartoli, « il che papa Giulio mi fece intendere mandando a me il mastro Sacri Palatii, hora arcivescovo di Consa, per le lettere » (*Difesa*, c. 18r; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., pp. 181-82); ma quest'ultimo negherà recisamente di avergli rivelato alcunché, affermando invece che in seguito il cardinale milanese si era lamentato del suo silenzio, dicendogli: « Voi non me havete voluto dire il secreto et N. [Bartoli], quando se partisse da Roma, me l'ha detto » (*Processo*, c. 221v). Soltanto in uno dei suoi ultimi costiti, e precisamente nel nono, del 15 giugno 1558, forse informato della diversa versione dei fatti fornita qualche settimana prima (2 maggio 1558) dal Muzzarelli, il Morone sosterrà di aver saputo più tardi del processo contro il Bartoli, direttamente per bocca del pontefice: « Papa Iulio terzio fu quello che me disse che costui havea deposto contra di me » (ivi, c. 386v); e poco dopo: « Io non seppi mai che fra Bernardo havessi deposto contra di me, se papa Iulio non me lo diceva » (ivi, c. 387r). Un altro testimone, l'ultimo ad essere ascoltato nel processo a suo carico, fra Girolamo da Firenze, il 31 maggio 1559 dichiarò tuttavia che nella primavera del '52 il Morone non solo era stato al corrente del processo del Bartoli (« intendiamo che N. [fra Bernardo] è qua in Roma per conto della cosa della fede », gli avrebbe detto il cardinale), ma gli aveva anche consegnato due scudi da dare in elemosina al frate, perché potesse tornare al suo convento (ivi, c. 240r).

io che era un poltrone? Bisogna mandarlo in galea'. Et me impose che *secretamente* le mostrasse a N. [Bartoli], se erano quelle che lui haveva vedute in Modena et delle quali diceva nel suo processo »¹⁵³. Con quest'ordine preciso il maestro del Sacro Palazzo era andato al convento domenicano della Minerva per parlare col Bartoli e, trattolo da una processione cui stava partecipando, si era appartato con lui nel giardino del convento per mostrargli e leggergli alcuni stralci delle lettere, « catholice », come in seguito dovrà ammettere lo stesso fra Bernardo, che ricorderà d'aver potuto ascoltare il brano in cui si faceva riferimento al Concilio Coloniense¹⁵⁴. Il Muzzarelli in questo modo era riuscito a dimostrare che quella corrispondenza nulla conteneva di quanto il frate aveva poco prima riferito agli inquisitori: « Voi sete obligato a iustificare monsignor reverendissimo Morone », aveva concluso¹⁵⁵. Disorientato da questi giochi di prestigio, frastornato da minacce e promesse¹⁵⁶, forse confuso su episodi che risalivano a un decennio prima, il Bartoli aveva finito col ritrattare la sua deposizione contro il Morone, anche se più tardi dirà di essere stato « ingannato et seducto »¹⁵⁷ e che allora

¹⁵³ *Processo*, c. 220^{rv} (corsivo aggiunto).

¹⁵⁴ *Ivi*, c. 547^r.

¹⁵⁵ *Ivi*, c. 229^v.

¹⁵⁶ In contrasto con le ricordate accuse in questo senso del Bartoli, nel corso del suo interrogatorio il Muzzarelli negherà ogni addebito in relazione alle promesse di aiuto e alle minacce di tortura che avrebbe rivolto al frate per ottenerne la ritrattazione: « Interrogatus an ipse reverendus dominus, quando detulit dictas literas dicto N. [Bartoli], pollicitus sit ipsi quod illum faveret ut sibi remitteretur poenitentia vel aliquid simile, respondit: 'Mai promise tal cosa, anzi è testimonio qua il notario che guardasse a Dio et non alli homini del mondo' »; « Interrogatus an unquam minatus sit eundem fratrem N. [Bernardo] quod, ni retractaret, quod exponeretur quaestionibus et similia, respondit: 'Io no 'l farei per mio padre, non che per il cardinal Morone. Anzi, se lui me accusasse me medesimo, io vorrei perdere tutto il mondo prima ch'io l'impedissero nel suo dire. Et son circa trenta anni che io servo a questo Officio, et quanto io ho in questo mondo l'ho per causa della Inquisitione' » (*ivi*, c. 223^{rv}).

¹⁵⁷ *Ivi*, c. 538^r; cfr. cc. 540^v-541^v: « Et dico che la causa della mia retractatione fu della openione bona che havevo delli sudetti miei examinatori, quali teneva per homini da bene et dotti, li quali più volte me dissero: 'Voi non intendete né siete capace de queste cose'. Et causorno dubitatione et confusione in la mente mia se havevo detto ben o male, per dirme loro moltissime volte: 'Guardate bene quello che voi ditte'. Ma pensando io poi molto bene, non obstante le lettere mostrateme et lette dal N. [Muzzarelli], come ho detto, me tornava a memoria che quella openione del N. [Contarini] da me citata era de luterani. De poi, venendo a N. el sudetto fra Thomasso commissario et fra Mattheo sudetti per ritrovare la verità, pensando de novo molto bene, pregando Dio che me illuminasse a trovare la verità, pensando

gli era stata tenuta nascosta proprio la lettera che era stata al centro dello scandalo del 1543¹³⁸:

Tenendo le lettere in mano lui, mostrandome el millesimo, mi lesse le sudette lettere, in le quale se conteneva che el suo vicario havevse ad ammonire li parrochiani de confessare secondo la forma del Concilio, catholico credo, che nominava o Constantiense o Coloniense, di questo non me ricordo quale delli duoi concilii fosse, quale lettere che lui me legeva allhora erano catholice. Et allhora cominciai a dubitare de non havere errato in la depositione mia et dissi, udite dette lettere: « Debemus eligere tutiorem partem ». Et in questo ragionamento me promise de aiutarmi in la causa mia. Ma non me mossi per questa promessa principalmente a fare la retrattatione che io feci, ma per li preambuli sudetti, con dire che quella opinione del N. [Contarini] che io havevo citata nel mio confesso non era quella¹³⁹.

alla infamia del reverendissimo Morone et alcune altre cose occorse, sentite et udite come ho detto di sopra, me confermai più nella prima opinione che havevo de Sua Signoria reverendissima et che io havevo detto nelli mei primi examini. Et tanto dissi nella mia examina fatta in N. sudetta et tanto confermo, perché anchora de poi che sonno a Roma vi ho repensato più de mille volte et pregato Dio che me ispiri in questa verità, et sempre mi son confermato nel detto mio ultimo examine et mi son pentito de havere fatta quella retractatione. Et de più me son confermato in questa opinione perché, havendo ragionato qui in Roma qualche volta col N. sopra a quella opinione del N. [Contarini] et de San Silvestro [Badia], me ha confermato che era luterana, perché l'haveva veduta ».

¹³⁸ Ivi, cc. 547v-548r, 224v e segg.

¹³⁹ Ivi, cc. 539r-540r; si veda anche il testo della prima deposizione del Bartoli, ivi, cc. 18v-20r: « Havendo prima detto in certe mie examine come il reverendissimo cardinal Morone haveva scritto una lettera al suo vicario, che dicesse a pretti curati et esposti alla confessione che avertissero el caso della assoluzione, che Christo è quello che assolve dalli peccati, il reverendo NN. [Muzzarelli], doppo questa essamina doi mesi in circa, mi chiamò nel orto della Minerva, mi mostrò una o due lettere, salvo il vero, de una so de certo, la qual lettera me disse haver havuta dal reverendissimo Morone in Roma, cavata dalle sue filze delle sue lettere, la quale lettera contradiceva a quella che mi pareva haver visto in Modena, perché quella che viddi in Roma diceva il punto della confessione et secondo che dichiarava il Concilio Coloniense, al quale Sua reverendissima Signoria se remetteva. Et questa lettera era in quel medesimo anno che venne quella lettera a Modena, cio è nel 1543. Vedendo questa contradictione, anchora ch'io non fusse ben chiaro, ma non mi recordando bene de quella prima, poi in un'altra examina io me retrattai, non dicendo haver viste lettere nesune, ma dissi che quella matteria della confessione scripta in quella lettera da monsignor reverendissimo Morone, non me ne recordavo, et che io havevo errato a dargli questa calunnia. Et dissi che io havevo inteso che Sua Signoria reverendissima haveva castigato molti lutherani et per questo pensavo fusse homo catholico; non mi recordo così bene se io dissi altre cose in sua giustificatione »; cfr. anche cc. 22v-23r. Alquanto diverso, naturalmente, il resoconto del Muzzarelli, ivi, cc. 220v-221r: « Et un dì andai ad N. [Minerva] et, ivi ritrovato il detto padre, ragionando andasemo nel horto dove io in atto de confessione sacramentale mostrai le dette lettere, dicendo che Nostro Signore voleva sapere se quelle erano le lettere

Con in pugno le preziose lettere e la ritrattazione estorta al Bartoli e di lì a poco formalizzata alla presenza degli inquisitori (nella quale il frate si era rimangiato « quella parte de confessione che haveva detto contra il cardinale »¹⁶⁰, ma non quella contro il Pole¹⁶¹), il Muzzarelli era tornato trionfante da Giulio III, « il quale excanduit molto contra quel povero frate et me impose ch'io repartasse tutte le sue littere al cardinale Morone, senza dirli però la causa perché s'erano tenute. Il che feci, dicendoli da parte di Sua Santità che stesse di bona voglia »¹⁶². Ma il pontefice non si accontentò di questa parziale ritrattazione, non certo in grado di cancellare sospetti e rancori che, al di là della persona del frate domenicano, coinvolgevano ormai l'intera congregazione del Sant'Ufficio, i suoi vertici direttivi e il suo spregiudicato operato. Come riferisce ancora il Muzzarelli, Giulio III aveva quindi cercato di consolidare quel momentaneo successo:

Me dimandò che era del processo de cardinal Morone, io li risposi che era nelle mani del padre generale. Sua Santità commisse che io l'andasse a pigliare et che lo portasse a lei. Così fece a nome de Sua Santità et hebbi il processo et lo consignai a Sua Santità nella camera dove dormiva. Et Sua Santità lo pose in una piccola cassetina che teneva sopra la taoletta, dove ci haveva de summarii d'altri processi che haveva havuti da me, maxime del N. et del N.¹⁶³.

L'intervento del maestro del Sacro Palazzo non si limitò dunque al solo processo in allestimento contro il Morone, ma si estese ad altre gravi iniziative del Sant'Ufficio (è facile pensare, oltre al Pole, al Soranzo, al Di Capua, al Grimani, ai molti valdesiani di Napoli di lì a poco fatti segno di energici provvedimenti inquisitoriali). In realtà, il fatto che quelle carte si trovassero al momento « nelle

del cardinal Morone delle quali lui diceva nel suo processo. Et esso N. [Bartoli] le vide et le lesse et disse ch'erano quelle et ingemuit dicendo: 'Io me sono ingannato', et subiunsemi domandandomi consiglio: 'Ch'io ho da fare?'. Al qual io risposi che non haveva commissione darli consiglio, ma che facesse quello li ditava la sua conscientia ». Ivi, c. 222v: « Se erano tre [le lettere] io le portai tutte tre; se erano due li portai tutte due. Et lui [Bartoli] l'hebbe in mano et le lesse come ho detto. Me ricordo ch'era nel horto verso la casa dove era l'Inquisitione ».

¹⁶⁰ Ivi, c. 221r.

¹⁶¹ Ivi, c. 234r: « Et volendo el N. [Muzzarelli] ch'io anchora giustificasse monsignor reverendissimo N. [Pole], io non lo volsi fare, havendo più notizie circa queste dottrine et opinioni empie et false del N. [Pole] che de cardinale Morone ».

¹⁶² Ivi, c. 221rv.

¹⁶³ Ivi, cc. 217v-218r. « Moroni processus, et quid de eo factum sit tempore Iulii III », riassume il *Compendium*, p. 463.

mani del padre generale », cioè di Francesco Romeo da Castiglione, lascia supporre che per « processo de cardinal Morone » si debba intendere la deposizione del Bartoli contro di lui (che in futuro il pontefice vorrà personalmente consegnare al cardinale) e non il complesso dell'incartamento fino allora raccolto dal Sant'Ufficio. Giulio III, la cui preoccupazione risalta dalla stessa diffidenza con cui nascondeva nelle sue stanze private quegli scottanti documenti, non mostrava di sapere alcunché della deposizione dello Scotti, che allora probabilmente era già stata rilasciata nelle mani degli inquisitori. Quanto al Bartoli, il suo processo si concluse di lì a poco con un'abiura, pronunciata tra il giugno e il luglio del 1552¹⁶⁴ nel convento della Minerva, alla presenza di numerosi e influenti personaggi¹⁶⁵. Qualche tempo dopo, nominato arcivescovo di Conza e inviato come nunzio presso Carlo V, a riprova della fiducia che Giulio III nutriva nei suoi confronti, il Muzzarelli era partito da Roma, anche se aveva potuto conoscere per via indiretta gli sviluppi della vicenda¹⁶⁶.

Per parte sua, il Morone nei costituti farà affermazioni contraddittorie (e comunque contrastanti con quelle raccolte dagli inquisitori durante gli interrogatori del Bartoli e dell'ex maestro del Sacro Pa-

¹⁶⁴ Come riferirà un altro teste a carico del cardinale, questi aveva concesso un'elemosina al frate perché potesse far ritorno al suo convento, dopo aver pronunciato l'abiura (cfr. *supra*, nota 152), e ciò si sarebbe verificato nel mese di « iugno o luglio » del 1552, quando cioè « il detto N. [Bartoli] haveva abiurato le heresie nel convento della Minerva poco avanti che hebbe detta elemosina »: *Processo*, c. 238r.

¹⁶⁵ Ivi, c. 30rv: « Io ho habiurato », dirà il Bartoli nel luglio del 1555, « in Roma in capitolo della Minerva, nelle mani del reverendissimo generale mastro Francesco da Castiglione bona memoria, alla presentia de messer Hieronimo vescovo di Sagona et del mastro del Sacro Palazzo et del reverendo padre procuratore et vicario soprascritto et de mastro Michele de Alexandria, commissario generale della Inquisitione, il qual me lesse la sententia data dal reverendissimo cardinal San Iacomo, et il nome del notario non me ricordo, et il padre fra Mattheo Strozzi provinciale romano allhora, et il padre fra Mattheo Lachio regente de Perugia, et molti altri frati del convento della Minerva ».

¹⁶⁶ Ivi, c. 218r: « Essendo io [Muzzarelli] in corte dello imperatore, comparve messer N., il qual visitandomi un giorno, me narrò che papa Giulio haveva dato il detto processo in mani del cardinal Morone quando se fu per partire et andare in Germania, et questo fuit primum ch'io di questo intesi lì in Germania ». Si veda la lettera di congratulazioni per la nomina del Morone a legato, inviata dal Muzzarelli il 28 gennaio 1555, pubblicata in *Nuntiatuberichte aus Deutschland*, 14. Band cit., p. 204: « Sia sempre benedetto Dio », scriveva tra l'altro il nunzio, « il quale è authore di tante rissolutione sante che fa Nostro Signore. Comencio a sperare che la maestà divina voglia havere misericordia all'afflitta Germania, poi che gli manda simili ministri ».

lazzo) sul modo in cui egli era venuto a conoscenza di quel processo. Certo è che tra le carte sequestrategli al momento dell'arresto, alla fine di maggio del '57¹⁶⁷, fu trovata tanto la lettera del 7 marzo 1543, in cui aveva ordinato al vicario di istruire i preti modenesi « come se contiene nel Sinodo Coloniense »¹⁶⁸, quanto un biglietto contenente il breve estratto della ritrattazione del Bartoli, datata 27 maggio 1552, che lo concerneva direttamente¹⁶⁹: il tutto racchiuso in un fascioletto sul quale il Morone aveva scritto di suo pugno « Servanda »¹⁷⁰, probabilmente al momento della restituzione di quelle lettere da parte del Muzzarelli. Nel corso dei suoi interrogatori egli dirà di non ricordarsi se questo plico gli fosse stato consegnato dal maestro del Sacro Palazzo prima della partenza di quest'ultimo per Bruxelles oppure più tardi, dal pontefice in persona, unitamente all'incartamento processuale del Bartoli, anche se in conclusione sembrerà propendere decisamente per la seconda ipotesi¹⁷¹.

¹⁶⁷ Cfr. F. SCLOPIS, *Le cardinal Jean Morone* cit., p. 89: « Il signor cardinale Caraffa li [a Morone] comesse che facesse chiamar un cameriero suo che consignasse a giudici et notarii deputati tutti li suoi libri et scritture, et così fu fatto ... I servitori tutti del cardinale furono serrati in una camera, dove stettero col bargello un gran pezzo, et intanto tutta la casa fu attornata dalla corte et fu incominciato a inventariare tutto il studio del cardinale insieme con le scritture, nelle quali, per quello che gli giudici hanno havuto a dire, non trovano se non cose buone ».

¹⁶⁸ Tale lettera si trova allegata agli atti del *Processo*, cc. 302A^r-303^v.

¹⁶⁹ Il testo di questo stralcio figura anch'esso trascritto nella copia processuale, ivi, c. 302^v: « N. [Bartoli]: 'Del reverendissimo cardinale Morone scrissi che in una lettera scritta al suo vicario in Modena erano queste parole: che Christo solamente absolveva dalli peccati. Hora conosco haver falato et essermi gabbato, recordandomi meglio che esso puniva in quella diocese et impugnava gl'heretici, et perché nelli soi ragionamenti l'ho conosciuto catholicico. Et particolarmente mi è occorso scriveva al suo vicario catholicamente della confessione et remissione de peccati dal sacerdote. Item, quando ho detto della iustificazione quale teneva detto cardinale, io intendeva de quella iustificazione del reverendissimo Contareno etc.' ». La copia trovata tra le carte del Morone era scritta di mano del Muzzarelli, come quest'ultimo riconoscerà nel corso della sua deposizione: « Questa è mia mano, et è quella copia della revocatione che ho detto di sopra fatta per N. [Bartoli]; qual, como ho detto, la detti a papa Giulio terzo » (ivi, c. 224^r; cfr. c. 221^r: « Della qual revocatione eadem die io ne pigliai copia et con le littere predette le portai a Nostro Signore »).

¹⁷⁰ Cfr. ivi, c. 361^v.

¹⁷¹ Nel corso dell'interrogatorio del 3 novembre 1557 il Morone dirà di essere venuto in possesso dapprima della ritrattazione del domenicano tramite il Muzzarelli (« questa mi mandò papa Iulio tertio ... per lo mastro Sacri Palatii, hora arcivescovo di Conza »: ivi, cc. 361^v-362^r), aggiungendo però inverosimilmente che nell'occasione il Muzzarelli non gli aveva fatto parola del processo di fra Bernardo: « Io non me ricordo che me dicesse altro, se non che el papa li havea commesso che mi portasse detta poliza » (ivi, c. 363^v). Il Muzzarelli

Resta il fatto che il processo del domenicano non fu trovato tra le sue carte, così come la prima lettera indirizzata al Sigibaldi, quella che era stata all'origine dello scandalo modenese del '43¹⁷², la cui

si disse invece sicuro di aver dato l'estratto della ritrattazione soltanto al papa e smentirà recisamente il cardinale: « Sua Signoria reverendissima se inganna, ché da me non ha havuto cosa alcuna delle depositioni de N. [Bartoli] » (ivi, cc. 218v-219r). Il Morone dichiarerà anche di non ricordare come egli fosse rientrato in possesso della lettera del 7 marzo 1543 sul Concilio Coloniense, che tuttavia non aveva difficoltà a rammentare « ligata » col processo di fra Bernardo (« penzo che questa lettera fosse col processo ... so che la teneva assieme col processo »: ivi, c. 362r). Successivamente offrirà una versione diversa, sempre però senza chiarire dove fosse andato a finire l'originale del processo del Bartoli consegnatogli nel '55 da Giulio III: « Essendomi ricordato meglio sopra l'examine passata intorno al processo di frate Bernardo, che mi dette la buona memoria di papa Iulio, mi son ricordato che Sua Santità in quella instessa volta mi dette non solo li processi, ma anchora le mie due lettere et la retractatione di detto fra Bernardo. Et vero è che mi remandò alcune lettere mie directive al vicario mio di Modena di quel tempo per il maestro Sacri Palatii, le qual lettere Sua Santità me havea chieste et io ce le havea mandate, credo, se non m'inganno, per mano del medesimo mastro Sacri Palatii » (ivi, c. 364rv).

¹⁷² Il contenuto di questa lettera può tuttavia essere in parte ricostruito in base al testo della responsiva del vicario (del 1° marzo 1543), acclusa tra i documenti della *Difesa*, cc. 70r-74v: « L'infettione lutherana ha talmente occupato li sensi corporali et il gusto spirituale di questo popolo generalmente, che alla predica non convengono li di feriali oltre 200-250 sin in 300 persone vel circa; le feste comandate poi s'empie il domo. Ma spesse fiate interpretano al contrario le parole, pur tirandole a lor senso. Hinc est che, havend'io convocato li sacerdoti et havendoli io significato quello che m'ha scritto Vostra Signoria reverendissima et illustrissima di eshortar il popolo alla confessione non a stampa né per usanza ma con intimo dolor de lor peccati, dichiarandoli le tre parti della penitentia, contritione di core, confessione divota di bocca al legitimo sacerdote et la satisfatione nelle opere sante, orationi, elemosine, digiuni, peregrinationi, opere della misericordia corporali et spirituali, non facendo però il fondamento semplicemente in essi beni ma nelli meriti della passion di Christo Iesu, dal qual ogn'opera nostra buona riceve la virtù et Sua Maestà le accetta per sua bontà et ancor ne vol premiare come opere nostre buone et darne la mercede, perché non vuole che stiamo otiosi ma si essercitiamo in simili buone opere, forzandosi dal canto nostro far manco male et più bene che possiamo, rimettendosi sempre alla misericordia sua, mediante la qual dobbiamo sperar et credere ne darà la beata vita. Questa è la sostanza del sermone ch'io li feci chiaramente fuor delli denti con voce alta et intelligibile in sacristia, dove erano circa 35 o 40 preti » (c. 70rv). Uno dei presenti aveva poi asserito che il Morone « haveva scritto al suo vicario che comandasse alli curati amonissero il popolo che non gli era più necessario andar a messe, digiunar, far quaresime né altre tal opere, perché Christo havea satisfatto per noi, senza tanto confessar né far penitentia » (c. 70v); « talmente si è divulgato questo romore fra il popolo, con iubilo della setta et cordoglio de catholici, che non si può estinguere, anzi si va augumentando sempre, accrescendo di mal in peggio. Mi sforzo mostrar la lettera di Vostra Signoria reve-

sparizione dal fascicolo della corrispondenza col vicario è difficile ritenere casuale. L'unico elemento sicuro, sul quale convergerà l'analoga versione del Muzzarelli, sarà la consegna del processo di fra Bernardo al Morone, nel 1555, alla vigilia della sua partenza per la dieta d'Augusta. Queste le parole con le quali il cardinale ricostruirà nell'*Apologia* l'intera vicenda:

Essendo venuto questo frate qualch'anni dopo in man dell'Inquisitione, dipose contra di me alcune cose intorno di questo. Il che papa Giulio mi fece intendere mandando a me il mastro Sacri Palatii, hora arcivescovo di Consa, per le lettere. Io feci venire dette lettere, che si trovarono ancora a Modena, et Sua Santità le vide, come credo. Et il frate si ridisse di quello havea detto a torto contra di me. Et mandandomi Sua Santità legato in Germania, mi dette il processo et, ragionando poi intorno a simili materie et massime sopra l'articolo della giustificatione del reverendissimo Contareno, che così si chiamava la concordia di Ratisbona, et anco discorrendo dell'altre delationi fatte contra di me, Sua Santità abbracciandomi teneramente mi disse, s'era bisogno, che mi dava la beneditione et absolutione¹⁷³ di tutto in nomine patris et filii et spiritus sancti, et mi disse con le lacrime che sperava che per mio mezzo s'havesse a ridur la Germania all'antica et vera religione et molte altre parole circa ciò, che non fa bisogno raccontare¹⁷⁴.

Non manca in queste righe un prezioso e indicativo accenno alle « altre delationi » raccolte dal Sant'Ufficio contro di lui, tra le quali è possibile individuare — come abbiamo tentato di ricostruire — le deposizioni dello Scotti, del Davidico e del Nerli. Quanto all'esistenza di una più consistente documentazione inquisitoriale a carico del Morone, il pontefice ne aveva avuto sentore dopo la conclusione della vicenda del Bartoli e nel '55 ne aveva informato il cardinale, come questi riferirà nel suo costituito del 3 novembre 1557:

El papa me disse di questo frate Bernardo et che mi volea dar el processo e tutto quello che era fatto in questa materia. Et me disse più che voleva che si cercasse nel officio della Inquisitione se ci era altra cosa pertinente a me et che, se ci fosse, volea darmela et farne cassare, perché tutte cognosceva esser calunnie. Et io dissi a Sua Santità che li restaria oblicatissimo et la supplicai che lo facesse¹⁷⁵.

rendissima a diverse persone, né per questo posso riparare la infamia. Però ho determinato che domenica prossima il predicatore la lega in pulpito al popolo et li significa quello ch'io ho comesso alli curati, per liberar quella dall'infamia che gli hanno imputato li consecranei, dicendo: 'O lodato Dio, che 'l cardinale ha aperto gli occhi, comincia conoscere la verità etc.'. Et ne fanno grandissimo giubilo per tutta la città, come da moltissimi m'è stato detto » (c. 72v).

¹⁷³ « Dovea torla in scritto », annotava a margine il Morone.

¹⁷⁴ *Difesa*, c. 18rv; cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., pp. 181-82.

¹⁷⁵ *Processo*, c. 363r.

Non è dato sapere se tali ricerche abbiano poi realmente avuto luogo e, d'altra parte, la morte del pontefice di lì a poco tempo impedì probabilmente che questo proposito si realizzasse. La consegna della *confessio* del Bartoli al Morone, comunque, nonché il fatto che il frate si fosse infine indotto a ritrattarla, spiegano perché quest'ulteriore testimonianza acquisita dal Sant'Ufficio nel 1552 non potesse poi essere inserita tre anni più tardi nell'incartamento processuale del cardinale.

L'intricato episodio che si è cercato di ricostruire in queste pagine rappresenta una prova assai eloquente del vero e proprio dualismo di poteri che, per breve tempo ormai, alla vigilia dell'elezione del Carafa spacca i vertici dell'istituzione ecclesiastica, della reciproca diffidenza, ostilità, financo rancore che dividono il pontefice dal Sant'Ufficio e, per converso, dell'incontrollabile margine di autonomia che quest'ultimo si è ritagliato nell'ambito di scelte politiche decisive per la chiesa nel suo complesso. Non solo procedimenti inquisitoriali contro personaggi del rango e del rilievo internazionale di un Pole e di un Morone sono avviati all'insaputa del papa tramite deposizioni di « frati poltroni », ma la stessa volontà del pontefice di arginare simili iniziative urta contro scogli, poteri, solidarietà insuperabili. Quando, sulla via del ritorno dalla Germania per partecipare al conclave che avrebbe eletto il successore di Giulio III, nel marzo del '55, il Morone scriveva al Pole del suo orrore nel ricordare le spregiudicate manovre del 1549-50, non esprimeva soltanto un'amara valutazione personale su eventi ormai lontani, ma certamente pensava anche a se stesso, ai rischi che lo attendevano, al fatto che nelle mani dei suoi avversari si trovavano minacciose « delationi ». Per questo confessava di essere « stato in dubbio se doveva andar a Roma o ritenermi in qualche luogo d'Italia sin che sia fatto il novo papa ...; tandem mi è parso più sicuro alla conscientia esporsi ad ogni sorte di travaglio et affanno et pericolo che mancar alla vocation mia », quasi presago delle difficili prove che lo attendevano¹⁷⁶. Pochi mesi più tardi, infatti, appena eletto alla tiara, il Carafa sarà in grado di avviare immediatamente il processo contro di lui, non a caso chiamando a testimoniare per primo il sempre disponibile fra Bernardo, pronto a confermare le antiche accuse e a revocare la sua ritrattazione, alla cui sincerità evidentemente Paolo IV non aveva mai creduto¹⁷⁷. Tutta una serie di testimoni da tempo individuati

¹⁷⁶ R. POLI, *Epistolae* cit., vol. IV, p. 98.

¹⁷⁷ *Processo*, cc. 21v-22r: « Interrogatus ut directe respondeat praecedenti immediato interrogatorio, videlicet an primum dictum contra reverendissimum

sulla base di quel primo fascicolo processuale sarà convocata nello spazio di due mesi (luglio-agosto 1555) da Tommaso Scotti da Vigevano, di fronte al quale dopo il Bartoli sfileranno nell'ordine Reginaldo de Nerli, Matteo Lachi, fra Girolamo da Firenze¹⁷⁸, il Salmeron, lo Scotti ecc. D'altra parte è significativo che, all'indomani dell'elezione di Paolo IV, il Morone stesso, ben consapevole della spada di Damocle che da tempo pendeva sul suo capo, si fosse dichiarato disposto « ingenuamente a dir tutto quello mi fosse dimandato » e proprio per questo « dal principio del pontificato di Sua Santità l'havevo ricercò alcuna volta », come si premurerà di ricordare nell'*Apologia*¹⁷⁹.

5. È quindi sullo sfondo della vicenda di fra Bernardo e della grave tensione venutasi a creare in questo periodo tra il pontefice e l'Inquisizione che si inserisce il tentativo messo in atto da Giulio III di cercare una difficile mediazione, che vedrà ancora in veste di protagonista Girolamo Muzzarelli, un personaggio che meriterebbe qualche più approfondita ricerca. In questa prospettiva vale la pena di rileggere un documento notissimo agli studiosi di questi problemi, e cioè quella « lettera appartata sopra li fatti del reverendissimo Polo » inviata da Filippo Gheri a Ludovico Beccadelli il 29 aprile 1553¹⁸⁰ che, alla luce dei fatti ora accertati, può forse essere intesa e valutata più esattamente di quanto non si sia fatto sin qui. Sarebbe molto interessante poter identificare in Matteo Lachi colui, « il cui nome non fu detto », del quale pochi giorni prima il Cervini aveva parlato al cardinal d'Inghilterra per riferirgli che, « essendo esaminato », aveva dichiarato di essere rimasto scandalizzato di una conversazione avuta col Pole¹⁸¹. Analogamente, è lecito avanzare l'ipotesi

cardinalem Moronum in primo examine vel illud postea revocatum verum sit, respondit: ' Dico che io credo più al primo detto che al secondo, ciò è credo et tengo che el primo detto sia el vero, et non quello che revocai nel secondo, per la ragione detta qui di sopra immediate, cioè per quella lettera che dette allegrezza a lutherani ».

¹⁷⁸ È probabile che questi due ultimi fossero stati ascoltati come testimoni già nel processo del 1552 contro fra Bernardo: per il Lachi cfr. *supra*, nota 165; per fra Girolamo cfr. *Processo*, cc. 56v-57r, 238r e scgg.

¹⁷⁹ *Difesa*, c. 11r; C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. II cit., p. 176.

¹⁸⁰ G. MORANDI, *Monumenti* cit., vol. I, parte II, pp. 347-53.

¹⁸¹ Si veda il testo della deposizione rilasciata dal Lachi contro il Morone il 15 luglio 1555: « Interrogatus an cognoscat aliquam ecclesiae praelatum vel praelatos suspectum vel suspectos et male de fide sentientes et quem et quos et in quibus articulis aberrasse cognoverit a sancta fide catholica, respondit: ' Et dico che per bocca de altri ho inteso che tre cardinali, N., N., N. [Pole], sono sospetti circa le cose della fede etc., et in quella errare. Di uno parti-

che nella prima deposizione di Bernardo de Bartoli (le cui successive testimonianze a carico del Morone saranno ricche di aspri capi d'accusa anche contro il porporato inglese) o in quella dello Scotti si possano individuare alcuni degli elementi più solidi che, nell'estate del '52, avevano indotto un altro inquisitore, il cardinal di Carpi, a dire a Vincenzo Parpaglia « che s'erano udite molte cose contra il cardinale Polo et che s'havevano in mano scritture o scartafaci le quali esso per far servitio a Polo haveva sopresse et non lassatele venir in luce ». Della cosa si era poi riparlato tra i due cardinali a Roma, nella primavera dell'anno seguente, quando il Pole, nel tentativo di sfuggire a quella difficile posizione difensiva cui i suoi avversari volevano costringerlo, aveva protestato con Carpi che « non li haveva obligo di quello che diceva d'haver fatto per farli piacere, ciò è di supprimere quelli scartafacci et si doleva che li havebbe soppressi, et diceva che cercando di farli piacere li haveva fatto molto dispiacere ». Si può addirittura pensare che con le sue maligne allusioni Carpi volesse farsi un merito di aver « soppresso » quella deposizione di fra Bernardo che invece quest'ultimo, grazie all'intervento di Giulio III, si era infine indotto a ritrattare. Del resto il Carpi si era ben guardato dall'entrare nel merito di tali accuse e — come riferiva il Gheri — « quelle molte cose che erano state dette all'abbate ... in somma non erano che generalia, et delle quali io non saprei che dire non essendovi cosa certa alcuna, ma tutte in aria et in nube senza conclusione »¹⁰². Che si trattasse del Bartoli potrebbe essere indirettamente confermato anche dal fatto che sull'argomento era poi tornato, questa volta con il Gheri, Girolamo De Federicis (« il vescovo di Sagona che è molto servitore del cardinale di Napoli ») che, mandato in avanscoperta per preparare l'incontro tra il Pole e il Carafa verificatosi di lì a poco¹⁰³, si era sentito in dovere di precisare che « delle calunnie date al cardinale Polo ... Napoli non ce ne haveva né colpa né peccato ». Non è forse una

culare, cioè N. [Pole], ho udito una cosa particolarmente dalla sua propria bocca che mi offese etc. » (*Processo*, cc. 44v-45r). Il *Compendium*, p. 285, consente di ricostruire quale era stata la frase del cardinale inglese che aveva scandalizzato l'inquisitore perugino, espunta dalla copia processuale: « Polus asserit votum continentiae non observandum nisi ab habente donum Dei ». Cfr. anche *Processo*, c. 530v, dove risulta che nella sua *repetitio* il Lachi fu pronto a ribadire che il Pole « apud me erat suspectus de haeresi ».

¹⁰² G. MORANDI, *Monumenti* cit., vol. I, parte II, pp. 347-48.

¹⁰³ Cfr. *ivi*, p. 348: « Io dipoi », aggiungeva poco dopo il Gheri, « menai non so che volta il vescovo a mangiar col cardinale Polo, il qual vescovo, referendo buone parole all'altra parte, ancor vuol essere stato cagione in parte di quel che segue apresso ».

circostanza del tutto fortuita, infatti, che lo stesso De Federicis fosse stato qualche mese prima tra i testimoni dell'abiura del Bartoli¹⁰⁴.

È dunque sullo sfondo delle vicende che si è cercato di illustrare nelle pagine precedenti che occorre valutare il colloquio tra il Pole e il Carafa a San Paolo fuori le mura dell'aprile 1553, quale momento di un preciso disegno che trova il suo promotore nello stesso pontefice regnante e il suo organizzatore nel maestro del Sacro Palazzo. L'incontro avviene all'indomani di un tentativo degli intransigenti che controllano l'Inquisizione di inchiodare sul terreno di precise accuse d'eresia e di conseguenti processi gli 'spirituali' superstiti, tra i quali numerosi prelati e in particolare il Pole e il Morone. L'intervento del papa, venuto a sapere di questa manovra, è valso a bloccare l'iniziativa, ma non certo a sanare una profonda spaccatura all'interno del collegio cardinalizio che, ora che le carte sono in tavola, rischia di portare a lacerazioni insanabili e a gravissime conseguenze politiche. Di qui il tentativo di cercare una mediazione, la cui delicatezza e importanza è evidenziata dal numero e dal livello degli incontri preparatori: Carpi, Cervini, Carafa, Pole, il De Federicis, il Gheri, il Parpaglia si vedono a quattr'occhi o a pranzo, intessono « ragionamenti », cercano un terreno di compromesso. A queste trattative in forma più o meno diretta partecipò presumibilmente anche il Morone, forse rappresentato dal suo più intimo familiare, il Gheri, che prudentemente non lo nomina mai in tutta la lunga lettera al Beccadelli. Il fatto che l'incontro tra i due porporati così accuratamente preparato si svolga a San Paolo, cioè dove il Pole ha fissato la sua residenza romana, già di per sé suggerisce che, dopo il secco intervento del pontefice per arginare i suoi colpi di

¹⁰⁴ Che il De Federicis in questo periodo intervenisse nelle cose inquisitoriali, non tanto come stretto collaboratore del Carafa quanto con compiti verosimilmente analoghi a quelli del Muzzarelli, trova conferma in una lettera di Ludovico Beccadelli a Innocenzo Del Monte (Venezia, 27 gennaio 1554), dalla quale risulta che egli era stato incaricato da Giulio III di esaminare Giovanni Grimani, il patriarca d'Aquileia sospetto di eresia, cosa che egli aveva fatto insieme con il maestro del Sacro Palazzo (*Nunziature di Venezia*, vol. VI cit., p. 311). Non stupisce quindi che il vescovo di Sagona cadesse poi in disgrazia sotto Paolo IV, che lo privò della sua carica. Nel 1560, nuovamente nominato governatore di Roma da Pio IV, diresse unitamente ad Alessandro Pallantieri l'arresto e il processo dei Carafa. Sotto Pio V lasciò Roma per ritirarsi nella natia Treviglio, donde lo richiamò Gregorio XIII. Su questo personaggio, definito dal Panvinio « vir impiger, audax et manu promptus » (*Concilium Tridentinum*, vol. II, p. 248; cfr. pp. 534, 592), cfr. FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745, vol. I, parte II, pp. 546-47; L. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., vol. V, p. 303, vol. VI, pp. 106, 111-12.

mano, è il Carafa a doversi presentare in un certo qual modo a Canossa e a offrire le sue scuse. La volontà politica di Giulio III è chiaramente presente dietro le quinte, ancora una volta impersonata dal Muzzarelli: è indicativo che al momento dell'arrivo del Carafa, non certo inatteso, il Pole fosse « in camera col maestro Sacri Palatii ». Il Teatino, naturalmente, aveva voluto che quella visita apparisse casuale, ma è difficile ingannarsi sulla realtà dei fatti, come lo stesso Gheri suggeriva al suo corrispondente: « Il cardinale di Napoli un giorno andando o *mostrando d'andar* alle sette chiese, cominciò da San Paulo... »¹⁸⁵. Che il Pole si trovasse momentaneamente in una posizione di forza e, per così dire, giocasse in casa, pare confermato anche dalla lunga attesa (« presso ad un'ora in chiesa ») che volle ostentatamente imporre al suo autorevolissimo interlocutore, il quale più volte si era rivelato particolarmente sensibile al rispetto dovuto al suo casato aristocratico e alla sua dignità cardinalizia. Una mossa calcolata, che il Carafa dovette accettare più o meno umilmente (Pole scende a riceverlo quando questi, ormai « stracco del lungo starci », ha fatto il gesto di andarsene) e senza adontarsi in apparenza del piccolo ma eloquente sgarbo, ben consapevole che l'insuccesso della sua obliqua azione inquisitoriale lo costringe a queste sgradevoli forche caudine.

Giovanni Miccoli e Paolo Simoncelli hanno offerto di recente analisi assai convincenti del documento, mettendo in luce l'abilissimo gioco dialettico tra il Pole e il Carafa, le velenose cortesie, le ipocrite professioni di amicizia e di lealtà, gli insidiosi ricatti che punteggiarono quel colloquio¹⁸⁶. Occorre tuttavia cogliere soprattutto la consumata abilità con cui il cardinal Teatino seppe trasformare quello che era probabilmente un gesto impostogli, quasi un doveroso atto di scuse dopo la montatura inquisitoriale da lui orchestrata all'insaputa del papa, in una nuova, sottile aggressione, in uno strumento per ribadire la fondatezza dei suoi sospetti e per convincere il suo avversario a piegarsi a un'appena velata ritrattazione. Di qui l'insinuarsi tra i sorrisi e i complimenti, tra le affermazioni di volere « un poco godere il suo cardinale Polo » e le « molte parole amorevoli dette utrinque », di evidenti menzogne (« Napoli venne a dire che non haveva mai detto né scritto di lui se non onorevolissimamente, et non haveva sentito opporli altro che la pratica del Flaminio »), e di attestazioni di concordia squisitamente insincere

¹⁸⁵ G. MORANDI, *Monumenti cit.*, vol. I, parte II, p. 348 (corsivo aggiunto).

¹⁸⁶ GIOVANNI MICCOLI, *La storia religiosa*, in: *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. II, pp. 1061-66; P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole cit.*, pp. 81-85.

(« il cardinale de Napoli mostrò di restar consolatissimo intendendo questo del Flaminio »). Di qui anche il subdolo invito a « scrivere alcuna cosa et lassarla vedere al mondo », che imponeva ora al Pole un rovesciamento dei ruoli, costringendolo a rifiutare, a defilarsi, ma anche a parare il colpo esplicitando il suo antico risentimento:

« E che, ho da scrivere una apologia? Facciati che io veda quis me accusat aut qua de re accusor ». A questo rispose Napoli che per l'amor de Dio non si lassasse uscir questa parola, et che non vorria per niente che il mondo potesse pure suspicare che vi fosse pensiero alcuno di apologia, et che haveva tropo lo honor suo a core. A questo replicò Polo che dell'honor suo non si curava, né credeva di macchiarlo per questo, anzi haria scritto per costituire giudice il mondo delle calunnie che gli eran date, sì che quanto all'honor suo non occorre pensarci; si poteva forse pensar a quello di Napoli, perché se uno diceva come esso, cento dicevano come Polo, il quale erat sibi conscius della conscientia sua, com'era anco chiaro di non havere mai macchiato l'amicitia ch'era tra loro, et che Napoli potea pensare s'haveva fatto così lui, et che a molti pareva di no, et tornando allo scrivere diceva di non volerlo fare¹⁸⁷.

Andata a vuoto la trappola tesa al suo interlocutore, Carafa era pronto a fare marcia indietro, ben consapevole della sua forza reale, mentre è indicativo il brusco scatto di nervi del Pole, che sembra per un attimo incrinare la sottilissima compostezza formale di questo colloquio ai limiti del grottesco. Messo in crisi dalla sortita aggressiva del cardinal Teatino, probabilmente inattesa, è ora il turno del cardinal d'Inghilterra di contrattaccare, lamentandosi del « modo che si tiene » da parte del Sant'Ufficio, ma lasciandosi scappare una forse inopportuna *excusatio non petita* (« se bene consente nel fine »). Era il fronte che in quel momento il Carafa presentava più sguernito, dopo il passo falso della vicenda di fra Bernardo, e non meraviglia che il Pole si portasse sollecitamente su questo terreno. Ma la sua protesta restava troppo generale e fatalmente generica perché il Teatino non fosse pronto a replicare con affermazioni di principio destinate a lasciare il tempo che trovavano. Difficile credergli quando diceva di volersi ritirare a far la residenza a Napoli e di essere intenzionato ad osservare in futuro nelle cose del Sant'Ufficio non « il modo che servano li inquisitori a Roma », una frase a dir poco sconcertante sulla bocca del Carafa, « ma l'altro ch'esso diceva, ciò è la via della carità et mansuetudine, fino ad un certo termine », dove le ultime parole bastano da sole a smentire questa platonica dichiarazione d'intenti.

Il dialogo prosegue ancora con questa caratteristica oscillazione di colpi dati e parati. Tocca al Carafa ora tirar fuori il nome di

¹⁸⁷ G. MORANDI, *Monumenti cit.*, vol. I, parte II, pp. 349-50.

Giulia Gonzaga e accennare subdolamente ai sospetti nei suoi confronti, ed è il Pole a dover render « conto dell'amicitia che haveva con lei ». È poi la volta del secondo a rinfacciare al collega « che da altri cardinali haveva inteso che Napoli diceva di lui; Napoli rispose che non si fidasse dei cardinali », pronto poi a ribattere esplicitando con franchezza gli astiosi strascichi del conclave del '49 e costringendo il Pole, che ben avrebbe avuto di che lamentarsi, a offrire chiarimenti e spiegazioni¹⁰⁹. Il successo del Carafa in questa schermaglia appare tanto più evidente quanto più si tenga conto della sua iniziale posizione di svantaggio, e davvero non stupisce che egli abbia concluso l'incontro « contentissimo et sodisfattissimo ». Sostenuo da un preciso disegno complessivo in cui inserire i contingenti atteggiamenti suggeriti o imposti dalle circostanze, il cardinale napoletano è riuscito a trasformare il clamoroso fallimento della sua prima massiccia azione inquisitoriale contro il Pole e il Morone in una semplice battuta d'arresto, che nulla toglie alle sue prospettive a medio e lungo termine e nulla sottrae al suo munito arsenale di accuse e di prove. Ad eccezione di quella ritrattata del Bartoli, le deposizioni da lui raccolte contro i due cardinali restano ancora nelle sue mani, pronte per essere utilizzate alla prima occasione. Il cardinal d'Inghilterra, per contro, privo di una qualche strategia politica, è costretto a chiudersi sulla difensiva, a disperdere il suo momento di forza e l'appoggio del pontefice nella mera salvaguardia del suo buon nome e della sua coscienza, incapace di contrapporre un'alternativa reale all'azione tenace e complessa del suo avversario. La conclusione del colloquio è quindi prevedibile e forse prevista e concordata in anticipo:

Napoli si scusò longamente con Polo di queste et dell'altre cose, giurando d'esserli stato sempre amicissimo et promettendo et giurando parimente di volere esserli sempre, et chiamandone Dio testimonio et dicendo ch'esso sarebbe il maggiore impio del mondo quando facesse altramente, et così se ne partì da San Paulo mostrandosi tutto deditissimo al cardinale Polo et desiderosissimo in ogni tempo di farli ogni honor et comodo, et la sera medesima raccontò parte del ragionamento al compagno dell'Inquisitione, dicendoli di più che il cardinale Polo è il miglior homo et più incolpabil che viva, et quando Dio facesse altro di papa Iulio ch'egli non vorrebbe altro papa che Polo, et parte di queste cose ha dette dipoi ad altri ancora et vuol che si sappia, mostrando con tutti che Polo vive benissimo et sente benissimo della fede, et mostrando che sia mera calunnia et falsità tutto quello che vien detto in contrario da chi che sia¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Ivi, p. 351.

¹¹⁰ Ivi, p. 352.

Ma questa palinodia del Carafa era scontata in partenza e costituiva il prezzo da pagare, a dire il vero assai modesto, per il passo falso da lui compiuto con la vicenda del Bartoli. L'intervento del pontefice lo aveva obbligato a far marcia indietro e a rilasciare questi altisonanti attestati verbali dell'ortodossia del Pole, che gli consentivano di uscire indenne dalla difficile situazione nella quale si era venuto a trovare, senza dover nulla ammettere delle sue personali responsabilità e senza che il cardinale inglese fosse in grado di ottenere nulla di più. Certo, per il momento gli inquisitori erano stati bloccati, ma solo la garanzia personale di Giulio III lo metteva al riparo da nuove minacce. Intanto, smentendo nel modo più evidente le sue promesse, il Teatino andava diritto per la sua strada e continuava in segreto ad accumulare prove e documenti contro i suoi avversari: è proprio all'indomani del colloquio di San Paolo, infatti, nel giugno del 1553, che Reginaldo de Nerli rilasciò al Sant'Ufficio quella deposizione che verrà poi inserita nel fascicolo processuale contro il Morone. Nello stesso mese, sebbene il Carafa si fosse appena detto « consolatissimo » delle risposte del Pole sul caso del Flaminio, a Roma « quelli cardinali prefetti al officio de l'Inquisitione » erano ben informati che egli aveva « sentito pravisimamente » in materia di religione e preparavano gravi provvedimenti, tanto che si andava dicendo « che et i scritti ... et il nome con la memoria di lui saranno dannati in perpetuo et l'ossa eshumate et brugiate et le ceneri dissipate al vento »¹⁹⁰. Alla fine dell'anno era poi la volta del Davidico a recarsi a Roma per riferire al Carafa le sue astiose accuse contro il Morone.

L'importanza del ruolo assunto dal Muzzarelli in queste tormentate vicende trova precisa conferma nella lunga lettera inviategli dal Pole, allora a Maguzzano, il 6 agosto di quell'anno, nella quale lo ringraziava del suo intervento per difendere la « meam — diceva — in Christo existimationem », dell'appoggio prestatogli « in mea fama tuenda »¹⁹¹, parole che bastano da sole a evidenziare l'ottica riduttiva con cui il cardinale inglese aveva affrontato e utilizzato quel difficile incontro. Era stato il maestro del Sacro Palazzo a scri-

¹⁹⁰ G. BUSCHBELL, *Reformation and Inquisition* cit., p. 320 (Girolamo Vida a Marcello Cervini, Cremona, 27 giugno 1553). Com'è noto, quattro anni più tardi il Carafa stesso dirà all'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero che il Flaminio « se non fosse morto sarebbe stato bruciato »: *Calendar of State Papers and Manuscripts existing in the Archives and Collections of Venice, and in other Libraries of Northern Italy*, ed. by Rawdon Brown, vol. VI, part II, London, Longman & Trübner, 1881, p. 1350.

¹⁹¹ R. POLI, *Epistolae* cit., vol. IV, pp. 91-106.

vergli per riferirgli che il Carafa, all'indomani del colloquio di San Paolo, lo aveva invitato a pranzo per offrirgli un ampio resoconto del chiarimento col Pole e ribadire i sentimenti di rinnovata stima che ora nutriva nei suoi confronti, attribuendo a maligne dicerie la causa dei recenti dissapori. Adesso, nella sua volontà di minimizzare quanto era accaduto, era il Carafa a servirsi del Muzzarelli nel ruolo di mediatore tra lui e il Pole e a invitarlo a scrivere a quest'ultimo per dirgli « *quam gratus ei noster ille congressus Paulinus fuisset* », ma anche per chiedergli copia del suo libro contro Enrico VIII e per indurlo a pubblicare questa e altre sue opere¹⁹². Nella risposta il cardinale inglese ricordava a sua volta il colloquio avuto con lui a San Paolo dopo la partenza del Teatino e dichiarava la sua soddisfazione per quella riappacificazione, sulla cui sincerità da parte del Carafa, tuttavia, non poteva fare a meno di sollevare qualche dubbio appena velato, attribuendola alla divina provvidenza, « *quae unius horae spatio perfecit quod communes amici, cum diu optassent, perficere non poterant* »¹⁹³. Ma il suo discorso insisteva soprattutto su quell'apologia che il Carafa gli aveva chiesto di scrivere, mentre ora, secondo quanto il Muzzarelli gli aveva fatto sapere, « *valde deterret ac dehortatur* ». E infatti, sottolineava il Pole, come avrebbe potuto difendersi in modo credibile senza tirare in ballo chi lo aveva accusato, chi non si era peritato di farsi portatore di iniqui sospetti, di infami calunnie? Anche Giulio III, cui si era rivolto per un consiglio, non aveva avuto dubbi nel suggerirgli e anzi nell'ordinargli di non scrivere nulla in sua difesa, « *quod cum sententia reverendissimi Neapolitani congruit* », per non gettare discredito sul sacro collegio, mettendone in piazza le profonde fratture e le lotte interne. Di qui la decisione di rinunciare a difendere pubblicamente il suo buon nome, anche perché il pontefice lo aveva pregato « *ut ... sibi uni has partes relinquerem meae famae in hac causa tuendae, quas libenter pro suo in me amore semper esset suscepturus* »¹⁹⁴. Ma intanto le dicerie e le accuse sul suo conto continuavano a circolare impunemente, senza che egli potesse rispondere. Quell'apologia, che il Pole in un primo tempo aveva sdegnosamente rifiutato di scrivere come un'implicita ammissione di colpa, sarebbe forse stata la sua unica arma qualora egli fosse stato capace di impugnarla per combattere energicamente i suoi nemici, per ribattere alle accuse, denunciare le manovre dell'Inquisizione. Ma papa Del Monte glielo aveva vietato

¹⁹² Ivi, p. 92.

¹⁹³ Ivi, p. 93.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 94-97.

e lo stesso Carafa aveva subito capito che una simile apologia avrebbe finito con l'assumere un significato ben diverso da quello cui aveva pensato in un primo momento.

Di qui il brusco mutamento d'opinione del Teatino, forte dell'appoggio del pontefice su questo punto, e il silenzio imposto al Pole, convinto a comportarsi così in quanto « ita me ecclesiae Romanae coniunctum agnoscebam ut mallem causam meam deserere, etiamsi aliquam propterea infamiae notam subirem, quam committere ut mea defensione vel minima labes communi collegii nostri societati ab iis qui libenter eiusmodi occasiones arripiunt, aspergeretur »¹⁹⁵. Se adesso era il Carafa che « prudenter et amice »¹⁹⁶ gli suggeriva di non pubblicare qualcosa che potesse suonare a conferma dei sospetti contro di lui, il Pole era pronto a rispondere di non aver nulla da temere per sé neanche in un pubblico processo, ma piuttosto per i suoi giudici, « ne magnam illi infamiam subirent ». A pochi mesi di distanza dall'incontro di San Paolo le parti sembravano essersi rovesciate ed era la volta del Carafa a preoccuparsi di un eventuale scritto del Pole e dell'« infamia » che da esso sarebbe potuta derivargli. Su questo argomento, attraverso l'interposta persona del Muzzarelli, il colloquio tra i due porporati continuava a distanza, con la stessa alternanza di conclamate professioni di amicizia e di pesanti insinuazioni, di pungenti colpi di fioretto e di micidiali fendenti. Dio e gli uomini — insisteva il Pole — conoscevano i meriti che si era guadagnato e le sofferenze che aveva dovuto patire in nome della sua fedeltà alla chiesa cattolica, nonostante le meschine diffidenze di coloro « qui Romae iudiciis religionis praesunt ». Come pensare che avrebbe potuto attirarsi qualche discredito nel difendersi da queste « nova infamiae stigmata, quae a nullo inimico sum passus » e che doveva ora subire da parte di chi avrebbe invece dovuto proteggerlo¹⁹⁷? Per questo ogni condanna contro di lui si sarebbe immediatamente rovesciata a danno dei suoi giudici. Come pensare che il potere di Satana si fosse insinuato fino ai vertici dell'istituzione ecclesiastica e fosse in grado di opprimerla a tal punto? « Illuc quidem progressam esse Satanae malitiam apud ecclesiam Romanam, ut in Christum esset ingrata, nimis saepe experti sumus et, si verum fateri volumus, nunc etiam experimur ». A chi se non a Satana (del quale il Carafa si vedeva così ridotto a strumento) si potevano attribuire le recenti maligne accuse contro il Contarini,

¹⁹⁵ Ivi, p. 98.

¹⁹⁶ Ivi, pp. 95, 98.

¹⁹⁷ Ivi, pp. 99-100.

contro il Morone, contro lui stesso, riferite all'Inquisizione dal già citato « sotto inquisitore » Teofilo da Tropea, recentemente scomparso¹⁹⁸? Nulla aveva da temere, quindi, nel redigere un'apologia e nulla da vergognarsi della sua benevolenza nei confronti di personaggi « suspectae ... fidei », cosa di cui invece non poteva che essere lodato¹⁹⁹. Nel concludere la lettera rallegrandosi ancora della ritrovata concordia col Carafa, il cardinale inglese si diceva infine al corrente del fatto che molti stentavano a credere a quella strabiliante riconciliazione, « immo meam simplicitatem subaccusant, quod haec ipse credam », e non nascondevano le loro incredule perplessità per le pubbliche manifestazioni di stima e di affetto da parte del Teatino, troppo ardenti, improvvisi e ostentate per essere sincere. Il Pole si dichiarava disposto a fidarsi più delle parole del Carafa e della testimonianza del Muzzarelli che non di costoro; ma se l'accordo doveva durare anche per il futuro (« ut spero », diceva), spettava a colui « qui existimatur laesisse amicitiam » farsi carico di convincere gli increduli. Quanto a sé non era disposto ad ammettere altra colpa se non quella di essere stato troppo acceso difensore del Carafa contro i suoi « vituperatores ». « Quoquo modo autem se res habeat, ut haec quasi cicatrix ex nostra amicitia tollatur, non possum equidem non vehementer optare. Quod ut fiat et fide opus est et prudentia; in primis vero sincerus eius in me amor quo pacto id fieri debeat, facilem viam inveniet »²⁰⁰. Dopo tante belle parole, adesso era il momento di passare ai fatti concreti.

¹⁹⁸ Ivi, pp. 101-103. Fra Teofilo da Tropea, a proposito del quale il Pole ricordava anche l'avversione che Giulio III aveva nutrito nei suoi confronti, era morto nel giugno del 1551: cfr. *supra*, nota 49.

¹⁹⁹ R. POLI, *Epistolae* cit., vol. IV, p. 104.

²⁰⁰ Ivi, p. 106. È molto interessante, anche per valutare il significato attribuito dal Sant'Ufficio a questa lettera, il fatto che in futuro esso si dimostrerà desideroso di averne una copia. La notizia si desume da un interrogatorio di Niccolò Franco (21 gennaio 1570), il quale aveva citato un passo di quel testo nella sua celebre pasquinata contro Paolo IV e i Carafa, che sotto Pio V gli costerà l'impiccagione. Tra l'altro, il fatto che il Franco, per lunghi anni in passato familiare del Morone, avesse potuto leggere quella lettera, testimonia indirettamente di una sua circolazione tra gli amici più stretti del cardinal d'Inghilterra: « Interrogatus an unquam habuerit et legerit quandam epistolam dicti cardinalis Poli scriptam fratri Hieronimo archiepiscopo de Consa, respondit: 'Questo mi ricordo che mi fu mostrata tal epistola dal già detto Marcantonio Faia, il quale sopra la sua tavola intrando io non so come un dì nella sua camera me la mostrò et mi pareva che egli come segretario che era stato di Polo avesse ancora non so che fasciculo de scritture del cardinale Polo, le quali io non lessi, né saprei dire che fossero, né mi posso ricordare a che fine mi mostrasse quella epistola scritta al arcivescovo di Consa'. Et dicente domino an ipse constitutus penes se habuerit talem epistolam sive eius copiam,

Fra le lettere del Pole si è conservata anche la risposta del Muzzarelli, datata da Roma il 1° settembre, con la quale questi aveva voluto offrire ancora una prova della sua stima e della sua solidarietà. « Quis enim particeps sinceritatis animi tui, integritatis conscientiae tuae, pietatis tuae, poterit umquam siccis oculis perlegere confictas illas malignitates Belial coniurantis in tuam fidei confessionem, tot certissimis argumentis comprobata? »²⁰¹. Ma, al di là di queste parole certo sincere, la trattativa continuava e il maestro del Sacro Palazzo, pur ricordando di non aver esitato « in coenobio divi Pauli integritatem tuam ... coram affirmare », si diceva d'accordo col Carafa circa l'opportunità di pubblicare le sue opere, non tanto per accrescere o ravvivare la sua fama, quanto perché « Christus dominus pro impressionem interpellat illustrissimam et observandissimam Dominationem Tuam, quia salus animarum id exposcit », e perché sarebbe stata una grave colpa da parte sua occultare i frutti del talento concessogli da Dio. Il fatto che, tramontata ormai l'ipotesi di pubblicare una sorta di apologia, il Muzzarelli, agente semiufficiale di Giulio III in tutta la vicenda, fosse d'accordo col Teatino nel suggerire al Pole di dare alle stampe i suoi scritti « de fide, de ecclesia, de ministris Dei ac de moribus »²⁰², pareva fatto apposta per inquietare il Pole, che su questo punto tornava a trovarsi pericolosamente isolato, in grado di contrapporre alle iniziative altrui soltanto il suo silenzio. Per il momento, tuttavia, l'appoggio del papa

et dicat si recordatur de contentis in ea, respondit: 'Io non hebbi l'epistola altramente apresso di me, ma la lessi et non so che ne pigliai a mente, ma non ne hebbe copia et non mi ricordo del contenuto in essa, né a che proposito io ne facesse mentione nel libro'. Et ad interrogationem domini dixit: 'Io mi ricordo haverne fatta mentione qui nel libro et se le righe sono assai dirò che mi fussero date trascritte da esso Marcantonio'. Et ostensis eidem quae scripsit de dicta epistola cardinalis Poli in 2° folio existente in dicto eius libro post fol. 80 et per ipsum illis visis, inspectis et lectis, ad domini interrogationem dixit: 'Queste parole senza dubbio erano contenute in quella epistola de Polo mostratame da esso Marcantonio Fajta nella sua camera et delle quali esso medesimo me ne diede copia qual poi si stracciò posta che fu qui nel libro'. Due giorni dopo il Franco sarà nuovamente interrogato sull'argomento: « Nella prima carta d'essi folii dove si parla del cardinale Polo et Contarini et di Morone et di fra Theofilo, io disse et così dico che è cosa raccontami da Marcantonio Fajta et anco dico di quelle parole latine dell'epistola del cardinale Polo, mi furno date da esso Fayta »: ANGELO MERCATI, *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma esistenti nell'Archivio segreto vaticano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955, pp. 181, 184.

²⁰¹ R. POLI, *Epistolae* cit., vol. V, pp. 122-28.

²⁰² Ivi, pp. 123-24.

valeva a scongiurare ogni nuovo intervento inquisitorio. « Placuit Deo iustissimo », diceva il Muzzarelli riferendosi oscuramente anche a non meglio precisati episodi antecedenti, « me opponere murum pro tua fide et quamplura mihi revelare, ex quibus viguit sinceritas tua et malignitas contabuit. Optimus iudex est huius veritatis sanctissimus Iulius pontifex maximus, qui semper stetit prudentissime et amantissime pro iustitia Dominationis Tuae reverendissimae »²⁰². Se nel sopportare con fermezza tante calunnie il Pole aveva dato prova della sua grandezza d'animo, ora tutto poteva essere dimenticato, come indicava l'unanime consenso del sacro collegio nell'attribuzione della legazione inglese. Tutti avevano concorso entusiasti a quella nomina e, « inter tot egregios laudatores », non erano stati secondi a nessuno gli stessi inquisitori, Carpi, Alvarez de Toledo e in particolare il Carafa, « qui in commendanda virtute Dominationis Tuae reverendissimae nescit modum, nescit finem, signum apertissimum quod ex corde diligit, observet te principem illustrissimum, quod enutriat sanctiorem illam amicitiam inter vos Deo auctore contractam et reintepratam, quodque re praestet ea quae pollicitus est in colloquio Paulino » (indiretta conferma del fatto che allora era stato il Teatino a dover promettere qualche cosa). Non è dato sapere fino a che punto in cuor suo il Muzzarelli credesse a quelle stupefacenti espressioni di concordia e di affetto, ma il suo ottimismo appare sincero: « Multis declamationibus affirmat neminem illi chariorem esse reverendissima Dominatione Tua. Repetit frequenter sese desiderare opportunitatem qua reipsa omnibus fidem faciat de ea in te benevolentia singulari, quam pectore servat amantissimo. Qua de re nimis impius forem ni senatori ecclesiae gravissimo crederem, ni sperarem ab eo fructus dignos eius integritate ». Anche nelle sue parole sembrava tuttavia insinuarsi l'ombra di un dubbio inquietante, che suggeriva altresì l'impegno di contribuire a rinsaldare anche per il futuro lo stupefacente e forse inatteso successo

²⁰² Ivi, p. 125. È forse possibile scorgere un riferimento a questo brano della lettera del Muzzarelli nelle parole che il 9 giugno 1556 il Morone scriverà al Pole, allora in Inghilterra, esprimendo tutta la sua preoccupazione per il deteriorarsi dei rapporti tra il bellicoso pontefice napoletano e i sovrani asburgici e per le imminenti minacce di guerra: « Tengo per fermo che non passerà molto tempo che si sentirà qualche cosa più dispiacevole, nel che io sento quel dolore che Vostra Signoria illustrissima può pensare, vedendo che non è *qui se opponat pro muro* et cerchi ridurre ogn'uno all'ufficio suo et temo che la cosa non scori tanto avanti che poi si faccia irrimediabile, et se qui non sarà persona destra per Sua Maestà, ne seguirà senza dubbio ogni giorno nova confusione. Piaccia dunque a Dio di ponervi la man sua, et a Vostra Signoria reverendissima di porgere quel aiuto che potrà » (ivi, p. 105).

della sua mediazione: « Laborabo ut [Carafa] id efficiat pro Dei gloria, pro salute propria, pro pace ecclesiae, certo sciens Dei iustitiam supplere pro mendaciis hominum ». Le calunnie nate dall'eccessiva indulgenza del Pole nei confronti di personaggi sospetti d'eresia dovevano considerarsi ormai cancellate, dal momento che non si poteva che lodare l'atteggiamento generoso e caritatevole con cui era riuscito a conservare all'obbedienza della chiesa il Flaminio, « de quo erant primae lacrimae ». Anche di ciò il Muzzarelli aveva parlato con Giulio III e anche sotto questo aspetto il Pole poteva ritenersi garantito dall'autorevole protezione del papa²⁰⁴.

In tal modo l'incidente dei processi aperti segretamente dal Carafa a carico del Pole e del Morone nel 1552-53 si concluse con una soluzione indolore. Mentre il cardinal Teatino non perdeva occasione di gridare ai quattro venti il suo sviscerato amore per il Pole, il pontefice consegnava al Morone la deposizione di fra Bernardo contro di lui e gli rilasciava una personale assoluzione, facendosi garante, così come per il cardinale inglese, della sua piena ortodossia. Per il momento la manovra del Carafa era stata bloccata. La partenza del Pole per l'Inghilterra, dove l'opera di restaurazione cattolica nella quale si troverà impegnato e la sua stessa lontananza lo avrebbero sottratto ad altri incontri e scontri con il suo avversario, valse ad acquietare tutto. Quanto al Morone, la ritrattazione più o meno spontaneamente estorta al Bartoli parve chiudere il caso. Il papa volle anzi affidare proprio a lui (« que es con quien ha comunicado siempre mas intrinsecamente que con otro todo lo que ha havido en este negocio de Inglaterra »²⁰⁵) il compito di seguire da Roma la difficile missione dell'amico. Ma la cosa non fece piacere al Morone, che ne scriveva al cardinale inglese con parole preoccupate e allusive, al di sotto delle quali è lecito scorgere qualche eco della vicenda che si è cercato di ricostruire in queste pagine. « Non harei io voluto », diceva il 28 febbraio del '54, « che nelle materie ordinarie il papa avesse dato cura ordinaria a me di scriverle per parte sua et questo, oltre alli altri rispetti, accioché li ministri di palazzo non venissero in qualche ombra et facessero mali offitii »²⁰⁶. Le frequenti

²⁰⁴ Ivi, pp. 126-27.

²⁰⁵ Cfr. RENÉ ANCEL, *La réconciliation de l'Angleterre avec le Sainte Siège sous Marie Tudor. Légation du cardinal Polus en Angleterre (1553-1554)*, « Revue d'histoire ecclésiastique », X, 1909, pp. 521-36, 744-98, cfr. p. 762 (Juan Manrique de Lara a Carlo V, Roma, 11 gennaio 1554).

²⁰⁶ R. POLI, *Epistolae* cit., vol. IV, p. 129. Giulio III raccomandò al Pole, al momento della sua partenza, nel dicembre del 1553, « ut fidem habeat litteris cardinalis Moroni »: cfr. R. ANCEL, *La réconciliation* cit., p. 762.

espressioni di fraterna amicizia che ricorrono nel carteggio di questi mesi tra i due porporati lasciano intravedere la consapevolezza della difficilissima situazione che li accomunava²⁰⁷. È in questo clima che il Morone sottolineava il suo compiacimento per la prudenza di cui il Pole aveva dato prova nella delicata questione della restituzione dei beni ecclesiastici secolarizzati da Enrico VIII, opportuna a suo giudizio « per chiuder la bocca ad ogn'uno che di qua avesse voluto malignare »²⁰⁸. Di qui la « gran invidia » che il cardinale milanese sentiva di nutrire per la famiglia del Pole, lontana da Roma, dai pettegolezzi curiali e da quell'irrespirabile atmosfera che si era venuta a creare²⁰⁹. Di qui più tardi, dopo l'elezione di Paolo IV, il suo sentirsi « pieno d'affanno, di perturbatione et di diffidentia », anche per l'approssimarsi della guerra contro i sovrani asburgici, e il suo eloquente desiderio di « essere certosino, ovvero camandulense, ovvero esser in Inghilterra »²¹⁰. Di qui infine la sua convinzione che i feroci attacchi di cui il Vergerio faceva segno il cardinale inglese non fossero privi di risvolti positivi: dal suo punto d'osservazione, infatti, la cosa gli sembrava « forse più bene che male »²¹¹. Nel gennaio del '55, del resto, la complessa situazione politica dell'Impero avrebbe reso necessaria una nuova legazione del Morone in Germania, alla dieta d'Augusta, dove il minacciato riconoscimento della libertà religiosa ai principi luterani richiedeva l'invio da parte di Roma del più esperto diplomatico di curia, in grado di utilizzare tutta la sua profonda conoscenza del mondo tedesco e il suo antico lealismo imperiale per cercare le vie di una possibile mediazione ed evitare un grave scacco per la politica papale. Ma la morte di Giulio III impedì al cardinale milanese di partecipare alla dieta e gli impose un sollecito ritorno a Roma, dove sapeva di essere atteso da « ogni sorte di travaglio et affanno et pericolo »²¹².

Nonostante il loro grande ruolo politico e il loro prestigio personale, tuttavia, non si conosce alcun tentativo messo in atto in questo periodo dai due porporati per contrapporre all'attacco del Carafa una risposta efficace, che in qualche modo era loro preclusa dalle stesse contraddizioni dottrinali tra le quali si muovevano. Per

²⁰⁷ Cfr. R. POLI, *Epistolae* cit., vol. IV, pp. 129-30, 134, 148.

²⁰⁸ Ivi, p. 171.

²⁰⁹ Ivi, vol. V, p. 94.

²¹⁰ Ivi, p. 109.

²¹¹ Ivi, p. 150. Sull'aspra polemica del Vergerio contro il Pole impegnato nella restaurazione del cattolicesimo in Inghilterra, si veda P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 108 e segg.

²¹² R. POLI, *Epistolae* cit., vol. V, p. 98.

questo il cardinal Teatino poté restare solidamente alla guida del Sant'Ufficio romano, pronto a servirsi al momento più opportuno del materiale d'accusa da lui acquisito, e dovette solo piegarsi a mere dichiarazioni verbali. Giulio III, naturalmente, aveva buone ragioni per difendere il Pole e il Morone, « nella virtù et bontà de' quali » aveva « particolarmente » confidato²¹³ alla vigilia della ripresa conciliare, cardinali protetti dal favore imperiale e, per ragioni diverse, pedine indispensabili di Roma nella grande politica europea. Tutta la vicenda della contestata nomina del Carafa alla sede arcivescovile di Napoli dimostra come il pontefice fosse sostanzialmente d'accordo con i motivi che imponevano a Carlo V la sua netta ripulsa nei confronti del Teatino e si augurasse che a risolvere quell'aggrovigliata matassa intervenisse una prossima morte di quel « pover vecchio mal sano »²¹⁴. Non mancano, nei carteggi diplomatici relativi a questo problema, le attestazioni della franca antipatia e avversione personale del papa nei confronti del Carafa, « del quale », si scriveva da Roma il 13 ottobre 1550, « per dirlo in una parola, Sua Beatitudine è stomacata non manco che sia forse Sua Maestà », e che « Sua Santità è piena fino alli occhi della inconstantia et fantasticaria di questo cardinale », della sua « natura fastidiosa »²¹⁵. Proprio il tribunale del Sant'Ufficio fu al centro di frequenti tensioni e di veri e propri scontri tra il Carafa e Giulio III, quest'ultimo « irritato continuamente contra l'officio della santa Inquisitione » e sospettoso che le sue disinvolute procedure fossero suggerite da « malignità et invidia del papato »²¹⁶. « Io ho sentito dire, quando eravamo nella Inquisitione, dal detto Paolo IV », riferirà qualche anno più tardi il cardinal Reumano, in passato uno dei giudici del Morone, « che lui aveva spesse volte contradetto a papa Giulio III per le cose dell'Inquisitione e mostratoli che non bisognava andare freddamente ». Il Teatino si sarebbe anzi lamentato con i colleghi dei frequenti « rabbuffi » inflittigli dal pontefice²¹⁷, per parte sua « hombre subito y colerico y alterado », come lo aveva definito don Diego de Mendoza all'indomani della sua elezione²¹⁸. Sono noti, d'altra parte, gli inter-

²¹³ *Concilium Tridentinum*, vol. XI, p. 585.

²¹⁴ Ivi, p. 589.

²¹⁵ Ivi, pp. 591-92.

²¹⁶ *Processo*, c. 216v.

²¹⁷ Cfr. PIER LUIGI BRUZZONE, *Papa colerico e stravagante*, « La cultura », N. S., I, 1891, pp. 432-36, cfr. p. 434; L. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., vol. VI, p. 482.

²¹⁸ *Concilium Tridentinum*, vol. XI, p. 550 (Diego de Mendoza al Granvelle, Roma, maggio 1550). Della « natura colerica molto » del papa parlerà

venti personali del papa per evitare che l'Inquisizione andasse fino in fondo nei processi contro prelati e aristocratici di rango (Soranzo, Grimani, Di Capua), accettando di arrestarne la carriera ecclesiastica ma imponendone un'assoluzione in qualche modo extraprocessuale. Tuttavia questi episodi indicano che Giulio III ebbe forse la volontà ma non la forza di riprendere in mano il controllo dell'Inquisizione e dovette limitarsi a sporadici tentativi di bloccarne le iniziative più pericolose.

Certo a papa Del Monte, personaggio sostanzialmente estraneo alle tensioni che avevano contraddittoriamente percorso la vita religiosa italiana di quegli anni, sfuggiva probabilmente la dimensione complessa delle opzioni nette e radicali che animavano il Carafa e il suo ventennale impegno per una riforma della chiesa ispirata a una volontà di affermazione teocratica che presupponeva lo scontro con gli eretici e che anzi da esso traeva la sua stessa ragion d'essere, le sue certezze, le sue forze portanti. Di qui la volontà del cardinale napoletano di evitare ogni ricomposizione, per cercare invece le fratture, per evidenziare le lacerazioni del passato, che la sua ormai inattaccabile posizione di forza gli consentiva di affrontare con la garanzia di uscirne vincitore. Da questo punto di vista, personaggi come il Pole e il Morone non rappresentavano ai suoi occhi soltanto un partito da battere, ma un satanico cancro ereticale insediatosi al centro della chiesa che doveva essere prontamente estirpato perché le sue metastasi non dilagassero fino alla distruzione completa della fede ortodossa. Il pericolo corso nel conclave del 1549, quando per un solo voto l'eretico Pole non aveva potuto raggiungere la tiara, gli doveva apparire come la prova migliore dell'urgenza di misure energiche, in grado di scongiurare simili rischi anche per gli anni a venire. La sua intransigente determinazione induceva il Carafa a mettere in atto questa linea a qualunque costo, anche tramite una politica personale indipendente da quella del pontefice, che non condivideva il cieco rigore della sua politica repressiva. Non è un caso che il ruolo dei cardinali inquisitori in questo periodo abbia assunto un valore preminente nei momenti di sede vacante, quando l'efficiente ed autonoma struttura del Sant'Ufficio, in assenza di un forte potere centrale che la regolasse e le imponesse limiti e direttive, poteva far valere tutto il suo peso e la statura dell'uomo che la guidava. Alla vigilia del conclave che lo vedrà vincitore, il Carafa

anche Matteo Dandolo nella sua *Relazione di Roma* del 1551 (*Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di Eugenio Alberi, Firenze, Società editrice fiorentina, vol. VII, 1846, p. 353).

è ormai in grado di sviluppare una politica inquisitoriale che non soltanto prescinde dalla volontà e dalle scelte complessive del pontefice regnante ma, entro certi limiti, si contrappone ad esse, o meglio si muove su linee proprie, senza troppo preoccuparsi se coincidano o meno con quelle di Giulio III. L'elezione di Paolo IV segnerà il momento in cui la politica dell'Inquisizione diventerà ufficialmente la politica del papato, inaugurando uno stretto rapporto che a lungo impronterà l'immagine della chiesa della controriforma e ne ispirerà i tenaci modelli autoritari. Ma occorre sottolineare che la ricomposizione della frattura, che per qualche tempo aveva reso il Sant'Ufficio una sorta di corpo separato all'interno dell'istituzione ecclesiastica, avverrà sulle linee programmatiche e le ipotesi teologiche del Sant'Ufficio stesso. Sarà solo allora che il Teatino potrà finalmente dedicarsi con la voluta libertà — come dirà il Carnesecchi — « a empierre le prigioni di cardinali e vescovi per conto dell'Inquisizione »²¹⁹ e a mettere in pratica la sua antica massima, secondo cui « gli heretici se voleno trattare da heretici »²²⁰. Non stupisce quindi che il pontificato di Giulio III segnasse il momento di massima divaricazione e indipendenza dell'Inquisizione, sulla quale inutilmente il papa cercherà di riprendere il controllo con un'iniziativa tanto debole e incerta quale il compito delegato al maestro del Sacro Palazzo di tentare una fragilissima e ormai impossibile mediazione, tutta affidata alla buona volontà dei protagonisti.

6. Una postilla merita ancora la vicenda personale di Girolamo Muzzarelli, che in futuro sarà chiamato a pagare il prezzo della responsabilità che si era assunto facendosi strumento di Giulio III nell'indurre fra Bernardo a ritrattare, nell'intervenire energicamente a favore del Morone, nell'impegnarsi per quella chimerica riconciliazione tra il Pole e il Carafa, al successo della quale egli era stato forse l'unico a credere. Premiato con l'arcivescovato di Conza nel dicembre del 1553, poco dopo fu inviato nunzio presso l'imperatore, come il Morone stesso il 21 dicembre comunicava al Pole con comprensibile soddisfazione: « Mi rallegro per amor di Vostra Signoria reverendissima che avrà tal compagnia, e certo è uomo di Dio e di gran prudenza »²²¹. In tal veste il Muzzarelli si fermò a Bruxelles

²¹⁹ *Processo Carnesecchi*, p. 216.

²²⁰ *Cfr. Concilium Tridentinum*, vol. XII, p. 68.

²²¹ L. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., vol. VI, p. 610. Vale la pena di segnalare che il Muzzarelli portò con sé nelle Fiandre in veste di segretario (in sostituzione di un Giovan Battista Scotti, bolognese, ammalatosi subito dopo la partenza da Roma, sul quale sarebbe oltremodo desiderabile sapere

fino al settembre del 1556, cercando di facilitare l'ardua missione del cardinale inglese a nome del quale, tra l'altro, appoggiò caldamente una supplica di Donato Rullo e di altri suoi familiari per ottenere da Giulio III un'assoluzione dalle accuse di eresia contro di loro presentate in passato all'Inquisizione, in quanto « humoristi della giustificazione, del merito dell'opere e delle conseguenti »²²². Ma dopo l'elezione di Paolo IV i suoi rapporti con Roma si deteriorarono rapidamente, non soltanto per la bellicosa politica imperiale inaugurata dal nuovo pontefice, ma certo anche per il riemergere di non sopiti rancori. Più volte il Muzzarelli ebbe modo di rivelare tutta la sua profonda avversione nei confronti di papa Carafa e dei suoi nipoti tanto che, all'indomani della sua partenza dalle Fiandre, l'ambasciatore fiorentino poteva informare Cosimo de' Medici che il nunzio si era spesso lamentato con lui della « tyrannia del suo padrone »²²³. Già il 3 ottobre del 1555, scrivendo al Morone, gli aveva segnalato con preoccupazione « le sospittioni, le diffidentie, le pessime relattioni ch'erano in queste corti per l'essecutioni di Roma », nonché « le fatiche, li disturbi ch'ho patiti », intervenendo con energia presso un personaggio che sapeva politicamente vicino per chiederne la collaborazione nel tentativo di placare le ire anti-asburgiche del pontefice²²⁴. Il 13 novembre, « posposto ogni rispetto del mondo », si rivolgeva a Paolo IV per farsi personalmente garante della volontà di pace dell'imperatore ed esprimere velate critiche contro il cardinal nipote²²⁵ e anche nei mesi seguenti cercherà di adoperarsi in tutti i modi per scongiurare quella dissennata guerra ormai incombente, per dissipare le « ombre false e maligne » che dividevano papa e imperatore: « Dio onnipotente confonda gl'authori », scriveva a Carlo Carafa il 2 febbraio 1556²²⁶. Non stupisce che la posizione del nunzio a Bruxelles si facesse ben presto insostenibile, ridotto com'era a semplice strumento di facciata e privo di ogni fiducia, mentre i Carafa e i loro amici non esitavano a gratificarlo di appellativi quali « triste palese » e « frate porco »²²⁷.

qualche cosa di più) un altro bolognese, Tommaso Machiavelli (cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, 14. Band cit., p. XX e *passim*), che in futuro il Carnesecchi ricorderà tra i familiari del Morone, come « mastro di casa di Sua Signoria illustrissima » (*Processo Carnesecchi*, p. 409).

²²² *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, 14. Band cit., pp. 238-39.

²²³ *Ivi*, p. XXVII.

²²⁴ *Ivi*, pp. 310-11.

²²⁵ *Ivi*, pp. 315-17.

²²⁶ *Ivi*, p. 333.

²²⁷ *Ivi*, p. XXV.

Egli stesso finì col non poterne più e il 10 agosto di quell'anno, quattro giorni prima che il papa firmasse il secco breve revocatorio della sua nunziatura²²⁸, indirizzò una lettera al legato Scipione Rebiba per denunciare con parole dure una situazione che per lui si era fatta intollerabile. Ben lungi dal Muzzarelli era il proposito di mettere in discussione « la rettitudine, l'integrità, il zelo a pace et la santissima pietà » del pontefice, ma il comportamento di Roma non poteva non autorizzare la convinzione che « da ministri temerarii, passionati et fuorsi puocho christiani nascano tanti et così importanti disordini ». Inutili erano stati tutti i suoi avvertimenti e ora, accantonando ogni prudenza o ritegno, il nunzio si sentiva in dovere di dire fuori dai denti come la pensava, con allusioni fin troppo esplicite al cardinal nipote, al quale si sforzava ancora di attribuire la responsabilità di tutte quelle sciagure.

Non posso sopportare che ministri diabolici confondano il mondo, la religione et la christianità troppo afflitta, essendo Sua Beatitudine di mente così pia et santa et volendo queste Maestà esserle quei ossequenti et divoti che Dio gli comanda. Non più di questa verità, la qual conosco et attesto per l'obbligo che tengo con la divina maestà, con quella santa sede apostolica et con la mia coscienza²²⁹.

Ma al suo ritorno a Roma non avrebbe tardato a convincersi che del tutto arbitraria era questa benevola dissociazione tra il papa e i suoi ministri. Ben poco si sa di lui negli anni successivi; certo è che, invece di veder coronata col cardinalato una brillante carriera ecclesiastica sviluppatasi tra le più importanti cariche curiali e diplomatiche, il Muzzarelli cadde in disgrazia e dovette subire delusioni e pesanti umiliazioni. Nominato tra i consultori del Sant'Ufficio nell'ottobre del '57²³⁰, è probabile che dopo qualche tempo si sia allontanato da Roma per ritirarsi nella sua diocesi del Regno di Napoli. Papa Carafa non volle fargli scontare soltanto la testimonianza nettamente favorevole al Morone da lui rilasciata nel maggio del '58, o i dignitosi interventi con cui aveva cercato di richiamare a una vita più consona al suo stato il cardinal nipote, ma certamente anche il ruolo da lui giocato nel 1552-53, la sua intromissione nelle cose del Sant'Ufficio, la sua mediazione con il Pole, il suo avergli indirettamente imposto quell'incredibile commedia delle smaccate professioni di affetto e di concordia con il cardinal d'Inghilterra all'incontro dell'incontro di San Paolo. Sarà lo stesso Muzzarelli, chia-

²²⁸ Ivi, p. 375.

²²⁹ Ivi, pp. 373-74.

²³⁰ L. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., vol. VI, p. 497.

mato a testimoniare nel processo contro Carlo Carafa nel giugno del 1560, a rievocare con sofferta amarezza quest'oscura fase di sospetti e di persecuzioni ai suoi danni:

Per questa causa et per molt'et molt'altre ch'io gli [a Carlo Carafa] scriveva sincerissimamente (forse contra i soi disegni) per beneficio di tutta christianità et privato anco di casa sua, so che procurò di levarmi quel nontiato, et il breve revocatorio formorno artificiosamente con tal tenore, che si pensavano ch'io non dovessi comparire a Roma. Gl'altri stratii et persecuzioni che mi sono state fatte, sono manifeste et poco l'estimo, havendo il testimonio della conscientia mia sincerissima. Vorrei esservi corso sol io di meglio che son un verme della terra, et non la religione, la fede, l'authorità di quella santa sede et tutto il christianesimo. Dio perdoni a quanti hanno procurato a forza tante ruine; et in questa parte è uno pelago infinito²²¹.

Meno di un anno dopo aver pronunciato questo terribile epitaffio sul pontificato di Paolo IV, nel 1561, Girolamo Muzzarelli morì a Salerno, ospite nella diocesi di Girolamo Seripando. Del resto era stato proprio quest'ultimo che, scrivendo il 6 aprile 1555 a Pietro Camaiani, allora nunzio a Napoli, aveva commentato la conclusione del « breve et nell'altre cose non molto felice pontificato »²²² di Giulio III, rallegrandosi che la sua scomparsa fosse stata preceduta dal « trionfo » della restaurazione cattolica in Inghilterra, in modo tale da smorzare « l'invidia che forse in molti petti stava occolta come bragia sotto cenere di così bella felicità »²²³. Che cosa si nascondesse dietro l'allusione del Seripando verrà esplicitato di lì a poco dal fratello del Camaiani, Onofrio, che il 24 maggio, in un resoconto del conclave di Paolo IV, scriveva a Cosimo de' Medici che « il fatto suo è stato come bragia sotto cenere, che in un tratto si è scoperta »: « L'impeto suo », concludeva, « fu cosa insolita et seppe di violentia, alla quale al mio parere non si fece quella resistentia che si poteva et si doveva, essendo lecito vim vi repellere »²²⁴.

MASSIMO FIRPO - DARIO MARCATTO

²²¹ *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, 14. Band cit., pp. 420-21. Cfr. A. MERCATI, *I costituti di Niccolò Franco* cit., p. 184, dove si parla del Muzzarelli come colui che « volse processare l'illustrissimo cardinale Caraffa »; si veda PIETRO NORES, *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli Spagnuoli*, « Archivio storico italiano », XII, 1847, pp. 480-82.

²²² Cfr. HUBERT JEDIN, *Girolamo Seripando. Sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16. Jahrhunderts*, Würzburg, Rita Verlag, 1937, vol. II, p. 601 (il brano in corsivo risulta cancellato nell'originale).

²²³ Ivi.

²²⁴ Cfr. A. SANTOSUOSSO, *An Account* cit., pp. 494-95.

GALILEO, NEWTON E LA LIBERTAS PHILOSOPHANDI NELLA PRIMA METÀ DEL XVIII SECOLO IN ITALIA

In un articolo dal titolo *Saggio sul Galileo* apparso nel « Caffé » del 1765, lo scienziato illuminista Paolo Frisi scriveva: « Bisognava che si succedessero il Galileo ed il Newton: ambedue abbastanza liberi, intraprendenti ed attivi per dare una nuova forma alle scienze, ambedue d'idee vaste e precise, d'una fervida immaginazione, d'un giudizio lento e maturo [...]. Ambedue erano forniti di tutt'i talenti necessari, il primo per cominciare la rivoluzione delle scienze, il secondo per darvi la forma che devono conservare stabilmente »¹. Il nesso Galileo-Newton, così esplicitamente illustrato dal Frisi, è facile ritrovarlo nelle opere più interessanti della nostra letteratura illuministica; esso divenne infatti una sorta d'archetipo che consentiva di svolgere i temi più diversi e stimolanti². Frisi vi coglieva, ad esempio, una precisa conferma di quell'idea, maturata con l'illuminismo, di un progresso indefinito dell'umanità nell'ambito del sapere scientifico³. Altri, come l'Algarotti, insistevano sul ruolo di rottura pressoché analogo svolto da Galileo e da Newton nell'ambito della cultura europea: l'uno col suo attacco alla filosofia aristotelica,

¹ *Saggio sul Galileo*, in *Illuministi italiani*, tomo III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani* a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 338-339. La silloge di scritti dello scienziato è preceduta da una nota introduttiva.

² Anche all'estero nel secolo XVIII la rivalutazione dell'opera galileiana va di pari passo con l'accostamento tra Galileo e Newton. Hume e Voltaire furono tra i maggiori protagonisti in tal senso della fortuna all'estero dello scienziato pisano. Sull'argomento cfr. la recente relazione al Congresso internazionale sull'illuminismo, tenutosi a Pisa, di A. R. HALL, *Galileo nel XVIII secolo*, pubblicata in « Rivista di Filosofia », XV (1979), pp. 367-390. Hall fa riferimento ad alcune opere stampate in Italia e all'estero nel settecento sulla figura del Galileo, traendo da esse la conclusione che « Galileo ha un posto reale nell'ideologia dell'illuminismo ».

³ Sull'idea di progresso nella cultura occidentale cfr. la classica opera di J. BURY, *The Idea of Progress*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1964, con una penetrante introduzione di Pietro Rossi.

l'altro revocando in dubbio i risultati errati della nuova scolastica cartesiana⁴. Lo stesso Frisi apriva poi, attraverso una penetrante analisi del diverso atteggiamento della società inglese verso Newton e di quella italiana verso Galileo, lo spinoso problema del rapporto Galileo-Chiesa cattolica⁵; un problema, quest'ultimo, che venne trattato, alla fine del secolo, dall'ironica penna di Giovambattista Nelli, con un duro e lucido attacco alla Chiesa cattolica ritenuta artefice del « martirio » di Galileo e colpevole, col famigerato processo, di aver costretto la cultura italiana ad un perenne stato di minorità nei confronti di quelle europee⁶. Certamente il nesso Galileo-Newton venne alimentato in Italia nel secondo settecento da fonti diverse, che vanno dalla ripresa di un orgoglio nazionale, offeso dalle disattenzioni straniere verso il grande scienziato pisano, all'anticlericalismo venato di giacobinismo del Nelli. Qualcosa, però, aveva contribuito negli anni precedenti a consolidare un binomio ritenuto da tutti naturale. Un problema così vasto e complesso come quello del galileismo settecentesco⁷, che coinvolge un ampio periodo e aspetti specifici della cultura italiana, non può certo essere esaurito nell'ambito di questa ricerca. Possono però essere fissati alcuni punti che illustrino i retroscena della genesi del nesso Galileo-Newton negli ambienti scientifici italiani del primo settecento.

L'eredità galileiana è stata giustamente definita una « eredità

⁴ Cfr. F. ALGAROTTI, *Il newtonianesimo per le dame ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli, s. ed., 1737. L'opera di Algarotti faceva del newtonianesimo una sorta di vera e propria rivincita della scienza galileiana nei confronti dei suoi persecutori ecclesiastici. Con un tono sprezzante ed irriverente verso i « fraticelli » ignoranti, Algarotti aveva scritto un dialogo *more galileiano*, in cui ancora una volta compariva Simplicio con il compito però di confutare non più l'aristotelismo ma la nuova scolastica cartesiana.

⁵ Cfr. *Elogio del Cavaliere Isacco Newton*, in *Illuministi italiani* cit., pp. 345-346. Scrive Frisi: « Il Galileo fu lungamente perseguitato, il Cavalieri, il Cassini, il Grandi non ebbero obbligazione alcuna alla patria, tant'altri illustri italiani vissero nella mediocrità e non furono onorati generalmente che in morte. Il Newton fu conosciuto ed onorato da tutta la sua nazione, sino dalla prima gioventù ». Assai espliciti sull'argomento sono pure i lavori di G. ANDRES, *Saggio sulla filosofia del Galileo*, Mantova, Pazzoni, 1776; L. BRENNIA, *Vita di Galileo*, in A. FABRONI, *Vitae italorum doctrina excellentium*, Pisis, Carolus Ginesius, 1778, vol. I, pp. 1-230; G. G. NELLI, *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, Lausanne, s. ed., 1793; G. TARGIONI TOZZETTI, *Notizie degli ingrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, Firenze, Bouchard, 1780.

⁶ G. G. NELLI, *Vita* cit., pp. 251-252.

⁷ Tra i primi a segnalare l'importanza di questo tema fu G. TORCELLAN, *Un economista settecentesco: Giannaria Ortes*, in « Rivista storica italiana », LXXV (1963), pp. 731-732.

difficile». La presenza nella penisola di un'organizzazione ecclesiastica efficace e ovunque ramificata svolse infatti un ruolo decisivo nell'impedire la conoscenza e la diffusione dei lavori dello scienziato nelle varie università italiane. Alcuni ambienti ecclesiastici, accanto ad una vera e propria opera di neutralizzazione delle idee più eversive della nuova scienza galileiana nell'ambito dei problemi cosmologici e filosofici, svolsero un'azione assai sottile attaccando, con l'intento di screditarne l'autore, alcuni dei suoi più prestigiosi risultati scientifici. La lunga e virulenta polemica sul problema della valutazione del momento nella caduta dei gravi ne è un esempio emblematico. Essa scandì, dalla seconda metà del seicento sino ai primi decenni del settecento, il vario articolarsi dell'operazione di discredito da parte della Compagnia di Gesù, che suscitò l'appassionata reazione degli intellettuali galileiani. Dal suo svolgimento è possibile comprendere, oltre alla dura lotta di sopravvivenza dell'eredità galileiana, le trasformazioni che quest'ultima dovette subire nelle interpretazioni a volte disparate degli epigoni di Galileo⁸.

Lo scienziato pisano aveva enunciato nei suoi *Discorsi e dimostrazioni intorno a due nuove scienze* un postulato destinato a diventare negli anni successivi un formidabile pomo di discordia:

Accipio gradus velocitatis eiusdem mobilis super diversas planorum inclinationes acquisitas tunc esse aequales, cum eorundem planorum elevationes aequales sint⁹.

L'affermazione che Galileo cercò di dimostrare facendo riferimento alla distanza dei centri di gravità venne studiata a fondo da Torricelli e Viviani, che avvertivano acutamente l'esigenza di chiarire i termini esatti dell'intera questione, evitando in tal modo polemiche sulla mancanza di una vera e propria dimostrazione. Fu appunto Viviani a dare una prima coerente sistemazione a tutta la statica del piano inclinato teorizzata da Galileo, introducendo una separazione

⁸ Su questa importante polemica cfr. R. CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, Firenze, Civelli, 1859, vol. IV, p. 238 e sgg. (seppure con la cautela dovuta al preconcetto anti-galileismo di questo « prete contestatore »), e soprattutto i più recenti lavori di P. GALLUZZI, *Momento. Studi galileiani*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1979; M. TORRINI, *Dopo Galileo. Una polemica scientifica (1684-1711)*, Firenze, Olschki, 1979. Ai risultati di quest'ultimo lavoro, che sono il frutto di una minuziosa e lucida ricerca, rimandiamo per quanto attiene alle specifiche vicende della polemica nel seicento.

⁹ G. GALILEI, *Le Opere*, ed. Nazionale, a cura di A. Favaro, Firenze, Barbèra, 1890-1909, vol. VIII, p. 205. Tutta la dinamica galileiana, generalmente definita una « dinamica della caduta » è fondata su questo postulato. Torricelli trasformò, nelle sue opere, questo postulato in assioma (E. TORRICELLI, *Opera geometrica*, Florentiae, Typis A. Masse, 1644, p. 8).

tra « momento gravitativo » e « momento discesivo », che lasciava intravedere quel concetto risolutivo per l'intera questione che è il parallelogramma delle forze¹⁰. Anche Alessandro Marchetti, docente all'Ateneo pisano, e famoso per la sua traduzione del *De Rerum Naturae* di Lucrezio, rivendicando la giustezza del postulato galileiano affrontò il problema della dimostrazione nel suo trattato *De resistentia solidorum* (1669). Il lavoro, che però non risparmiava critiche a Viviani e Torricelli come pure allo stesso Galileo su punti specifici, dimostrò a tutti la scarsa compattezza del fronte galileiano e quanto fosse difficile giungere ad una conclusione definitiva sull'argomento. È comprensibile quindi l'inserimento nel dibattito del gesuita Giovanni Francesco Vanni con il suo *Specimen de momentis graviorum*, apparso negli « Acta eruditorum » del 1684. Vanni, senza alcun timore reverenziale per la figura del grande pisano, nel trattato negò validità al postulato in questione, allargando la sua lucida opera di distruzione a tutta la statica galileiana. Sulla base di concetti fondamentalmente errati ma argomentati con una logica stringente e non priva di fascino, egli evidenziò alcune presunte aporie nei ragionamenti di Galileo sul moto dei gravi lungo il piano inclinato¹¹. Il suo lavoro venne inteso negli ambienti culturali italiani come una ulteriore azione della Chiesa, e in particolare dei Gesuiti, volta a screditare l'opera scientifica galileiana nel suo complesso. Il matematico napoletano Antonio Monforte, rispondendo all'invito di Magliabechi di replicare al Vanni, sottolineava le inquietudini suscitate dall'intervento gesuitico: « Prego V. S. Ill.ma a restar servito che questo giudizio, qualunque egli sia, resti tra noi, perché non vorrei briga con costoro [i Gesuiti], i quali, benché siano amici infruttuosi, sono però nemici efficaci »¹². L'iniziale timore di dover fronteggiare un'organica operazione antigalileiana della Compagnia di Gesù non frenò a lungo gli intellettuali della penisola¹³. Sollecitati da Antonio Magliabechi, che svolse l'ambiguo ruolo di seminatore di zizzania tra i due campi, Domenico Guglielmini, Antonio Monforte, Francesco Spoleti, Vincenzo Viviani e Giuseppe Averani contrastarono

¹⁰ Cfr. M. TORRINI, *Dopo Galileo* cit., pp. 36-37.

¹¹ Per una completa analisi tecnica delle affermazioni del gesuita nonché del suo ruolo in tutta la vicenda cfr. *ibid.*, pp. 41-77.

¹² *Ibid.*, p. 48.

¹³ In realtà, come ha dimostrato bene il Torrini, il fronte galileiano passava all'interno della stessa Compagnia di Gesù, sì che la polemica oltre che a rappresentare un violento attacco alla scienza galileiana fu nel contempo un duro richiamo all'ordine a quanti, tra i gesuiti, cominciavano allora, seppure timidamente (è il caso di Giuseppe Ferroni), a difendere il Galileo.

con vigore le affermazioni del Vanni. All'estero, sugli « Acta », il gesuita polacco Adamand Kochanski e soprattutto Leibniz sottolinearono anch'essi i paralogismi di questo « implacabile » nemico di Galileo, come egli stesso ebbe a definirsi¹⁴.

L'aspra polemica che nella seconda metà del seicento aveva rivelato la dura lotta degli ambienti galileiani per difendere i fondamenti della nuova scienza, assume nel corso del primo decennio del settecento un significato assai più complesso. Laddove nel seicento il fronte dei « moderni » aveva dimostrato una certa compattezza nel ribattere alle insidiose azioni del Vanni sottolineando gli errori del gesuita e la validità dell'opera galileiana, nel settecento gli attacchi specifici al postulato galileiano e le difese che ne seguirono vennero dai settori più disparati della cultura italiana ed evidenziarono il confronto in atto in quegli anni tra gruppi che hanno fatto scelte epistemologiche quanto mai contrastanti¹⁵.

Nel febbraio del 1704 il matematico fiorentino Bartolomeo Intieri, destinato a diventare un personaggio chiave nella cultura partenopea¹⁶, avvisava brevemente Antonio Magliabechi che a Napoli qualcuno stava meditando di riprendere l'antica diatriba: « Credo che quanto prima usciranno alla luce — scriveva Intieri — alcune cose contro la dottrina del signor Galileo intorno alla meccanica, ancora non so nulla di certo e di nuovo »¹⁷. Nell'aprile dello stesso

¹⁴ Comunicando ad Antonio Magliabechi la sua intenzione di attaccare pubblicamente la celebre *Lettera a Madama Cristina di Lorena* di Galileo, Vanni scriveva con astio: « Della lettera del Sig. Galileo ne ho quanto me ne basta e ne meno di quel poco giudico di servirmene almen così presto, per non dare occasione di credere, che io nemico implacabile di quel grand'huomo, con tutto che a me paia di esser solo nemico delle falsità da lui lungamente insegnate » (M. TORRINI, *Dopo Galileo* cit., p. 80).

¹⁵ Il senso complessivamente nuovo della polemica agli albori del XVIII secolo era già stato intuito da N. BADALONI, *Una polemica scientifica ai primi del '700 ed uno sconosciuto « parere » del Vico*, in « Società », 1958, n. 6, pp. 1149-1160. Se qualche appunto si può muovere all'ottimo lavoro del Torrini è proprio quello di non aver sottolineato abbastanza il diverso carattere della polemica nel settecento, sottovalutando gli interventi di Paolo Mattia Doria, Bartolomeo Intieri, e ignorando tra l'altro l'intervento nella polemica di Celestino Galiani.

¹⁶ Su Bartolomeo Intieri « ecclesiastico fiorentino » amministratore delle tenute dei Medici e dei Corsini nel Napoletano cfr. R. AJELLO, *Arcana Juris Diritto e Politica nel settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, pp. 397-400. Il Venturi (*Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969) ha scritto giustamente che Intieri si sentiva « l'erede e il rappresentante della tradizione toscana di Galileo [e] di Torricelli » a Napoli (p. 555).

¹⁷ Lettera di Intieri a Magliabechi, Napoli, 11 febbraio 1704, in *Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi* a cura di Amedeo Quondam e Michele Rak,

anno Intieri confermava: « Il signor Luc'Antonio Porzio ha impugnata la dottrina del signor Galileo e di tutti gli altri meccanici che dicevano che la gravità assoluta del grave su il piano inclinato all'orizzonte alla gravità relativa aveva la medesima proporzione che l'inclinazione alla perpendicolare »¹⁸. L'opera a cui si riferisce l'Intieri è il trattato *De motu corporum nonnulla* che il Porzio aveva a lungo meditato prima di pubblicare nel 1704. Essa racchiude infatti gli elementi più significativi di una gnoseologia, quella investigante, che aveva svolto un ruolo di eccezionale importanza nel rompere l'egemonia di Aristotele nella cultura meridionale. Porzio, che nel gruppo degli Investiganti aveva rappresentato l'ala più attenta ai risultati del meccanicismo cartesiano in alternativa al naturalismo vitalistico di Leonardo Di Capua, che privilegiava l'analisi chimica della materia, svolge nel trattato *De motu* una vera e propria requisitoria, oltre che contro i risultati più prestigiosi della statica galileiana, anche contro i fondamenti epistemologici di essa, riproponendo in alternativa alcune tesi della tradizione scientifica investigante¹⁹. Laddove Galileo era giunto attraverso le celebri « sensate esperienze » a trovare leggi universali nell'ambito di una natura razionale matematica, Porzio sosteneva un monismo naturalistico il cui *ordine meccanico* non poteva essere mai rivelato da leggi universalmente valide ed in grado di cogliere tutti gli aspetti di una natura ricca di fenomeni singolarmente diversi tra loro. Lo scienziato napoletano ribadiva anche, nel trattato del 1704, il carattere provvisorio di ogni legge stabilita nell'ambito delle ricerche, sottolineando in tal modo un concetto comune a tutti gli investiganti: il carattere probabilistico delle leggi naturali²⁰. Ben diverso era pure lo sperimentalismo gali-

Napoli, Guida, 1978, vol. II, p. 709. Le lettere di Intieri pubblicate in questa recente edizione si trovano pure in G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, Napoli, Morano, 1871, p. 335 e sgg.

¹⁸ Lettera di Intieri a Magliabechi, Napoli, 8 aprile 1704, in *Lettere dal Regno* cit., p. 711.

¹⁹ Sull'Accademia degli Investiganti il lavoro più esauriente rimane quello di M. H. FISCH, *L'Accademia degli Investiganti*, in « De homine », XXVII (1968), pp. 18-78, con una ricca bibliografia. Il senso complessivo della tradizione investigante è al centro dell'importante analisi di N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 82-225. Badaloni polemizza in maniera garbata e convincente con le tesi di Biagio De Giovanni (*Filosofia e diritto in F. D'Andrea. Contributo alla storia del previchismo*, Milano, 1958) che sottolineava nella « corrente investigante » l'aspetto antimetafisico e sperimentalista « senza cogliere la metafisica implicita che la condizionava (problema della mente, dell'etere, implicazioni chimiche, ecc.) » (p. 148).

²⁰ Una buona analisi del pensiero filosofico e scientifico del Porzio si trova in M. TORRINI, *Dopo Galileo* cit., p. 147 e sgg., e in N. BADALONI, *Introduzione*

leiano da quello teorizzato dal Porzio e dagli investiganti. « Né mi par difficile — aveva scritto Porzio nel celebre trattatello *Del sorgimento de' Licori*, rivolgendosi ai colleghi accademici — l'intendere come dalla meraviglia possa traer l'origine la filosofia; avvenga che per niuna altra via possi l'uomo acquistarsi le notizie delle cose, che per quella del senso, co'l quale e' vede e tocca [...]. Ma veggio chiaramente che maravigliando continuamente di questa macchina dell'universo, e delle sue parti, per altra via non siate avanzati nella scienza delle cose naturali, che per quella delle sperienze su le cose de le quali maravigliati vi siete: e veggio pure, che non isperate farvi progressi, che colla guida, e colla scorta delle osservazioni »²¹. L'esperienza a cui allude il Porzio non prevede in alcun modo i celebri esperimenti immaginari di Galileo, che avevano nella geome-

a G. B. Vico cit., p. 104 e sgg. Fondamentale per una biografia del Porzio rimane il lavoro di G. Mosca, *Vita di Luc'Antonio Porzio*, Napoli, Manfredi, 1764.

²¹ L. Porzio, *Del sorgimento de' Licori*, in *Opera Omnia*, Napoli, Mosca, 1736, vol. II, pp. 323-370. Il ruolo del Porzio nella cultura napoletana dei primi decenni del secolo XVIII è stato generalmente trascurato negli studi recenti. Eppure le sue *Lettere e discorsi accademici a sua eccellenza il signor D. Marzio Pacecco Caraffa Colonna*, Napoli, Muzio, 1711, non passarono certo sotto silenzio tra gli intellettuali napoletani. Persino il « Giornale de' Letterati » ne commentò con favore l'apparizione, sottolineandone l'importanza (1711, tomo VII, p. 472). Porzio metteva insieme, nelle *Lettere e discorsi*, vecchi scritti fatti per l'Accademia Investigante e per l'Accademia Medina Coeli con altri assai più recenti, con l'intento preciso di riproporre le sue tesi principali agli intellettuali napoletani. Nella terza lettera, *Come possa l'uomo preservar da mali che cagionano le passioni dell'animo* (citeremo dall'edizione delle *Lettere in Opera Omnia* cit., vol. II, pp. 179-323), le argomentazioni dello scienziato investigante sono tutte tratte dal Cartesio, indicato come il massimo studioso cui far riferimento. La sua lettura naturalistica del cartesianesimo è evidente. Ogni seria analisi scientifica, scrive Porzio, rimanda alla « corporea natura ». « Or venendo alla questione proposta dico che quantunque il pensare sia proprio dell'anima, tuttavia nell'uomo se non universalmente in tutti, almeno quasi in tutti, i pensieri sono necessarie le immagini delle cose corporee. Ed in qualunque modo che siano di moto, o di quiete i corpi, le loro immagini sono pur corpi, ed altro non possono essere che corpi » (p. 191). La concezione di un mondo *plenum*, in cui le diverse sostanze che lo compongono si muovono continuamente lasciando intravedere un ordine puramente meccanico alla base del pensiero scientifico del Porzio, viene da lui ribadita nel *Discorso I (De termometri chiusi ed aperti)*, nel *Discorso IV (Del voto ammesso, o non ammesso)*, nel *Discorso VII (Dei fiumi di Fuoco e di Acque che talora sono venuti fuor dal monte Vesuvio)* e in altri. L'organicità e, per taluni aspetti, l'attualità della filosofia porziana appaiono evidenti se leggiamo *Discorsi* generalmente trascurati come il XII, *Del diluvio universale*, in cui vengono riproposte alcune delle tesi più interessanti della *Telluris Theoria Sacra* del Burnet, fondate sull'interpretazione meccanicistica cartesiana del *Genesi*.

trizzazione ad oltranza il loro fondamento. È infatti, la sua, un'esperienza intesa baconianamente come osservazione dei fenomeni, seguita dalla enucleazione di elementi comuni a più osservazioni che poi induttivamente devono condurre a conclusioni provvisorie e sempre perfezionabili in base a successive esperienze²². La scienza investigante, pur accettando molto delle teorie fisiche di Cartesio, come pure di Galileo, aveva in realtà elaborato una propria sintesi assai complessa fondata sulla teoria dell'*etere-mente* e sul rifiuto del dualismo cartesiano tra *res cogitans* e *res extensa*. L'omogeneità e l'organicità di un simile disegno (che vede nell'opera di Tommaso Cornelio la sua espressione più lucida e completa)²³ nasce, oltre che dall'esigenza di creare una vera alternativa all'aristotelismo in ogni ambito del sapere, dalla volontà di conciliare le ricerche in settori assai diversi della nuova scienza, come la meccanica, l'astronomia, la biologia, la medicina, la chimica. L'ammirevole sforzo di sintesi degli Investiganti, la loro lucida e appassionata ricerca di una scienza che tenesse conto della necessità di un rapporto efficace tra *mens* e *corpus*, tra uomo e natura, non poteva però che condurre, allora, ad una fisica necessariamente qualitativa, baconiana, in cui il ruolo della matematica diveniva secondario e il *probabilismo*, che pure serviva egregiamente per preservare la nuova scienza dalle attenzioni dell'Inquisizione cattolica, si rivelava un grosso limite.

L'opera di Porzio del 1704, se teniamo a mente queste brevi considerazioni, è una sorta di canto del cigno della scienza investigante, i cui pregi e limiti sono tutti presenti nel trattato e diventano palesi nella critica apparentemente anacronistica dello scienziato a Galileo. Tra gli elementi più sconcertanti dell'analisi porziana del moto di caduta dei gravi lungo il piano inclinato troviamo ribadita l'affermazione, già adombrata da Cartesio, secondo cui la sfera che scende lungo il piano inclinato si fermerà nel punto in cui cade la perpendicolare al piano dal centro della terra²⁴. Porzio, a complicare viepiù l'analisi, introduce il problema della sostanza che il corpo attraversa lungo il moto. La sua analisi, fondata su simili premesse,

²² Assai utile per comprendere la profonda differenza tra la fisica qualitativa baconiana, che rimaneva ben al di qua della scienza moderna fondata sul meccanicismo matematico e sulla geometrizzazione ad oltranza, è il lavoro di R. LENOBLE, *Les origines de la pensée scientifique moderne*, trad. it., Bari, Laterza, 1976, p. 129 e sgg.

²³ Cfr. M. TORRINI, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*, Napoli, Guida, 1967.

²⁴ Cfr. L. PORZIO, *De motu corporum nonnulla et de nonnullis fontibus naturalibus*, in *Opera Omnia* cit., vol. II, pp. 106-174.

si concludeva col revocare in dubbio lo stesso carattere universale del postulato galileiano. Il moto di caduta dei gravi lungo il piano inclinato, affermava, fatto salvo il caso di equilibrio, va studiato caso per caso, istante per istante.

Le reazioni al lavoro del Porzio non potevano mancare. « L'illustrissimo signore don Paolo Doria — scriveva nel novembre 1704 Intieri a Magliabechi — ha di già incominciato a dar alle stampe la risposta contro il signor Porzio che aveva come di già averà saputo impugnata la dottrina del signor Galileo. Speriamo che da questi sarà fatto conoscere quanto il medesimo signore Porzio si sia allontanato dalla verità e, quando ciò non succederà, non mancherà qualche fiorentino che si fida dar a vedere al mondo quanta reverenza si debba portare alla venerabile memoria e profonda dottrina di quel grand'uomo »²⁵.

La successiva polemica, destinata a durare parecchi anni, ebbe come protagonisti principali Paolo Mattia Doria, Bartolomeo Intieri, Giordano Vitali e Guido Grandi. In tutti gli interventi emergerà costante l'attenzione per i problemi epistemologici così esplicitamente trattati dallo scienziato investigante. Da questo punto di vista Bartolomeo Intieri e Paolo Mattia Doria rivelano nei loro scritti una straordinaria lucidità. Le *Considerazioni sopra il moto e la meccanica de' corpi sensibili, e de' corpi insensibili* e la *Giunta di P. M. Doria al suo libro del moto e della meccanica in cui si risponde a varie obiezioni, che al medesimo potrebbon farsi per avventura*, ambedue scritte dal Doria rispettivamente nel 1711 e 1712²⁶, costituiscono infatti, oltre che una precisa risposta ai dubbi del Porzio, un'articolata proposta epistemologica fondata sulle concezioni metafisiche dell'autore²⁷. Doria comincia con questo suo primo lavoro un dialogo intenso con la scienza moderna, che lo condurrà negli anni successivi

²⁵ Lettera di Intieri a Magliabechi, Napoli, 25 novembre 1704, in *Lettere dal Regno* cit., p. 713.

²⁶ La prima opera si trova in P. M. DORIA, *Delle opere matematiche di P. M. Doria*, Venezia, s. ed., 1722, vol. II, p. 177 e sgg. La seconda, pubblicata a Napoli, recava sul frontespizio l'indicazione di Augusta, editore Daniello Hopper.

²⁷ Ed è quanto rileva puntigliosamente il « Giornale de' Letterati » in una lunga ed elogiativa recensione: « Volendo egli pertanto indagare l'intima e fisica cagione di esso [il postulato galileiano], senza punto allontanarsi per quanto gli sia possibile dal metodo geometrico, riflette in primo luogo che nelle speculazioni fisiche siamo costretti a ricorrere a' particolari principi; poichè dovendosi salvare cose particolari non è possibile poter dimostrare gli effetti particolari con gli universali che tuttavia dalla metafisica possiamo desumere qualche sicura dimostrazione della reale esistenza dei principj fisici » (1712, tomo IX, p. 309).

ad una sorta di sconcertante controrivoluzione scientifica e al ripudio di tutte le teorie moderne, dal calcolo infinitesimale alla gravitazione universale newtoniana²⁸. All'anti-matematismo e al naturalismo del Porzio, Doria contrapponeva una scienza meccanica priva di ogni legame con la realtà sperimentale: una vera lettura pitagorico-platonica del galileismo, in cui la geometria diveniva la chiave di volta per comprendere tutti i fenomeni naturali. « Penso di aver ridotto la meccanica a geometrica dimostrazione », affermava con orgoglio Doria, che continuava: « Io suppongo il moto essere una proprietà del corpo, senza dimostrare ch'esiste il corpo mobile. Poi in quella guisa appunto, che i geometri supposto ch'hanno il corpo per esistente, astragono di quello il moto dalla gravità, formo le definizioni del moto assoluto, e del relativo, e con ciò fo nascere dal moto il momento e la gravità con le di lei proprietà »²⁹. E la promessa viene mantenuta con una serie di dimostrazioni geometriche alquanto opinabili, che avevano però il merito di rappresentare un organico modello epistemologico, comprendente pure alcune considerazioni cosmologiche fondate sulla teoria cartesiana dell'etere, o meglio della circompulsione platonica, come amava sottolineare, integrata dalle errate affermazioni galileiane sulla circolarità delle orbite dei pianeti³⁰. L'opera del Doria, che il « Giornale de' Letterati » definiva

²⁸ Sul pensiero scientifico dorianò mancano studi recenti, rimangono ancora utili i lavori di F. AMODEO, *Stato delle matematiche a Napoli dal 1650 al 1732*, in « Atti dell'Accademia Pontiniana », 1902, vol. XXXII, parte seconda, p. 19 e sgg. Per un quadro complessivo del pensiero dorianò cfr. P. ZAMBELLI, *Il rogo postumo di Paolo Mattia Doria*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, a cura di P. Zambelli, Bari, Laterza, 1973, pp. 149-198; V. CONTI, *Paolo Mattia Doria. Dalla repubblica dei togati alla repubblica dei notabili*, Firenze, Olschki, 1978; S. ROTTA, *Paolo Mattia Doria*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, tomo V, *Politici ed economisti del primo settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 837-870.

²⁹ P. M. DORIA, *Considerazioni sopra il moto* cit., introduzione non paginata.

³⁰ Doria fonda la sua meccanica su otto definizioni e tre postulati, in cui ritroviamo alcune nozioni scientifiche d'uso comune, come il principio d'inerzia, e la distinzione tra moto assoluto e moto relativo. La prima proposizione del trattato è quella del postulato galileiano al centro della polemica: « Il moto assoluto al relativo d'un grave, che corre per proprio moto per un piano obliquo, è come la lunghezza del piano inclinato all'altezza perpendicolare » (*ibid.*, p. 191). Doria ne fornisce una sconcertante dimostrazione geometrica, utilizzando il metodo degli indivisibili di Cavalieri ed accennando alla possibile utilizzazione del metodo « degli infinitamente piccioli » di Wallis (p. 198). Tutte le altre macchine semplici come la vite e il cuneo sono trattate attraverso considerazioni prese dalle proposizioni riguardanti il piano inclinato. La parte seconda del libro dal titolo *Meccanica de' corpi insensibili* non è meno inte-

in un'ampia recensione « un ristretto di soda e matura dottrina »³¹, suscitò la dura reazione degli scienziati legati alla tradizione investigante. Antonio Monforte, Giacinto De Cristoforo, lo stesso Porzio e il suo allievo Nicola Cacciapuoto levarono contro di lui aspre critiche nei salotti napoletani, obbligandolo a reagire pubblicamente con la *Giunta di P. M. Doria al suo libro del moto*. La replica, articolata in alcune lettere ai suoi avversari, rimane uno dei documenti più interessanti di quella crisi epistemologica che stava vivendo in quel periodo la cultura napoletana e più in generale quella italiana³². Doria, lasciando volutamente da parte ogni commento sulle critiche specifiche rivolte alla sua dimostrazione del postulato galileiano, spiegò nuovamente il proprio metodo « il solo, vero, e puro geometrico [...], che dimostra *a priori*, e che deduce conseguenze da' principj dimostrati »³³. La sua singolare « geometria meccanica », che studiava il moto dei corpi prescindendo totalmente dalla loro realtà sperimentale, viene svolta in continuo parallelo con il tradizionale modello della « geometria lineare », che occupa nella metafisica

ressante della prima, e si occupa della struttura della materia e dei problemi cosmologici. Le soluzioni prospettate da Doria sono essenzialmente cartesiane, meccanicistiche, offuscate però da una anacronistica ripresa di taluni aspetti metascientifici del pensiero galileiano come la circolarità delle orbite dei pianeti e la circompulsione platonica. Questi rimasugli della vecchia astronomia, che non tenevano conto delle scoperte kepleriane sul moto ellittico dei pianeti e della dinamica celeste galileiana di Borelli, erano però assai diffusi tra gli intellettuali napoletani. La teoria della circompulsione come causa del moto dei pianeti è infatti presente anche negli scritti di Vico, di Porzio e del Monforte, denotando ancor più la profonda crisi epistemologica della cultura napoletana di quegli anni. « In questa seconda meccanica poi de' corpi insensibili — scrive Doria nell'introduzione — io non ho supposto altra cosa di fisico se non un Etere sottilissimo, il quale riempiendo l'universo, si muove in giro, e spinga i corpi a noi sensibili, in quella guisa, che lo ha spiegato Platone nel Timeo, e dopo di lui Renato Des Cartes. Poscia ho posto alcune definizioni intorno alle leggi del moto; e in conseguenza di ciò mi è riuscito, per quel che io penso, di spiegare, avvalendomi della geometria, la causa intrinseca dell'accelerazione de' gravi, che cadono liberi a perpendicolo; quella de' gravi che corrono per i piani obliqui, quella del moto dei proietti, ed alla perfine m'è riuscito di spiegare la causa intrinseca e fisica di tutte quelle proprietà di moto che Galileo ci ha insegnato ».

³¹ « Giornale de' Letterati », 1712, tomo IX, p. 320.

³² Il clamore della disputa è descritto assai bene dall'articolista delle *Notizie letterarie da Napoli* nel « Giornale de' Letterati » (cfr. 1712, tomo XII, p. 427). In precedenza, sempre lo stesso periodico, parlando della polemica affermava che il Porzio « sta ora occupato in rispondere a' suoi forti avversari, che hanno ultimamente stampato contro di lui alcuni opuscoli trattanti il moto de' corpi sul piano inclinato » (1711, tomo VII, p. 472).

³³ *Lettera al sig. D. Antonio Monforte*, in *Giunta di P. M. Doria cit.*, p. 4.

doriana un ruolo fondamentale. Se « la geometria lineare ha per oggetto la nuda quantità », egli afferma, « la nostra meccanica ha per oggetto il moto e la gravità, che ella dà per proprietà del corpo ». Laddove « Euclide determina gli assiomi [...] noi — scrive Doria — nella supposizione generale assegnamo una proprietà di moto notissima e al senso chiara ». E ancora: « Euclide, dopo fatte le definizioni, e gli assiomi, determina ne' teoremi, e ne' problemi le proprietà delle linee, delle superficie, e dei corpi [...]. E noi, dopo fatte le definizioni, e gli assiomi facciamo le proposizioni, e in quelle determiniamo le proprietà del moto, e della gravità »³⁴. Insomma la sua opera risulta essere una sistematica geometrizzazione ispirata vagamente al meccanicismo geometrico cartesiano, ma lontana non poco dalla dinamica galileiana, che teneva nel debito conto un fattore come il tempo, senza il quale una moderna analisi matematica del moto non ha alcun significato³⁵.

La scienza doriana, i cui risvolti saranno meglio precisati dall'autore negli anni successivi nell'ambito di un progetto culturale assai complesso, ripudia i fondamenti della dinamica galileiana, pur non mancando di utilizzare alcuni risultati di questa. Nella meccanica del Doria non trovano posto concetti fisico-matematici come tempo, velocità, accelerazione ecc. Eppure, nonostante queste carenze pregiudizievoli ad una visione moderna della scienza, egli avverte con acutezza il tramonto della tradizione naturalistica investigante e ne denuncia le sconcertanti aporie in una dura lettera a Giacinto De Cristoforo. « Gli antichi — egli scrive — hanno considerato la meccanica come una scienza fisica, e sensibile, ristretta alla nostra sfera, e nel nostro orizzonte », impedendo, con la loro mancanza di capacità astrattiva dalla realtà naturale, l'enuclearsi di leggi universali matematiche che sono il fondamento della scienza moderna. « Questa istessa ragione è quella, la quale fa che 'l signor Luca Antonio, volendo trattare di Meccanica, nemmeno possa far quello ch'egli fa

³⁴ *Ibid.*, pp. 11-12.

³⁵ Pagine assai penetranti sull'importanza del fattore tempo nella dinamica galileiana sono state scritte da A. KOYRÉ, *Études galiléennes*, trad. it., Torino, Einaudi, 1976, pp. 105-158. Questo grande studioso ha sottolineato come proprio nell'incomprensione cartesiana dello stretto legame che intercorre tra il moto e il tempo vi è il limite maggiore della scienza dei *Principia*. Cartesio non giunse mai alla corretta matematizzazione dei fenomeni di caduta dei gravi, cosa riuscita invece a Galileo, perché rifiutò sempre di legare la velocità di caduta al fattore tempo, unico elemento in grado di cogliere gli aspetti fisici del fenomeno. Ne risultò una scienza cartesiana meramente descrittiva, necessariamente priva di formulazione matematica.

nella X proposizione del suo libro, cioè dividere un piano orizzontale in varie regioni, per vedere in quali di esse il grave starà fermo »²⁶.

La polemica sul postulato galileiano si arricchisce nel 1710 degli interventi di Guido Grandi e di Bartolomeo Intieri. Per comprendere l'importanza di ciò basti pensare che alle spalle di ambedue ritroviamo in varia misura il gruppo dei cattolici illuminati amici di Celestino Galiani. Nel 1705 era stata fatta circolare manoscritta una lunga *Epistola* di Vitale Giordani, matematico della Sapienza, a Giacinto De Cristoforo, che riprendeva in sostanza le tesi del Porzio con un'ennesima versione del problema della caduta dei gravi lungo il piano inclinato²⁷. Bartolomeo Intieri, che teneva rapporti con Grandi a Firenze e Galiani a Roma, sollecitò al matematico toscano un'immediata risposta che apparve nel 1710, attraverso peripezie ancor oggi poco chiare. Nelle *Considerazioni del P. D. Guidone Grandi e del Sig. N. N. sopra le scritture del signor Luc'Antonio Porzio circa il moto de' gravi per il piano inclinato*, un libretto stampato a Napoli ma recante sul frontespizio l'indicazione di Roma, troviamo finalmente uno spiraglio di luce sulla corretta interpretazione del postulato galileiano²⁸. Grandi, dimostrando chiaramente gli errori del Porzio, rivendicava appieno la tradizione fisico-matematica galileiana contro il naturalismo di un ampio settore della cultura italiana che pure aveva legato la propria azione rinnovatrice anche al nome dello scienziato pisano. Bartolomeo Intieri, che era l'anonimo personaggio che si celava dietro il Sig. N. N.²⁹ e che aveva favorito l'edizione del libretto, riprendendo le argomentazioni dello scienziato

²⁶ *Lettera a Giacinto De Cristoforo*, in *Giunta di P. M. Doria* cit., pp. 58-59.

²⁷ Una copia manoscritta della lettera si trova nel codice grandiano (Pisa, Biblioteca Universitaria, d'ora in poi B.U.P., ms. 44, cc. 14r-15r) dal titolo *Opuscula, quae in hoc volumine continentur spectant ad controversiam inter Jordanum et Grandium*. Il codice contiene, oltre alle operette più interessanti apparse durante la polemica, le lettere indirizzate a Grandi sempre sullo stesso argomento. Vitale Giordani era già intervenuto nella diatriba attaccando Vanni nel 1687 con *De componendis gravium momentis dissertatio*, Romae, typis A. Barnabò, 1687, anch'esso conservato nel codice grandiano. Per il ruolo del Giordani nella polemica cfr. M. TORRINI, *Dopo Galileo* cit., pp. 105-122. Torrini lamenta la difficoltà nel ritrovare gli scritti del Giordani (p. 112). Ritengo pertanto utile segnalare l'esistenza alla Biblioteca Corsiniana di Roma (d'ora in poi B.C.R.), nei codici corsiniani, della maggior parte degli scritti scientifici dello studioso di Bitonto.

²⁸ Una copia, che noi abbiamo usato, dell'opuscolo si trova nel codice grandiano sopracitato.

²⁹ La tesi secondo cui il sig. N. N. sarebbe Bartolomeo Intieri è posta ancora in termini dubitativi da M. Torrini (*Dopo Galileo* cit., pp. 222-223).

toscano, svolgeva anch'egli nelle lunghe note alla lettera in latino del Grandi il ruolo di accusatore della scienza investigante, sottolineandone il profondo distacco dalla vera tradizione galileiana. Con sferzante ironia, non disgiunta da una certa irriverenza per l'anziano e prestigioso Porzio, Intieri affermava di non poter credere « che un sì grande letterato potesse cadere in tanti sbagli ». La sconcertante affermazione del Porzio secondo cui il grave nel suo moto lungo il piano inclinato in un punto specifico avrebbe dovuto fermarsi, lo induceva ad esclamare con durezza: « Mi dispiace perdere il tempo in far chiaro in questo sbaglio »⁴⁰. Eppure era proprio partendo da questo problema che Intieri sviluppava la sua critica allo strano modo di concepire l'esperienza degli epigoni della scuola investigante. Le « sensate esperienze » galileiane son ben altro, sottolineava Intieri, dalla esperienza puramente qualitativa del Porzio. Gli esperimenti del grande pisano confermano una visione della realtà che mira alla ricerca di leggi matematiche universali, limitando la fase analitico-induttiva solo alla raccolta di dati, per giungere poi ad una sintesi matematica da verificare con l'esperimento finale⁴¹. I corpi considerati da Galileo, scrive Intieri, non « sdruciolano o capitombo-

Badaloni in precedenza aveva stranamente indicato nello stesso Grandi il signor N. N. (*Una sconosciuta polemica cit.*). In realtà non mi sembra possano esistere dubbi sull'identificazione del sig. N. N. con l'Intieri. Nello stesso codice grandiano, tra le lettere intercorse tra Grandi e Intieri, vi è una copia autografa della lunga lettera del 29 maggio 1706, poi pubblicata, del matematico pisano ad Intieri, che si apre con questa frase: « Clarissimo viro, atque egregio geometrae D. Bartolomeo Intieri Florentino... ». La lettera a stampa differisce da questa unicamente perché manca il nome d'Intieri: « Clarissimo atque egregio geometrae N. N. ... ». Soltanto Intieri, oltre a Grandi, aveva quindi il testo che verrà poi pubblicato con amplissime note che certamente sono opera dello stesso Intieri.

⁴⁰ *Considerazioni del P. D. Guidone Grando cit.*, p. 33.

⁴¹ Sul controverso problema del ruolo del linguaggio matematico e dell'esperienza nella gnoseologia galileiana molto si è discusso. Nella vasta bibliografia sull'argomento ci limitiamo a segnalare le opere di L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Torino, Einaudi, 1969⁷, pp. 259-280; A. RUPERT HALL, *From Galileo to Newton 1630-1720*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 67-116; M. BOAS, *The Scientific Renaissance 1450-1630*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 180-193; A. KOYRÉ, *Études galiléennes cit.*, pp. 208-231. Koyré, proprio riferendosi al postulato galileiano che era oggetto della vivace polemica tra Intieri e Porzio, conferma le sue tesi sul ruolo essenziale svolto dall'astrazione matematica in Galileo: « Le leggi della fisica galileiana sono infatti leggi 'astratte' che non hanno validità così come sono per i corpi reali. Senza dubbio queste poggiano su una realtà; ma questa realtà non è quella dell'esperienza quotidiana è una realtà ideale ed astratta » (p. 256). Una messa a punto recente sul tema si trova in P. GALLUZZI, *Il platonismo del tardo cinquecento e la filosofia di Galileo*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna cit.*, pp. 39-79.

lano » nel piano inclinato e qualora ciò avvenisse è perché « il piano non è duro e liscio, come lo suppone il matematico »⁴². Il richiamo all'esperienza teorizzato dal Porzio è pressoché inutile in una scienza meccanicistica avviata a privilegiare sempre più il linguaggio fisico-matematico. Maliziosamente lo studioso fiorentino invita l'antagonista a dimostrare attraverso il suo concetto di esperienza la tesi secondo cui una sfera poteva fermarsi in quiete lungo il piano inclinato: « lui dice che la sfera sul piano inclinato non cade giù. Bene procuri di dimostrarcelo »⁴³. In verità la profonda diversità nelle scelte epistemologiche non poteva essere evidenziata dall'Intieri con più forza e passione⁴⁴. Pur richiamandosi tutti a Galileo, il Doria, il Porzio e l'Intieri rappresentano tre diversi modi di rivendicare un'eredità difficile non solo per la valenza ideologico-culturale che aveva assunto nell'ambito del rapporto tra intellettuali e potere ecclesiastico, ma soprattutto per le diverse interpretazioni metodologiche tutte in varia misura rifacentesi al prestigioso nome

⁴² *Considerazioni del P. D. Guidone Grandi* cit., p. 41.

⁴³ *Ibid.*, p. 42.

⁴⁴ La polemica proseguì ancora a lungo coinvolgendo altri personaggi. In risposta alle *Considerazioni* del Grandi apparve l'operetta di un allievo del Giordani, Girolamo Tambucci, « povero prete di un castello vicino Piperno » scrisse Galiani (Lettera di Galiani a Piergerolamo Bargellini, Roma, 25 luglio 1711, *Carteggio Grandi*, B.U.P., ms. 97, c. 321), dal titolo *Illustrissimo Domino Josepho Davanzati patritio fiorentino ac Thesaurario Regalis Ecclesiae S. Nicolai Barensis. Hieronimus Tambucci S.P.D. Datum Romae Kalendas Aprilis 1711*. Lo stesso Giordani volle rispondere nonostante Galiani lo sconsigliasse: « Glielo dissi apertamente — scrive Galiani nella lettera a Bargellini — acciocché non si fusse impegnato alla difesa del falso; ma egli come soglion per lo più essere i vecchi tenacissimo nel suo sentimento scrisse ». Apparve infatti, nel 1711, il suo *Galilei Lemma circa gravium momenta*. L'intera polemica, a seguito di ciò, riprese nuovamente vigore. Da Napoli contatti assai stretti vennero stabiliti tra Intieri e Galiani. Quest'ultimo, seppure conservando l'anonimato, intervenne direttamente nella diatriba, fornendo gli elementi essenziali della risposta del Grandi al Tambucci (cfr. Lettera di Galiani a Bargellini, Roma, 18 agosto 1711, *Carteggio Grandi*, B.U.P., ms. 47, c. 221; scrive Galiani: « Circa l'onore che vorrebbe farmi [Grandi] d'inserire nella risposta che si farà al Tambucci la mia dimostrazione [...] ne disponga come se fusse cosa sua »). La risposta di Grandi con lo pseudonimo di De Ceniga apparve a Lucca nel 1711. In essa il matematico toscano, pur confermando in sostanza gli errori esistenti nelle analisi del Porzio e del Giordani, prendeva le distanze dalla durissima polemica del sig. N. N., provocando in tal modo la risentita risposta di Bartolomeo Intieri (cfr. Lettera di Intieri a Grandi, citata da M. TORRINI, *Dopo Galileo* cit., p. 234). Intieri aveva ricevuto la nuova opera del Grandi da Roma, attraverso Galiani cui l'aveva richiesta (cfr. Lettera di Intieri a Galiani, Napoli, 6 luglio 1711, NAPOLI, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, d'ora in poi S.N.S.P., XXXI.B.I., c. 6).

di Galileo. All'anacronistica gnoseologia investigante il cui monismo naturalistico venne tacciato in vari ambienti di spinozismo⁴⁵, si contrapponeva una sconcertante matematizzazione fondata sulla metafisica e sulla geometria elementare di Paolo Mattia Doria. Non è quindi affatto casuale che Grandi, Intieri, Galiani, cui si aggiunsero Bottari, Niccolini e Cerati, proprio alla luce della loro fedeltà metodologica alle sensate esperienze di Galileo — che ne faceva gl'interpreti più corretti del suo pensiero — divenissero negli anni successivi i più appassionati difensori del patrimonio culturale dello scienziato pisano.

Le difficoltà cui andarono incontro coloro che vollero far conoscere agli intellettuali italiani le opere dello scienziato pisano dopo la sua morte sono facilmente immaginabili se poniamo mente al rigore dei decreti dell'Inquisizione romana. Antonio Favaro e più recentemente altri studiosi hanno sottolineato l'ostinata persecuzione di cui furono fatte oggetto le opere galileiane in tutto il seicento⁴⁶. Non meno ostinata fu però l'azione di uomini come Vincenzo Viviani, che, ricevute in eredità le carte del maestro, dedicarono la loro esistenza al tentativo di riabilitare e far conoscere a tutti l'opera sua. Una prima parziale pubblicazione delle opere avvenne a Bologna verso la metà del seicento. Con l'appoggio del cardinale Leopoldo de' Medici, Viviani consegnò allo studioso bolognese Carlo Manolesi parte dei manoscritti galileiani con l'intento di iniziare l'opera di riabilitazione. Ma l'ottimismo iniziale che circondò l'intera operazione era destinato in breve tempo a trasformarsi in rabbia impotente, dati gli ostacoli e i continui divieti che le autorità ecclesiastiche posero persino agli scritti meramente scientifici. L'edizione, apparsa coi tipi della stamperia bolognese Del Dozza, priva del *Dialogo* e di altre importanti opere, risultò essere, come scrisse amareggiato Viviani, « assai manchevole e difettosa » agli occhi di tutti⁴⁷. Per oltre mezzo secolo il vero e proprio *odium theologicum* di gran parte della Compagnia di Gesù verso Galileo e lo zelo controriformistico delle istituzioni ecclesiastiche impedirono ogni ristampa nella penisola delle opere del grande pisano. La paziente e ostinata azione del Viviani, appoggiata da una sotterranea ma vitale presenza in Roma di circoli galileiani, parve tuttavia produrre alla fine del secolo il

⁴⁵ Cfr. N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico* cit., p. 205.

⁴⁶ Cfr. A. FAVARO, *Per la edizione nazionale delle opere di G. G.*, Firenze, Barbera, 1888, e soprattutto *La scuola galileiana. Prospettive di ricerca. Atti del Convegno di studio di Santa Margherita Ligure (26-28 ottobre 1978)*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

⁴⁷ Cfr. A. FAVARO, *Per la edizione* cit.

miracolo di una possibile riabilitazione del Galileo attraverso il ritiro del « salutar decreto » del Sant'Uffizio sui *Dialoghi*. L'operazione, assai complessa, che vide protagonisti il cardinale Leopoldo de' Medici, il gesuita Antonio Baldigiani, Vincenzo Viviani, Lorenzo Magalotti e altri ancora, si concluse però amaramente con un nulla di fatto, sia a causa della morte del Cardinale sia, soprattutto, per il sopravvenire nello scorcio finale del secolo di un giro di vite inquisitoriale ai danni di tutta la cultura italiana; repressione di cui il cosiddetto processo agli ateiisti a Napoli non rappresenta che l'episodio più conosciuto⁴⁸. Abbandonata ogni speranza, Viviani moriva nel 1703 senza veder realizzata la sua missione, lasciando inedita un'importante *Vita di Galileo* e la preziosa raccolta dei manoscritti dello scienziato.

Lo spinoso problema della ristampa delle opere di Galileo, condizione necessaria per riprendere il dialogo con gli aspetti più moderni e rivoluzionari dell'opera di questi, fu risolutamente affrontato agli albori del nuovo secolo da uomini come Guido Grandi, Giovanni Bottari, Tommaso Buonaventuri, Benedetto Bresciani, Giuseppe Averani ed altri. Cominciata al termine del primo decennio del settecento, l'edizione delle *Opere di Galileo Galilei* apparve, dopo lunghi anni di tormentosa gestazione, a Firenze nel 1718. I retroscena di questa ristampa, certamente criticabilissima perché raccolta « alla rinfusa, senza criterio direttivo »⁴⁹ oltre che priva dei documenti più significativi dell'opera galileiana come il *Dialogo* e la *Lettera alla Granduchessa di Toscana*, sono stati sistematicamente ignorati dalla nostra storiografia. Dai carteggi di Guido Grandi, Giovanni Bottari, e soprattutto del direttore della Stamperia granducale di Firenze Tommaso Buonaventuri, è possibile ricostruire le alterne vicende di un'impresa che, trascinatasi tra mille difficoltà per oltre un decennio, vide consolidarsi attorno a sé la volontà di alcuni intellettuali d'imporre alla Chiesa cattolica la riabilitazione dello scienziato pisano. La storia di questa edizione è per certi versi emble-

⁴⁸ Una ricostruzione dell'operato del Viviani si trova in A. FAVARO, *Sulla pubblicazione della sentenza contro Galileo, e sopra alcuni tentativi del Viviani per far rinvocare la condanna dei Dialoghi galileiani*, in *Miscellanea galileiana inedita*, Venezia, Antonelli, 1887, p. 97 e sgg. Sul processo cosiddetto agli ateiisti svoltosi a Napoli cfr. L. OSBAT, *L'inquisizione a Napoli. Il processo agli ateiisti 1688-1697*, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 1974. Osbat, nel suo pur ottimo libro, sembra tuttavia trascurare la dimensione nazionale di questa tormentata vicenda e il senso complessivo che il processo ebbe per tutta la cultura italiana del tardo seicento, che stava divenendo — secondo alcuni circoli curiali romani — troppo irrequieta con le sue aperture all'atomismo e al pensiero moderno.

⁴⁹ A. FAVARO, *Per la edizione cit.*, p. 13.

matica delle difficoltà degli studiosi italiani nell'aprire uno spiraglio di luce in una cultura bloccata ed egemonizzata dal potere ecclesiastico. Buonaventuri e soprattutto Bottari, che con l'incarico di sovrintendente alla stamperia ducale era il vero cervello direttivo di ogni operazione legata alla Stamperia, s'impegnarono attivamente nel sollecitare la collaborazione di specialisti come Grandi ed Averani nella preparazione dell'edizione⁵⁰. Guido Grandi e Giovanni Bottari fecero pure lunghi e fruttuosi viaggi a Roma per risolvere le difficoltà poste dall'Inquisizione⁵¹. La solidarietà di Celestino Galiani, di Gaspare Cerati e degli studiosi del loro circolo a Roma venne inoltre invocata, con esiti positivi, nei momenti più difficili. L'edizione, però, nonostante la passione dei curatori, non risultò essere quella sperata

⁵⁰ Cfr. le Lettere di Tommaso Buonaventuri a Guido Grandi, in *Carteggio Grandi*, B.U.P., ms. 85. Sono in genere lettere piene d'incitamenti a lavorare con maggior lena per concludere l'opera. Esse documentano le difficoltà materiali della difficile impresa. « Ho già fatto riconoscere la mano del cardinale Leopoldo dal conte Capponi », scrive Buonaventuri riferendosi ad un particolare manoscritto galileiano (Firenze, 13 marzo 1714, c. 51). « Mi sono assicurato, che la scrittura sopra il fiume Bisanzio è veramente del Galileo, avendo trovato alcune parti del decreto, che gli ordina di dare il suo parere in carta » (Firenze, 30 giugno 1714, c. 51). In precedenza aveva esortato Grandi a venire a Firenze ad aiutare Benedetto Bresciani per trascrivere gli incomprensibili appunti scientifici del Viviani: « Il signor Bresciani brama moltissimo ch'ella si risolva a venire qui da noi almeno qualche giorno » (Firenze, 27 maggio 1713, c. 42). La disgraziata perdita di alcuni importanti manoscritti galileiani a Livorno è l'oggetto di accorate lettere (cfr. ad esempio quella datata Firenze, 4 luglio 1713, c. 45). La collaborazione per l'edizione delle opere coinvolge quasi tutti i massimi studiosi pisani: « Già ho cominciato a far vedere ai signori Averani e Giannetti — scrive Buonaventuri — una parte delle cose del Galileo, che non sono stampate, e fra l'altro ho dato loro un trattato della forza della percossa che è quello che il Borelli dice nella prefazione del suo libro *De percussione* » (Firenze, 22 luglio 1713, c. 48). Nel 1717 Buonaventuri avvisava raggiante il Grandi che finalmente « il Galileo è vicino ad uscir fuori » (Firenze, giugno 1717, c. 93).

⁵¹ Questi viaggi si rivelarono fondamentali per ottenere il *placet* romano alla ristampa: cfr. la Lettera di Buonaventuri al Grandi del giugno 1717 citata *supra* nota 50. Preziose informazioni sul ruolo nevralgico di Bottari come sovrintendente della Stamperia granducale e sull'appoggio degli amici romani come Galiani e Cerati all'edizione del Galileo sono nelle lettere di Tommaso Buonaventuri a Giovanni Bottari (B.C.R., cod. 1894, 44.E.4). In una lettera del 5 settembre 1714 (c. 8) Buonaventuri si congratulava con Bottari per il successo della sua azione a favore dell'edizione. In un'altra lettera del 15 ottobre 1719 (c. 27) vi è un preciso riferimento a Celestino Galiani e al gruppo romano su cui fidavano i responsabili della Stamperia. Sul Buonaventuri, personaggio singolare che si suicidò nel 1731, chiamato « Aspro », per via del carattere, tra gli Accademici della Crusca, cfr. la voce di Paolo Cristofolini in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XV, p. 172.

agli inizi dell'impresa. I condizionamenti, nonché una sorta di autocensura (caso non certo isolato nella cultura di quegli anni), avevano prevalso, privando l'edizione delle opere più eversive e stimolanti. Tracce di questa lotta sotterranea sono rimaste nel carteggio del Grandi, in un gruppo di lettere tutte anonime e senza data che un importante personaggio romano (di cui ignoro il nome) inviava periodicamente al matematico toscano informandolo degli umori della Santa Sede. Riferendosi probabilmente ad alcune preziose lettere di Galileo ritrovate a Parma, e al fattivo interessamento di Benedetto Bacchini affinché fossero inserite nella nuova edizione, l'anonimo, a cui Grandi aveva chiesto di sondare le acque a Roma in vista di una loro pubblicazione, rispondeva senza tanti giri di parole sconsigliandolo:

Non credo torni il conto di stampare codeste lettere del dottissimo Galileo che V. S. Eccel. ha favorito di mostrarmi: perché in esse egli ragiona a favore del moto della terra secondo il sistema copernicano la cui detta asserzione è proibita dalla Sacra Congregazione e solamente è permesso il discorrerne per ipotesi⁵².

Accanto ai limiti certamente vistosi di questa ristampa non vanno però sottovalutate alcune indicazioni positive in essa contenute. Attraverso l'edizione veniva infatti ribadito il magistero scientifico del grande pisano ad un pubblico che per oltre mezzo secolo non aveva più avuto la possibilità di procurarsi le opere di questi, e veniva sottolineata la corretta interpretazione del ruolo della matematica e dell'esperienza nel disegno epistemologico galileiano. Nell'ampia *Prefazione universale* l'autore, Tommaso Buonaventuri, esaltava la *libertas philosophandi* così cara al Galileo e, riferendosi alla *querelle* tra antichi e moderni, rivendicava il ruolo decisivo di quest'ultimo nel trascinare i moderni nella vittoria sugli antichi: « Ben disse il celebre Lionardo Di Capua, bastare il solo Galileo

⁵² Anonimo a Grandi, Roma, s.d., *Carteggio Grandi*, ms. 99, c. 311. Questo importante ritrovamento di lettere era annunciato da Buonaventuri a Grandi nel 1717: « S'è scoperto in Parma una cassa di lettere originali del Galileo, del P. Castelli e del P. Cavalieri; erano queste nel monastero dei Benedettini di Parma, ma non se ne sapeva più notizia veruna, perché uno di quei padri se l'era portate in camera non si sa a qual fine, e poi se n'era scordato; alla morte di questo padre nel frugare i suoi fogli sono state ritrovate ed il P. Abate Bacchini me n'ha dato subito avviso mandandomene di più la nota e il sunto di ciascheduna » (Firenze 27 ottobre 1717, c. 93). Le lettere originali tardarono ad arrivare e Buonaventuri si lamentò col Bottari: « Non ho ancora avuto le lettere di Parma, ho bensì trovato l'operazioni astronomiche delle quali parla il Viviani... che si erano smarrite ». La lettera era indirizzata al « Dott. Giovanni Bottari Alla corte » (B.C.R., cod. 1894, 44.E.4, c. 17).

ad oscurar e sommergere affatto la gloria di tutta l'antichità»⁵³.

Una valutazione complessiva della ristampa non può prescindere da alcune brevi considerazioni sull'importante azione editoriale svolta dalla stamperia granducale medicea di Firenze. Assieme ai tipografi Gaetano Tartini e Santino Franchi, Giovanni Bottari e Tommaso Bonaventuri diedero il via ad una serie di pubblicazioni che danno il senso del rinnovamento culturale cui miravano il gruppo toscano e gli amici romani capeggiati da Galiani. Nel 1715 appariva l'importante traduzione dell'Hauksbee, che ribadiva esplicitamente la vocazione sperimentalista della scienza moderna stabilendo un primo ideale legame tra la tradizione galileiana e la scienza di Isaac Newton⁵⁴. Nello stesso anno, la tipografia licenziava le *Lezioni accademiche di Evangelista Torricelli matematico e filosofo, del serenissimo Ferdinando II granduca di Toscana*. Lo splendido libro, che si apriva con il ritratto di Torricelli e una lunga esposizione della vita dello scienziato, rappresenta un ennesimo atto di amore del gruppo di Bottari per la scuola galileiana e per il « divino Galileo » nella cui persona « estinse la morte il maggiore, concesso ai mortali da Dio Sommo Sole, per dimostrar loro ne' cieli e nella Natura novità meravigliose, e verità pellegrine, all'antichità tutta istate nascoste ed occulte »⁵⁵.

⁵³ *Prefazione universale, in Opere di Galileo Galilei*, Firenze, Stamperia di S.A.R. per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, 3 vol., 1718, vol. I, p. XI. Tra i testi più interessanti dell'edizione figura la celebre *Vita di Galileo Galilei* scritta da Viviani. L'opera, che non era più inedita essendo stata pubblicata da A. M. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi, 1717, dà la misura dell'autocensura imposta ai galileiani dalle autorità ecclesiastiche. Viviani presenta nella sua *Vita* un Galileo pentito e grato alla Chiesa di avergli salvato l'anima processandolo (cfr. *Opere cit.*, vol. I, p. LXXVIII).

⁵⁴ Cfr. *Esperienze fisico-meccaniche sopra varj soggetti contenenti un racconto di diversi stupendi fenomeni intorno la luce e l'elettricità producibile dallo strofinamento de' corpi con molte altre notabili apparenze non mai prima osservate. Colle spiegazioni di tutte le macchine. Opera di F. Hauksbee della società regia, tradotta dall'idioma inglese*, Firenze, nella Stamperia di S.A.R. per Jacopo Guiducci e Santi Franchi, 1716. L'edizione tradotta dal baronetto inglese residente a Firenze, Thomas Dereham, recava nell'introduzione una chiara professione di sperimentalismo: « Il mondo letterario è ormai quasi generalmente convinto che invece di perdere il tempo dietro vane ipotesi, che variano poco da' romanzi, non vi sia altro modo d'illustrare la filosofia naturale che per via di dimostrazioni e conclusioni fondate sopra esperienze giudiziosamente e diligentemente fatte [...]. Con l'istesso metodo il dottissimo e incomparabile sig. Isacco Newton ha inventata e stabilita la teoria della luce e de' colori ».

⁵⁵ *Lezioni accademiche*, p. XIV. Il principale artefice di quest'edizione fu Giovanni Bottari, che pure dopo questa prima ristampa di opere torricelliane

Se teniamo presente l'attività degli studiosi fiorentini e romani, un significato politico-culturale assai diverso assume l'edizione clandestina del *Dialogo intorno ai due massimi sistemi* del Galileo stampata a Napoli nel 1710. Singolarmente simile nell'impostazione alle *Lezioni Accademiche* del Torricelli (ambedue riportavano sul frontespizio le insegne e il motto della Crusca), l'opera ebbe una notevole diffusione in ogni regione d'Italia. Il mistero che doveva celare l'editore e il luogo di stampa era allora una sorta di segreto di Pulcinella. Se soltanto andiamo a leggere le cronache letterarie da Napoli del « Giornale de' Letterati d'Italia » del 1710 troviamo infatti un vero e proprio annuncio pubblicitario:

Per essere stati avvisati con lettera di Napoli che siansi ristampati il *Dialogo* del Galilei sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano, Opera giustamente dalle censure ecclesiastiche condannata, a questo passo delle novelle letterarie ne diamo parte anche al pubblico. Peraltro non abbiamo sicura contezza né del luogo, né della persona la quale l'ha procacciata. Sentiamo però che l'edizione sia corretta, e pulita, con la giunta di una lettera del medesimo Galileo non più stampata, per quanto ci vien scritto in difesa del suo sistema; e che di più vi si legga una lettera del P. Paolo Antonio Foscarini veneziano in difesa della detta opinione; un'altra lettera del Cheplero sopra la stella di Marte; e finalmente l'*Abiura* che fece del suo sistema il medesimo Galileo⁹⁶.

L'edizione, dedicata al duca di Maddaloni, don Carlo Caraffa-Pacecco, era opera di Cellenio Zacclori, alias Lorenzo Ciccarelli, personaggio singolare che è pure l'editore di una delle ristampe del celebre *Tractatus Physicus* di Rohault con le note di Samuel Clarke⁹⁷. L'avvocato Ciccarelli, il cui ruolo si va rivelando vieppiù centrale

continuò a premere perché venisse stampato il rimanente dei manoscritti: cfr. la lettera di Bottari a Grandi, Firenze, 31 agosto 1723, *Carteggio Grandi*, B.U.P., ms. 85, c. 201. Il Bottari pregava il Grandi « da parte del signor Buonaventuri a voler darmi notizia se ella sia disposta a voler favorire di fare quelle note alle lettere del Torricelli [...] onde vorrebbe rimettere gli originali in quella benedetta casa dove per miserabile destino sono state condannate a vivere le opere d'uno dei più chiari ingegni, che abbia avuto l'Italia, a dispetto di tutte le precauzioni che ne aveva preso l'autore, a dispetto del mondo tutto che le ha sospirate per lo spazio d'anni e con danno indicibile alla gloria di questo paese ».

⁹⁶ « Giornale de' Letterati », 1710, tomo IV, pp. 433-434.

⁹⁷ Il *Tractatus Physicus* di Jacques Rohault, tradotto e annotato da Samuel Clarke, è certamente il manuale newtoniano più diffuso ed efficace della prima metà del settecento (cfr. P. CASINI, *L'universo-macchina. Origini della filosofia newtoniana*, Bari, Laterza, 1963, pp. 112-115). Che l'edizione latina del *Traité* di Rohault uscita nel 1713 (*Tractatus Physicus latine vertit, recensuit et uberioribus jam adnotationibus ex illustrissimis Isaaci Newtoni philosophia maximam partem haustis, amplificavit et ornavit Samuel Clarke A. M.*, Coloniae, s. ed., MDCCXIII, 2 voll.), unanimemente ritenuta stampata a Colonia (M. A. Ho-

nell'ambito della cultura napoletana, non era certo lo sconosciuto personaggio che si potrebbe supporre, data la sua pericolosa attività di stampatore di opere all'Indice. Egli aveva frequenti contatti con tutto il mondo culturale partenopeo e italiano in generale. Lo conoscevano Ludovico Antonio Muratori, Giovan Battista Vico, Matteo Egizio, Niccolò Cirillo, Giacinto De Cristoforo e tanti altri²⁸. Ma

SKIN, « *Mining All Within* »: *Clarke's Notes to Robault's « Traité de Physique »*, in « *The Tomist* », XXIV (1961), pp. 353-363; R. DUGAS, *La mécanique du XVII^e siècle*, Neuchâtel, Griffon, 1954, p. 252 e sgg.; A. KOYRÉ, *Newtonian Studies*, trad. it. Torino, Einaudi, 1972, p. 60) fosse invece stata stampata a Napoli lo si ricava dalla lunga dedica al patrizio partenopeo don Filippo Colonna Principe di Sonnino firmata da Cellerio Zacclori, anagramma di Lorenzo Ciccarelli. Sull'attrezzatissima stamperia segreta del Ciccarelli abbiamo una preziosa testimonianza tra le lettere di Guido Grandi: « Il signor Lorenzo Ciccarelli — scrive Giovanbattista Caracciolo a Grandi — è dottor di leggi in Napoli, ma non esercita già tal ufficio in quella città; e tutto è dato alla ristampa di libri toscani: egli è per appunto quello che presiede a tal edizioni, e le fa fare in casa sua colla sua assistenza alla stampa. Le opere di Boccaccio e altre toscane le abbiamo ristampate per studio e cura sua: e ultimamente ha dato fuori il commento di G. Boccaccio sopra Dante; le opere tutte del Berni e altre simili. Attende ancor a ristampare altre opere; massimamente però di tal specie e soprattutto quelle che qui giustissimamente il sacrosanto tribunale dell'Inquisizione non permetterebbe che si stampassero. A Napoli quantunque vi sia l'istesso per la Curia arcivescovile, pure è più facile a commettere il contrabbando. E di queste belle dedicatorie si sottoscrive, come avrà letto V.P.R. col nome di Cellerio Zacclori, anagramma di Lorenzo Ciccarelli » (Firenze, 5 gennaio 1725/1726, B.U.P., *Carteggio Grandi*, ms. 88, c. 71. Devo la segnalazione di questa lettera alla cortesia del prof. Salvatore Rotta). Altre notizie, seppure indirette, sull'attività di stampatore del Ciccarelli si trovano in G. RICUPERATI, *La difesa dei « Rerum italicorum scriptores » di Ludovico Antonio Muratori in un inedito giannoniano*, in « *Giornale critico della letteratura italiana* », CXLII (1965), pp. 388-417.

²⁸ Una testimonianza sicura di questa ragnatela di rapporti sta nella raccolta di sonetti che egli realizzò nel 1724, cfr. *Vari componimenti poetici di più illustri autori in occasione delle nozze degli eccellentissimi signori D. Francesco Gaetano De' Duchi di Laurenzano, e D. Giovanna Sanseverina, De' Principi di Bisignano, raccolti da Lorenzo Ciccarelli e dedicati agli eccellentissimi sposi*, Piedimonte, Parrino, 1725. Tra gli autori dei sonetti che troviamo presenti nella raccolta oltre a quelli già segnalati nel testo figurano Pietro Metastasio, Giuseppe Lucina, Niccolò Giovio, Nicola Capasso e altri minori. Sul Ciccarelli ha richiamato l'attenzione recentemente R. AJELLO, *Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo dell'« Istoria civile »*. Introduzione a *Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita*, Napoli, Jovene, 1980, pp. 141-142. Sempre sul Ciccarelli, figura che meriterebbe un attento studio, vi sono brevi indicazioni anche nel lavoro di M. H. FISCH, *L'Accademia degli Investiganti* cit., p. 58, n. 2, soprattutto per quanto attiene agli stretti rapporti tra Vico e Ciccarelli. Fisch afferma che Ciccarelli fu pure l'autore della ristampa definitiva delle opere di Lionardo di Capua, allora all'Indice.

soprattutto Ciccarelli aveva rapporti assai intensi con Bartolomeo Intieri e Giovanni Bottari, che si servirono della sua stamperia segreta per pubblicare testi ritenuti pericolosi per la tipografia granducale di Firenze⁵⁹. Lo stesso direttore della tipografia toscana Tommaso Buonaventuri fa esplicito riferimento in alcune sue lettere agli stretti legami stabilitisi tra Firenze e Napoli. La nostra documentazione riguardante queste relazioni risale però agli anni 20, mentre l'edizione del Galileo è del 1710. Ma ciò non esclude il *placet* o addirittura un vero e proprio intervento del gruppo romano, se consideriamo che tra gli amici di Bottari i contatti con Napoli erano affidati soprattutto a Celestino Galiani. Questi, nel 1708, si era recato a Napoli dove aveva incontrato i più celebri tra gli intellettuali locali, stringendo amicizia con Giacinto De Cristoforo, Costantino Grimaldi, Giacomo Grazini e con ogni probabilità con lo stesso Ciccarelli⁶⁰. In una lettera anonima del 1709 (che sappiamo però essere del De Cristoforo), quest'ultimo ringraziava Galiani per l'invio delle ormai rare opere del Galileo sulle macchie solari, confermandogli tutta la sua ammirazione per le teorie del pisano e il suo interessamento a propagandarne i meriti⁶¹. Negli stessi anni

⁵⁹ Cfr. le lettere che Ciccarelli scrisse a Bottari nel 1726, B.C.R., cod. 1605, 32.E.26, c. 33 e sgg. Bottari gli aveva inviato diciotto novelle inedite di un autore il cui nome non compare in queste lettere. Ciccarelli accettò immediatamente di stamparle clandestinamente: «Vi giuro non saprei desiderare cosa di presente che più mi piaccia che l'onore de' suoi comandi» (Napoli, 2 marzo 1726, c. 33 v.); ma si accorse ben presto che esse erano inopportune e non esitò ad esternare a Bottari i suoi timori: «Ve ne sono alcune purtroppo licenziose, che non potrebbero qui imprimere senza incorrere in gravi pericoli». Era quindi necessario qualche cambiamento, «desidero anche il vostro consiglio — continuava Ciccarelli — intorno al numerarle» (Napoli, 22 marzo 1726, c. 36). Le altre lettere vertono anch'esse su problemi editoriali. Anche Tommaso Buonaventuri sottolinea nella sua corrispondenza col Bottari l'importanza degli accordi editoriali tra le due stamperie (B.C.R., cod. 1894, 44.E.4, cc. 49-69). Un ruolo essenziale nei contatti tra Firenze e Napoli venne svolto da Intieri che era amico personale del Ciccarelli; cfr. le lettere di Intieri a Bottari (B.C.R., cod. 1608, 32.E.29). Il 25 ottobre 1726 Intieri scriveva a Bottari: «sono debitore di risposta ad una gentilissima di V.S.R. la quale ho differita sino a questo tempo per non incomodarla e anche perché avendomi detto il sig. Ciccarelli che m'avete mandato un certo fagottino aspettando d'averlo ricevuto per poterlo ammirare [...] e ora che lode al cielo è giunto solitamente ne le porgo la notizia» (c. 17).

⁶⁰ Cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano Celestino Galiani*, Napoli, Giannini, 1951, p. 29.

⁶¹ L'opera in questione è *l'Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti comprese in tre lettere scritte a Marco Velsari*, Roma, Mascardi, 1613. È importante notare che *l'Istoria* apparve, dopo dure traversie con la censura, in due edizioni, l'una dopo l'altra, con pochissime differenze.

Galiani accettava di sondare gli animi a Roma per la successiva ristampa dell'opera di Rohault con le note di Samuel Clarke⁶², opera che si apriva significativamente, con le parole del Ciccarelli, nel segno della continuità con la precedente pubblicazione del *Dialogo*⁶³. Galiani era poi anche al corrente dell'intenzione dei napoletani di pubblicare nella solita stamperia segreta un'edizione italiana dell'« empio Lucrezio traslato » di Alessandro Marchetti. Giacomo Grazini, autore egli stesso con lo pseudonimo di Francesco Noja di un opuscolo contro la superstizione religiosa messo all'Indice⁶⁴, teneva infatti costantemente informato il Galiani di quanto andava maturando nell'ambiente del Valletta e nel circolo di studiosi che frequentava la stamperia⁶⁵. Non mancano quindi elementi per suffragare l'ipotesi di un intervento diretto degli amici di Galiani per garantire un minimo di copertura alle operazioni della tipografia clandestina. Una copertura che acquista una logica precisa se valutiamo alcune non casuali coincidenze tra il disegno culturale dei circoli romani e toscani e la ristampa da parte di Ciccarelli di opere specifiche come quelle del Galileo.

La lettera in questione, datata Napoli, 10 ottobre 1709 (S.N.S.P., XXXI.A.3, cc. 301-306), è certamente del De Cristoforo perché l'autore parla del suo trattato *De constructione*. De Cristoforo scrisse un'operetta intitolata *De constructione acquatationum libellus*, Neapoli, Roselli, 1700.

⁶² « Non so se ella si ricorda — scriveva Galiani a Bottari nel 1714 — di quello che io un'altra volta le dissi intorno alla fisica del Roalpio [sic], cioè che per la nuova ristampa fattane a Napoli che si sarebbe renduta più volgare, non era difficile, che capitasse nelle mani di qualche zelota birbante, che n'avrebbe procurato all'indice la proibizione. Ella da par suo saviamente mi rispose che ciò mai stato non sarebbe come quelle che trattano la materia di fede e di costume. Or tutto ciò nonostante la mia profezia si va verificando, il libro è già sotto la censura e mi vien detto che senz'altro sarà proibito » (Roma, 25 agosto 1714, B.C.R., cod. 1581, 52.E.2., c. 5). Ignoriamo come gli amici di Galiani siano riusciti ad evitare una condanna che avrebbe suscitato certamente clamore.

⁶³ Riferendosi alla necessità di dedicare ai suoi potenti protettori opere di grande valore, scriveva Ciccarelli nella breve Introduzione: « Hanc ob causam systema cosmicum galilaeum, tantopere a Physico-Mathematicis exoptatum et nonnisi magno a paucis comparandum, eximio Duci Magdalunensium, affini tuo et Mecoenati meo, obsequentissimus sacravi » (J. ROHAULT, *Tractatus physicus* cit.).

⁶⁴ Cfr. R. AJELLO, *Cartesianismo e cultura oltremontana* cit., pp. 142-143. Grazini discusse a lungo di questo libretto con l'amico Galiani, creando tra l'altro non poco imbarazzo al frate celestino per le sue teorie favorevoli al matrimonio dei preti (lettera s.d., S.N.S.P., XXXI.A.3, c. 68 e sgg.).

⁶⁵ Sul tentativo di stampare clandestinamente a Napoli la traduzione del Marchetti cfr. R. AJELLO, *Cartesianismo e cultura oltremontana* cit., p. 143. Grazini scriveva a Galiani nel 1716 informandolo sul fallimento dell'impresa: « In quanto all'edizione di Lucrezio qui fu cominciata: ma, essendosi lo stam-

Al di là dell'intrinseco valore che ebbe la pubblicazione del *Dialogo* in Italia dopo quasi un secolo dalla prima edizione, un elemento di novità, nel contesto del dibattito politico-culturale di allora, fu la ristampa per la prima volta nella penisola di quello che potremmo definire il manifesto ideologico dello scienziato pisano: *Lettera del signor Galileo Galilei scritta alla granduchessa di Toscana in cui teologicamente, e con ragioni saldissime cavate da padri più sentiti, si risponde alle calunnie di coloro, i quali a tutto potere si sforzarono non solo di sbandirne la sua opinione intorno alla costituzione delle parti dell'universo, ma altresì di addurne una perpetua infamia alla sua persona*. La lettera, che venne pubblicata da Ciccarelli anche in un'edizione a parte, sempre datata Firenze 1710, è tratta da un codice manoscritto che non siamo riusciti ad individuare. Scartata l'ipotesi che essa sia stata trascritta dall'unica edizione a stampa fatta all'estero nel 1636⁹⁰, la trascrizione da un codice manoscritto, inesistente nelle biblioteche napoletane, rimanda ancora una volta ad un intervento esterno all'ambiente partenopeo, probabilmente del gruppo galileiano che avrebbe potuto fornire una copia dei numerosi codici giacenti a Roma e a Firenze.

Galileo, com'è risaputo, mette a fuoco nella *Lettera* i problemi fondamentali inerenti al difficile rapporto tra la scienza moderna e l'ideologia cattolica. Cosciente della totale identificazione tra teologia e scienza aristotelica maturata attraverso un travaglio di secoli e della necessità vitale per la scienza moderna, di rompere un simile schema, egli affronta il problema di conciliare la necessaria *libertas philosophandi* nell'ambito delle ricerche naturali coi vincoli posti dalla tradi-

patore sognato casa del diavolo, non volle continuarla; né se ne è mai più parlato, perché i preti allora che si tentò, fecero delle gran diligenze che spaventarono ognuno » (F. NICOLINI, *Un grande educatore* cit., p. 158).

⁹⁰ Cfr. *Nova-antiqua Sanctissimorum Patrum et probatorum Theologorum doctrina de Sacrae Scripturae testimonis in conclusionibus vere naturalibus quae sensata experientia et necessariis demonstrationibus evinci possunt, temere non usurpandis - Nunc vero juris publici facta, cum latina versione Italico textui simul adjuncta*, Augustae Treboe, Impensis Elzevirium, typis Davidis Hauti, 1636; l'opera fu inviata da Elia Diodati a Mattia Bernegger all'insaputa di Galileo. Abbiamo scartata l'ipotesi che l'edizione sia stata tratta dall'opera a stampa in quanto profonde sono le diversità, specialmente nella parte finale. Per stabilire la provenienza del manoscritto usato per la ristampa sarebbe necessaria una precisa analisi comparativa di ognuno dei 34 codici che formano lo stemma elaborato da Antonio Favaro (G. GALILEI, *Opere* cit., vol. V, pp. 272-275). Preziose informazioni sulle vicende che accompagnarono la lettera e sul suo significato, oltre che nell'opera curata dal Favaro, si trovano in L. GEYMONAT, *Galileo Galilei* cit., p. 75 e sgg.; P. Rossi, *Galileo e il libro dei Salmi*, in « Rivista di Filosofia », LXIX (1978), pp. 45-71.

zionale esegesi biblica. Se la verità è certamente una sola, sostiene con vigore lo scienziato, i linguaggi per intenderla sono però due: uno scientifico e uno ordinario. Il primo, rigoroso, matematico, si rifà all'ordine naturale le cui leggi sono ferree ed immutabili. Attraverso di esso si approda alla verità scientifica, che non è nel potere dell'uomo interpretare a suo piacimento, come invece avviene nell'ambito delle discipline morali e filosofiche.

Io vorrei pregare — scrive Galileo — questi prudentissimi e sapientissimi padri, che volessero con ogni diligenza considerare la differenza che è tra le dottrine opinabili, e le dimostrative; acciò rappresentandosi bene avanti la mente con quale forza stringhino le necessarie illazioni, s'accertassero maggiormente, che non è in potestà de' professori delle scienze dimostrative, il mutar l'opinione a voglia loro; applicandosi ora a questa ed ora a quella; e che gran differenza è tra il comandare ad un matematico ed a un filosofo, e 'l disporre un mercante, o un legista; e che con l'istessa facilità si posson mutar le conclusioni dimostrate circa le cose della natura e del cielo⁶⁷.

Lo statuto ontologico della scienza moderna non poteva esser rivendicato meglio di così. La Chiesa, insiste Galileo, non può sopprimere le verità della scienza. Per eliminare la teoria copernicana dal pensiero moderno « sarebbe necessario proibir non solo il libro del Copernico, ed i scritti degli altri autori, che seguono l'istessa dottrina; ma interdire tutta la scienza e l'Astronomia in terra, e più vietare agli huomini il guardare verso il Cielo »⁶⁸. Ben diverso è, secondo Galileo, il linguaggio ordinario, che ritroviamo nelle altre discipline e nella stessa Sacra Scrittura: « Le quali proposizioni dettante così lo Spirito Santo, furono in tal guisa profferite dagli Scrittori Sacri per accomodarsi alla capacità del vulgo assai rozzo ed indisciplinato ». Tali proposizioni, ove non concordino con le dimostrazioni scientifiche, possono quindi essere legittimamente interpretate dai teologi sino a giungere ad un completo accordo con la realtà scientifica. Eventuali contrasti tra le due verità, quella scientifica e quella in materia di fede, sono chiaramente superabili per lo scienziato attraverso una netta separazione tra teologia e scienza. « Stante dunque a ciò, mi par, che nelle dispute de' problemi naturali non si dovrebbe cominciar dall'autorità de' luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze, e dalle dimostrazioni necessarie »⁶⁹. In materia di fede, invece, l'autorità della Sacra Scrittura era fuori discussione. In realtà le cose non erano così semplici e schematiche come lo scienziato pensava, e lo comprese assai bene uno degli ideo-

⁶⁷ Lettera del signor Galileo Galilei cit., p. 16.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 18.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 9.

logi della Controriforma, il cardinale Roberto Bellarmino, il quale non ebbe alcuna difficoltà a scorgere il carattere eversivo di una simile teoria. Rompere lo schema aristotelico teologia-scienza, accettare l'ipotesi di una verità scientifica sullo stesso piano della verità di fede seppure in ambiti separati, consentire una piena libertà di filosofare, significava per la Chiesa cattolica dare il via ad un processo assai pericoloso. Nessuno garantiva che gli studiosi si sarebbero attenuti a quella netta distinzione tra verità scientifica e verità di fede teorizzata da Galileo. La storia avrebbe poi dimostrato che proprio dall'utilizzazione di un metodo scientifico razionale nell'ambito della storia ecclesiastica e della morale sarebbero sorti i problemi più spinosi per il cristianesimo.

Pubblicare a Napoli nel 1710 un'opera simile può sembrare, ad una prima riflessione, un fatto anacronistico e di scarso rilievo. Ciò è vero per il resto dell'Europa; sia l'Inghilterra sia l'Olanda, e in parte la stessa Francia, avevano percorso un buon tratto di strada nel risolvere i problemi prospettati da Galileo. Ben diversa era però la situazione della cultura italiana. Gli stessi temi variamente articolati li ritroviamo infatti nella loro drammatica attualità nelle opere dei più lucidi e attenti tra i nostri intellettuali. I lavori del d'Andrea, del Valletta, dello stesso Porzio risentono tutti in varia misura della strenua lotta per imporre un minimo di libertà nel filosofare⁷⁹. Pressapoco degli stessi anni in cui appare la *Lettera* sono alcuni dei più interessanti lavori muratoriani, che riecheggiano i temi galileiani.

⁷⁹ Di notevole interesse in tal senso è la recente pubblicazione delle lettere inedite del Porzio all'Aletino. Cfr. M. TORRINI, *Cinque lettere di Lucantonio Porzio in difesa della moderna filosofia*, in « Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche », XC (1979), pp. 1-29. A conferma della fluidità della situazione culturale napoletana e del fiorire in essa di continue iniziative editoriali a favore del pensiero moderno troviamo la pubblicazione di un'importantissima opera generalmente trascurata dagli storici: B. VARENI, *Geographia generalis in qua affectiones generales telluris explicantur, summa cura quam plurimis in locis emendata, et XXXIII schematibus novis, aere incisus, una cum tabb. aliquot quae desiderabantur aucta et illustrata, ab Isaaco Newton Math. Prof. Lucasiano apud Cantabrigienses ... pluribus fig. adornata a Jacobo Jurin. Editio Quarta*, Napoli, Gessari, 1715. Sull'importanza di quest'opera che rappresentava allora il meglio esistente nelle discipline geografiche, geologiche ed astronomiche, cfr. F. CAJORI, *Sir I. Newton's edition of Varen's Geography*, in « *Mathematic Gazette* », 1929, pp. 415-416. Il libro, palesemente copernicano (cfr. il capitolo VI *De loco telluris in mundi systemate*, p. 38 e sgg.), si apriva con la pubblicazione della *Abjuratio Galilaei*, senza una sola parola di commento, quasi a sottolineare l'aspetto meramente formale di una simile premessa. Celestino Galiani era anche in questo caso assai interessato alla ristampa, cfr. la lettera di Grazini a Galiani, Napoli settembre 1715, S.N.S.P., XXXI.A.3., c. 77.

Il celebre e discusso trattato *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, che fece rasentare a Muratori la condanna dell'Inquisizione, ripropone con estrema fedeltà intere parti della *Lettera alla granduchessa di Toscana*⁷¹. Sempre del Muratori, appare a Napoli nel 1715 la seconda parte del trattato *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, in cui la critica all'apriorismo dei peripatetici si saldava con la già illuministica fede nel progresso del sapere. Muratori, esaltando Galileo, riproponeva attraverso un'originale sintesi temi di scottante attualità come il rapporto tra autorità e ragione, tra sperimentalismo e apriorismo ecc.⁷². Un'altra conferma dell'attualità di alcuni degli aspetti salienti del pensiero galileiano appare nelle opere di un cattolico filo-giansenista legato da affettuosa amicizia a Galiani e a Bottari: Costantino Grimaldi. Giuseppe Ricuperati e Vittor Ivo Comparato hanno rivelato, nelle loro penetranti analisi, i laceranti problemi di questo intellettuale militante alla ricerca di soluzioni nuove in grado di conciliare la sua grande religiosità con l'affermarsi delle teorie scientifiche moderne⁷³. Comparato ha studiato con cura i tentativi del Grimaldi di sondare i limiti e le possibilità del razionalismo moderno nell'ambito delle grandi ricerche storico-erudite sui testi sacri. Lo studioso napoletano meditò — subendo l'influsso muratoriano — un vasto disegno di riforma del cattolicesimo, in cui il cartesiano dubbio metodico e la *libertas philosophandi* galileiana rappresentavano due fondamenti irrinunciabili per aprire una nuova stagione al cattolicesimo. Giuseppe Ricuperati ha sottolineato con forza come il problema di una ridefinizione dei limiti della ragione umana nel suo rapporto con le verità di fede fosse concretamente, nel primo settecento, il tema chiave su cui gli intel-

⁷¹ Cfr. le lucide considerazioni di E. RAIMONDI, *La formazione culturale del Muratori*, in *L. A. Muratori e la cultura contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi muratoriani, Modena 1972*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 22-23. Raimondi, notando i riferimenti muratoriani alla *Lettera alla Granduchessa* afferma che il trattato *De ingeniorum moderatione* sostiene la causa di un « cattolicesimo galileiano ».

⁷² Cfr. soprattutto il paragrafo *Ragione e autorità*, in *Delle riflessioni*, in L. A. MURATORI, *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Ricciardi, 1964, tomo I, pp. 235-241. Su questi aspetti del pensiero muratoriano cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1960, pp. 384-387.

⁷³ Cfr. V. I. COMPARATO, *Ragione e fede nelle discussioni storiche, teologiche e filosofiche di Costantino Grimaldi*, in *Saggi e ricerche sul settecento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1968, p. 48 e sgg.; G. RICUPERATI, *Costantino Grimaldi*, in *Dal Muratori al Cesarotti* cit., p. 741 e sgg.; C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del settecento*, a cura di Vittor Ivo Comparato, Firenze, Olschki, 1964.

lettuali cattolici più aperti dovevano cimentarsi, se non volevano precludersi i necessari spazi politici per una libera ricerca⁷⁴. In tal senso, se escludiamo i clamorosi casi di Pietro Giannone e Alberto Radicati di Passerano, i quali portarono alle estreme conseguenze l'esame dei complessi rapporti tra ragione umana e verità di fede, giungendo a negare qualsiasi limite posto dal cattolicesimo e dalle altre religioni positive alla natura umana (finendo però col pagare duramente il loro coraggio)⁷⁵, tutti coloro che operano nella dura realtà culturale del nostro primo settecento dovettero piegarsi a continui compromessi per veder prevalere, almeno in parte, i diritti della ragione contro quelli della fede e dell'autorità.

Il problema del significato dell'opera galileiana nella storia della cultura italiana ha conosciuto recentemente un rinnovato interesse soprattutto per quanto attiene al seicento. Accurate ricerche hanno ribadito il carattere singolare del galileismo secentesco italiano, i suoi risultati scientifici, ma soprattutto i suoi limiti filosofici. Certamente ha ragione Eugenio Garin a mettere in guardia gli storici dal voler studiare il galileismo come se fosse un *corpus* dottrinale ben preciso, coi suoi dogmi e schemi onnicomprensivi, come si presentano invece il cartesianesimo e il gassendismo⁷⁶. La forza della nuova scienza di Galileo sta infatti nella sua capacità corrosiva di aggredire schemi interpretativi della realtà ormai superati dalle ricerche; nella necessità di rifondare un linguaggio capace di leggere ed intendere ciò che ci circonda, e soprattutto nella rivoluzionaria ridefinizione ontologica di una scienza dai limiti e dalle possibilità ben precise. Galileo non ha « problematizzato con chiarezza consapevole la propria scienza », e per tutto l'arco del seicento i suoi epigoni eviteranno sempre di elaborare un *corpus* filosofico dalle sue teorie, in grado di contrapporsi frontalmente al sistema aristotelico. Abilissime sperimentazioni, preziose ricerche fisiche, biologiche e matematiche formano il quadro frammentario e slegato dei risultati dei massimi studiosi italiani ispiratisi ai suoi principi. Quanto ciò sia frutto di una naturale evoluzione del pensiero scientifico galileiano, che rifugge al suo stesso interno da una visione onnicomprensiva della realtà,

⁷⁴ Cfr. G. RICUPERATI, *C. Grimoldi cit.*, p. 755.

⁷⁵ Sul Giannone e il Radicati di Passerano cfr. rispettivamente G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, e F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. I - Alberto Radicati di Passerano*, Torino, Einaudi, 1954.

⁷⁶ Cfr. E. GARIN, *Aspetti e motivi della ricerca sulla scuola galileiana*, in *La scuola galileiana cit.*, p. 158 e sgg., che riprende in parte le considerazioni già svolte nel suo *Galileo e la cultura del suo tempo*, in *Scienza e vita civile nel rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1975, p. 109 e sgg.

o quanto invece sia dovuto a una sorta di consapevole tatticismo difensivo, una vera autocensura preventiva necessaria per garantire la sopravvivenza nella cultura italiana di alcuni aspetti della nuova scienza insidiati dall'oscurantismo ecclesiastico, è ancor oggi un problema fonte di accese discussioni tra gli storici⁷⁷. L'unico elemento certo, al di là delle possibili analisi sul perché e sul come si sia giunti alla mancata utilizzazione delle teorie e dei principi dello scienziato pisano nell'arco del seicento⁷⁸, è quello del prevalere nella nostra cultura di una forte tendenza al sincretismo filosofico e alla utilizzazione di vari frammenti di diverse dottrine filosofiche, sino a costituire un eterogeneo fronte dei moderni, in cui troviamo l'uno accanto all'altro Epicuro, Lucrezio, Gassendi, Cartesio, Galileo, sino a giungere a Locke e Newton. La lettura meccanicistico-cartesiana di Galileo è in tal senso un significativo esempio della necessità in cui si trovarono gli intellettuali italiani di contrapporre una nuova *Weltanschauung* a quella aristotelica.

Il cartesianesimo rappresentò per decenni in Italia la dottrina filosofica delle punte più avanzate del partito dei moderni⁷⁹; non

⁷⁷ Le due tesi sono emerse nel recente convegno di studio di Santa Margherita Ligure. Da un lato Maurizio Torrini (*Due galileiani a Roma: Raffaello Mangiotti e Antonio Nardi*, in *La scuola galileiana* cit., pp. 54-88) ha sottolineato lo « stato di permanente minorità teoretica » del galileismo, confermando le lucide intuizioni di Eugenio Garin circa il diverso modo di porsi del galileismo nel confronto con le più organiche dottrine filosofiche contemporanee; dall'altro Luigi Bulfaretti (*Per una più ampia comprensione storica della scuola galileiana*, *ibid.*, p. 179 e sgg.) ha attribuito alle complesse vicende politico-culturali italiane le responsabilità maggiori per una mancata elaborazione di una filosofia galileiana. La penetrante relazione finale di Cesare Vasoli (*Sulle fratture del galileismo nel mondo della Controriforma*, *ibid.*, p. 203) ci sembra collochi nel giusto modo ambedue le prospettive. Se è innegabile una fragilità teoretica del galileismo, altrettanto innegabili sono però i condizionamenti di una società chiusa ed in grado, attraverso repressioni assai sottili e non necessariamente cruente, di impedire il formarsi di ideologie alternative. Per un quadro generale delle tesi discusse nel convegno cfr. l'utile rassegna di M. CUAZ, *Il convegno galileiano di Santa Margherita Ligure, 26-28 ottobre 1978*, in « Rivista storica italiana », XCI (1979), pp. 246-250.

⁷⁸ Una carenza, questa, già avvertita dagli intellettuali italiani del '700, come ad esempio l'Andres che nel suo saggio su Galileo si domandava « come mai l'Italia non abbia formato un partito nella scuola filosofica e, prendendo per capo il suo Galileo, contrastata non abbia la gloria alla Francia del suo Descartes, all'Inghilterra e alla Germania del Newton e del Leibniz » (cfr. *Illuministi italiani*, tomo II cit., p. 329).

⁷⁹ Un prezioso e lucido quadro del cartesianesimo italiano ed europeo in generale è stato presentato recentemente da R. AJELLO, *Cartesianesimo e cultura oltremontana* cit., cui rinviamo per documentare la nostra affermazione. Prive di un valido riscontro storico ci paiono invece le suggestive teorie di A. NEGRI, *Descartes politico o della ragionevole ideologia*, Milano, Feltrinelli, 1970.

certo nella versione ortodossa, che non venne mai considerata nella sua organica completezza, ma attraverso sottili mediazioni col naturalismo (è il caso dell'area napoletana), o nella versione malebranchiana, propria di filosofi spiritualizzanti e neoplatonici come Michelangelo Fardella, Gregorio Caloprese e il Paolo Mattia Doria della giovinezza. Il cartesianesimo rappresentò per intere generazioni di intellettuali, dal Valletta al Muratori, le idee chiare e distinte, il dubbio metodico e un esaltante e convincente quadro della scienza moderna da contrapporre all'aristotelismo⁸⁰. Assai meno semplice da articolare si rivelò invece il rapporto tra apriorismo cartesiano e sperimentalismo galileiano. In Italia, il variegato e complesso partito

⁸⁰ Sul ruolo del cartesianesimo nella scienza moderna i pareri sono diversi. Se non c'è alcun dubbio circa la definitiva rottura esercitata da Cartesio nei confronti delle forme sostanziali aristoteliche del magismo e dell'animismo naturalistico di alcune correnti filosofiche europee del cinque-seicento, nonché sulla sua azione mirante ad approfondire il solco tra scienza e religione (R. LENOBLE, *Les origines de la pensée scientifique* cit.), dubbi e perplessità sullo sviluppo successivo del cartesianesimo in Europa e sui suoi effetti positivi per la scienza moderna sono però legittimi. Certamente il quadro complessivo della scienza cartesiana, la sua organicità e la consequenzialità logica delle sue tesi rappresentavano quanto di meglio il pensiero occidentale avesse prodotto fino ad allora (A. R. HALL, *From Galileo to Newton* cit., soprattutto pp. 94-107; E. J. DIJKSTERNUSS, *De Mechanisering van het Wereldbeeld*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1971), giustificando quindi l'ammirazione dei contemporanei. Ma come la filosofia naturale aristotelica presa nel suo complesso è un geniale modello di razionalità difficilmente attaccabile se non si rifiutano i suoi stessi fondamenti, così i *Principia Philosophiae* di Cartesio con la loro formidabile connessione logica si rivelarono ben presto un quadro epistemologico assai angusto per una scienza che aveva fatto della matematizzazione (la geometrizzazione di Cartesio è ben altra cosa, lo ha notato lucidamente A. Koyré, cfr. nota 35) e della positivista analisi dei singoli fenomeni naturali i suoi fondamenti. Insomma, se politicamente il cartesianesimo ha certamente svolto un ruolo positivo nell'aprire spazi diversamente impensabili alla scienza moderna, sul piano del metodo e dei contenuti meramente scientifici il discorso è invece tuttora aperto. Non casuale fu la ripulsa del cartesianesimo in Inghilterra che, apertasi nel segno di Bacone, culminò nell'empirismo matematico newtoniano (cfr. A. PACCHI, *Cartesio in Inghilterra*, Bari, Laterza, 1973; A. CAMPODONICO, *Filosofia dell'esperienza ed epistemologia della fede in Robert Boyle*, Firenze, 1978; C. WEBSTER, *The Great Instauration, Science Medicine and Reform. 1626-1660*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1980). Altrettanto significativa fu la polemica anticartesiana degli empiristi olandesi (G. GORI, *La fondazione dell'esperienza in 's Gravesande*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; P. BRUNET, *Les physiciens Hollandais et la Méthode Expérimentale en France au XVIII^e siècle*, Paris, Blanchard, 1926; E. CASSIRER, *Die Philosophie der Aufklärung*, trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1935). Vale anche la pena di sottolineare la profonda differenza esistente tra Galileo e Cartesio sul piano metodologico (R. LENOBLE, *Mersenne ou la naissance du mécanisme*, Paris, J. Vrin, 1943, pp. 603-613; H. BUTTERFIELD, *The Origins of Modern Science*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1962, p. 115 e sgg.).

dei moderni nei primi decenni del secolo XVIII si divise ancora una volta al suo interno sullo spinoso problema di una rifondazione organica del galileismo e di una sua utilizzazione per aprire nuove prospettive di ricerca e spazi politici al pensiero moderno⁸¹. Alla soglia degli anni 20, come abbiamo visto in precedenza, gli amici di Galiani, attraverso una difficile campagna editoriale avevano riproposto quasi nella sua interezza l'opera di Galileo all'attenzione degli studiosi italiani. Era dunque maturo il momento per affrontare, nel segno di un galileismo rinnovato, il complesso problema di una riforma del cattolicesimo che tenesse finalmente conto degli straordinari successi della scienza moderna e delle inquietanti scoperte che l'uso di un metodo critico razionale aveva permesso di fare nell'ambito della storia sacra e della morale⁸².

⁸¹ Sulle interpretazioni del galileismo nel '700 N. Badaloni (*Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 44-46) ha avanzato un'ipotesi assai generale che fa capo a due diverse tendenze allora in atto nella cultura italiana. La prima a sfondo naturalistico, legata alla tematica della *mistio* elaborata da Claude Berigard, troverebbe i suoi epigoni a Padova, Pisa e Napoli; la seconda, invece, fondata su di un rapporto privilegiato tra linguaggio matematico e realtà naturale troverebbe adepti un po' dovunque. « Del conflitto latente tra [queste] due interpretazioni del galileismo ci è testimonianza tarda — scrive Badaloni —, ma non per questo meno significativa, la polemica tra Guido Grandi ed Alessandro Marchetti » (p. 45). Discutendo dei limiti e delle possibilità della nuova analisi infinitesimale, Grandi non esitava ad attribuire alla logica dell'infinito « il potere di mostrare il passaggio dal nulla all'essere ». Marchetti, fermo alle esigenze di una primitiva realtà sperimentale affermava invece « che dal niente non viene niente ». Badaloni pone accanto al Marchetti, tra gli esponenti di questa lettura naturalistica del galileismo o meglio — come egli scrive — « lucreziano-galileiana » (*Una polemica scientifica* cit., p. 1150), Lucantonio Porzio e poi successivamente, seppure con articolazioni diverse, Antonio Vallisnieri e Antonio Conti. In realtà, l'ipotesi badaloniana risulta essere perlomeno troppo schematica alla luce delle differenze esistenti tra lo stesso Marchetti (atomista, assertore del vuoto) e Lucantonio Porzio, che fonda invece sull'*etere-mente* investigante e sul *plenum* le proprie teorie scientifiche. Sul Marchetti cfr. M. SACCENTI, *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, Olschki, 1966; N. BADALONI, *Intorno alla filosofia di Alessandro Marchetti*, in « Belfagor », XXIII (1968), pp. 283-316. Sul galileismo settecentesco italiano mancano comunque studi approfonditi. Utili informazioni si possono trovare in: A. PAOLI, *La Scuola di Galileo nella storia della filosofia*, in « Annali delle Università toscane », XXII (1899), pp. I-CCCVII; S. ROTTÀ, *Scienza e pubblica felicità in G. Montanari*, in *Miscellanea Seicento*, Firenze, Le Monnier, 1971, vol. II; G. NATALI, *Storia letteraria d'Italia. Il settecento*, Milano, Vallardi, 1950, vol. I; e soprattutto nel recente lavoro di U. BALDINI, *L'attività scientifica del primo settecento*, in *Storia d'Italia, Annali*, Torino, Einaudi, 1980, vol. III, p. 468 e sgg.

⁸² Non è difficile scorgere in questo progetto un'ideale prosecuzione del-

L'atomismo epicureo e il gassendismo furono storicamente il *corpus* dottrinale cui si rivolsero molti tra gli epigoni dello scienziato pisano per trovare un fondamento filosofico che legasse tra loro e spiegasse i frammentari risultati sperimentali di quegli anni. La meccanica corpuscolare, con le sue particelle minutissime, lo spazio vuoto, le leggi del movimento, permetteva infatti di liberarsi dalle screditate forme e qualità scolastiche. Tutta la seconda metà del XVII secolo è segnata dalla pubblicazione di opere sull'atomismo epicureo; Ludovico Sergardi, Ottavio Scarlatini, Crisostomo Magneno, Isaac Cardoso, Alessandro Marchetti ecc. non sono che alcuni tra i tanti studiosi che s'impegnarono nel rivendicare l'atomismo come dottrina filosofico-scientifica valida e soprattutto cristiana⁸³. La difficoltà maggiore che dovettero affrontare costoro stava proprio nella difficile neutralizzazione teologica del pensiero epicureo. Non sempre l'epicureismo filosofico scientifico venne drasticamente scisso dall'ateismo teologico implicito nelle sue teorie. La dura repressione ecclesiastica di fine secolo sta a testimoniare la pericolosa diffusione che l'ateismo atomistico ebbe in alcune località della penisola. Diveniva quindi una necessità vitale per quanti, tra i cattolici, avessero a cuore la teoria atomistica l'elaborazione di una convincente apologetica epicurea in grado di rassicurare la Santa Sede⁸⁴.

L'edizione del 1727 a Firenze dell'*Opera omnia* di Pierre Gas-

l'iniziale disegno di Galileo, che mirava — stante in quegli anni il dispiegarsi dello straordinario potere organizzativo della Chiesa controriformista — a « convertire la Chiesa alla causa della scienza » (L. GEYMONAT, *Galileo Galilei* cit., p. 79). G. Cozzi, *Galileo Galilei, Paolo Sarpi e la società veneziana*, in *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979, p. 136 e sgg., ha dimostrato come a Galileo si ponesse esplicitamente il problema della scelta tra due partiti: quello romano cattolico e quello veneziano, sarpiano, laico e fortemente antagonista al primo. La tragica scelta di Galileo a favore di Roma venne criticata a lungo dai patrizi veneziani che non intervennero minimamente durante il processo.

⁸³ Cfr. sull'atomismo italiano E. GARIN, *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, p. 88 e sgg.

⁸⁴ Emblematica in tal senso è l'« apologetica epicurea » di Lorenzo Magalotti, delineata nelle celebri *Lettere familiari*, scritte tra il 1680 e il 1684. Magalotti, rifacendosi allo sperimentalismo galileiano e all'atomismo, ripudiava totalmente la metafisica cartesiana e la teoria vorticistica dell'etere; cfr. E. GARIN, *Dal Rinascimento* cit., pp. 98-99; P. CASINI, *Introduzione all'Illuminismo. Scienza, miscredenza e politica*, Bari, Laterza, 1980, vol. I, pp. 232-235. Casini sottolinea però soprattutto il libertinismo magalottiano e i due livelli di lettura delle sue opere, solo apparentemente contro l'ateismo. Il problema Magalotti è comunque ancor oggi aperto, cfr. la rassegna di E. DE ANGELI, *Lorenzo Magalotti*, in *La scuola galileiana* cit., pp. 89-109.

sendi⁸⁵ risulta incomprensibile ed anacronistica se non viene inserita nell'ampio quadro di un'organica proposta culturale centrata sulla figura del Galileo. L'opera, lungi dal « concludere un orientamento », come è stato scritto⁸⁶, rappresenta invece una prima lucida e concreta elaborazione di un vasto programma di alcuni nostri intellettuali che miravano a stabilire un diverso rapporto tra cattolicesimo e pensiero moderno. L'edizione vide coinvolti in vario modo tutti gli amici di Galiani, da Intieri a Bottari, a Cerati, a Niccolini, a Buonaventuri, a Leprotti ecc. Curata in sei splendidi tomi di grosse dimensioni, che riprendevano correggendola la celebre edizione *Lugdunensis* del 1658, la ristampa si rivelò un'operazione costosissima, e irta di difficoltà di ogni tipo. Il primo problema, quello dei costi elevati, venne in parte risolto con una campagna di sottoscrizione i cui abili promotori si rivelarono soprattutto Niccolini e Galiani a Roma⁸⁷, e Intieri a Napoli; quest'ultimo rischiò addirittura delle « bastonate » dai suoi acquirenti napoletani per l'estrema lentezza con cui procedeva la stampa e la consegna dei tomi⁸⁸. Ma il problema chiave ancora una volta si rivelò l'atteggiamento dell'Inquisizione. A livello locale l'Inquisizione fiorentina, incalzata da grossi personaggi vicini allo stesso governo mediceo⁸⁹, pretese solo poche corre-

⁸⁵ *Petri Gassendi Diniensis Ecclesiae praepositi et in academia parisiensi matheos regii professoris opera omnia in sex tomos divisa curante Nicolao Averanio avvocato fiorentino*, Florentiae, Apud J. Tartini et S. Franchi, 1727.

⁸⁶ Voce *Averani Nicola* a cura di N. Carranza, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IV, p. 660. Carranza attenua però tale giudizio affermando che « il significato di questa ristampa resta per molti aspetti oscuro anche perché non è stata fatta oggetto di uno studio puntuale ».

⁸⁷ Cfr. le lettere di Antonio Niccolini a Bottari, B.C.R., cod. 1891, 44.E.1¹, rispettivamente Roma, 1° luglio 1724 (c. 16) e Roma, 6 giugno 1727 (c. 78). Nelle lettere successive traspare evidente il ruolo di Galiani nell'invogliare alcuni suoi amici a Napoli, in particolare Nicola De Martino, ad associarsi nell'impresa (c. 80 e sgg.).

⁸⁸ Cfr. le lettere da Napoli di Intieri a Bottari, B.C.R., cod. 1608, 32.E.29. In una, senza data, Intieri scrive: « Godo che il Gassendo sia tanto avanti, ma non per questo saranno contenti coloro che lo desiderano perché lo credevano di già compiuto e alcuni se la prendono contro di me [...] con tutto ciò non credo che metteranno mano alla spada per farsi mantenere la promessa » (c. 25 v.). Si dovette però ricredere ben presto, se nella lettera successiva scriveva accorato: « Io temo di peggio, cioè che mi facciano beccare delle bastonate » (c. 27). Nella lettera datata Napoli, 9 settembre 1727, Intieri non esitava ad esternare la sua soddisfazione per la riuscita dell'edizione: « Già son comparsi qua alcuni tomi del Gassendi che si stampa costà li quali son piaciuti al maggior segno e in verità son meritevoli di tutto il gradimento » (c. 29).

⁸⁹ Alle protezioni governative accenna N. CARRANZA, *Averani Nicola* cit., facendo il nome del segretario del Regio Diritto Giulio Rucellai. Tra i collaboratori dell'impresa vi era pure Giovanni Lami, allora alle prime armi.

zioni nella parte introduttiva, chiedendo però la supervisione di Roma⁹⁰. Lo stesso Bottari si recò nell'Urbe nel 1725 a rassicurare quei prelati che temevano una ripresa in grande stile nella penisola del pericoloso dibattito sull'atomismo; un dibattito che viceversa si era sviluppato assai intensamente nel circolo galiano in relazione agli obiettivi che si riprometteva la ristampa e alle possibili reazioni della Santa Sede⁹¹. Ancora al termine dei lavori e durante la vendita dei tomi, i timori per un improvviso ripensamento del Sant'Uffizio sul *placet* all'edizione non cessarono d'inquietare l'intero gruppo di amici. Da Napoli, nel 1726, Intieri scriveva a Bottari, sottolineando lo stupore dei napoletani per l'insolito comportamento dell'Inquisizione: « Qui s'è divulgato dappertutto l'edizione del Gassendi che si fa costà, e si meravigliano tutti come ci sia stato permesso e suppongono ch'abbia da esser castrato »⁹². L'impegno e la tenacia del gruppo galiano nel voler concludere a tutti i costi l'impresa avevano però un senso ben preciso se leggiamo il lungo saggio introduttivo dal titolo *Typographus philosophiae studiosis*, che si presenta come una sorta di manifesto programmatico, scritto presumibilmente col consenso di tutto il gruppo⁹³.

⁹⁰ Lettera di Buonaventuri a Bottari, Firenze, 24 marzo 1725, B.C.R., cod. 1894, 44.E.4, c. 67rv.

⁹¹ Sulla permanenza di Bottari a Roma abbiamo la testimonianza delle lettere di Buonaventuri. Nell'aprile del 1725, attraverso Bottari che era a Roma, giunse il benestare della Santa Sede. Buonaventuri, in vena d'ironia, scriveva congratulandosi a Bottari il 21 aprile 1725: « O male, o male: mi manda l'approvazione del Gassendo e non la sottoscrive e dice nell'approvazione di farlo... » (*ibid.*, c. 69). Sull'intenso dibattito che si svolse tra gli amici di Galiani circa i rischi che comportava l'edizione ci rimane una preziosa lettera di Galiani a Bottari: « Ma comunque ciò si andasse — scrive Galiani riferendosi alle possibili reazioni inquisitoriali — non essendo proibito, per quanto io sappia, le opere del Gassendi, come possa sostenere codesto Inquisitore che non sia lecito insegnare il sistema degli atomi. Se pure non volesse egli attaccarsi a certo decreto, che uscì sette o otto anni sono, e fu mandato in varj luoghi, nel quale s'incaricava agl'Inquisitori e a' Vescovi d'invigilare, che la filosofia moderna non si andasse introducendo nelle Università e nei seminarj » (Roma, 28 febbraio 1721, B.C.R., cod. 1581, 32.E.2, cc. 15-16).

⁹² Napoli, 2 febbraio 1726, B.C.R., cod. 1608, 32.E.29, c. 1.

⁹³ L'introduzione, oltre a non essere firmata dal curatore dell'opera, rimanda esplicitamente attraverso il titolo ai responsabili della stamperia Buonaventuri e Bottari. Nicola Averani, il curatore ufficiale, come appare dalle lettere tra Buonaventuri e Bottari, si limitò ad una collaborazione meramente tecnica. Anzi, i responsabili ad un certo punto meditarono di liquidarlo bruscamente escludendolo dall'impresa. Cfr. lettera di Buonaventuri a Bottari, Firenze, 15 marzo 1725, B.C.R., cod. 1894, 44.E.4, c. 65. La stesura finale dell'introduzione, chiunque ne sia stato l'autore materiale, aveva dovuto comunque ottenere il gradimento di Bottari e dei suoi amici romani. Anche il « Giornale de'

Il denso saggio affronta esplicitamente il grave problema dell'individuazione degli ostacoli da rimuovere per ridare slancio alla cultura italiana ritenuta a ragione profondamente in crisi. In tal senso il manifesto del gruppo galiano è paragonabile per organicità e lucidità nel perseguire una reale riforma del cattolicesimo all'analogo progetto muratoriano, apertosi con l'invito agli intellettuali italiani a costituire la « repubblica letteraria » e articolatosi poi con il trattato *De ingeniorum moderatione* e le *Riflessioni sopra il buon gusto*. Per Galiani e i suoi amici, la mancanza di libertà nel filosofare è il fattore determinante della decadenza culturale italiana. Il loro continuo e appassionato invito a liberarsi dallo spirito settario e da ogni pregiudizio innerva e lega gran parte del saggio, conferendogli il senso di un vero e proprio appello agli intellettuali italiani. La tesi di una necessaria varietà di idee per ridare fiato ad un dibattito monocorde e culturalmente povero come quello italiano è però sostenuta con argomenti comuni alla tradizione cattolica. Vi ritroviamo infatti il consueto richiamo ai Padri della Chiesa, che avrebbero privilegiato il sincretismo filosofico, e l'ingenua interpretazione nominalistica circa le profonde diversità esistenti nel campo dell'etica tra Platone, Aristotele, Senofonte ecc.⁹⁴ L'esaltazione dell'eclettismo filosofico, assai frequente nel saggio, è certamente funzionale alla ricerca di spazi culturali e consente agli autori di ribadire la condanna del settarismo; essa però è resa più corrosiva nei confronti degli schemi culturali dominanti, tramite il continuo e potente richiamo degli autori all'illuministica idea, già presente negli scritti galileiani, di un inarrestabile progresso della conoscenza umana:

Non enim certis quibusdam cancellis humanum coercetur ingenium, ut ultra progredi non possit; omnis ratio et experientia refragatur, quae non docet quantum in artibus ac disciplinis profecerimus, et quam ab exiguis principiis quaelibet ars exortum duxerit. Quid enim turpius, aut homini philosopho indignius quam ea contemnere, quae ignorat; et quidquid novi adserant hominum studia non rationibus evertere, sed geminando naso crispante cachinnos cavillari; ac juvenes maledictis impetere, si nova inventa quodam studio prosequantur?⁹⁵

Letterati », che aveva seguito con favore la realizzazione dell'edizione, sottolineava il clima di mistero che circondava l'autore della prefazione: « Qui in tale occasione ritrattasi ciò che per isbaglio a c. 443 del precedente tomo del Giornale s'è asserito che autore della prefazione di quest'opera sia il soprallodato Sig. Averani, essendo essa lavoro d'altra mano ugualmente nobile ed erudita, la quale poiché da sé non si palesa, sembra che obblighi anche noi a lasciarla occulta » (1727, tomo XXXVIII, p. 401).

⁹⁴ Cfr. *Typographus philosophiae studiosis*, in P. GASSENDI, *Opera omnia* cit., pp. Irv.

⁹⁵ *Ibid.*, p. IIr.

È necessario invitare i giovani a studiare tutte le discipline senza timori, con libertà di giudizio. La storia ha dimostrato quanto male abbia prodotto alla conoscenza umana la servitù di pensiero. L'autore o gli autori non esitano a tirare in ballo l'Inquisizione e le sue colpevoli azioni⁹⁶. La loro accusa assai esplicita a taluni settori del cattolicesimo è quella di aver legato uno strumento come l'Inquisizione, nato per difendere la religione dagli eretici, alla causa di una setta filosofica: l'aristotelismo.

Precisato l'atteggiamento mentale che deve ispirare gli intellettuali interessati ad un concreto programma di rinnovamento, lo scritto affronta finalmente la questione degli insegnamenti da trarre da ogni *corpus* filosofico al fine di elaborare un organico progetto culturale, aperto alle novità, ma capace nello stesso tempo di rispondere alle esigenze contingenti degli studiosi italiani. Ancora una volta la scelta degli amici di Galilei si rivela particolarmente interessante, in quanto più che all'elaborazione di una dottrina essi mirarono ad enucleare un metodo gnoseologico in grado di garantire una continua crescita delle conoscenze umane. La scelta cadde sull'empirismo galileiano aggiornato e riveduto alla luce delle teorie scientifiche newtoniane e della filosofia gassendista.

*Hisce artibus facile videre est, ut opinor, ad quod fastigium exerint philosophiam, qui Galilaei dogmata plurimi fecerunt; hi enim studiis partium sapienter relictis, quod et sapientissimus ille philosophantium eorum dux fecerat, omnes a philosophia hypotheses extorres esse voluerunt; quae, ut clarissimus Newtonus ait, in philosophia, quae circa experimenta versatur, pro nihilo sunt habendae*⁹⁷.

Lucida e penetrante diventa l'esposizione del nuovo disegno epistemologico che integra sapientemente l'empirismo dello scienziato pisano con una puntigliosa esposizione della metodologia newtoniana tratta dalle *Quaestiones dell'Optice*⁹⁸.

⁹⁶ Cfr. *ibid.*, p. IIv.

⁹⁷ *Ibid.*, p. IIIv.

⁹⁸ « Pauci sunt, inquit doctissimus Galilaeus, qui aliquid in philosophia non ignorent, paucissimi vero qui aliquam ejus partem teneant; unus Deus undique in se perfectam eam et absolutam intelligit. Qui igitur a Sectarum studio soluti sunt, quibus plerique primum ante tenentur adstricti, quam quod esset optimum judicare potuerint experimentis philosophiam illustrare contendunt; non quidquam meditationibus suis partum, folum, ac educatum in luce exponunt, ut solent qui suas hypotheses rationibus exornant; sed illi id, quod in rerum natura est, in dias luminis oras proferunt; neque rationi naturam, sed legibus naturae rationem, ut par est, ancillari volunt. Hac ratione profecto eximiam effecerunt philosophiam qui post Galilaeum (qui primus lyncaeus ille Philosophus clave geometrica rursus reseratis naturae claustris novam condidit

L'apriorismo cartesiano, il vero interlocutore di un simile progetto, non viene mai menzionato per tutto il saggio, ma è evidente la sua presenza come polo dialettico. L'atomismo di Epicuro e di Democrito nella versione apologetica di Pierre Gassendi è sufficiente per gli autori a fornire una necessaria interpretazione fisica alle nuove scoperte. Lo stesso gassendismo però, col suo naturalismo e la negativa valutazione del ruolo della matematica, viene risolutamente corretto dalla esatta percezione circa « utilitatem geometriae » nell'ambito delle ricerche⁹⁹. Il quadro per un rinnovamento della scienza italiana è tracciato sin nei minimi particolari; l'empirismo matematico, ispiratosi a Galileo e Newton, è ritenuto in grado dagli autori di garantire un infinito progresso scientifico in ogni disciplina, dall'astronomia alla meccanica alla medicina¹⁰⁰. Quanto tutto ciò fosse foriero d'indicazioni nuove anche nell'ambito delle ricerche storiche lo ha dimostrato Sergio Bertelli nella sua analisi del nesso esistente tra empirismo e scienze storiche nel secolo XVIII¹⁰¹.

Il programma del circolo galileiano non si esauriva però nel proporre un nuovo quadro epistemologico, ma — confermando la sua straordinaria organicità — prendeva in considerazione l'esigenza avvertita in ampi settori della cultura italiana di un diverso atteggiamento

de motu scientiam et methodum monstravit qua rerum causae mechanicae sunt indagandae, et juxta Obbesii sententiam primus aperuit nobis Physicae universae portam primam) Newtonum ceterosque viros doctissimos assectantur; qui ejus inventis conspectiorem in diem Physicam reddidere eamque majores progressus esse facturam promittunt; dum eandem viam insistent quam ille vir omni laude dignus ac philosophantium facile Princeps Newtonus ostendit, dum ait: Quemadmodum in Mathematica ita etiam in Physica investigatio rerum difficilium ea methodo quae vocatur analytica semper antecedere debet eam quae appellatur synthetica. Methodus analytica est experimenta capere, phaenomena observare, indeque conclusiones generales inductione inferre; nec ex adverso ullas objectiones admittere, nisi quae vel ab experimentis vel aliis certis veritatibus desumantur. Quod si conficerent homines procul dubio augeretur in dies philosophia, immo hanc methodum persequendo fortasse ab omni parte absoluta facta esset atque perfecta scientia » (*ibid.*, p. III^b-IV^r).

⁹⁹ Sull'ostilità di Gassendi verso il linguaggio matematico-deduttivo come fondamento gnoseologico della scienza moderna cfr. T. GREGORY, *Scetticismo ed empirismo. Studio su Gassendi*, Bari, Laterza, 1961, p. 158 e sgg. Per Gassendi, che anticipa la vichiana critica al razionalismo matematico, i « fenomeni si conoscono nella misura in cui siamo capaci di intenderne la *ratio constructionis* » (p. 161).

¹⁰⁰ Alla validità dell'empirismo come metodologia necessaria a rivitalizzare la nostra scienza medica viene dedicato ampio spazio attraverso un rapido *excursus* storico che vede citati tra i moderni fondatori dell'empirismo in medicina alcuni Investiganti e in particolare Leonardo di Capua (cfr. *ibid.*, p. IV^v).

¹⁰¹ S. BERTELLI, *La crisi dello scetticismo e il rapporto erudizione-scienza agli inizi del secolo XVIII*, in « Società », XI (1955), pp. 435-456.

giamento della Chiesa nei confronti della morale epicurea. Ancora una volta l'arma per introdurre il delicato argomento era quella di esaminare spassionatamente i guasti provocati dal settarismo e dalla proibizione del libero filosofare. Riprendendo temi classici dell'apologetica epicurea¹⁰², gli autori, pur convenendo su alcuni aspetti negativi del filosofo greco, sottolineavano il ruolo di Cicerone che, accecato dal settarismo, aveva coperto di fango la memoria di Epicuro. Ma la parte più interessante del saggio non sta certo nella riabilitazione di Epicuro, puntigliosa ma scontata negli argomenti, quanto invece nella lucida contrapposizione tra morale stoica, da sempre accettata in vasti settori della cristianità, e morale epicurea, ritenuta invece fonte di ateismo¹⁰³. Le eroiche virtù degli stoici che avevano formato intere generazioni di cattolici e che ritroveremo alla base della filosofia morale muratoriana e, come ha dimostrato il Venturi, al centro di intensi dibattiti in Italia alla metà del secolo XVIII¹⁰⁴, vengono risolutamente demistificate dagli amici di Galiani. Esse — sostengono gli autori del saggio — sono sovrumane, al di fuori di ogni realtà. È quindi non solo inutile, ma addirittura dannoso cercare d'imporle come se fossero alla portata di tutti. Una morale, per essere vera e conforme alla realtà, non può prescindere da una spassionata analisi di quanto avviene attorno a noi: « Falluntur profecto, qui homines tamquam heroes sibi fingunt; et velint, nolint, erunt vitia, donec homines existent ». Attaccare la « voluptuosam sectam » accusandola dei crimini più orrendi, è quindi sbagliato ed iniquo. La fondazione di una morale, lungi dall'essere affidata a gabbie filosofiche come lo stoicismo cristiano, deve invece partire dapprima da una analisi dei comportamenti umani e successivamente articolarsi — com'è nella tradizione giusnaturalistica — nella formazione di leggi umane assai più utili della filosofia per eliminare i vizi¹⁰⁵. Com'è facile constatare, l'originaria matrice dell'empirismo galileiano sapientemente aggiornato dalle teorie newtoniane sfocia, in questo importante documento del primo settecento, in un'organica

¹⁰² Sull'attualità del tema in quegli anni in Europa cfr. J. SPINK, *French Free Thought from Gassendi to Voltaire*, trad. it. Firenze, Vallecchi, 1974, pp. 157-195.

¹⁰³ Su questo importante problema cfr. C. ROSSO, *Moralisti del « Bonheur »*, Torino, Edizioni di « Filosofia », 1954; T. GREGORY, *Scetticismo ed empirismo* cit., pp. 236-249. Sugli sviluppi di questa problematica nell'ambiente di Bottari e in particolare nelle opere inedite fortemente lockiane di Celestino Galiani tornerò ampiamente nell'ambito della mia ricerca sul newtonianesimo italiano, che si sta avviando a conclusione.

¹⁰⁴ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., pp. 394-410.

¹⁰⁵ *Typographus philosophiae studiosis* cit., p. Vr.

proposta di rinnovamento della cultura italiana su basi assai diverse dal cartesianesimo naturalistico degli Investiganti che ancora permane nel Grimaldi o dal galileismo con simpatie cartesiane del Muratori, e comunque fortemente critiche verso la morale stoica che domina tutta la storia culturale di quegli anni¹⁰⁶. Non ci sembra pertanto sbagliato affermare che questo documento costituisce un vero e proprio punto di riferimento che dà il senso della complessità delle ideologie e dei programmi culturali che si confrontarono nella crisi morale, politica ed epistemologica dell'Italia di quegli anni.

Constatata l'importanza di un simile progetto, è necessario domandarsi chi erano coloro che se ne facevano i promotori. La storiografia più attenta alla cultura italiana della prima metà del secolo XVIII ha da tempo rilevato l'importanza di quella che è stata giustamente definita una « crisi della coscienza religiosa » europea di quegli anni cui non furono certo estranei¹⁰⁷ gli intellettuali cattolici italiani. L'esistenza e l'importanza di un'intensa azione riformatrice da parte dei cattolici più sensibili ed aperti al pensiero moderno è stata sufficientemente documentata da molti studiosi. Muratori, Maffei, Grimaldi, Cerati ecc. sono stati al centro di accurate indagini che hanno però mirato ad accentuare gli elementi di un comune quanto vago disegno riformatore, capace di creare in Italia i presupposti di un illuminismo moderato simile all'*Aufklärung* cattolica, piuttosto che esaminare le profonde diversità culturali ed ideologiche che pure esistono tra loro. Non sempre utile inoltre si è rivelato anni addietro un indirizzo storiografico teso soprattutto a chiarire chi fosse giansenista, gesuita o, come ha scritto Émile Appolis, esponente di un fantomatico « tiers parti catholique entre jansénistes et zelanti », partito che si sarebbe diffuso per tutte le latitudini del vecchio continente agendo in vario modo per secoli interi¹⁰⁸. Solo in tempi recenti si è cominciato finalmente a porre

¹⁰⁶ Questo documento rappresenta, tra l'altro, l'indispensabile premessa per capire il positivo approccio alla filosofia lockiana di tutto il gruppo galiano. Sulle simpatie di Gaspare Cerati verso il filosofo di Wrington, definito un « sublime spirito » nonostante la messa all'Indice delle sue opere nel 1734, cfr. N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati* cit., pp. 148-150.

¹⁰⁷ Cfr. la recensione di Sergio Bertelli all'edizione delle *Opere di L. A. Muratori* a cura di G. Falco e F. Forti in « Rivista Storica Italiana », LXXVII (1965), pp. 221-226.

¹⁰⁸ Mi riferisco al discusso e discutibile libro di E. APPOLIS, *Le 'tiers parti' catholique au XVIII^e siècle*, Paris, Picard, 1960. Certamente va fatto un profondo distinguo tra coloro che hanno privilegiato unicamente il taglio teologico religioso, e altri invece che hanno dato un notevole contributo nel

mano al problema di esaminare il ruolo dei cattolici italiani più importanti in funzione del loro specifico contributo alla cultura italiana indipendentemente da come la pensavano in merito alla grazia divina e alla bolla « Unigenitus ». Sono quindi nati ottimi lavori che hanno aperto prospettive nuove, meno anguste. Tra quanti hanno inaugurato la stagione di un nuovo approccio a tali problemi troviamo Nicola Carranza, che ha sottolineato assai bene soprattutto il ruolo di Gaspare Cerati nella cultura pisana ed italiana in generale¹⁰⁹. Carranza ha chiamato il gruppo degli amici di Cerati a Roma « cattolici illuminati ». È questa una definizione accettabile soltanto se riferita a personaggi come Celestino Galiani, Giovanni Bottari, Antonio Leprotti, Antonio Niccolini e Bartolomeo Intieri, e non quando viene usata per indicare tutti gli intellettuali cattolici del primo settecento aperti al pensiero moderno. Il gruppo di Galiani ebbe infatti legami assai profondi di amicizia e, come abbiamo già visto, un sostrato ideologico comune tale da giustificare l'esigenza di accomunarli in una stessa definizione. Carranza ha sintetizzato assai bene il senso complessivo dell'azione dei cattolici illuminati scrivendo:

Quei cattolici illuminati intendevano aprire alla cultura e a tutte le manifestazioni dello spirito umano, senza per nulla rinunciare ai loro punti di vista: volevano conoscere, pronti a discutere, a criticare, a respingere quanto non coincidesse coi loro convincimenti o ripugnasse alle loro coscienze, convinti fermamente che le chiusure, le proibizioni, gli ostracismi con cui si colpivano le opere o gli scritti di autori non ortodossi o sospettati e calunniati per tali, ad altro non servissero se non alla causa dell'oscurantismo »¹¹⁰.

precisare la dimensione culturale del giansenismo italiano. Per una esauriente bibliografia su questi problemi cfr. M. ROSA, *Politica e religione nel '700 europeo*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 50-58.

¹⁰⁹ Cfr. N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati* cit.; preziose sono pure le indagini di M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, soprattutto quelle centrate sul rapporto tra lumi e cattolicesimo.

¹¹⁰ N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati* cit., p. 61. La complessa questione del ruolo dei cattolici italiani nel primo settecento è ancor oggi fonte di accese discussioni. Al di là dei facili nominalismi privi di riscontro storico nella realtà italiana i lavori di Merkle (*Die Katholische Beurteilung des Aufklärungszeitalters*, Berlin, 1909) e Plongeron (*Questions pour l'Éclaircissement catholique en Italie*, « Il pensiero politico », III (1970), pp. 30-58) hanno posto il problema di definire in qualche modo l'intensa azione riformatrice di alcuni intellettuali cattolici. Per una lucida ed informata analisi del tema cfr. R. DE MAIO, *Pensiero e storia religiosa*, in *Immagini del Settecento in Italia*, a cura della Società italiana di studi sul secolo XVIII, Bari, Laterza, 1980, pp. 32-40. Riferendosi al disinvolto uso di una categoria assai discussa come quella di « illuminismo cattolico » De Maio afferma giustamente: « Se illuminismo è autonomia della ragione e cattolicesimo è autorità rivelata accolta per fede, c'è contraddittorietà essenziale fra i due termini » (*ibid.*, p. 34).

Nell'arco di tutta la prima metà del secolo XVIII l'azione politico-culturale di questi « chierici aperti al razionalismo » si rivelò di primaria importanza, come ha sottolineato Franco Venturi¹¹¹, che attribuisce giustamente a Galiani ed Intieri la realizzazione delle indispensabili premesse all'avvento dell'illuminismo nel napoletano. Cerati e Galiani gestirono in prima persona rispettivamente la riforma delle Università pisana e napoletana. Bottari ebbe addirittura la possibilità di condizionare non poco la stessa macchina inquisitoriale¹¹². Intieri legò il suo nome alla fondazione, a Napoli, della prima cattedra europea di Economia¹¹³. Leprotti divenne Archiatra pontificio di Benedetto XIV¹¹⁴. Niccolini svolse delicate mansioni diplomatiche in tutta Europa per conto della Santa Sede¹¹⁵. Il sodalizio dei cattolici illuminati ebbe insomma modo di contare molto ad ogni livello. Non bisogna però commettere l'errore di vedere in esso un'assoluta omogeneità sì da vederlo rappresentare anacronisticamente una sorta di « parti philosophique » *ante litteram*. Certamente la solidarietà di gruppo agì costantemente, salvando Galiani, accusato di diffondere la filosofia lockiana, dalle persecuzioni inquisitoriali negli anni trenta a Napoli¹¹⁶, ma alla comune matrice empirista e galileiana subentrò negli anni successivi una diversa accentuazione della *libertas philosophandi*. Galiani e Niccolini, attraverso le letture deistiche, subirono

¹¹¹ F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., pp. 22-23.

¹¹² Sul ruolo di Bottari nella condanna dell'*Esprit des lois* cfr. M. ROSA, *Riformatori e ribelli* cit., pp. 93-94. Sul Bottari cfr. R. PALOZZI, *Mons. Giovanni Bottari e il circolo dei giansenisti romani*, in « Annali della scuola Normale Superiore di Pisa », X (1941), pp. 70-90 e 199-220; E. DAMMING, *Il movimento giansenista a Roma nella metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1945, pp. 63-98. Non vi sono però cenni in questi lavori agli interessi editoriali e scientifici del Bottari, che pure come abbiamo sottolineato furono al centro dell'attività culturale del Bottari giovane. Qualche annotazione in tal senso si trova nella *Voce Bottari* a cura di G. Pignatelli e A. Petrucci, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIII, p. 409 e sgg.

¹¹³ F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., pp. 562-563.

¹¹⁴ Cfr. E. SETTI, *Elogio storico di Monsignor Antonio Leprotti*, Carpi, Stamperia Municipale, 1806.

¹¹⁵ Sul Niccolini cfr. S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano. Note e ricerche*, in *Materiali per una storia giuridica*, a cura di G. Tarello, Bologna, Il Mulino, 1971, vol. I, pp. 57-209.

¹¹⁶ Cfr. sul problema F. VENTURI, *Alle origini dell'illuminismo napoletano. Dal Carteggio di Bartolomeo Intieri*, in « Rivista storica italiana », LXXI (1959), p. 433 e sgg.; P. ZAMBELLI, *Prime iniziative di un cappellano maggiore. Una lettera inedita di Celestino Galiani*, in « Bollettino del centro di studi vichiani », VII (1977), pp. 113-121 e soprattutto la recente ricostruzione dell'episodio fatta da R. AJELLO, *Cartesianismo e cultura oltremontana* cit., p. 163 e sgg.

infatti potentemente il fascino di una ragione ormai illuministica, come pure l'Intieri. Cerati e Bottari, soprattutto quest'ultimo, rimasero invece ben al di qua dell'illuminismo, intimoriti come furono dal violento dispiegarsi della nuova cultura dei lumi e della sua forte componente anti-cristiana. Lo stesso disegno generale di questi cattolici illuminati, a ben vedere, presenta luci ed ombre. Se tatticamente è indubbio il loro ruolo di rottura (con la denuncia del settarismo filosofico, il rilancio di una morale epicurea e la diffusione del newtonianesimo) nei confronti di un conformismo cattolico a cui invece si adattarono molti altri celebrati intellettuali dell'epoca, strategicamente essi operarono non certo per rompere la pesante egemonia cattolica sulla penisola, ma per riformarla e rinnovarla, rendendola più sottile, avvolgente, meno attaccabile frontalmente; essi crearono con straordinaria abilità una sorta di nuova frontiera del cattolicesimo italiano in grado di neutralizzare gli aspetti più eversivi della nuova cultura dei lumi.

VINCENZO FERRONE

FILIPPO MAZZEI E LA RIVOLUZIONE AMERICANA ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

L'importanza che la partecipazione alla rivoluzione americana al fianco di Thomas Jefferson ebbe per le vicende della vita di Filippo Mazzei e per l'orientamento delle sue posizioni politiche è stata a ragione sottolineata unanimemente dalla letteratura critica che negli ultimi cinquant'anni sulle due sponde dell'Atlantico si è occupata dell'avventuroso cosmopolita di Poggio a Caiano. Il periodo del suo primo soggiorno virginiano, tra ottobre del 1773 e giugno del 1779, è stato anzi considerato fondamentale sia dagli studiosi italoamericani, da Howard Rosario Marraro a Angelina La Piana a Margherita Marchione¹, che in Mazzei hanno visto innanzitutto una figura simbolica della dignità storica e culturale della forte minoranza di origine italiana e della sua partecipazione positiva alla creazione degli Stati Uniti d'America, sia da chi, come Sara Tognetti Burigana e Alberto Aquarone², ha piuttosto ricercato in questo periodo le radici della sua dimensione politica « democratica ». Un'analisi dell'impegno di pensiero e di azione svolto da Mazzei in questi anni cruciali ha tro-

¹ Di MARRARO cfr. soprattutto *Philip Mazzei, Virginia's Agent in Europe. The Story of His Mission as Related in His Own Dispatches and Other Documents*, New York Public Library, New York 1935 e le *Memoirs of the Florentine Philip Mazzei, 1730-1816*, Columbia University Press, New York 1942, traduzione parziale dell'originale italiano; di LA PIANA, *La cultura americana e l'Italia*, Einaudi, Torino 1938, pp. 53-62; di MARCHIONE, *Philip Mazzei: Jefferson's « Zealous Whig »*. Translated and Edited by Margherita Marchione, American Institute of Italian Studies, New York 1976.

² Rispettivamente *Tra riformismo illuminato e dispotismo napoleonico. Esperienze del « cittadino americano » Filippo Mazzei con appendice di documenti e testi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1965, particolarmente p. 30 e l'introduzione a *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, a cura di Alberto Aquarone, Marzorati, Milano 1970, pp. 5-15 (d'ora in poi *Memorie*). Puramente apologetico l'articolo di VITTORIO RACCA, *Filippo Mazzei e la rivoluzione americana*, « Nuova Antologia », settembre 1949, pp. 72-83.

vato però nella scarsità estrema dei documenti un grave ostacolo. Data la dispersione e forse la distruzione delle carte che egli lasciò in Virginia nel 1785, sono rimasti agli studiosi finora solamente gli interessanti ma veramente esigui materiali conservati da Mazzei medesimo e pubblicati nel 1846 da Gino Capponi nell'appendice delle *Memorie*³ e la narrazione che nelle *Memorie* stesse l'ottantenne Mazzei dedicò ai suoi anni virginiani. Da un'accettazione troppo fiduciosa delle pagine di ricordi, assunte *in toto* come documento che registra oggettivamente per quanto parzialmente l'articolarsi della partecipazione di Mazzei agli avvenimenti rivoluzionari in Virginia, è derivata in larga misura l'insoddisfacente trattazione che l'attività politica di Mazzei ha ricevuto nella storiografia anche più recente: grossolanamente imprecise anche nella narrazione delle vicende fondamentali della rivoluzione, come Dumas Malone ha ampiamente dimostrato⁴, queste pagine delle *Memorie* sono soprattutto accuratamente depurate da ogni traccia di impiego per un radicale rinnovamento politico che non fosse possibile risolvere e neutralizzare in patriottismo virginiano e anglofobia o ricondurre in un qualche modo all'amicizia per Jefferson. Alcuni documenti inediti o sconosciuti di varia natura e provenienza permettono ora di mettere in discussione la valutazione che Mazzei diede di se stesso e del suo ruolo storico in Virginia e di iniziare un'analisi critica delle *Memorie* per inte-

³ *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei con documenti storici sulle sue missioni politiche come agente degli Stati Uniti d'America e del re Stanislao di Polonia*, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano 1846, pp. 284-288.

⁴ Secondo Mazzei i volontari di Albemarle si mossero per contrastare gli inglesi che erano sbarcati a Hampton (*Memorie*, p. 223), mentre la compagnia di Albemarle si avviò verso Williamsburg per recuperare la polvere da sparo sottratta da Dunmore e tornò indietro quando seppe che una compagnia della contea di Hannover guidata da Patrick Henry, pur non ottenendo la restituzione della polvere, se ne era assicurato l'equivalente in denaro (DUMAS MALONE, *Jefferson the Virginian*, Little Brown & Co., Boston 1948, p. 198 nota 5). Jefferson inoltre non era un semplice soldato, come afferma Mazzei (*Memorie*, p. 223), né il comportamento del governatore fu così vile come lo descrive Mazzei, secondo il quale Dunmore sarebbe fuggito su una fregata inglese alle prime turbolenze popolari, « lasciando la famiglia e la sua roba in poter di quei, che dovevano essere divenuti suoi accerrimi nemici » (*Memorie*, p. 223). Dunmore invece come risposta all'azione militare di Henry fortificò il palazzo governativo, mise moglie e figli su una nave da guerra e solo l'ottavo giorno della sessione della House of Burgesses, l'8 giugno 1775, raggiunse la famiglia sulla Fowey (MALONE, *Jefferson the Virginian* cit., pp. 198-199) dopo che l'assemblea aveva approvato i risultati del *First Continental Congress*, aveva rifiutato le proposte di Lord North e aveva reso pertanto insostenibile la sua posizione.

grarle, correggerle e colmare in prima approssimazione i silenzi che le punteggiano.

Da una corrispondenza inviata da Mazzei in Toscana via Londra e pubblicata, forse per interessamento di Pietro Leopoldo, sulla « Gazzetta Universale »⁵ emerge un'analisi del problema dei rapporti tra colonie e governo londinese e del crescere in America di una propensione all'indipendenza che è certo assai più articolata e rivelatrice delle capacità di osservazione di Mazzei di quanto non autorizzino a ritenere le pagine insieme schematiche e confuse delle *Memorie*⁶ né le considerazioni al proposito scritte per Vergennes e Stanislao Augusto Poniatowski, tutte tese a sottolineare la sua abilità a prevedere l'indipendenza americana⁷. L'articolo fu scritto nell'inverno tra il 1774 e il 1775 dopo lo svolgimento del *First Continental Congress* tra il 5 settembre e il 7 ottobre 1774 e prima degli scontri di Lexington e Concord del 19 aprile 1775, in un periodo cioè in cui le speranze in una composizione dei dissensi nel quadro dell'impero erano ancora assai vive tra gli americani⁸ e come più tardi scrisse Jefferson, « a separation from Great Britain and establishment of republican government had never yet entered into any person's mind »⁹.

Nella sua analisi delle « presenti discordie tra l'Inghilterra e le colonie » Mazzei fa sua la tesi che l'amico Jefferson aveva, con ampia documentazione erudita, esposto nella *Summary View of the Rights*

⁵ Lettera della Virginia, che passa per scritta da un forestiero stabilito in quella provincia e che dà il dettaglio più esatto del governo e delle attuali circostanze delle colonie, Londra 19 maggio, n. 46 del 10 giugno, pp. 362-363, n. 47 del 13 giugno, pp. 370-371, n. 48 del 17 giugno, pp. 378-379, n. 49 del 20 giugno 1775, p. 387. Per i rapporti tra Pietro Leopoldo e la « Gazzetta Universale » cfr. le osservazioni di GIUSEPPE RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'« ancien régime »*, in *La stampa italiana dal 500 all'800*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Laterza, Bari 1976, pp. 236-238.

⁶ *Memorie*, pp. 201-202.

⁷ Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Paris. Correspondance politique (d'ora in poi AMAE corr. pol.) États-Unis 18. Mazzei a Vergennes, 2 agosto 1781, ff. 16-19 e *Lettere di Filippo Mazzei alla corte di Polonia (1788-1792)*, a cura di Raffaele Ciampini, volume I (luglio 1788 - marzo 1790), Zanichelli, Bologna 1937, pp. 35-36.

⁸ Cfr. PAULINE MAIER, *From Resistance to Revolution. Colonial Radicals and the Development of American Opposition to Britain 1765-1776*, Routledge and Kegan Paul, London 1973, cap. « The Making of an American Revolution », pp. 228-276.

⁹ *Notes on the State of Virginia*, in *The Complete Jefferson, Containing His Major Writings, Published and Unpublished, Except His Letters. Assembled and Arranged by Saul K. Padover*, Tudor Publishing Company, New York 1943, p. 650.

of British America, non solo come fondamento giuridico contro la pretesa del parlamento inglese al potere legislativo sulle colonie, ma anche come tentativo di dare una nuova identità storica alla nazione americana¹⁰. Mazzei ricorda infatti che « i primi inglesi che vennero a invadere questi paesi si dice che fossero particolari e che tutto facessero a spese proprie e a loro rischio. Divenuti di qualche importanza, l'Inghilterra incominciò a farne caso e i re offrirono la loro protezione sulla speranza di godere il frutto del commercio di questo continente e per timore che altre potenze non ne profittassero. I nuovi coloni invaghiti della promessa protezione del paese natio, simpatizzando per consanguinità e comune avendo la lingua, i costumi, la religione, facilmente convennero e si arresero alle proposizioni del re. Il primo diploma peraltro dato alla Virginia dice solamente « che i coloni americani doveano mantenersi in lega e amicizia con la Gran Bretagna » senz'altre dichiarazioni. (...) I re in diversi tempi ne fecero degli smembramenti, formarono nuovi governi, dettero diplomi a loro genio etc., onde ne nacque che le colonie differendo ognuna dall'altre nella costituzione del governo ed avendo i loro interessi separati, potertero mantenersi facilmente in uno stato di reciproca emulazione e gelosia »¹¹. Le differenze istituzionali erano però assai lievi: tutti i governi coloniali si richiamavano al modello inglese¹². « Il governatore rappresenta il re, un certo numero di persone la camera degli ottimati e gli eletti del popolo il parlamento basso, che qui chiamasi assemblea. Le leggi adunque si fanno in

¹⁰ *The Papers of Thomas Jefferson*, Julian P. Boyd editor, Princeton University Press, Princeton 1950- , I, pp. 121-135. Mazzei tradusse, a volte letteralmente, a volte diluendone giornalicamente l'incisività, le vigorose affermazioni di Jefferson che « America was conquered, and her settlements made and firmly established, at the expense of individuals, and not of the British public (...). Having become valuable to Great Britain for her commercial purpose, his parliament was pleased to lend them assistance against an enemy who would fain have drawn to herself the benefits of their commerce to the great aggrandisement of herself and danger of Great Britain (...). The emigrants thought proper to adopt that system of laws under which they had hitherto lived in their mothercountry and to continue their union with her by submitting themselves to the same sovereign » (ibid., I, p. 122). Per i precedenti della *Summary View*, particolarmente *An Enquiry into the Rights of the British Colonies* di Richard Bland, da cui certo anche Mazzei trasse spunto (cfr. *Memorie*, p. 219), cfr. GIORGIO SPINI, *Autobiografia della giovane America. La storiografia americana dai Padri Pellegrini all'Indipendenza*, Einaudi, Torino 1968, cap. « La storiografia della Virginia », pp. 245-272.

¹¹ « Gazzetta Universale », n. 46, 10 giugno 1775, p. 362.

¹² Cfr. BERNARD BAILYN, *The Origins of American Politics*, Vintage Books Edition, New York 1970 (1ª ed. 1967), cap. « The Structure of Colonial Politics », pp. 59-105.

paese col consenso dell'assemblea, degli ottimati e del governatore, ma il re si è riserbato il potere dell'esclusiva», il diritto cioè di approvare o annullare le leggi coloniali¹⁵.

Mazzei non segue fino in fondo il filo delle argomentazioni jeffersoniane che portavano nonostante tutto alla conclusione che « it is neither our wish nor our interest to separate » dalla Gran Bretagna¹⁶. Sviluppa invece considerazioni e osservazioni che rimandano alla convinzione, diffusa assai più tra gli europei e gli stessi inglesi che tra i coloni¹⁷, che le colonie americane, come tutte le colonie nella storia del mondo, prima o poi si sarebbero separate dalla madrepatria¹⁸. Con uno scarto notevole dalla pubblicistica corrente in quei mesi Mazzei tenta una valutazione economica di quei rapporti tra colonie e Gran Bretagna di cui gli americani esaminavano soprattutto gli aspetti costituzionali e giuridici¹⁹. « Sul pretesto della spesa che dovea far l'Inghilterra a mantenere vascelli da guerra per proteggere il commercio d'America ha voluta per sé tutta l'autorità di regolare il commercio medesimo e le colonie facilmente glieno hanno accordato. Questo regolamento è così vantaggioso agli inglesi che obbliga quasi il tutto a passare per le loro mani e lascia libero quel poco solamente che pregiudicherebbe ancora all'interesse dell'Inghilterra se fosse legato. Di qui nasce che gli americani non ricavano dalla maggior parte dei loro prodotti due terzi di ciò che

¹⁵ « Gazzetta Universale », n. 46, 10 giugno 1775, pp. 362-363.

¹⁶ *The Papers of Thomas Jefferson* cit., I, p. 135.

¹⁷ Cfr. EDMUND S. MORGAN, *The Meaning of Independence. John Adams, George Washington, Thomas Jefferson*, University of Virginia Press, Charlottesville 1976, dove è sottolineata la « reluctance to consider independence » predominante tra gli americani anche dopo lo scontro di Lexington (p. 4).

¹⁸ Cfr. per il solo ambito italiano la *Istoria del governo d'Inghilterra e delle sue colonie in India e nell'America settentrionale*, Cambiagi, Firenze 1776 di Vincenzo Martinelli, ampiamente discussa in FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore. La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Einaudi, Torino 1979, pp. 395-396, la relazione dell'agente fiorentino a Londra Pietro Gentili del 14 aprile 1767, Archivio di Stato di Firenze, Esteri 2332, brevemente commentata in BRIAN MOLONEY, *Florence and England. Essays on Cultural Relations in the Second Half of the Eighteenth Century*, Olscki, Firenze 1969, p. 138, e la posizione filoamericana di Ferdinando Galiani descritta in ANTONELLO GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica 1750-1900*, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, pp. 138-142. È assai verosimile che con tutti e tre Mazzei avesse discusso del futuro americano durante il suo soggiorno londinese negli anni Sessanta.

¹⁹ Per la Virginia in particolare cfr. THAD W. TATE, *The Coming of the Revolution in Virginia: Britain's Challenge to Virginia's Ruling Class, 1763-1776*, « The William and Mary Quarterly », 1962, n. 3, pp. 323-342 e soprattutto le considerazioni generali di p. 340.

ricaverebbero se potessero mandarli direttamente a quelle nazioni che li ricomprano dall'Inghilterra e ne segue altresì che i medesimi pagano due volte più care le manifatture che debbono essere necessariamente della Gran Bretagna oppure essendo d'altri paesi bisogna prima che tocchino l'Inghilterra per poter essere trasportati in America e perciò si possono considerare dell'istessa specie ». Il rapporto di dipendenza si stava però ora trasformando in autentico sfruttamento: « si pretende dall'altra parte d'aver diritto di mettere imposte, gabelle, dazi, come se si trattasse di un paese di conquista. Se una tal pretensione sortisse l'effetto, ognuno vede che quanto vantaggioso riuscirebbe ciò alla Gran Bretagna, altrettanto pregiudicievole sarebbe alle colonie; poiché a misura che le colonie crescono in popolazione e ricchezza potrebbero gli inglesi tassarle a loro talento e levar le tasse a loro medesimi. Ecco il motivo per cui il ministero inglese ha fatto acquisto di tanti partigiani nel Parlamento su questo punto perché si è creduto che mettendo imposte in America sarebbero col tempo diminuite o levate quelle d'Inghilterra »¹⁸.

La tesi della *conspiracy* governativa contro le colonie per abbattere la tradizionale libertà inglese¹⁹ trova in Mazzei una interpretazione accentuatamente economica dove si rifletteva in fondo la sua estraneità al senso di *transatlantic community* che legava profondamente i coloni agli inglesi. Il boicottaggio delle merci britanniche che i leaders coloniali concepivano come richiamo ai loro *English brethren* perché si opponessero alla politica antiamericana²⁰, era considerato da Mazzei soprattutto un'arma di pressione diretta il cui uso rivelava la forza americana. « Il popolo [inglese] si vedrà deluso e privo di lavoro per mancanza dell'esito delle manifatture, che qua non vogliono più lasciar venire e che neppure alcuna cosa d'America andrà nella Gran Bretagna, essendo gli americani risoluti di troncare ogni comunicazione, se le differenze non restano composte; e non solo pretendono che recedano dal preteso diritto di mettere imposte, ma che si moderino altresì gli arbitri presi sul pretesto di regolare il commercio »²¹. L'opposizione alle pretese inglesi, dal 1765 in poi trasformatasi via via in contrapposizione netta, ha dato origine ad una nazione americana: le colonie « quando undici anni sono in circa cominciò il governo inglese a voler arbitrare, si unirono e sono adesso

¹⁸ « Gazzetta Universale », n. 46, 10 giugno 1775, p. 363.

¹⁹ Cfr. BERNARD BAILLYN, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1976 (1^a ed. 1967), particolarmente il paragrafo « A Note on Conspiracy », pp. 144-159.

²⁰ MAIER, *From Resistance to Revolution* cit., p. 235.

²¹ « Gazzetta Universale », n. 46, 10 giugno 1775, p. 363.

talmente strette insieme che il mondo intiero non può disunirle e basta toccarne una perché si risentano tutte le altre », come dimostravano gli aiuti che tutte portarono a Boston colpita nella primavera del 1774 dal *Boston Port Act* e dal *Massachusetts Government Act*²². « Gli americani sono coraggiosissimi ed intraprendenti per vendicare i loro diritti e privilegi »²³, ma cercano di evitare lo scontro aperto. « Primieramente non sanno ancora alienarsi da quella naturale simpatia che rende loro benevoli gli abitanti della Gran Brettagna che considerano essere del medesimo sangue e conseguentemente loro fratelli; di poi hanno il contegno e la prudenza di non essere i primi a dar fuoco ad una guerra che può chiamarsi civile e quindi sono preparati a tollerare più lungamente che possono qualunque inconveniente, avendo dovuto non poco penare alcuni loro capi per raffrenare diverse volte il popolo irritato per l'inazione che vede praticarsi »²⁴. « Il forte entusiasmo d'onore » degli americani, « lo zelo, l'attività, l'ordine, l'accorgimento con cui agiscono » sono eccezionali: « tutto ciò rende malagevole l'impresa di ridurli alla sommissione ed all'obbedienza nell'interno del paese; perché in quanto al mare gli americani non possono essere in stato di fare opposizione almeno per parecchi anni e per conseguenza con poche fregate possono gli altri distruggere tutto ciò che è sull'acqua fin dove l'entrata per loro è accessibile. Questo è lo stato presente delle colonie americane, che sarebbe desiderabile che fosse più presente e palese al ministero della Gran Brettagna; che allora forse non si permetterebbe di andare incontro a un tanto spargimento di sangue »²⁵. La guerra per l'indipendenza si profila dunque in un futuro assai vicino: « qui ogni uomo è soldato e niuno ha bisogno di sprone; (...) ora si formano in tutte le provincie diverse compagnie di volontari, ognuno dei quali, subito che il numero sia completo, giura di dare il voto per creare ufiziali quei che crede più abili a comandare e di seguirli ed obbedirli in tutto ed in qualunque parte del continente »²⁶. La spia forse più significativa per Mazzei di quanto gli americani siano risolti « di troncane ogni comunicazione se le differenze non restano composte » è data dalla struttura di potere che gli americani hanno organizzato svuotando di efficacia l'apparato amministrativo inglese. « Ogni provincia ha la giunta di corrispondenza: tutte corrispondono alla giunta della colonia e le giunte delle colonie fra di loro », si

²² *Ibid.*, p. 362.

²³ *Ibid.*, n. 47, 13 giugno 1775, p. 370.

²⁴ *Ibid.*, n. 48, 17 giugno 1775, p. 379.

²⁵ *Ibid.*, p. 49, 20 giugno 1775, p. 387.

²⁶ *Ibid.*, n. 47, 13 giugno 1775, p. 371.

che ora al primo avviso che si abbia vi sono corrieri che subito ne portano la notizia a tutte le altre »²⁷. Appoggiandosi a questa rete di comitati locali, « le rispettive provincie di ciascheduna colonia elessero fra i rappresentanti dell'assemblea due soggetti, che si chiamarono delegati, e l'istruzioni date ad essi furono che si adunassero tutti in un congresso, il quale fu distinto col nome di *provinciale*, chiamando provincia ogni colonia; e che fra loro poi si eleggessero un competente numero di soggetti per unirsi in un congresso *generale* di tutte le colonie in Filadelfia, luogo il più centrico ed il più comodo per tutti, come seguì ». La novità radicale di una tale istituzione era del tutto presente a Mazzei: « si può avere idea di un Senato più grande e più singolare? Or questa adunanza che rappresentava una moltitudine di circa 4 milioni di persone, fu eletta ed approvata da tutto il popolo universalmente senza la minima contraddizione e pregata d'invigilare alla salute pubblica, promettendo tutti e ciascuno dall'altra parte di uniformarsi solennemente e di agire in tutto e per tutto conforme alle deliberazioni di un sì rispettabile magistrato »²⁸.

Non mancava certo una qualche idealizzazione nell'entusiasmo di Mazzei per la democrazia degli organismi rivoluzionari americani²⁹, ma il principio rappresentativo che vi vedeva perseguito assumeva comunque il senso di un nuovo valore in base al quale riorganizzare per il bene comune la convivenza e superare la forma mista di tradizione inglese in cui l'elemento monarchico e aristocratico limitavano ed a volte contrastavano o conculcavano la libera espressione della volontà popolare, di un popolo peraltro la cui maturità politica e

²⁷ *Ibid.*, p. 370.

²⁸ *Ibid.*, n. 48, 17 giugno 1775, p. 378.

²⁹ Non « tutto il popolo universalmente » aveva diritto di voto, perché ad esempio in Virginia, per non dire degli schiavi negri, molti capi famiglia bianchi non raggiungevano nonostante le favorevoli condizioni socio-economiche i requisiti di censo necessari all'esercizio del voto, requisiti che non furono abbassati durante il periodo rivoluzionario (cfr. ROBERT E. BROWN - B. KATHERINE BROWN, *Virginia, 1705-1786: Democracy or Aristocracy?*, Michigan State University Press, East Lansing 1964, cap. « The Voting Franchise », pp. 129-150). « Generalizing across the variety of statutory provisions and practices of the various colonies, sintetizza Bailyn, it seems safe to say that fifty to seventy-five per cent of the adult male white population was entitled to vote — far more than could do so in England (...) », (*The Origins of American Politics* cit., pp. 87-88): una percentuale in ogni caso più che sufficiente ad impressionare favorevolmente Mazzei.

³⁰ Cfr. *Recherches historiques et politiques sur les États-Unis d'Amérique septentrionale, où l'on traite des établissements des treize colonies, de leurs*

culturale avrebbe più volte sottolineato in seguito²⁰. Mazzei aveva fatto esperienza in prima persona della prassi democratica: nell'estate del 1774 era stato eletto tra i dodici membri del *County Committee* di Albemarle che a stretto contatto con il *Central Committee of Correspondence* di Williamsburg vigilava sul rispetto del *non-importation agreement* controllando i libri di conto dei mercanti e additando al pubblico disprezzo i trasgressori. Contemporaneamente era stato eletto nel consiglio di parrocchia, la *vestry*, dell'episcopale Saint Anne Parish²¹ per provvedere al mantenimento dei poveri²²: la *vestry* in realtà non si limitava a compiti puramente assistenziali ma stabiliva il salario del ministro religioso, fissava le contribuzioni a questo scopo, aveva cura dell'edificio e delle terre parrocchiali, assumendo le caratteristiche di un organo di autogoverno locale cui anche gli anticonformisti e gli atei come Mazzei erano interessati perché tenuti al pagamento delle *parish taxes*²³.

L'osservazione e la partecipazione, sia pure a livello locale, agli avvenimenti prerivoluzionari diedero a Mazzei la percezione che dall'indipendenza avrebbe dovuto nascere un governo « perfettamente democratico, stabile » perché « tutti gli uomini sono per natura egualmente liberi e indipendenti. Quest'eguaglianza è necessaria per costituire un governo libero. Bisogna che ognuno sia uguale all'altro nel diritto naturale. La distinzione dei ranghi n'è sempre stata, come sempre ne sarà, un efficace ostacolo (...) ». Sul riconoscimento dei « diritti naturali dell'uomo », che non implicavano certo né coincidevano con i diritti politici, Mazzei vedeva fondarsi « la democrazia (voglio dire una democrazia rappresentativa) la quale comprende ogni individuo in un corpo semplice senza distinzione alcuna, (...) certamente il solo governo sotto il quale possa godersi una vera e durevole libertà ». I governi americani dovevano ripudiare l'esempio inglese

dissensions avec la Grande-Bretagne, de leurs gouvernements avant et après la révolution, etc. Par un citoyen de Virginie. Avec quatre lettres d'un bourgeois de New-Heaven sur l'unité de la législation. A Colle, et se trouve à Paris, chez Froullé, 1788, II, pp. 11-12 e 31-33; *Memorie*, p. 229.

²¹ RICHARD CECIL GARLICK, *Philip Mazzei, Friend of Jefferson. His Life and Letters*, John Hopkins Studies in Romance Literatures and Languages, Baltimore 1933, p. 42 note 7.

²² *Memorie*, pp. 214-215.

²³ Cfr. CHARLES RAMSDALL LINGLEY, *The Transition in Virginia from Colony to Commonwealth*, Columbia University Press, New York 1910, p. 113. A questa esperienza come *vestryman* si riferisce scrivendo nel 1782 per Pietro Leopoldo le *Riflessioni su i mali provenienti dalla questua e su i mezzi di evitarli*, edite a Pisa nel 1799 e riprodotte in TOGNETTI BURIGNANA, *Tra riformismo illuminato e dispotismo napoleonico* cit., pp. 59-92.

e instaurare un sistema di potere quale « sventuratamente per il genere umano non ha mai esistito »³⁴.

Quando l'indipendenza divenne realtà di fatto e l'organizzazione della convivenza secondo nuove regole una stringente necessità, Mazzei difese con passione e lucidità l'esigenza di una democrazia rappresentativa in cui, come scrisse il suo amico virginiano Arthur Lee, « elected representatives are trustees for their constituents to transact for them the business of government »³⁵, in cui la volontà popolare, considerata per sua stessa natura sempre univoca e indirizzata al bene comune, si rispecchiasse senza distorsioni³⁶. Attorno a questo principio ruota la difesa dei diritti politici dei piccoli proprietari esposta nelle *Instructions of the Freeholders of Albemarle County to their Delegates in Convention*³⁷, scritte nei primi giorni di maggio del 1776, con aggiunte ed osservazioni del 12 e 13 giugno³⁸. Nelle *Instructions* la volontà, impregnata di radicalismo *whig*, di non accettare il potere come « the dominion of some men over others, the human control of human life: ultimately force, compulsion »³⁹ non esitava a rivolgersi anche contro istituzioni rivoluzionarie. Di fronte alla decisione della *Convention* virginiana di formulare un testo di costituzione senza averne ricevuto mandato specifico⁴⁰, Mazzei a

³⁴ Frammenti di scritti pubblicati nelle gazzette al principio della rivoluzione americana da un cittadino di Virginia, *Memorie*, pp. 496-499.

³⁵ Citato in BAILYN, *The Ideological Origins* cit., p. 171.

³⁶ Cfr. GORDON S. WOOD, *The Creation of the American Republic, 1776-1787*, University of Virginia Press, Chapel Hill 1969, pp. 53-75 riprodotte in traduzione italiana priva di note in *La rivoluzione americana*, a cura di Tiziano Bonazzi, il Mulino, Bologna 1977, pp. 261-277.

³⁷ Sono conservate, sotto forma di fogli sparsi non numerati, in cattivo stato di conservazione e spesso di difficile lettura, nell'archivio privato Maruzzi di Pisa, cassetta I, articolo 21. Ringrazio la famiglia Maruzzi per avermi permesso l'accesso all'archivio.

³⁸ Nella lettera a John Page del 16 giugno 1776 Mazzei scrisse: « When I resolved to write the Instructions, Mr. Jefferson was not gone ». Jefferson partì da Monticello per il *Continental Congress* il 7 maggio 1776 (MALONE, *Jefferson the Virginian* cit., p. 216). Più avanti nella lettera a Page Mazzei scrisse: « The reflections upon the English rotten constitution and the annotations to the intended Instructions are in their world state (...). I have written them these 2 or 3 days past (...) ». La lettera è riprodotta fotograficamente in MARCHIONE, *Philip Mazzei* cit., p. 59.

³⁹ BAILYN, *The Ideological Origins* cit., p. 56.

⁴⁰ La polemica delle *Instructions* contro la illegittimità di una costituzione ideata e approvata da un corpo legislativo e non ha una assemblea appositamente eletta, ripresa da JEFFERSON nelle sue *Notes on the State of Virginia* (*Complete Jefferson* cit., pp. 649-650), non sarebbe stata abbandonata da Mazzei fino alla redazione delle *Recherches historiques et politiques*, dove anzi le *Instructions* sono ricordate come il primo documento della sua opposizione alle manchevolezze della costituzione virginiana (cit., I, p. 196).

nome dei *freeholders* di Albemarle, protesta il suo « astonishment at the presumption of fixing limits to our rights and assuming the power of putting in force a form of Government without a special authority from the body of the People who are the only fountain of power ». La costituzione proposta nega inoltre di fatto che gli uomini abbiano diritti innati e inalienabili, lasciando loro solo « the poor choice of change in masters yearly », dal momento che non è previsto che l'assemblea « may be restrained from oppression by feeling and participating the burthens of the People ». I magistrati sono solo a parole « trustees and servants of the People », se non sono obbligati periodicamente a tornare alla loro « civil station ». In un difficile equilibrio tra rigore tipicamente rousseauiano nel rivendicare la piena libertà politica per tutti i cittadini attivi e le esigenze che le concrete condizioni sociali e geografiche della Virginia ponevano, Mazzei enuncia come constatazione di fondo che « it is an incontestable truth, that a country is not free unless all its inhabitants partake equally of the power of government. If we could all meet at one place and deliberate upon every subject, then would we enjoy a perfect freedom ». Ma « we are reduced to the necessity of making choice of a few of our most able men to meet and act for us all. As our freedom is reduced in proportion to the power we confer to others, it would be madness to give up any more than what is really necessary. The power of approving or disapproving the laws resolved upon by our representatives is one of those rights of which we cannot deprive or divest our posterity ». L'accettazione del principio di rappresentanza trova in Mazzei il suo limite nel diritto popolare a sindacare l'operato dei delegati. Era quanto dire che la « substantial freedom » per la quale gli americani con piena consapevolezza stavano combattendo non doveva trascolorare nella mera « nominal freedom » degli inglesi: abbagliati dalla magica parola *representation*, « the only miserable share of freedom they enjoyed was the choice of their masters »⁴¹. « It would be cruel indeed that

⁴¹ Cfr. JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Le Contrat social*, III, 15: « Le peuple anglais pense être libre, il se trompe fort, il ne l'est que durant l'élection des membres du parlement: sitôt qu'ils sont élus, il est esclave, il n'est rien » (*Oeuvres complètes*, Éditions du Seuil, Paris 1971, II, p. 558). La somiglianza tra le due valutazioni è assai difficilmente casuale e in generale la concezione mazzeiana della *representation* pare risentire della rousseauiana ripulsa: « Les députés du peuple ne sont donc ni peuvent être ses représentants, ils ne sont que ses commissaires; ils ne peuvent rien conclure définitivement » (*ibid.*). Mi sembra verosimile che la lettura di Rousseau abbia fornito una suggestione originaria non trascurabile, che Mazzei accolse negli anni londinesi, quando era in stretti rapporti coll'amico di Rousseau Matthew Maty (cfr. HENRY RODDIER,

we should fight for liberty and at the same time be liable to fall under the arbitrary power of a few individuals! ». Il popolo doveva essere per i suoi rappresentanti ciò che un *landlord* è per il suo *steward*: in questa metafora dei ruoli nella distribuzione del potere, l'esecutivo ed i magistrati sono « the persons under the steward's direction ». L'applicazione di questo fondamentale principio nelle disposizioni della costituzione pare a Mazzei del tutto insufficiente. È inammissibile che « a small number of men appointed by the People to transact their business should pretend to be under no control of their employers, even to assume an unlimited authority over them and in case the employers were dissatisfied with their arbitrary management they should have no power to discharge them till the expiration of a year, at the end of which be allowed to chuse (*sic*) new agents, but with the same arbitrary power. If this is liberty, we should be glad to know what slavery is ». Mazzei propone pertanto che nessuno sia « representative in the Legislature more than 2 years out of 3 », per evitare che si eleggano sempre le « ten leading families, their relations and connections and government reduced in substance to a tyrannic aristocracy and perhaps oligarchy insolently exercised under the shadow of liberty ». Il controllo popolare avrebbe dovuto realizzarsi secondo Mazzei attraverso la loro approvazione « by the body of the People at the Courthouse of every county, the majority of the freeholders of a county to be the sense of that county, the majority of the counties the sense of the country ». La democrazia doveva essere tutelata dichiarando « void » l'elezione di chi avesse « solicited votes » in qualunque modo e assicurando una totale libertà di stampa.

Commentando il *Bill of Rights* virginiano, proposto dalla *Convention* nella redazione dell'amico Jefferson, Mazzei ribadiva le medesime convinzioni di fondo. « With a rapture of joy we see so near the happy period when the most spirited men, now laboring under the oppression of tyranny in other countries, will fly to this free land to partake with us and our posterity all those blessings that must be the ensuing consequence of a government founded upon such principles as to be admired by all just and good men

[.-]. *Rousseau en Angleterre au XVIII^e siècle. L'oeuvre et l'homme*, Boivin, Paris 1949, p. 271) e che poi rielaborò e adattò a contatto col vivace dibattito politico virginiano. La presenza di Rousseau nel testo mazzeiano può costituire un'eccezione, marginale certo ma interessante, all'affermazione generale che « the Social Contract exerted no palpable influence on political thought in the United States in the eighteenth-century » (PAUL M. SPURLIN, *Rousseau in America 1760-1809*, University of Alabama Press, Alabama 1969, p. 69).

and true philosophers of all nations and religions ». La puntuale applicazione del *Bill of Rights* e particolarmente del secondo, terzo, quindicesimo e sedicesimo paragrafo avrebbe assicurato la creazione di quello stato democratico, laico, illuminato e sobriamente frugale che era l'ideale che Mazzei avrebbe voluto vedere realizzarsi in America e che dieci anni più tardi lo avrebbe indotto a criticare pubblicamente il progetto di costituzione avanzato a Filadelfia⁴².

Un'intensa attività di agitatore radicale, ricordata con ricchezza di aneddoti nell'autobiografia⁴³ e condensata nella sua essenza politica dalle *Instructions*, fu affiancata in un accostamento, a volte un intreccio, che sarà a lungo caratteristico, dalle preoccupazioni diplomatiche. Scrivendo nel mese di aprile del 1776 le *Osservazioni di un cittadino del mondo in risposta a un americano*, indirizzate in realtà a Pietro Leopoldo⁴⁴, Mazzei si poneva esplicitamente come il tramite tra il granducato di Toscana e la Virginia, non più in una dimensione di informazione giornalistica, ma in quella ben più impegnativa di consigliere in politica estera.

Il motivo di fondo dello scritto è la certezza che la Francia avrebbe gettato presto tutto il peso della sua potenza economica e militare in favore degli americani e che quindi, la deduzione era inevitabile ma taciuta per sicurezza, un aiuto di Pietro Leopoldo sarebbe stato non una imprudenza ma una mossa dall'esito sicuramente vantaggioso, garantita in qualche modo dalla politica francese. Secondo Mazzei, se le nazioni europee « had made the least movement, the British ministry, as soon as they had received the second and last petition from the General Congress, would have become advocates for the colonies; they would immediately have called the Parliament, would have declared that things had been strangely misrepresented and badly understood by both parties »; i coloni e gli inglesi si sarebbero riconciliati perché, dice Mazzei all'immaginario

⁴² *Recherches historiques et politiques* cit., IV, pp. 341-356 e *Examen du gouvernement d'Angleterre, comparé aux constitutions des États-Unis*. Où l'on réfute quelques assertions contenues dans l'ouvrage de M. Adams, intitulé: Apologie des Constitutions des États-Unis et dans celui de M. Delolme: De la Constitution d'Angleterre. Par un cultivateur de New-Jersey. Ouvrage traduit de l'Anglois et accompagné de notes. A Londres, et se trouve à Paris, chez Froullé, 1789, nota XXVIII *Examen des réflexions du Cultivateur de New-Jersey, sur le projet de constitution fédérative*, pp. 225-287.

⁴³ *Memorie*, pp. 228-232.

⁴⁴ AMAE corr. pol., 2 agosto 1781, ff. 20-25. Le *Osservazioni* non giunsero mai a Pietro Leopoldo; furono pubblicate in traduzione inglese sulla « Virginia Gazette » del 24 agosto 1776 col titolo di *Observations of a Citizen of the world in answer to an American*.

interlocutore americano, « the wounds were not as yet so deep as to have eradicated from your hearts that sympathetic affection which arose from a blind veneration for the land that gave birth to your ancestors and was nourished by the similarity of customs, language and religion and by a continual and almost exclusive correspondence ». Ora invece che « the very remembrance of consanguinity » è per gli americani « a ferment to anger », che essi sono « unanimous to sacrifice every thing to the enjoyment of liberty and a free trade with all nations (...), to exclude every idea of a reconciliation between Great Britain and the colonies »; certamente la Francia non si sarebbe lasciata sfuggire « so desirable an opportunity of retaliation » sulla Gran Bretagna: unendosi agli americani decisi alla separazione, avrebbe potuto vendicare l'onore nazionale ripetutamente umiliato dalla slealtà inglese negli anni passati⁴⁵. Non solo su considerazioni politiche si fondava Mazzei per ritenere certo l'intervento francese: i vantaggi economici sarebbero stati altrettanto determinanti. L'indipendenza americana avrebbe rotto l'egemonia inglese sul mondo e avrebbe dato alla Francia « a strong ally, with whom she would be able at any time to curb her rival », ed un mercato promettente. La Francia « knows very well that the nature of your trade [degli americani] is such that she must have the first part, Italy the second, Spain the third and that a small remanant only would be left for England ». Per questo complesso di ragioni era convinto che la Francia « must (...) without losing a moment go to war »⁴⁶. I vantaggi che sarebbero giunti alla Toscana non erano sostanzialmente diversi. Mazzei vi allude spesso, particolarmente quando lamenta che « here agriculture now begins to be neglected and scarce any thing is attended to but making powder, muskets, rifles, etc., and setting on foot manufactures of every kind ». Riferendosi al traffico granario che egli stesso aveva avviato tra Virginia e Toscana, Mazzei si appellava all'« interest of those nations, who expect to reap a benefit from your trade, to come soon at your assistance and bring you in exchange for your raw materials goods already manufactured, now while you are laboring under all difficulties of a new establishment, in order to induce you to lay them aside; because if they let you continue them so long as to reduce them to any degree of perfection, it is not probable that you will ever discontinue them »⁴⁷. Era la convinzione, comune a

⁴⁵ *Ibid.*, ff. 20-21.

⁴⁶ *Ibid.*, f. 22.

⁴⁷ *Ibid.*, f. 24.

larga parte dei *leaders* americani, che gli Stati Uniti dovessero rimanere un paese fondamentalmente agricolo.

Dopo l'attivo impegno profuso fino all'estate del 1776, gli intervenuti di Mazzei nelle vicende rivoluzionarie si diradarono fino alla partenza come agente virginiano per l'Europa nel giugno del 1779. Va comunque ricordata la significativa presenza di Mazzei tra i firmatari di due tra le moltissime petizioni che furono presentate dall'11 ottobre al 5 dicembre 1776 al *Committee on Religion*, dove Jefferson ed altri diciotto membri discussero a lungo sulla libertà religiosa, che fu alla fine ottenuta contro l'opposizione dei moderati. La *Petition of Dissenters in Albemarle and Amherst Counties*⁴⁸ richiedeva in particolare quella assoluta separazione tra stato e chiesa che fu sempre tra le aspirazioni di Mazzei: « to put every religious denomination on an equal footing, to be supported by themselves independent one of another ».

L'importanza dei tre scritti virginiani di Mazzei è evidente per avvicinarsi ad una valutazione meditata della sua azione, che se certo non fu di primissimo piano, come le *Memorie* stesse e sulle loro tracce alcuni studiosi hanno sostenuto, si profila segnata da una originale spregiudicatezza di giudizio e da un sincero slancio liberatorio. Se misuriamo il loro significato sull'arco della sua intera esistenza, questo è, allo stato attuale della documentazione, notevole. Nelle *Instructions* è infatti l'espressione più netta di un radicalismo democratico che, ancora vivo in alcune pagine delle *Recherches*⁴⁹, perse a contatto con gli avvenimenti parigini tra 1789 e 1791 lo slancio degli anni virginiani per affievolirsi nel cauto costituzionalismo espresso dalla *Société de 1789*, di cui egli fu segretario. Viceversa, dalle *Osservazioni* prese avvio quell'interesse, via via prevalente su ogni altro, per i rapporti tra Stati Uniti ed Europa, economici ma anche politici, dei quali con passione si occupò per tutti gli anni Ottanta ed ancora nei primissimi anni Novanta come agente a Parigi di Stanislao Augusto Poniatowski.

EDOARDO TORTAROLO

⁴⁸ *The Papers of Thomas Jefferson* cit., I, pp. 586-588. L'altra petizione firmata da Mazzei era delle « Albemarle, Amherst and Buckingham Counties ». Essendo concertate per esercitare pressione sul comitato, le petizioni erano tra loro molto simili.

⁴⁹ *Recherches historiques et politiques* cit., I, cap. « Du droit du suffrage et d'être représentant », pp. 175-192 e II, cap. « De la nature des gouvernements et du caractère du peuple des États-Unis », pp. 26-33.

RECENSIONI

J. H. W. G. LIEBESCHUETZ, *Continuity and change in Roman religion*, Oxford, at the Clarendon Press, 1979, pp. XVI+360.

Dopo l'ottimo studio del 1972 su Antiochia, definito a ragione dal Mazzarino « tutto intelligenza e fatti », vede ora la luce un altro lavoro di ampio respiro del L., attualmente Senior Lecturer in Classics all'Università di Leicester. Anche in questo caso la scelta dell'argomento specifico serve solo ad offrire un particolare angolo visuale da cui considerare realtà d'insieme più vaste: nel primo caso le caratteristiche sociali, amministrative e culturali del tardo impero, nel secondo l'intera vicenda della *Kulturgeschichte* romana, fra tradizione e innovazione.

L'A. mostra una sicura padronanza delle fonti e una invidiabile attitudine a cogliere e illustrare con chiarezza gli aspetti essenziali dell'orientamento religioso e il nucleo ideologico di ciascun autore e di ciascuna epoca. Ma, come lo stesso A. avverte nell'introduzione, nel suo libro « the view of religious attitudes is a partial one » (p. XV), perché esso è basato pressoché esclusivamente sulle fonti letterarie latine e intende focalizzarsi essenzialmente sulla classe dirigente romana: una limitazione di partenza che lascia qualche perplessità, perché, se è vero che gli atteggiamenti religiosi dell'« establishment » romano rispecchiati da tali fonti « meritano di essere studiati anche isolatamente », seri dubbi restano sulla possibilità di poterli ricostruire in maniera veramente completa eliminando del tutto le fonti greche (unica eccezione Cassio Dione) e quelle monumentali, epigrafiche e numismatiche, attraverso cui si colgono convinzioni e ideologie dei detentori del potere, e in generale della classe dominante, non meno bene che nella letteratura di regime o nei panegirici imperiali. Richiamarsi alle fonti epigrafiche non significa soltanto tirare in ballo « inscribed dedications or tombstones » di privati appartenenti a strati sociali inferiori, come sembrerebbe

credere il L., ma dare la giusta attenzione a uno degli strumenti più usati ed efficaci della propaganda ideologica antica. Ancor più questo vale per le fonti numismatiche, solo marginalmente e saltuariamente addotte dall'A. come semplice illustrazione delle fonti letterarie, mentre una loro più attenta utilizzazione, nella linea di opere come quelle dello Strack e del Beaujeu, avrebbe potuto dare una maggiore ricchezza e articolazione a varie sezioni dell'opera, in modo particolare per quanto concerne il III secolo d. C., di capitale importanza, ma liquidato dall'A. in tredici pagine (pp. 223-235). Né possono bastare, per parlare di un uso adeguato delle fonti monumentali, gli scarni cenni all'arco di Costantino a p. 285.

Questi limiti dell'opera possono in parte spiegarsi con la sua genesi da una serie di saggi su una campionatura di autori, emblematici dell'orientamento religioso e ideologico di ciascun periodo. Come lo stesso A. avverte a p. VII, per circa un terzo l'opera è nata come sviluppo di un corso universitario su Livio e come « extended discussion » del terzo capitolo del Livio del Walsh. Ancor più chiara è questa struttura per saggi monografici su autori-campione per i capitoli dal III in poi, in cui vengono successivamente esaminati Velleio Patercolo (pp. 102-108), Seneca (pp. 109-119), Lucano (pp. 140-155), Tacito (pp. 155-166 e 192-196), Silio Italico (pp. 167-180), Plinio il Giovane (pp. 182-191), Marco Aurelio (pp. 206-216), Apuleio (pp. 216-223), Cassio Dione (pp. 224-230), i panegirici dal 289 al 389 d. C. (pp. 238-242 e 300-303), Arnobio (pp. 254-260) e Lattanzio (pp. 260-276). Rendersi conto di questo aiuta, d'altro canto, a riconoscere anche gli innumerevoli pregi dell'opera, caratterizzata non solo dalla consueta capacità di penetrazione e di limpida sintesi nell'ambito dei singoli « saggi », ma anche da una viva sensibilità per i legami spesso sotterranei che uniscono autori e momenti culturali in apparenza totalmente estranei gli uni agli altri, una sensibilità che permette all'A. di condurre tutta l'opera secondo gli stessi fondamentali fili conduttori, recuperando così per essa una solida unità. Questi fili sono soprattutto la divinazione e il nesso tra religione e morale (p. XIV); la prima perché, pur nel variare delle forme e delle tecniche, costituisce l'elemento di maggiore continuità dalle più remote origini al tramonto definitivo della religione romana; il secondo perché permette di cogliere la caratteristica più peculiare di quest'ultima rispetto alla tradizione giudeo-cristiana: la religione romana non fu mai amorale, ma « neither the moral interest of the gods nor the moral rules (as opposed to laws) were defined in detail » (p. XIV).

L'A. prende le mosse dagli ultimi tempi della repubblica (cap. I),

esaminando soprattutto il ruolo politico della religione romana e il suo rapporto con la penetrazione a Roma del razionalismo filosofico di origine greca, giungendo alla conclusione che non è giusto parlare di « decadenza » della religione romana in questo momento di crisi della società e dello stato, né di una religione come pura « frode politica » o *instrumentum regni*. Emblematica in tal senso è l'analisi della divinazione pubblica, salvaguardata contro le critiche razionalistiche e le smentite dei fatti dalla stessa elasticità e vaghezza dei suoi principi (pp. 24 ss.). E se alla fine del I secolo a. C. la divinazione tradizionale decadde, non fu tanto per effetto del razionalismo (la cui portata l'A. giustamente ridimensiona), quanto perché decadde le istituzioni repubblicane a cui era strutturalmente legata (p. 23); in realtà l'esigenza della divinazione non venne meno, e il declino dell'arte augurale fu compensato dapprima dall'ascesa dell'aruspicina e poi, con l'impero, dall'esplosione dell'astrologia. Quanto al rapporto tra religione e morale, se è vero che gli dei venivano invocati per avere aiuto e successo, non per divenire moralmente migliori, e che normalmente le colpe morali non erano sentite come offese agli dei che comportassero da parte loro una punizione (p. 40), è pur vero che in un limitato numero di casi si hanno colpe considerate esposte alla punizione divina: non solo i diretti affronti alla divinità (per lo più nell'ambito del rituale), ma anche le violazioni di impegni comunque implicanti la *fides*, delitti come l'incesto e forse il *parricidium*, e magari anche l'adulterio femminile.

Nell'insieme, l'effetto morale della religione romana era scarso, ma cresceva in tempi di crisi, insieme con l'esigenza di una riforma morale della comunità. L'intera parabola della religione romana è scandita, a giudizio del L., da tre grandi crisi della società e dello stato, seguite ciascuna da una rinascita religiosa e da una riforma morale: alla crisi del I secolo a. C., che sfocia nel crollo del sistema repubblicano, segue la rinascita augustea; alla crisi neroniana, che travolge la dinastia fondata da Augusto e sembra scuotere il suo stesso sistema, segue la rinascita flavia; e alla crisi del III secolo d. C., che segna il crollo del principato augusteo e il sorgere del dominato, segue il tentativo di rinascita dioclezianea.

Al primo di questi « revivals », quello augusteo, è dedicato il cap. II, che ne offre un'interessante interpretazione come nuova forma di *procuratio* per un disastro pubblico: per chiudere definitivamente con un secolo di guerre civili e di degradazione civile e morale, Augusto non tornò al sistema tradizionale di *procuratio* per mezzo di riti espiatori circoscritti, che avrebbe restituito al senato un'arma politica formidabile, ma preferì piuttosto volgersi a una

riforma generale, in cui le rivoluzionarie novità di sostanza ricevessero una sanzione religiosa e fossero presentate come recupero di venerande tradizioni. Così la restaurazione dei vecchi collegi sacerdotali segnò in realtà per essi la fine di ogni ruolo politico autonomo e consacrò la richiesta di protezione e sostegno divini per il *princeps* come l'aspetto più importante della *pax deorum* nel nuovo regime (p. 65). Strettamente collegato a questa operazione è il sorgere di un culto lealistico (con persistente ambiguità tra culto per l'imperatore e culto all'imperatore), in risposta a una necessità sociale e politica, che ne giustifica la sorprendente vitalità. Accanto alla riforma religiosa, e in connessione con essa (si pensi al valore di rito purificatorio dei *ludi saeculares* del 17 a. C.), Augusto condusse anche la sua riforma morale, attraverso l'attività censoria e la legislazione in tema di matrimonio e di adulterio.

Il cap. III è dedicato agli sviluppi che si registrano nell'età giulio-claudia. Il fatto che l'aristocrazia senatoria considerasse il principato come una forma inferiore, anche se inevitabile, di governo, la estraniava inesorabilmente dallo stato, e suscitava l'esigenza di un sistema di valori indipendente dalla comunità. La filosofia stoica provvide a fornirlo, e la sua sempre più profonda influenza, insieme alla fine di una libera dialettica politica, favorì l'uso dell'astrologia e della magia, che a giudizio dell'A. solo allora cominciarono ad avere un ruolo significativo nella vita pubblica, soprattutto come mezzi per ottenere indicazioni attendibili sul futuro.

Non sono del tutto convinto di un'affermazione così categorica. Che l'astrologia avesse raggiunto un posto nella vita pubblica romana solo alla fine della repubblica e all'inizio dell'impero, come l'A. afferma ripetutamente (pp. XIII, 120, 124), è smentito ampiamente dalle ricerche condotte dall'Alföldi su alcune serie monetali repubblicane, che mostrano come già dal II secolo a. C. la classe di governo romana non si limitasse a reprimere con provvedimenti di polizia l'attività di astrologi e maghi, ma sfruttasse essa stessa per la propria propaganda ufficiale tutto un arsenale ideologico ellenistico profondamente contestato di astrologia (si veda la serie di saggi *Redeunt Saturnia regna*, soprattutto in « Chiron » dal 1972 in poi).

Anche per le pratiche magiche, mi sembra che si sopravvalutino le affermazioni, sicuramente tendenziose, di PLIN., XXX, 3 sull'estraneità della magia alle tradizioni italiane (per la posizione di Plinio, si veda ora il saggio postumo di Raffaella Garosi nel volume *Magia. Studi di storia delle religioni in memoria di R. Garosi*, Roma 1976), e che, non tenendo conto della documentazione epigrafica, si giunga ad affermazioni sicuramente inesatte, come quando, a p. 138, si

sostiene che le *defixiones* fossero essenzialmente un fenomeno di età imperiale, espressione di pratiche magiche importate dall'Oriente greco a partire dalla fine del I secolo a. C. A sostegno di una datazione così tarda, l'A. adduce il fatto che la maggior parte delle *tabellae* risalga ad età imperiale, nonché l'assenza dei termini *defixio* e *devotio* in Plauto; quanto alla derivazione dall'Oriente, per l'A. essa è sufficientemente dimostrata dalla palese origine greca del formulario. In realtà la proporzione tra esemplari di età repubblicana e di età imperiale per le *tabellae defixionum* è più o meno quella normale che si registra nell'ambito di qualsiasi altra classe di epigrafi. Nella classica raccolta dell'Audollent, su 89 *tabellae* italiane (comprese quelle magno-greche), almeno 20 sono di età repubblicana, mentre nella lista di supplementi premessa allo studio linguistico del GARCIA RUIZ (in « Emerita », XXXV, 1967, pp. 55 ss. e 219 ss.), su un totale di 100 *tabellae*, provenienti da tutto il mondo romano, almeno 15 sono sicuramente di età repubblicana; e tra queste possiamo anche ricordare un esemplare da Caere che menziona addirittura personaggi di rango senatorio (I.L.L.R.P., 1148, cfr. J. HEURGON, in « Latomus », XIX, 1960, pp. 220 ss.). Né può dirsi molto significativa la mancanza del termine *defixio*, *defigere* in Plauto, se vediamo che la forma *deficdos* = *defictos* appare a Pompei nel II sec. a. C. (cfr. GARCIA RUIZ, pp. 81 e 229 = I.L.L.R.P., 1147). Ma, soprattutto, la presenza di *tabellae defixionum* sia in ambiente etrusco (fin dal III secolo a. C.: AUDOLLENT, nr. 128), sia tra gli Osci di Campania (almeno dall'inizio del II secolo a. C.), mostra chiaramente come questa pratica magica fosse già radicata in Italia assai prima della fine della repubblica, e rimanda per la derivazione, indubbiamente greca, alla Magna Grecia piuttosto che all'Oriente. Una conferma in tal senso può venire dalle due nuove *defixiones*, con nomi osci in caratteri greci, trovate in una tomba del IV-III secolo a. C. presso il tempio di Apollo Aleo a Crimisa (P. POCETTI, *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale del Vetter*, Pisa 1979, nr. 189; per un'altra *defixio* inedita da Tiriolo, pure con nomi osci in caratteri greci, v. *ibid.*, nr. 190).

Col cap. IV l'A. affronta la crisi del sistema augusteo negli anni di Nerone, analizzando lo stoicismo di Lucano come rifiuto del sistema (in proposito si veda ora E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979), e l'infittirsi dei *prodigia* nella narrazione di Tacito come indice di un'ansia religiosa diffusa nell'opinione pubblica, che giustifica il clima « augusteo » della ricostruzione flavia, orientata di nuovo verso una rinascita religiosa e morale, secondo un'ideologia che l'A. cerca

di mettere in luce nel poema di Silio Italico. In questo, come nelle opere di Plinio il Giovane e Tacito, l'A. segue il progredire dello Stoicismo come ideologia capace di fornire alla classe dominante nuove motivazioni, ma non nuovi valori (p. 199), finché, coll'arrivo di un filosofo stoico sul trono imperiale, lo Stoicismo mostra di aver esaurito le sue possibilità per la nobiltà romana.

Appunto con l'esame delle lettere e dei « Pensieri » di Marco Aurelio, in cui lo Stoicismo si fa severo e senza gioie come non mai ed è affiancato da una nuova esigenza di religiosità, si apre il cap. V, che prosegue analizzando in Apuleio l'insorgere anche presso le classi colte di nuove spinte religiose (i culti misterici) e di nuovi sistemi filosofici (il neoplatonismo), capaci di rispondere meglio della filosofia stoica alle esigenze dell'individuo, ormai del tutto estraniato dalla comunità.

Piuttosto carente risulta, come si è accennato, la discussione della crisi del III secolo: in mancanza di fonti letterarie latine, l'A. si limita a un rapido schizzo, in cui fatalmente è ignorato il grande tentativo religioso e politico di Aureliano, per il quale ci saranno solo due riferimenti incidentali, di due righe ciascuno, a p. 243 e a p. 282. E a p. 243, parlando del terzo ed ultimo « revival » della religione romana tradizionale, quello diocleziano, l'A. può affermare: « the 'imperial theology' of the tetrarchy is without parallel in the history of imperial Rome », senza neppure prendere in considerazione la complessa teologia imperiale di Aureliano, basata su una ripresa delle teorie ellenistiche della regalità solare e sull'istituzione di un culto di stato che si poneva come sintesi delle diverse tradizioni religiose dell'impero e del sincretismo filosofico del tempo (v. soprattutto gli studi dell'ALTHEIM).

Il capitolo continua con un'analisi dell'apologetica cristiana nelle figure di Arnobio, ancora molto legato al razionalismo classico, e Lattanzio, che dietro un profondo rispetto per la tradizione letteraria latina mostra una completa estraneità alle tradizioni sociali e politiche romane: « the sense of the unity of Roman institutions, religious, military and political, which is so strong in Cicero, Livy or Virgil, is missing » (p. 276).

L'A. passa quindi ad affrontare la tradizionale questione della conversione di Costantino, sottolineando come le convinzioni e l'azione politica dell'imperatore vadano intese partendo dall'esistenza di una vasta base comune di convinzioni tra pagani colti e « fringe-christians » colti come Arnobio e Lattanzio. Per questo Costantino poteva oscillare sincretisticamente tra *Sol Invictus* e Cristo (in tale prospettiva poteva essere trattata meno sommariamente la visione

nel tempio di Apollo in Gallia, p. 282, in rapporto con quella cristiana prima di Ponte Milvio), e per questo poteva, anche dopo il suo definitivo orientamento personale verso il cristianesimo, evitare di fare di questo la nuova religione di stato, sforzandosi piuttosto di mantenere nel cerimoniale e nella propaganda un frasario e un'iconografia « neutri », accettabili cioè sia per i pagani che per i cristiani. Lo stesso sforzo verso espressioni studiatamente « neutre » si instaurò nella tradizione dei panegirici imperiali, e si mantenne ancora per quasi un secolo. Ma fino alla fine il cristianesimo di Costantino conservò qualcosa della vecchia religione romana: interessandosi al sostegno divino solo in funzione del potere, Costantino restava nell'ambito della concezione tradizionale della *pax deorum*, anche se nuove erano le procedure per mantenerla e nuova la divinità da cui essa dipendeva (p. 292).

Il libro si conclude con un accenno agli sviluppi ulteriori, fino al regno di Teodosio che segna la fine del compromesso tra cristianesimo di stato e paganesimo, e con un confronto tra le sorti diverse delle due religioni di fronte a crisi egualmente radicali. Mentre il paganesimo crollò quando la crisi del III secolo demolì il sistema del principato augusteo e la conversione dell'imperatore fece cessare definitivamente l'identificazione tra comunità religiosa e comunità statale, il cristianesimo resse alla crisi del V secolo e al crollo dell'impero, proprio perché non si identificava con lo stato. Per questo esso non era vulnerabile, e anzi offriva alle popolazioni dilacerate « a sense of community, while its bishops offered authoritative moral instruction and encouragement » (p. 308).

CESARE LETTA

Ricerche per la storia religiosa di Roma, 3, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979.

La pubblicazione delle *Ricerche per la storia religiosa di Roma* ha avuto inizio solo nel 1977¹, ma l'interesse e l'opportunità dell'iniziativa sono già sufficientemente emersi. I motivi che ad essa hanno dato luogo si riassumono nella esigenza di far luce su una realtà poco conosciuta, quale è, appunto, la storia religiosa di Roma, non della Roma curiale, ma « della società romana al di fuori delle corti laiche o ecclesiastiche e delle loro politiche... » (1, p. 5). Una

¹ I primi due volumi delle *Ricerche per la storia religiosa di Roma* sono stati pubblicati, rispettivamente nel 1977 e 1978, dalle Edizioni di Storia e Letteratura.

storia religiosa intesa nel senso più ampio del termine, « volta cioè non soltanto alle manifestazioni della religione dominante a Roma e tanto meno alla sua pura dimensione 'ecclesiastica', ma alle tante altre forme di 'religione' fino a quelle più indistinte e generiche della religiosità non confessionale » (*ivi*, p. 6).

La ricostruzione di aspetti inediti o poco conosciuti di questa storia ha reso necessario il reperimento e l'inventariazione di materiale documentario spesso disperso o trascurato. Lavoro, quest'ultimo, di notevole mole, che merita pieno apprezzamento. I volumi delle *Ricerche* si articolano, pertanto, in tre sezioni: nella prima sono raccolti i saggi; nelle altre due trovano posto la pubblicazione di documenti e di inventari di fondi archivistici.

I primi due volumi della serie sono miscelanei, mentre il terzo ha un'impostazione monografica, e su di esso ci si soffermerà in questa sede. Si vuole, tuttavia, segnalare l'interesse di alcuni studi pubblicati nei primi due numeri delle *Ricerche*, senza, peraltro, voler ridurre il positivo significato degli altri contributi raccolti negli stessi volumi. Intendo riferirmi, in particolare, ai lavori di Luigi Fiorani su *Monache e monasteri romani nell'età del quietismo* (1, pp. 63-111) e su *Astrologi, superstiziosi e devoti nella società romana del Seicento* (2, pp. 97-162), di Vincenzo Paglia su *Vita religiosa nella confraternita della Pietà dei carcerati (sec. XVI-XVII)* (*ivi*, pp. 51-96), nonché agli interventi di Batllori, Prodi, De Maio, Marabottini su *La regolata iconografia della Controriforma nella Roma del Cinquecento* (*ivi*, pp. 11-50).

Il terzo volume delle *Ricerche* raccoglie una serie di contributi sul pauperismo romano tra Cinquecento e Novecento. I temi del pauperismo, dell'emarginazione, dell'assistenza sono stati oggetto, come è noto, negli anni più recenti della crescente attenzione degli storici. L'allargamento dell'ambito della ricerca storica alle fasce sociali più umili ha determinato l'esigenza di affrontare lo studio di problemi che impregnano di sé tanta parte della storia moderna, in quanto ricchi di molteplici implicazioni sociali, economiche, culturali e religiose. Il rilievo da attribuire alle indagini sul pauperismo e ai fenomeni ad esso connessi, nonché a quelle sulle istituzioni assistenziali, è più che evidente non solo perché in esse si riflettono preoccupazioni ed angosce della società attuale², ma anche e soprattutto perché, come afferma uno dei più noti studiosi del settore, « ogni società crea i suoi poveri e attraverso di loro, d'altronde, rivela il suo volto »³. La dialettica tra società ed emarginati si attua

² Cfr. *Les marginaux et les exclus dans l'histoire*, Paris, 1979, pp. 7-11.

³ Cfr. J.-P. GUTTON, *La società e i poveri*, tr. it., Milano, 1977, p. 155.

tra i due poli dell'assistenza e della repressione. Se, da una parte, gli emarginati costituiscono un pericolo per la società, poiché ne rifiutano i valori essenziali, dall'altra parte, essi corrispondono ad una sua grande esigenza: le permettono, cioè, di rinsaldare gli elementi intorno ai quali si organizza il consenso. La necessità di circoscrivere, qualitativamente e quantitativamente, i poveri e gli emarginati dà luogo all'assistenza-repressione. La società, messa in pericolo dalle fasce di emarginati, ne tenta il recupero attraverso varie forme di integrazione, ma se il tentativo fallisce, essa elabora modalità di assistenza, che si esprimono, sostanzialmente, nella reclusione e nella repressione.

La storiografia italiana va recependo vivacemente lo stimolo delle ricerche condotte, soprattutto oltralpe, sul pauperismo, e se ne possono considerare una riprova, tra l'altro, i recenti convegni su « Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza », (Pistoia, 15-18 novembre 1979)⁴ e su « Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani (secoli XV-XIX) » (Cremona 28-30 marzo 1980).

Nel quadro dei primi risultati delle indagini italiane sui poveri e gli emarginati si colloca il già citato volume delle *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, in cui vengono affrontati alcuni aspetti del fenomeno pauperistico nell'ambito di una grande realtà urbana, che è anche il centro della cattolicità. La peculiare natura della città ha suggerito un approccio all'indagine sul pauperismo romano in stretta connessione con la dimensione religiosa del problema. Una panoramica generale delle conoscenze ormai acquisite sulla storia del pauperismo e alcune prospettive di ricerca si ritrovano nelle considerazioni di Rosa, Monticone, Giuntella e Stella sul tema « Poveri e emarginati: un problema religioso », poste ad apertura del volume. I saggi di Fiorani (*Religione e povertà. Il dibattito sul pauperismo a Roma tra Cinque e Seicento*), di Fatica (*La reclusione dei poveri a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)*) e di Benigni (*La pastorale nelle borgate romane. Torpignattara tra il 1904 e il 1932*) affrontano, a loro volta, tre momenti e tre aspetti specifici della storia della povertà a Roma. Essi offrono parecchi spunti utili per ulteriori approfondimenti delle indagini sul pauperismo sia romano, sia di altri ambienti urbani. Ed è qui il caso di sottolineare come uno degli aspetti più apprezzabili dell'iniziativa da cui hanno preso avvio le *Ricerche* sia l'aver assunto come campo

⁴ Per i temi affrontati nel convegno, in attesa della pubblicazione degli atti, si può cfr. C. Russo, *Stato, Chiesa e assistenza*, in « Prospettive Settanta », 1979, pp. 608-610.

d'indagine la realtà urbana, fino ad oggi generalmente più trascurata rispetto a quella rurale, nel settore degli studi di storia socio-religiosa.

A proposito dei tre citati contributi di Fiorani, Fatica e Benigni, va segnalata l'opportunità di aver affiancato ai due saggi relativi alla storia della povertà e dell'assistenza a Roma nei secoli XVI e XVII il lavoro sulla borgata di Torpignattara nel primo trentennio del nostro secolo. I fenomeni pauperistici vanno osservati su un ampio arco cronologico: essi assumono, infatti, fisionomia diversa nel corso del tempo, allo stesso modo che diversamente si atteggiavano le istituzioni e la società nei confronti del povero e dell'emarginato. La stessa immagine di questi ultimi viene avvertita in modo diverso, secondo le epoche, dalla sensibilità dei contemporanei. Ogni generalizzazione è, dunque, fuori luogo negli studi sul pauperismo e l'assistenza, nei quali vanno tenute ben presenti le distinzioni non solo di ordine cronologico, ma anche di ordine ambientale e socio-culturale, come, ad esempio, quelle tra città e campagna o tra ambienti urbani diversamente caratterizzati. L'analisi del caso romano mette in evidenza che « poveri di città e poveri di campagna non costituiscono affatto una sola compatta categoria di emarginati » (p. 97). Il povero di città sembra da collocarsi nel contesto ambientale ben preciso del rione e ad esso si rivolgono forme di recupero religioso che si attuano « attraverso la ricomposizione del quadro ambientale nel quale in precedenza egli poteva vivere da cristiano » (p. 23). Se nella città prevale la catechesi e il richiamo alla pratica sacramentale, nelle campagne, invece, la Chiesa svolge un'azione evangelizzatrice mediante le missioni e la predicazione. Ci si trova certamente in presenza di modalità per affrontare il problema del pauperismo che riflettono, in larga parte, le idee basilari della riforma cattolica e della controriforma: le opere di carità, le attività assistenziali sono ritenute momenti fondamentali sia di un generale rinnovamento della spiritualità, sia di una riforma interiore dell'individuo. Ne è una conferma l'operosità svolta nel settore assistenziale da personalità di primo piano della vita religiosa del Cinquecento, quali Filippo Neri, Camillo De Lellis, Giuseppe Calasanzio, per ricordarne solo alcune.

Oltre alle motivazioni religiose, che sostanziano di sé, a Roma come altrove, le iniziative caritativo-assistenziali nei primi secoli dell'età moderna, va ben tenuta presente, come osserva il Fiorani nel suo saggio, anche una motivazione specificamente culturale, e tipicamente controriformistica, che soggiace all'azione antipauperistica romana, gestita, in larghissima parte, dalle istituzioni ecclesiastiche: la coscienza, cioè, « che la Chiesa ha una risposta per tutti i problemi,

e che intendeva proporsi, nel contesto della vita cittadina, non come la *ecclesia invisibilis* teorizzata dai riformatori, ma come l'asse visibile e insostituibile della sua variegata realtà » (p. 47). È superfluo sottolineare le implicazioni di ordine politico presenti in questo tipo di posizione. La particolare connotazione controriformistica della cultura romana relativamente al pauperismo emerge, del resto, con chiarezza dalla mancata apertura nei confronti delle elaborazioni teoriche sul problema della povertà nate in seno agli ambienti umanistici e che sollecitavano soluzioni connesse ad una riforma non solo religiosa e morale, ma anche intellettuale e sociale. Il dibattito sul pauperismo nella Roma del Cinquecento e del Seicento, i rimedi spirituali e le soluzioni pratiche suggeriti e messi in atto nel tentativo di risolvere una piaga sociale di enormi dimensioni denunciano, inoltre, la diffusa convinzione — conforme, peraltro, alle strutture mentali e socio-culturali del tempo — che la condizione del povero fosse immutabile.

Ciò non significa che l'immagine del povero resti sempre uguale a se stessa agli occhi dei contemporanei. La povertà non è, infatti, una nozione assoluta. Di conseguenza, si modificano nel tempo anche le modalità di intervento da parte delle autorità pubbliche e dei privati. I saggi di Fiorani e di Fatica puntualizzano alcuni momenti di tali processi: il primo, attraverso l'analisi sia della pubblicistica cinque-seicentesca sul tema della povertà, sia degli interventi, progettati o attuati, sul piano dell'assistenza; il secondo, soffermandosi sulla reclusione dei poveri a Roma con la costituzione dell'ospizio lateranense nell'ultimo decennio del XVII secolo e sul sostanziale fallimento dell'operazione. Le linee generali del processo per cui il povero va perdendo la fisionomia di « povero di Gesù Cristo » per essere, invece, progressivamente avvertito, soprattutto a partire dalla crisi economica della fine del '500, come pericolo per la stabilità sociale, sono ormai ben note. Così come è altrettanto noto il processo di istituzionalizzazione delle forme di assistenza attraverso le confraternite, gli ospedali, i monti di pietà, le parrocchie, fino alla creazione dei reclusori tra '600 e '700 al fine del mantenimento degli equilibri sociali e, ancora, nell'età delle riforme settecentesche, lo sviluppo della cosiddetta « carità sociale », che guarda al povero non più in un'ottica assistenziale, ma in quella di un suo recupero mediante il lavoro e lo sviluppo produttivo della collettività.

Più complessa e problematica appare la definizione del povero. Essa, come si è già accennato, varia in relazione e al mutare delle strutture sociali, culturali, politiche, e al verificarsi di particolari congiunture economiche. Inoltre, all'interno della grande « famiglia » dei poveri e degli emarginati, la società e la cultura hanno operato,

in termini diversi nel corso del tempo, una serie di distinzioni, tra le quali, ad esempio, quella tra veri e falsi poveri, tra poveri e vagabondi, tra indigenti e « poveri vergognosi », e così via. L'analisi delle fonti letterarie, come quella svolta dal Fiorani nel suo studio, è uno degli approcci possibili per avvicinarsi alla definizione del povero nella società dell'*ancien régime*. L'indagine va, comunque, estesa ad un più ampio ventaglio documentario — e ciò è detto indipendentemente dagli apprezzabili risultati raggiunti con i contributi critici e filologici sul pauperismo romano raccolti nel volume di cui si discute in questa sede — come, per fare solo qualche esempio, le fonti fiscali e quelle iconografiche, pur con tutte le loro ben note limitazioni, e gli archivi delle istituzioni sanitarie, nei casi, purtroppo non molto frequenti, in cui essi siano stati mantenuti in accettabile stato di conservazione.

Sul piano degli studi sull'assistenza andrebbe approfondita la conoscenza di quelle forme assistenziali che, seppure calate nella dimensione religiosa che permea di sé la società e la cultura dell'età moderna, hanno, tuttavia, caratteristiche di maggiore consapevolezza sociale. Ne è un esempio l'opera del Calasanzio rivolta alla educazione e all'istruzione dei poveri, la cui ignoranza veniva considerata dal fondatore delle scuole pie come una delle cause fondamentali della loro emarginazione.

I problemi del pauperismo e dell'assistenza nella Roma contemporanea occupano nel complesso di questo volume delle *Ricerche* uno spazio alquanto ridotto. Nello studio di Benigni la trattazione dei temi più specificamente connessi alla problematica del pauperismo appare, peraltro, un po' sfocata. L'autore ha, infatti, rivolto maggiore attenzione alle vicende dell'organizzazione ecclesiastica e della pastorale svolta dal clero nelle borgate romane e tra gli immigrati. La povertà e le drammatiche condizioni di vita di questi ultimi, con tutto il loro carico di attualità, sono temi che attendono di essere indagati a fondo e su cui va opportunamente richiamata l'attenzione degli storici.

Non è possibile, infine, rendere conto in questa sede dei contributi di natura specificamente filologica presenti nel volume delle *Ricerche*. Di essi si segnalano, tuttavia, l'interesse e il positivo apporto ai fini della conoscenza di istituzioni assistenziali, di problemi ideologici e pratici ad esse relativi, nonché di spaccati della società romana, urbana e rurale, particolarmente segnati dalla povertà e dalle infermità.

CARLA RUSSO

RONALD C. FINUCANE, *Miracles and Pilgrims. Popular Beliefs in Medieval England*, London-Melbourne-Toronto, J. M. Dent and Sons Ltd., 1977, pp. 248.

Il lavoro di Roland C. Finucane, per quanto riguardi essenzialmente alcuni casi dell'Inghilterra medievale, sarà molto utile sia ai medievisti interessati allo studio dei santuari, dei pellegrinaggi e in genere della « terapia sacra », sia agli antropologi e agli studiosi di sociologia religiosa in generale. Con un metodo che molto deve all'impostazione interdisciplinare che questo tipo di problemi ha ricevuto negli ultimi anni, il Finucane esamina difatti taluni esempi di santi taumaturghi, di reliquie taumaturgiche e di santuari-luogo di terapia nell'Inghilterra medievale, e la sua indagine spazia (con occhio attento non solo agli episodi del culto, alle reliquie, ai miracoli in sé, ma soprattutto al pubblico dei pellegrini e degli ammalati fruitori di quei servizi) dal medioevo inglese — al quale tuttavia, e lo si deve sottolineare, l'Autore resta comunque fedele, nonostante le molte tentazioni etno-antropologiche che potrebbero condurlo altrove, dall'antichità biblica alla Grecia classica alle società dette « tradizionali » dei tempi più recenti e magari ancora di oggi — a una dimensione che è, con un'ampia gamma di varianti, caratteristica costante dell'« uomo ammalato » e del suo desiderio di salute.

Il libro è diviso in tre parti: un panorama storico generale, uno studio sui santuari inglesi prescelti e sui relativi pellegrini, una breve indagine conclusiva sulla fine del medioevo e la distruzione dei santuari con il passaggio dell'Inghilterra alla Riforma, con il relativo incontrarsi di antiche residue suggestioni pagane, vecchi e ormai proibiti culti « papisti » e magia bianca, il tutto convergente nell'elaborazione d'un cristianesimo popolare inglese moderno di tipo, se non alternativo (e si dovrà far attenzione nell'uso di questo ormai logoro concetto di alternatività), per lo meno certo subalterno ma dotato d'una sua potente significatività storica oltre che antropologica (e forse, diciamolo pure visti i meccanismi secondo i quali la Riforma si è affermata in Inghilterra, anche politica).

La prima parte del lavoro del Finucane, quella dedicata al problema generale (ma sempre con riguardo specifico all'area inglese) è in linea di massima, ovviamente, la più debole; era tuttavia necessaria nell'economia generale del volume, in quanto si esaminano nel corso di essa problemi di fondo quali il rapporto fra miracolo (in genere miracolo terapeutico) e cristianizzazione del paese in età alto-medievale e quello fra pellegrinaggi e leggende di miracoli, insomma fra pellegrinaggi e « meraviglioso cristiano ».

La seconda parte è quella centrale del lavoro, e si apre — con un interessante, coraggioso taglio — su un problema di fondo dell'età medievale e forse preindustriale (e chissà...): il rapporto cioè tra la fede (e la specifica fede nel miracolo, che non è necessariamente riducibile a un semplice « caso » specifico della fede religiosa) e l'insufficienza della medicina detta ufficiale. Certo, anche la terapia miracolosa aveva (pp. 77-78) i suoi lati d'inefficienza come momento terapeutico; il miracolo poteva non verificarsi, e soprattutto non erano infrequenti le ricadute successive. Ma, nei suoi confronti, il « paziente » reagiva in modo diverso, e in genere la fede comportava un'accettazione del fallimento che il ricorso alla medicina umana non comportava: non con pari rassegnazione, almeno. Interessante in particolare, in quella direzione dello studio dei fenomeni onirici che oggi — dopo gli psicanalisti — appassiona molto gli storici in generale e i medievisti in particolare, l'attenzione dal Finucane accordata (p. 68) ai sogni terapeutici, un tema come si sa legato in molte culture e in vari tempi a tecniche oniropoietiche specifiche, quali l'*incubatio*. L'Autore si diffonde inoltre nel tentativo di organizzare i suoi dati studiando i tipi di malattia curati nei diversi santuari, i vari tipi sociali di pellegrino e di miracolato e così via, e rilevando fra l'altro che nei santuari si era, in linea di massima, molto cauti nell'accettare come vero un supposto miracolo. I santi taumaturghi oggetto dell'attenzione del Finucane sono Wulfstan di Worcester, Simone di Montfort, Tommaso Cantilupe, Edmund Rich, Ludovico di Tolosa, Guglielmo di Norwich, Tommaso Becket Godric di Fichale, Frideswide di Oxford.

FRANCO CARDINI

Le vin au moyen âge: production et producteurs = Actes du II^e congrès des Médiévistes. Grenoble 4-6 juin 1971, Grenoble, Société des historiens médiévistes, 1978, pp. 163.

Il volumetto raccoglie gli atti del congresso della Société des historiens médiévistes de l'Enseignement Supérieur public tenutosi nel giugno 1971 a Grenoble e rimasti a lungo inediti per la mancanza di finanziamenti adeguati. Il suo oggetto — la produzione e i produttori di vino — fu scelto da É. Perroy, allora presidente della società, che giustamente vi vedeva un tema suscettibile di integrare gli studi precedenti di geografi e storici francesi sulla viticoltura e di rilanciare gli studi in tale settore. Il tempo, certo, è passato e alcuni autori hanno felicemente completato i lavori di cui le comunicazioni presentate al congresso non erano che un anticipo, ma gli

atti pubblicati, oltre a mantenere pressoché intatta la loro utilità, offrono al lettore il vantaggio di disporre di una serie di lavori convergenti su un argomento di notevole interesse per la storia del mondo rurale bassomedievale.

Particolare sviluppo hanno fra i temi svolti dai singoli autori quelli relativi alle connessioni fra produzione, commercializzazione, consumo del vino e trasformazioni dei paesaggi, e quelli relativi ai rapporti fra produzione, crisi demografica e congiuntura economica. Sull'organizzazione del lavoro viticolo e sulle tecniche di coltivazione si sofferma ampiamente M. TH. LORCIN (*Le vignoble et les vigneron du Lyonnais aux XIV^e et XV^e siècles*, pp. 15-37) che sottolinea fra l'altro il diverso peso della mancanza di manodopera rurale, dei saccheggi, della domanda e del possesso cittadino nell'agitata trasformazione della viticoltura della seconda metà del trecento. Uno spazio anche maggiore agli squilibri provocati nella viticoltura del XIV e XV secolo da una sovrapproduzione relativa e dalla mancanza di manodopera, analizzati attraverso precisi calcoli sulle rese aziendali, dedica L. LE MENÉ in un saggio (*Le vignoble angevin à la fin du moyen âge: étude de rentabilité*, pp. 81-99) che sottolinea opportunamente come alla crisi della viticoltura trecentesca siano connessi mutamenti nelle strutture sociali: « Au XIV^e siècle deux formes sociales d'exploitations coexistaient: la petite exploitation paysanne et le clos seigneurial. Au XV^e siècle les nobles ont souvent renoncé à conserver un clos » (p. 98). Non mancano in tale lavoro anche acute osservazioni sulle trasformazioni del gusto, sulle loro connessioni con la storia dei prezzi, dei sistemi di conduzione e dei paesaggi, tutti temi sui quali si sofferma ampiamente CH. DE LA RONCIÈRE nel suo contributo su *Le vignoble florentin et ses transformations au XIV^e siècle* (pp. 125-159). Il quale privilegia nettamente i problemi del consumo (sviluppati in altra direzione anche da P. VAILLANT, *Le commun du vin dans les villes du Dauphiné et du Faucigny aux XIII^e et XV^e siècles d'après les chartes de franchises*, pp. 1-5) e della produzione nei loro riflessi sulle trasformazioni del paesaggio. Nel contado fiorentino, egli osserva, il vino risulta scarsamente interessato dai traffici a lunga distanza (p. 128). Si spiega così come attorno a Firenze « les vignobles compacts mis en place au XIV^e siècle coïncident exactement avec la zone régulièrement drainée par le marché urbain, et les deux faits sont certainement liés: à débouchés massifs, culture intensive » (p. 151). Nelle zone più distanti i produttori risultano al contrario assai poco disposti « à maintenir ou à promouvoir d'autres productions aussi et plus commerciali-

sables, parce qu'elles voyagent mieux, comme l'huile, la safran (en Valdeisa) ou même comme le froment » (p. 152).

Il saggio del De La Roncière esemplifica bene l'attenzione dedicata in quel convegno al tema del paesaggio, a cui recano un contributo importante anche i lavori del Bonassie e dell'Higounet. P. BONASSIE (*Le vignoble catalan aux alentours de l'an mil*, pp. 53-67) colloca opportunamente la forte espansione del vigneto fra X e XI secolo nel quadro dei grandi dissodamenti che in Catalogna incominciano assai precocemente. La diffusione della vite appare accompagnata da un sensibile incremento sia dei canoni fondiari, che risultano via via più onerosi di quelli a cui è sottoposto l'arativo (p. 61), sia dei prezzi delle vigne, in cui l'A. vede un segno evidente dell'interesse crescente dei contemporanei per il vigneto. Ma soprattutto, per ritornare al paesaggio, il tema dell'espansione viticola pone in termini sempre più evidenti il problema, fondamentale per la Catalogna come per l'Europa meridionale, della sistemazione delle colline: un problema su cui, a parte alcune osservazioni relative ai terrazzamenti in Italia (PH. JONES, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo*, II, *L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, trad. it., I, Torino 1977, p. 434; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972³, p. 132 sgg.), l'attenzione degli storici si è fermata troppo poco. Lo scopo di CH. HIGOUNET (*Pour une géographie du vignoble aquitain médiéval*, pp. 103-117) è invece quello di suggerire l'« idée de l'effort global d'une production médiévale » attraverso la paziente ricostruzione, basata su una documentazione eterogenea e frammentaria, della geografia viticola dell'Aquitania medievale, la cui storia — lamenta l'A. — è stata per lo più ricostruita a partire dalle fonti relative al grande commercio d'esportazione dei vini (p. 103). Il risultato è un vero e proprio ritratto del paesaggio viticolo dell'Aquitania tardomedievale nelle sue articolazioni territoriali, di cui si intuisce il diverso peso nella produzione del vino destinato all'esportazione. Lo studio della produzione viticola sfocia ancora una volta, in questo volumetto davvero utile e stimolante anche per i non rari suggerimenti metodologici, nella riscoperta dei nessi profondi che legano l'assetto e le trasformazioni del paesaggio alle strutture della società, della produzione, del commercio.

RINALDO COMBA

DANIELA DE ROSA, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. XV-190, L. 7000 (« Biblioteca di storia », 28; « Pubblicazioni del Seminario di Storia medioevale della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze », III).

Dopo il libro di R. G. Witt su *Coluccio Salutati and his Public Letters*, edito nel 1976 a premessa d'una più ampia ricerca biografica sul cancelliere fiorentino, questo ampio studio d'una giovane e intelligente allieva di Elio Conti, Daniela De Rosa, ha il merito precipuo di affrontare, con un coraggioso taglio di sintesi e con un solido *background* documentario, il problema non tanto della « ricostruzione » biografica delle personali vicende — le pubbliche come le private — del famoso cancelliere fiorentino —, quanto piuttosto quello d'un esame sistematico e totale della sua personalità sia come cancelliere sia come pensatore politico.

Personalità come cancelliere, abbiamo detto. Dall'esame della documentazione, Daniela De Rosa ha tratto la conclusione che il Salutati, se da un lato non fu — e l'Autrice lo nega recisamente — una sorta di « moderno ministro degli Esteri », secondo una nota impressione di Eugenio Garin che è stata forse troppo spesso e troppo acriticamente ripresa e ripetuta da altri studiosi, dall'altro non fu neppure un semplice funzionario, sia pur di grado elevato e di alto prestigio, della repubblica. « A Coluccio — osserva con fine sensibilità e con opportuno senso della misura e delle sfumature Daniela De Rosa — spettava soprattutto dare un'apprezzabile veste formale e ideologica alle deliberazioni dei Signori ed in ciò rifulse la sua abilità e la sua inventiva, anche se qualche spunto ideologico è presente nelle *Consulte* stesse » (p. X); ma il suo ruolo non si limitava a quello che — in tempi di nascente umanesimo, e di « umanesimo civile » poi, se si vuol usare un'espressione che ha avuto fortuna — non poteva peraltro che costituire da solo una fase importante del lavoro « politico-cancelleresco », quello formale e ideologico appunto (e ben fa la De Rosa a sottolineare la distinzione, ma anche la pari dignità e la stretta connessione di questi due aspetti del problema). Difatti, continua la De Rosa, « se Coluccio non aveva potere decisionale, è tuttavia evidente dalla testimonianza delle *Consulte* che spesso i magistrati della Repubblica ricorsero al suo consiglio in determinate questioni, soprattutto di politica estera » (*l. cit.*).

Ma a nostro avviso il merito principale di questo libro sta nell'aver — con l'aiuto d'una sorvegliata ed amplissima tastiera euristica, che dagli atti pubblici spazia alle fonti epistolografiche, alla trattatistica, oltre che al vasto materiale documentario e cronistico,

edito e inedito, relativo alla Firenze del tempo — sottolineato che tra il Salutati-cancelliere, il Salutati-uomo con i suoi anche privati e personali problemi e il Salutati-pensatore non esiste soluzione di continuità, per quanto l'Autrice non si né ci nasconda mai — al contrario — le crisi, le contraddizioni intime e palesi, insomma la nient'affatto serena dinamica ideologica e spirituale del suo personaggio. Ecco quindi, in pagine che si leggono agevolmente e non senza momenti che perfino divertono, i capitoli III-V, rispettivamente dedicati agli aspetti di vita cittadina quali emergono dalle *Missive*, ai rapporti del Salutati con la classe dirigente fiorentina e infine alla continuità fra carteggio pubblico e privato, nel quale il problema della nascita di una « diplomazia umanistica » viene correttamente impostato non solo, ma *anche* tuttavia, in termini di efficacia. Il concetto di efficacia, se da un lato rinvia alle disponibilità linguistico-stilistiche e stilistico-culturali del cancelliere (ad esse si dedica un intero capitolo, il II), dall'altro coinvolge sia la questione ideologica sia una più ampia questione di mentalità alla quale la De Rosa non concede uno spazio specifico ma che si direbbe tenga ben presente, e non secondariamente, nel corso del lavoro.

Il capitolo sul carteggio introduce molto bene, dunque, alla seconda parte del libro, quella del pensiero politico del Salutati, visto non più in una prospettiva di mediazione cancelleresca o di propaganda (ma le due dimensioni rimangono caratteristiche dell'intera attività salutariana, che condizionano, e non andranno pertanto dimenticate né sottovalutate), bensì nel suo aspetto precipuamente ideologico (usiamo quest'aggettivo per quanto ci rendiamo conto di quanto inadeguato, al limite di quanto anacronistico e pericoloso possa essere se applicato a un pensatore tardotrecentesco). Nell'ambito del pensiero politico salutariano, ci si aspetta naturalmente di sentir parlare di *fiorentina libertas* e di *libertas Italiae* e di vedere trattata con ampiezza la famosa contesa col Loschi e insomma ripreso quel problema che una dicotomia non certo assente *in rebus*, ma divenuta esigenza anche politica di certi studiosi del nostro secolo, ci ha abituato a indicare come quello dell'alternanza, o dello scontro-conciliazione, tra *pax* e *libertas*. La De Rosa, certo, non si tira indietro dinanzi a tutto questo, ma ridimensiona drasticamente l'intera faccenda dando semmai ampio spazio — e ci pare con molta opportunità: quanto meno, l'autore di queste note è d'accordo con lei — alla genesi e al contenuto del *De tyranno*, forse da qualcuno un po' troppo sottovalutato se non addirittura frainteso. Il Salutati non è né un « premachiavellico » (definizione abusata, ma priva di senso) né un « quietista politico » (altra etichetta abbastanza assurda, che

scopre fra l'altro una moralistica e preconcepita « paura », non certo storicamente meditata, di scoprire in lui un uomo ancor « medievale ». A questo punto le pagine della De Rosa si fanno anche molto coraggiose: l'Autrice ribadisce con molta correttezza che nel pensiero politico medievale, come nei presupposti giuridici su cui si fondava, una netta distinzione tra repubblica e impero non esisteva (ricorderemo fra l'altro che l'impero romano-germanico si designa formalmente, appunto, come *res publica christianorum*), e interpreta la difesa salutatiana di Cesare appunto alla luce della distinzione tra sovranità legittima e tirannia maturata certo nel corso d'un lungo dibattito giuridico-teorico che ha in Occidente le sue radici almeno nel XII secolo e che sarebbe stato destinato a un'ulteriore, lunga evoluzione, sino ai primi del secolo scorso e forse oltre, ma anche nell'ambito d'una considerazione dell'autorità che, per essere autorità laica (nel senso canonistico del termine) è nondimeno autorità sacrale, come tale concepita alla luce d'un presupposto d'ordine religioso-civile. Né questo varrà a rigettare Coluccio dalle « luminose » sponde dell'umanesimo civile a quelle « oscure » del medioevo, a meno che non ci si ostini ancora, in quest'ordine di problemi, a giocare con le etichette. « Il Salutati — dichiara con modestia ma anche con limpida fermezza l'Autrice —, nonostante le molte intuizioni dovute ad una impostazione in parte umanistica, può essere considerato un uomo del medioevo, poiché la sua *Weltanschauung* di fondo fu senza dubbio religiosa; ma sarebbe meglio, forse, definirlo un umanista cristiano. Resta da stabilire, infatti, come ha osservato anche Charles Trinkaus, se sia legittimo davvero reputare 'uomini del medioevo' tutti coloro che si ostinano a vivere ancora in una dimensione religiosa e sacrale » (p. XV). Osservazione non priva d'una certa pur serena polemicità, e che rinvia alla Daniela De Rosa studiosa del pensiero politico non solo medievale, un ambito nel quale la giovane storica ha già dato altre apprezzabili prove.

FRANCO CARDINI

The Fall of the Byzantine Empire: A Chronicle by George Sphrantzes, 1401-1477, Translated by M. PHILIPIDES, The University of Massachusetts Press, Amhers 1980, pp. 1-174.

Il 29 maggio 1453, un martedì, sotto i colpi sempre più fitti dell'artiglieria turca — e, a detta di un contemporaneo, « i cannoni decisero tutto » (CRITOBULO, ed. MUELLER, *F.H.G.*, V, 80) — dopo un assedio di circa otto settimane l'impero bizantino, o meglio quel

poco che ancora ne rimaneva, cadeva nelle mani del sultano ottomano Maometto II. Le profonde ripercussioni che la caduta di Costantinopoli ebbe sulla storia dei popoli che gravitavano sul mar Nero e sull'oriente mediterraneo, il distacco dell'intera Europa orientale — rimasta per secoli soggetta alla dominazione turca — dall'area della civiltà occidentale, sono fatti ben noti, né qui è il caso di riprenderli in esame, così come non è questa la sede ove riaprire il dibattito sulle cause che portarono al definitivo tracollo di Bisanzio.

I due volumi di A. PERTUSI su *La caduta di Costantinopoli* (I: *Le testimonianze dei contemporanei*, II: *L'eco nel mondo*, Verona 1976) offrono un panorama esauriente e completo circa le numerose fonti contemporanee, o immediatamente successive, relative alla caduta della città imperiale: non solo opere di scrittori di professione, ma anche diari, memorie, rapporti più o meno ufficiali composti da persone che, a vario titolo e in diversi campi, vissero quelle lunghe ultime ore di Bisanzio. Della cronaca di Giorgio Sphrantzès, l'unico, fra gli storici greci del XV secolo, presente sino all'ultimo all'assedio di Costantinopoli, esce ora per i tipi della University of Massachusetts Press una traduzione inglese con il dichiarato scopo di rendere accessibile ad un pubblico colto e attento, ma non necessariamente specialistico, un'opera importante — sia per la personalità dell'autore, sia per la lingua usata, assai vicina alla vulgata del secolo XV —, e tuttavia ben poco nota a chi non sia studioso del tardo impero bizantino. In coerenza con quel fine la traduzione inglese è preceduta da una breve introduzione sulla vita di Giorgio Sphrantzès e da una essenziale disamina dei problemi connessi alla tradizione manoscritta dell'opera.

Sphrantzès fu fedele e devoto servitore dell'ultimo imperatore di Bisanzio, cui era legato da una profonda amicizia risalente al tempo in cui Costantino Paleologo, il futuro Costantino XII Dragasès, era despota di Morea; fu partecipe in prima persona degli affari politici di circa mezzo secolo; fu incaricato più volte di missioni delicate ancora negli ultimi giorni di Bisanzio e riparò infine alla corte di Mistrà dopo un periodo di prigionia in mano turca. È noto come sotto il nome di Sphrantzès siano state tramandate due opere: un *Chronicon maius* che abbraccia l'intera storia della dinastia dei Paleologi, e un *Chronicon minus*, a lungo trascurato, che copre il periodo di tempo compreso tra il 1413 e il 1477, all'incirca l'arco della vita di Sphrantzès. Se J. B. PAPADOPOULOS (*Sphrantzès est-il réellement l'auteur de la grande Chronique qui porte son nom?*, in *Actes du IV^e Congrès International des Études Byzantines*, I, Sofia 1935, pp. 177-189) fu il primo a mettere in dubbio l'autenticità

del *Maius*, è a R. S. LOENERTZ (*La date de la lettre Θ' de Manuel Paléologue et l'inauthenticité du « Chronicon maius » de Georges Phrantzès*, in « EO », 39, 1940, pp. 91-99; *Id.*, *Autour du Chronicon Maius attribué à Georges Phrantzès*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, III, Città del Vaticano 1946, pp. 273-311 = *Id.*, *Byzantina et Franco-Graeca*, Roma 1970, pp. 3-44) che spetta il merito di aver provato la non autenticità del *Maius* e, al contempo, di averne individuato il falsificatore, o per meglio dire, l'interpolatore. Secondo Loenertz infatti il *Maius* altro non è che « la réunion en un seul corp de plusieurs éléments: une *Histoire byzantine depuis l'avènement des Paléologues jusqu'à l'an 1400* et une *Histoire des Turcs ottomans depuis les origines jusqu'à la mort de Mahomet II* ont été soudées, par un *Raccord* plus ou moins bien agencé, au *Chronicon minus* de Phrantzès, auquel on a ajouté un *colophon*. L'auteur du *Raccord*, identique au personnage qui a conçu le plan du *Chronicon maius*, n'est pas Phrantzès. Le compilateur de l'*Histoire byzantine* a puisé dans Chalcocondyle et dans la *Chronique de Dorothee de Monembasie*, ouvrage du XVI^e siècle. L'auteur de l'*Histoire turque*, identique au compilateur de l'*Histoire byzantine*, est Macaire Mélissène, métropolitaine de Monembasie. C'est donc ce dernier qui a conçu et exécuté le dessein du *Chronicon maius* considéré comme ensemble, et tout ce que le *Chronicon maius* contient de plus que le *Minus* est, de ce chef, fortement suspect » (LOENERTZ, *Autour du Chronicon Maius* cit., p. 311). Le conclusioni qui riportate si basano su argomenti assolutamente convincenti la cui solidità è stata ancora di recente riaffermata da E. VOORDECKERS (*Les sources du « Chronicon Maius » du Pseudo-Sphrantzès*, in « Byzantion », 37, 1967, pp. 153-165) e dai saggi di M. CARROL (« Byzantion », 41, 1971, pp. 28-44; 42, 1972, pp. 5-22; 43, 1973, pp. 30-38): pertanto la questione può considerarsi definitivamente risolta. Appunto alla luce di queste ricerche si giustifica, a ben vedere, la scelta operata dal Philippides di far seguire all'intera traduzione del *Minus* anche la versione di quella parte del *Maius*, il libro III, dedicata ai fatti relativi all'assedio di Costantinopoli dal 2 aprile al 29 maggio 1453.

Un indice analitico dei luoghi e delle persone, tre cartine geografiche ed una bibliografia nel complesso ben curata — anche se ci si deve rammaricare per l'assenza dei volumi del Pertusi sopra citati e, soprattutto, per quella della recente, ma già fondamentale, opera di H. HUNGER (*Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978, le cui pp. 494-499 sono dedicate a Sphrantzès) — completano un volume che ha il gran merito di riproporre un testo non solo per più versi affascinante sul piano

letterario, ma anche, e soprattutto, di estremo interesse storico. È infatti innegabile sia l'utilità delle sue precise e circostanziate informazioni, sia l'opportunità, da quel testo offerta, di valutare l'atteggiamento degli intellettuali bizantini di fronte al tramonto dell'impero. In un certo senso Sphrantzès appare come l'ultimo rappresentante della linea storiografica bizantina definibile come 'classica'. Egli era — e non poteva essere altrimenti — consapevole della decadenza politica e culturale di Bisanzio, ma anche di fronte al crollo definitivo dell'impero riproponeva tutti i temi della propaganda antiunionista riaffermando, a fronte del « martirio » di Costantino, le colpe degli occidentali: ciò pur senza giungere alla violenza polemica di un Gennadio Scolario che nella sua *Lettera pastorale sulla presa di Costantinopoli* (cfr. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli* cit., I, p. 247) esprimeva la convinzione che Dio avesse punito i bizantini per il peccato da loro commesso proclamando l'unione con Roma. Certo era difficile, come acutamente osserva I. ŠEVČENKO (*The Declin of Byzantium Seen Throught the Eyes of Its Intellectuals*, in « DOP », 15, 1961, p. 183) disgiungere la fine di un impero universale dalla fine dell'universo stesso. Difficile, ma non impossibile, come mostrano due storici contemporanei di Sphrantzès i quali, non più legati ad una concezione filosofica che poneva l'idea di Bisanzio al centro dell'ecumene, erano in grado di comprendere il senso e la portata delle nuove forze che in quel periodo si venivano affermando. Se Laonico Chalcocondyles, infatti, poneva al centro delle sue *Historiarum demonstrationes* lo studio dell'origine e dello sviluppo della potenza ottomana, Critobulo di Imbro si spingeva molto più in là: ultimo storico bizantino a servirsi della lingua colta, scriveva verso il 1470, in puro greco attico, il suo *De rebus per annos 1451-67 a Mechemete II gestis*, in una prospettiva dichiaratamente filoturca, ricca di elogi e di ammirazione per Maometto II. L'ora della fine dello Stato bizantino era giunta, ma questo era ormai uno Stato fra i tanti.

MARIO GALLINA

M. LOWRY, *The world of Aldus Manutius. Business and scholarship in Renaissance Venice*, Oxford, Blackwell, 1979, pp. 350.

La figura e l'attività di Aldo Manuzio hanno, da sempre, rivestito, per gli studiosi di storia della stampa, della cultura classica e di quella umanistica, un ruolo centrale, più, forse, per un'adesione sentimentale all'impegno culturale e editoriale del Manuzio che per una ponderata valutazione dello stesso. Il Lowry, con diligenza e

intelligenza, si è fatto carico di sintetizzare quasi un secolo e mezzo di studi manuziani al fine di delineare i vent'anni fondamentali della vita di Aldo — tra il 1490 e la morte —, mettendo in luce, con documentazione precisa e soddisfacente, gli innegabili meriti e gli inevitabili limiti: il risultato è stato questo denso volume che dovrà essere tenuto in serio conto da chi vorrà impegnarsi nuovamente in tali indagini.

L'autore, dopo un capitolo di carattere introduttivo, dedicato in prevalenza ai non sempre facili rapporti tra intellettuali e imprenditori editoriali nella Venezia del tardo '400 (*Men of business and men of letters*, pp. 7-47), passa a illustrare la formazione culturale di Aldo e le sue amicizie, insistendo, soprattutto, sull'interesse dimostrato dal Manuzio per i problemi linguistici, interesse da tener ben presente, qualora si vogliano spiegare presenze che potrebbero parere altrimenti sorprendenti nella sua produzione, quali il *Poliphilo* (*The wandering scholar*, pp. 48-71). Dedicava poi, a buon diritto, un intero capitolo a uno dei nodi centrali della vicenda tipografica di Aldo: l'accordo societario da lui contratto, già a partire dal 1495, con gli esponenti dell'illustre famiglia patrizia dei Barbarigo, da una parte, e, dall'altra, con il ben affermato tipografo Andrea Torresani, per conquistare un mercato librario che il fiuto sottile di Aldo aveva colto essere passibile di sostanziosi sviluppi, quello della stampa del greco (*Barbarigo, Torresani and Manuzio*, pp. 72-108). Nel capitolo quarto il Lowry fa piazza pulita di alcuni luoghi comuni tesi a presentare Aldo come l'inventore del libro tascabile o come, con facile anacronismo di sapore illuministico, il diffusore del sapere tramite volumi ridotti nella mole, grazie all'uso del carattere corsivo, e divenuti, per ciò stesso, più economici; spiega infatti che, da un lato, il Manuzio adattò il formato in 8° a nuovi contenuti — non più testi devoti, ma classici — e che, dall'altro, scelse il corsivo per ragioni di gusto più che economiche (*The chances of business*, pp. 109-179). Nel quinto e sesto capitolo, infine, l'autore ridimensiona la troppo conclamata e mai esistita 'Accademia aldina' e illustra l'assoluta casualità e arbitrarietà filologica che guidava il Manuzio nella scelta dei testimoni manoscritti da avviare alla stampa (*Academic dreams*, pp. 180-216; *Authorship and editorship*, pp. 217-56). Il capitolo settimo sta, a mio avviso, a sé, perché è, in fondo, quello che più d'altri, suggerisce feconde linee di ricerca: una indagine, che si dovrà fare, su possessori, annotatori e anche illustratori delle edizioni aldine, in pergamena e in carta, se non modificherà ciò che conosciamo sulla persona di Aldo, certamente contribuirà a precisare i contorni della mappa culturale e spirituale, italiana e europea, del

primo ventennio del Cinquecento (*The great diffusion*, pp. 257-299).

Naturalmente il volume di Lowry potrà far nascere, pur nella saldezza dell'impianto, discussioni su punti specifici. Ad esempio, sul piano storico — sociologico, il Lowry, a pp. 22-23, sottolinea con decisione i buoni effetti della cooperazione tra l'Università di Padova, in particolare, e i tipografi veneziani, ma, mi pare trascuri di illustrare, con altrettanta determinazione, i vantaggi derivati alle tipografie veneziane dall'assenza di una università dentro la città; questo fatto permetteva una produzione più svincolata dalla programmazione inevitabilmente suggerita e, in certi casi, imposta dai corsi universitari, e, di contro, obbligava le tipografie medesime a muoversi nella direzione dei gusti del pubblico, non solo veneziano, ma italiano e europeo.

Spostandoci su diverso terreno, quello della conversione al toscano di Aldo, mi pare non si possa in nessun modo ridimensionare, come, pur cautamente, tenta di fare il Lowry a p. 175, n. 111, né tantomeno escludere, l'influenza di Pietro Bembo su Aldo; la prima stesura degli *Asolani* si colloca tra il 1497 e il 1502 e senza dubbio gli *Asolani* medesimi si pongono come il primo esempio di « prosa toscana prodotta in Italia da uno che toscano non [era] né per nascita né per educazione »¹. Quando Carlo Bembo, fratello di Pietro, chiedeva il privilegio di stampa per i *Rerum vulgarium fragmenta* e per la *Commedia* entrava anch'egli, con ogni probabilità, nell'ampia operazione culturale iniziata, non da molto, se si vuole, ma con assoluta determinazione, dal suo maggior fratello e, insomma, si poneva in ambiente veneziano, ambiente le cui cure, spettanti alla figura di nobile patrizio, Pietro Bembo aveva fino allora — è bene ricordarlo — con attenzione evitato, come lancia franca del disegno di cui Pietro appunto era l'ideatore e sarebbe stato il sostenitore più grande².

Purtroppo dispiace che in un volume di buon livello come quello del Lowry compaiano con eccessiva frequenza imprecisioni nei nomi propri e nelle segnature degli stampati e dei manoscritti, sviste, errori di stampa. Ad es. a p. 17 e all'indice s.v. si legge *Valdezocco*, ma *Valdizocco* a p. 77 e 85; a p. 89 e all'indice s.v. si legge *Benedetto Bordone*, ma *Bordon* nella didascalia della quinta tra le tavole comprese tra p. 24 e 25; a p. 170-171, n. 47 sono errate le tre collocazioni degli esemplari della British Library di Petrarca,

¹ P. BEMBO, *Prose e Rime*, a c. di C. DIONISOTTI, Torino 1966², 26.

² Per la biografia del Bembo: DIONISOTTI, *Bembo Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 8, Roma 1966, 133-51.

Cose volgari, 1501; *Martialis Epigrammata*, 1501; Statius 1502, dove è necessario correggere rispettivamente in C 4 d 5, C 4 d 11, C 4 d 10 (la collocazione dell'esemplare di Petrarca, *Cose volgari*, 1501 sempre della British Library è errata anche a p. 174, n. 105 e nella didascalia della tavola sopra ricordata); a p. 207, n. 6 si deve leggere *Gabotto - Confalonieri*, non *Confaloniere*; a p. 212, n. 63 si deve leggere *Della Santa*, non *Della Santo*; a p. 213, n. 74 si deve leggere *Barberini*, non *Barbarini*; a p. 309 la collocazione dei manoscritti estensi è evidentemente *Ms. Graecus (α) P, 5, 17 (=115) e Ms. Graecus (α) W 9, 6 (=131)* non *Ms. Graecusa*; a p. 314 si deve leggere *Casamassima*, non *Cassamassima*; a p. 318 il titolo esatto del contributo di E. Govi è *La biblioteca di Jacopo Zeno*, non *Zen* etc.

GIUSEPPE FRASSO

MICHELE CASSANDRO, *Gli Ebrei e il prestito ebraico a Siena nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, Quaderni di « Studi Senesi », 42, 1979, pp. 125, L. 4.500.

L'agile volume del C. si inserisce « in un più vasto disegno tendente a ricostruire le vicende degli Ebrei in Toscana nell'età medicea, con particolare riferimento al periodo compreso tra il XVI e il XVII secolo » (p. VII). Più che di una storia 'generale' degli Ebrei, si tratta — è bene precisarlo subito — di una « storia economica degli Ebrei senesi » (p. VIII), secondo le linee direttrici di un programma di ricerca che il C. aveva esposto in un precedente articolo (*Per la storia delle comunità ebraiche in Toscana nei secoli XV-XVII*, in *Economia e storia*, XXIV, 1977, pp. 425-449). In quell'occasione, frammezzo ad osservazioni molto generiche, e in più di un caso venate di sociologismo, il C. individuava come suo specifico campo di interessi l'aspetto « della storia economico-sociale, che informa in modo certo fondamentale la storia della disseminazione ebraica o almeno quella delle comunità ebraiche italiane » (p. 427).

Pur consapevole che la storia degli Ebrei è « storia economica e sociale, politica e giuridica, religiosa e culturale, filosofica e psicologica » (p. 425) il C. — non nascondendosi fra l'altro che l'ostacolo rappresentato dalla lingua è una remora insuperabile per una compiuta analisi del mondo ebraico (p. 430) — si proponeva, e legittimamente, uno studio che, a livello toscano, si limitasse a mettere in luce la funzione economica e la collocazione sociale degli Ebrei nella regione.

La scelta dello Stato senese per un primo approccio a un tema che, pur circoscritto alle vicende economiche e sociali, appare assai impegnativo, è stata indubbiamente felice perché nelle vicende degli Ebrei in questo Stato si può verificare, su una scala minore di quella rappresentata dallo Stato fiorentino, la trama di fondo della presenza ebraica in Toscana fra la fine del Medioevo ed i primi due secoli dell'età moderna: e cioè il passaggio dal regime del privilegio a quello del ghetto, e infine al regime misto di ghetto e privilegio, dove privilegio possono essere sia le concessioni speciali di libera residenza a Pisa e a Livorno, sia le autorizzazioni a risiedere in aree toscane, ma giurisdizionalmente autonome dallo Stato mediceo.

Nelle brevi pagine del primo capitolo (*Origini e movimento demografico degli Ebrei in Toscana*, pp. 1-6) si riassume quanto già è noto, in linea generale, sugli insediamenti ebraici nella regione nell'età del Rinascimento: gli Ebrei non vi erano molto numerosi, ma la loro presenza era diffusissima: « a parte le località maggiori vi era una miriade di piccoli e piccolissimi nuclei ebraici, formati a volte da una sola persona economicamente attiva e tutt'al più dalla sua famiglia, sparsi nei centri minori » (p. 3). Pur ricca di riferimenti bibliografici l'esposizione del C. — qui, come nell'articolo del 1977 — non si avvale di tutti i contributi, anche recenti, direttamente o indirettamente legati al tema affrontato: in particolare appare sorprendente l'omissione di qualsiasi riferimento all'articolo di Lellia Cracco Ruggini pubblicato nella « *Rivista Storica Italiana* » del 1964 che poneva con vigore il tema — nei lavori del C. praticamente ignorato — della valenza politica degli atteggiamenti degli Stati dell'Italia centro-settentrionale nei confronti degli Ebrei.

Nel secondo capitolo (*La comunità ebraica senese e la disseminazione dei banchi di prestito nel suo territorio*, pp. 7-13), dopo brevi cenni sulle origini della comunità ebraica senese, si anticipa il quadro degli insediamenti nello Stato nel corso del secolo XVI, rilevando anche qui una vasta disseminazione, graficamente rappresentata nella carta di p. 13 (ma si osservi che Colle Valdelsa e Monte Sansavino non erano nello Stato senese).

Il terzo capitolo (*L'attività economica degli Ebrei senesi*, pp. 14-48) è il più denso e ricco del volume. Esso si apre con alcune « osservazioni generali sul prestito ebraico in Toscana » (pp. 14-21) ed affronta poi le vicende della principale casa bancaria degli Ebrei senesi, quella dei Da Rieti, titolari del banco senese, e poi di numerosi altri, dagli ultimi decenni del '400 al 1571, anno della chiusura dei banchi per il divieto promulgato dai Medici.

Il C. ha potuto ricostruire le vicende economiche e genealogiche

della famiglia in modo assai più completo di quanto già non avessero fatto, fra gli altri, il Cassuto ed il Simonsohn, ed appare sorprendente la sua recisa asserzione che la storia dei Da Rieti «difficilmente potrà essere completata a causa della insufficienza delle fonti» (p. 22): la sua stessa ammissione di non aver ancora condotto a termine lo spoglio dei documenti, specie notarili (p. 2), contraddice a questa sorta di ipotesi posta sulle future ricerche.

Intanto possono già essere meglio utilizzate le fonti note. Il C. non richiama quanto ha scritto il Toaff (*A. Toaff, Gli Ebrei a Perugia*, Perugia 1975, pp. 82-87) su Mosè di Isacco da Rieti (1388-1460 ca.), medico, filosofo, poeta e letterato, vissuto a Perugia, Narni e Fabriano, oltre che a Roma, e nonno del Mosè di Angelo che nel 1489 venne associato al banco ebraico di Siena. Sfugge poi al C. che non può non vedersi la *longa manus* di Vitale di Isacco da Pisa nel passaggio del banco di Siena (di cui era titolare nel 1477 Guglielmo di Dattilo da Montalcino) a Lazzaro di Manovello da Volterra nel 1489, quando Mosè di Angelo da Rieti venne associato, insieme con Mosè di Dattilo dall'Aquila, e con lo stesso Vitale di Isacco da Pisa. Non solo Vitale aveva dato in sposa sua figlia Clemenza, poi apostata, a Davide di Guglielmo di Dattilo da Montalcino, ma anche Lazzaro da Volterra era genero di Vitale da Pisa, per averne sposato la figlia Anna, ed era uomo di fiducia del grande banchiere pisano (cfr. M. Luzzati, *Per la storia degli Ebrei etc.*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, I, Roma 1974, pp. 427-473). Questo legame fra i da Rieti ed i da Pisa verrà suggellato dal matrimonio di Laudadio (= Ismaele) di Mosè da Rieti con una figlia di Simone di Vitale da Pisa. Nell'albero genealogico di p. 23 (la fonte purtroppo non viene data) il C. segnala che Laudadio aveva per moglie una Rosa, ma non specifica se si tratti della da Pisa, neppure là dove parla genericamente di rapporti di parentela fra i da Rieti e la famiglia ebraica della città dell'Arno (p. 30, nota 84), senza avvertire che fin dal 1893 il Kaufmann aveva segnalato che Laudadio da Rieti aveva preso per moglie una da Pisa (D. Kaufmann, *La famille de Jebiel de Pise*, in *Revue des études juives*, XXVI (1893), p. 90).

Questo complesso di parentele, che sottintende una precisa rete di interessi finanziari, è evidentemente all'origine dell'inserimento dei da Rieti nel banco di Pisa a partire dal 1547: ma non solo: anche il banco di Siena — poi rimasto nelle sole mani dei da Rieti — sembra esser stato alla fine del Quattrocento sotto il controllo di quei da Pisa che dettavano legge, nel campo della finanza ebraica, anche a Firenze e a Lucca, coprendo un'area regionale ancora ben

lungi dal costituire un'unità politica. Se ne ha una prova indiretta nei capitoli concessi per Siena ai da Rieti nel 1521 (cfr. p. 26, nota 65) nei quali ci si richiamava ai capitoli del 1489 come stretti con « Vitalem Isach de Pisis et Moysem Angeli de Reate et socios », sottolineando dunque la preminenza del banchiere pisano.

Rilievi, come quello appena espresso su questo punto particolare della ricerca del C., debbono far riflettere sull'esigenza di svincolare il più possibile le ricerche monografiche sugli Ebrei italiani nell'età medievale e rinascimentale dalle località di insediamento. La mobilità delle persone, e del denaro, era talmente alta che forse neppure l'uso di una tastiera regionale (e non parliamo di quella cittadina) è in alcuni casi sufficiente a restituirci un quadro compiuto delle vicende economiche e sociali degli Ebrei italiani.

Per ritornare alla storia dei da Rieti e del banco di Siena, ricorderemo che i capitoli del 1489 vennero rinnovati nel 1505: ma in quest'ultimo anno non allo stesso Mosè di Angelo da Rieti, come afferma il C. (p. 25), bensì a suo figlio Angelo (che non compare nell'albero di p. 23) e ad i suoi fratelli (p. 26, nota 65). Angelo, evidentemente il primogenito, ripetendo il nome del nonno, morì prima del 1508, come sembra doversi dedurre dal fatto che a quella data il banco si intitolava a quel suo fratello Laudadio che ne resse le sorti fino oltre la metà del secolo (cfr. pp. 34-35).

Nuovi rinnovi della condotta si ebbero nel 1521, nel 1526, nel 1545, nel 1553 e nel 1556. Fin da prima della caduta di Siena nelle mani di Cosimo I i da Rieti avevano aperto banchi nello Stato fiorentino: ma su tutta la vicenda dell'ingresso dei da Rieti nei banchi di Pisa, Colle Valdelsa e Monte San Savino fra il 1547 e il 1549, quando il prestito ebraico venne riammesso nello Stato mediceo, con l'eccezione di Firenze, il C. sorvola, nonostante le notizie già fornite dal Margulies e dal Cassuto (cfr. M. Luzzati, *Prestito ebraico e studenti ebrei all'Università di Pisa (secc. XV-XVIII)*, in *Bollettino Storico Pisano*, XLIX (1980), pp. 29-30). Anche in questo caso la rigida prospettiva 'senese' non ha giovato alla comprensione del ruolo effettivamente sostenuto da questa grande famiglia di banchieri ebrei a livello toscano.

Assai puntuale è tuttavia, per quanto lo possono consentire le fonti, la ricostruzione dei caratteri e delle tecniche delle operazioni del banco di Siena nel Cinquecento (cfr. cap. III, prf. 3, *I prestiti feneratizi e le vendite dei pegni*, pp. 32-45): non si tratta soltanto del piccolo prestito su pegno, ma anche di attività creditizia su larga scala e di commercio, per lo più di panni. Il capitolo si chiude con alcune *Notizie di altri operatori ebrei nel senese* (pp. 45-48), attra-

verso le quali si pone in rilievo la vivacità della presenza ebraica nel Senese, certamente non riducibile alla pur preponderante famiglia da Rieti. Resta comunque che, analogamente, per esempio a Pisa, e diversamente dalla Perugia del Quattrocento, per fare soltanto due esempi, il gruppo ebraico senese non sembra essere organizzato in una Comunità cui le singole famiglie partecipano più o meno pariteticamente; la funzione di rappresentanza di tutti gli Ebrei sembra essere di fatto delegata proprio ai da Rieti, i cui rapporti con gli altri operatori dei banchi della campagna meritano forse una più approfondita indagine.

Ad esempio, a proposito di una istanza dei da Rieti, nel 1530, per un credito nei confronti degli ebrei Raffaello e Isac Jacob, prestatori a Chianciano, il C. afferma (p. 35, nota 104) che « l'episodio conferma la frequenza... di relazioni d'affari nell'ambito degli stessi banchi ebraici, anche quando essi non fossero vincolati da rapporti di parentela o da partecipazioni societarie, come sembra essere nel presente caso ». A parte l'ovvietà dell'osservazione, c'è da notare che appena poche pagine prima (p. 30, nota 84) il C. aveva ricordato che Agnolo di Laudadio da Rieti aveva sposato la figlia di Raffaello da Chianciano, Diana. Si ha nel complesso l'impressione, naturalmente da verificare, che l'insediamento ebraico sia strettamente collegato alle fortune di un ristretto numero di famiglie in grado di poter usare della loro influenza e delle loro ricchezze per ottenere dai pubblici poteri le necessarie garanzie valide per tutta una serie di correligionari.

Nel IV capitolo (*Notizie di altri banchi ebraici cinquecenteschi nel territorio senese*, pp. 49-62) il C. analizza dapprima i capitoli per Montefollonico del 1532, « rimasti presso che sconosciuti fino ad oggi » (p. 49), poi quelli per Sovana del 1565 (scoperti nel Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Siena) ed infine illustra il trasferimento del banco di Sovana a Pitigliano, feudo degli Orsini e quindi al di fuori della giurisdizione degli Stati granducali dove, dal 1570-71, venne proibito il prestito ebraico.

Con il capitolo V (*La condizione economica degli Ebrei senesi dopo la fine del Cinquecento*, pp. 63-70) si apre tutto un nuovo discorso rispetto a quello annunciato dal titolo del volume. Si tratta dell'indagine, finora largamente trascurata, sulle vicende dell'ebraismo toscano dopo la chiusura dei banchi di prestito. Fin dall'articolo del 1977 il C. aveva sottolineato la mancanza di studi — fatta eccezione per Livorno — su questo periodo delle vicende ebraiche toscane: è ancor tutto da indagare come la vita ebraica « si concretizzò quantitativamente e qualitativamente, quali caratteri precipui

assunse »; ben poco sappiamo su « quale soluzione di ricambio fu lasciata agli Ebrei che rimasero nello stato granducale, su quali risorse poterono contare e se, in definitiva, il XVII secolo fu un periodo del tutto negativo per loro, particolarmente da un punto di vista economico-sociale » (p. 435). •

Per ciò che concerne Siena, secondo il C., si rileva indubbiamente una crisi, ma non così grave come ci si sarebbe potuto aspettare dal confronto con altre situazioni. Innanzitutto la clausura nel ghetto non fu per tutti gli Ebrei particolarmente rigida: numerose furono le esenzioni sia per quanto riguarda la residenza, sia per quanto riguarda la possibilità di continuare attività commerciali al di fuori del ghetto. Le, per ora brevi, annotazioni, del C. sulla vita della comunità ebraica di Siena suggeriscono in fondo di guardare al di là dei divieti e delle proibizioni ufficiali emanate negli Stati granducali e di insistere — tenendo anche conto dell'espansione delle comunità levantine di Livorno e Pisa — più sulla continuità che sulla frattura fra la situazione degli Ebrei toscani dell'età del Rinascimento e quella dell'età dei ghetti.

Segnato il rapido profilo delle vicende degli Ebrei senesi nei primi secoli dell'età moderna, che abbiamo qui sommariamente ripercorso, il C. ritiene di avere elementi sufficienti per portare il suo discorso sul tema generale del « rapporto tra gli Ebrei e la vita economica » (p. 71), passando dal « caso reale e particolare degli Ebrei senesi » al « punto di vista più generale e astratto » (p. 73). Si tratta di *Conclusioni* (pp. 71-80) assennate, come ad esempio che « la diffusione così pronunciata dell'attività economica fra gli ebrei derivava da uno stato di necessità e non da uno spirito capitalistico *ante litteram* » (p. 80); ma si tratta anche di conclusioni un po' scontate a cui il caso senese non apporta particolari lumi.

In base a quanto già si sapeva delle condizioni degli Ebrei italiani e toscani, il tema affascinante del « problema ebraico », cui il C. è particolarmente sensibile, poteva in fondo essere affrontato, nei suoi termini generali, anche prescindendo dalle novità, non eccezionali, emerse dall'esame delle vicende senesi. Per questo, più che in direzione di contributi al dibattito generale sul « problema ebraico », le ricerche monografiche del tipo di quella condotta dal C. (che ci si augura possa esser presto seguita da altre) dovrebbero mirare preliminarmente ad un allargamento e ad un approfondimento delle tematiche locali.

Scrivendo il C.: « Certo, non esiste un problema ebraico, ma tanti problemi ebraici quante sono le zone o i centri di insediamento degli stessi [Ebrei], ciascuno con le sue particolarità e i suoi

diversi momenti... ma, nel complesso, le linee generali di fondo dell'esistenza degli Ebrei nell'ambiente in cui vivono e dal quale fanno bene o male parte sono le stesse a Siena come in Toscana, più generalmente, o in Italia » (p. 48, nota 117). Significa questo che dopo un certo numero di indagini sugli insediamenti ebraici è lecito soprassedere ad ulteriori ricerche perché si sono ormai colte « le linee generali di fondo dell'esistenza degli Ebrei »? Evidentemente no, ed eccoci allora all'esigenza di non fermarsi alle grandi pennellate su un particolare insediamento ebraico — per quanto intelligenti e penetranti — e di procedere ad una indagine più accurata e sistematica.

Per questa ragione si sarebbero desiderate dal C. alcune scelte diverse da quelle che ha compiuto. Ad esempio è lo stesso autore a sottolineare ripetutamente la grande mobilità dei gruppi ebraici non solo all'interno, ma anche all'esterno dello Stato senese. Ciò deve implicare un'attenzione particolarissima alle singole figure degli Ebrei attestati dalle fonti: per quanto faticosa possa essere questa minuta raccolta di dati biografici, essa costituisce un punto di partenza irrinunciabile e in molti casi chiarificatore. La scarsa attenzione del C. per aspetti delle vicende degli Ebrei senesi, che gli apparivano forse irrilevanti ai fini del suo discorso, crea ad esempio complicazioni nella corretta ricostruzione dei rapporti fra Ebrei e pubblici poteri. Si prenda il caso di Simone di Laudadio da Rieti: nel 1555 egli ottenne, con alcuni familiari, di poter lasciare la città, e si può supporre che abbia raggiunto o Colle Valdelsa o Monte San Savino, ai cui banchi era stato preposto (cfr. p. 28); il C. scrive poi che « Simone da Rieti, ... che abbiamo visto aver condotto fuori di Siena la sua famiglia all'epoca della guerra [contro Firenze], vi rientrò definitivamente dopo il 1578 » (p. 30); non si tratta dunque di « un breve periodo di assenza da Siena » (p. 65)! In realtà Simone, come si rileva da testimonianze del 1556 e del 1567-1571 (pp. 38-44), continuò ad essere uno dei contitolari del banco senese, e diviene allora poco influente la sua residenza anagrafica nel quadro dello studio dei rapporti intercorsi fra gli Ebrei senesi e la città.

In altri casi se un migliore approfondimento filologico non avrebbe forse apportato elementi nuovi alla trattazione del C., esso sarebbe almeno servito a fornire utili indicazioni agli studiosi interessati agli insediamenti ebraici di altre zone, da dove e dove gli Ebrei del Senese potrebbero essersi trasferiti. Così di scarsissima utilità è l'Appendice I dove sono raccolti non « tutti i nominativi di Ebrei direttamente o indirettamente legati al territorio senese, nel corso del '500 » — come si afferma a pp. 45-46 — ma soltanto

« alcuni », come si precisa a p. 81. Ebbene in questo elenco ci si limita a segnalare la data (o le date) di attestazione di un certo numero di Ebrei senza fornire l'indicazione della fonte.

Convinto dell'impossibilità di « fare un censimento degli Ebrei risultanti dalle fonti disponibili » (p. 5, nota 10), il C. sembra aver rinunciato *a priori* ad una schedatura sistematica di nominativi che non assommano probabilmente a più di due centinaia, e questa scelta è anche legata all'unilateralità della linea di ricerca adottata.

Non ci riferiamo, come già si è osservato, all'esclusione di uno studio sulla 'vita ebraica', sugli aspetti religiosi, letterari, culturali, etc., dell'insediamento senese. Accettiamo di buon grado il taglio cui ha deciso di limitarsi il C., quello dell'analisi dei rapporti, soprattutto economici, fra Ebrei e Stato ospitante. Ma ci si può fermare, in tema di relazioni fra « vita economica ed Ebrei », ai soli aspetti del prestito e, in minor misura, del commercio? Dagli stessi documenti, tutti molto interessanti e illuminanti, pubblicati nell'Appendice II (pp. 86-113) risulta chiaramente come gli Ebrei senesi possedessero « beni stabili » (p. 87, ad esempio); un'indagine su questi beni sembra essenziale per definire con più nitidi contorni la collocazione economica e sociale del gruppo. O ancora: dopo il prestito la più rilevante attività ebraica era indubbiamente la medicina: ma sui medici ebrei il C. sorvola, mostrando di intendere in modo restrittivo il concetto di « vita economica ».

È vero che agricoltura, possesso di immobili cittadini, esercizio della professione medica, si inseriscono e si legittimano nell'insediamento ebraico grazie alla possente « entrata » rappresentata dal prestito, ma proprio nel caso senese, che vide la sopravvivenza del gruppo ebraico nonostante il divieto dell'attività creditizia, l'analisi di tutte le forme di « vita economica » sembra richiedere un'attenzione particolare¹.

Compatibilmente poi alla situazione delle fonti, uno studio che intenda rivolgersi non tanto all'analisi dell'identità ebraica, quanto più al problema dei rapporti fra Ebrei e Stato ospitante non può sottrarsi ad una indagine sulle ragioni economiche che hanno indotto quello Stato ad accettare e a difendere il prestito ebraico. Occorre pur cercare una risposta all'interrogativo posto dal fatto che lo Stato

¹ In questa prospettiva si è mosso il recente saggio di G. CELAYA, *Gli ebrei in una società rurale e feudale: Pitigliano nella seconda metà del Cinquecento*, in *Archivio Storico Italiano*, CXXXVIII (1980), pp. 197-255; ma la debolezza del lavoro (il noto medico e studioso ebreo David de Pomis è ripetutamente ricordato come « De Panis »!) induce a citarlo in questa sede soltanto per esigenze di completezza bibliografica.

fiorentino, fra il 1527 e il 1547, poté fare a meno del prestito ebraico, e che gli Stati granducali poterono vietarlo definitivamente dopo il 1570-71. Se, come tutti sappiamo, i Monti di Pietà e i piccoli banchi ebraici posti al confine della regione (come Pitigliano) non furono in grado di assorbire le funzioni dell'attività creditizia prima esercitate in quasi tutti i centri della Toscana dagli Ebrei, ciò significa o che parte almeno della crisi economica toscana a partire dalla fine del Cinquecento è da addebitarsi alla chiusura dei banchi, o piuttosto che il prestito ebraico era, tutto sommato, superfluo.

Quale che sia la soluzione, è chiaro che uno studio sul contributo offerto dagli Ebrei allo sviluppo economico di una regione o di uno Stato non può prescindere da pur sommarie indicazioni sulle caratteristiche generali dell'evoluzione economica di quella regione o di quello Stato. E nel volume del C. — basta scorrere la bibliografia — il problema dell'economia senese del Cinquecento è assente, quasi che gli Ebrei, per tutto il secolo, si fossero trovati di fronte a una 'controparte', per così dire, immobile nelle sue strutture economiche e sociali. Non vi sono dubbi che la lacunosità e la povertà delle fonti possano essere un gravissimo ostacolo, ma quando si accerta che il prestito ebraico aveva fra i suoi clienti moltissimi contadini deve essere almeno posto il problema di quali contadini si trattasse. Per fare un esempio, se fossero stati mezzadri, questi contadini, è possibile ipotizzare che i banchi di prestito ebraico consentissero ai proprietari cittadini di limitare i danni derivanti dall'indebitamento contadino? In altre parole, si può sospettare che fosse indirettamente delegata ai prestatori ebrei quella 'torchiatura' delle risorse contadine che i cittadini proprietari non potevano o volevano esercitare direttamente?

Si tratta, ovviamente, non più di una ipotesi, ma è di interrogativi e di ipotesi di questo tipo che avremmo desiderato fosse arricchito il pregevole lavoro del C.: d'altronde, come si è detto, si è soltanto al primo assaggio di un lavoro di scavo che, per serietà di impostazione e passione di ricerca, promette risultati di indubbia rilevanza.

MICHELE LUZZATI

CLIVE HOLMES, *The Eastern Association in the English Civil war*, Cambridge, University Press, 1974, pp. X-322.

La storiografia della rivoluzione inglese del 1640-1660 si è arricchita negli ultimi decenni di buoni studi di storia locale, di cui fu antesignano il volume di A. M. EVERITT, *The county committee of*

Kent in the civil war, Leicester, 1957. Anche l'opera di Clives Holmes può per tanti aspetti essere annoverata fra queste monografie, ricca com'è di dati e di spunti nuovi che illustrano con chiarezza le strutture dell'associazione comprendente alcune contee dell'Inghilterra sud-orientale (originariamente Cambridgeshire, Essex, Hertfordshire, Suffolk e Norfolk, cui si aggiunsero Huntingdon e Lincolnshire), ponendo in rilievo aspetti della rivoluzione inglese non sempre spiegabili in puri termini di scelte politiche superregionali, quale ad esempio la formazione dell'Esercito di Nuovo Modello.

Holmes si chiede perché solo nell'Associazione Orientale non abbiano trionfato le forze centrifughe che vanificarono gli altri due tentativi del Lungo Parlamento di raggruppare un certo numero di contee contigue a scopi militari (Midlands e contee occidentali). Dopo aver esaminato la situazione politica, religiosa e sociale dell'East Anglia, egli conclude che l'Associazione non può essere vista necessariamente come effetto di un'unità socio-economica o ideologica pre-esistente a livello locale. L'omogeneità delle contee riunite nell'Associazione o l'esistenza di caratteristiche peculiari comuni sarebbero state grandemente esagerate. È indubbio, egli sostiene, che la riuscita formazione di questa organizzazione militare dipese dalla legislazione parlamentare, dato che solo in riferimento agli sviluppi politici nazionali si può spiegare come siano passate le ordinanze che condussero alla costituzione dell'Esercito di Nuovo Modello. Emerge qui chiaramente il punto debole dell'interpretazione di Holmes, che non spiega come mai il Lungo Parlamento non abbia varato una legislazione efficace o perché non sia stato comunque in grado di applicarla in altre zone del paese. Holmes coglie ovviamente l'importanza dell'atteggiamento delle autorità e degli uomini dell'Associazione, a Cambridge e nei comitati di contea, espressione questi ultimi di quelle che egli definisce « elite structures within the eastern counties » (p. 11). Secondo lui però non si potrebbe far risalire alla volontà di alcuni gruppi di potere (economico, sociale, politico o religioso) la formazione dell'Associazione, che anzi la mancanza di omogeneità fra le parti interessate (nessuna struttura economica uniforme, ritmo di sviluppo assai diversificato, strutture sociali diverse) suggerirebbe che essa fu costituita « in spite of, rather than because of, the socio-economic substructure of the region » (p. 15). Il successo dell'Associazione, secondo Holmes, sarebbe stato un effetto della forza potente, costituita dal conte di Manchester nel 1643-4, dotata delle caratteristiche di esercito nazionale, benché l'Associazione ne fosse la base e ne fornisse le truppe. Come tale essa fu il nucleo da cui uscì il Nuovo Modello. Le ragioni dei risultati positivi di Manchester sarebbero da ricercare nel-

l'appoggio del governo parlamentare, che fornì l'autorità legislativa, elemento di coesione necessario.

Resta però da spiegare il punto centrale su cui tutta la costruzione di Holmes si regge: perché il Lungo Parlamento scelse di appoggiare l'Associazione? La scelta non fu certamente predeterminata. Ad un certo punto della guerra la forza militare dell'Associazione si rivelò la più capace di contrastare i realisti e fu quindi naturale rivolgersi ad essa. Ma il Lungo Parlamento non intervenne a sostenere e a indirizzare tale forza solo per scopi militari. Nel suo seno si era venuta coagulando una precisa volontà politica di proseguire la guerra, che si andava radicalizzando molto più di quanto si potesse pensare durante i primi anni. Il contrasto in seno al raggruppamento parlamentare, fra chi voleva giungere ad un accordo con il re e chi si rendeva conto che solo una vittoria militare, schiacciante e definitiva, poteva risolvere la situazione, era sempre più aperto. La famosa disputa fra Cromwell e Manchester e l'approvazione della prima *Self-denying Ordinance* alla fine del 1644 furono le premesse che portarono alla costituzione del Nuovo Modello e alla vittoria militare. Non è però possibile capire la natura degli avvenimenti nazionali di quei mesi, se si prescinde dalla situazione che si era venuta a creare nell'Associazione Orientale. Come può Holmes, dopo aver spiegato che l'élite dirigente dell'East Anglia, la *gentry* locale, era caratterizzata da mancanza di omogeneità, di volontà comune, pretendere di liquidarla scrivendo che essa, con forse l'unica eccezione dell'Essex, fu il destinatario passivo di una legislazione votata dalle fazioni di Westminster, dimenticando che di queste « fazioni » facevano parte uomini come Cromwell e Manchester, nati e cresciuti nelle contee dell'Associazione e socialmente ed economicamente apparentati alla classe dirigente locale? Certo alcuni gruppi di potere non furono favorevoli alla continuazione della guerra, come del resto altri sostennero il re. Gli scontri e i contrasti a livello locale furono però determinanti nell'indirizzare la politica dell'Associazione e trovarono riscontro nelle dispute, assai aspre, in seno al Lungo Parlamento cui si accennava sopra. È vero, come scrive Holmes (p. 227), che l'Associazione fu originariamente creata come strumento per proteggere le contee da cui era formata dall'invasione o dalle insurrezioni, sia di realisti che di parlamentari, ma non basta certamente l'approvazione di alcune leggi per spiegare il mutamento di rotta, a meno che Holmes creda che le divisioni, le diversità e l'insicurezza della *gentry* abbiano permesso a una astratta « volontà nazionale » di imporsi a una mancanza di « volontà locale » omogenea. Invece di costituire un elemento negativo, la frammentarietà degli interessi dei gruppi dirigenti sarebbe potuta ser-

vire da base per un'analisi della lotta per il potere nelle contee sud-orientali, oltre che chiarire perché alcune « fazioni » riuscissero a imporsi dapprima a livello locale e successivamente su scala nazionale, amalgamandosi con interessi consimili in altre zone.

Proprio per questo l'opera di Holmes non solo non convince, ma risulta monca, anche se resta valido il contributo dato dall'autore nel chiarire alcuni punti particolari (ad esempio il capitolo III sull'organizzazione finanziaria e militare istituita dal conte di Manchester).

GIAMPAOLO GARAVAGLIA

CARLO M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Bologna, Il Mulino, 1976; Id., *Chi rompe i rastelli a Monte Lupo?*, Bologna, Il Mulino, 1977; Id., *I pidocchi e il Granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Gli ultimi libri di Carlo M. CIPOLLA ricordano la risposta ad un interrogativo impertinente in *Apologia della Storia*. Bloch, disorientato dalla franchezza del giovane interlocutore si sentì sicuro di rivendicare per il suo mestiere, se non altro, almeno la caratteristica di procurargli uno svago: « Personalmente per quanto riesco a ricordare, la storia mi ha sempre divertito molto »¹.

Cristofano e la peste, *Chi rompe i rastelli a Monte Lupo*, *I pidocchi e il Granduca* sembrano scritti divertendosi. Gli stessi modi e tempi della pubblicazione dei volumi somigliano a un gioco, un puzzle bilingue nel quale va ricomponendosi lo scenario di una società preindustriale in un angolo del Granducato mediceo².

L'azione ha luogo a Prato, Monte Lupo e Firenze, negli anni 1619-20 e 1630-31. Alla micro-dimensione spaziale e temporale fa riscontro la grandezza dei personaggi, tra i grandi protagonisti delle vicende europee di quei secoli: la peste, il tifo. Su di un grigio sfondo dato dall'intreccio di miseria cronica, condizioni igienico-sanitarie im-

¹ MARC BLOCH, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 23-25.

² Mi riferisco ai lavori seguenti: *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 157; *Chi rompe i rastelli a Monte Lupo?*, *ibid.*, 1977, pp. 134; *I pidocchi e il Granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, *ibid.*, 1979, pp. 113. *Cristofano* era già apparso in edizione inglese (University of California Press, 1973). Per questa nota ho tenuto conto anche di *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, pubblicato dal Cipolla per i tipi della Cambridge University Press (1976, pp. 136).

possibili e di un generale cattivo stato di salute che rende funesta ogni invasione microbica, gli attori recitano seguendo un canovaccio invariato negli anni. L'epidemia è in arrivo e si mettono in moto gli sforzi organizzativi delle autorità sanitarie. Le misure degli uomini oppongono però una resistenza fragile all'andamento del male: la scienza medica è impotente a fronteggiare la peste, annaspa tra intuizioni giuste e preconcetti sbagliati e controproducenti, e quand'anche si azzecchi una linea valida di azione — come nel ricorso all'isolamento — la sua efficacia è limitata dall'inadeguatezza delle risorse economiche disponibili.

La ricchezza degli archivi consultati fornisce il materiale per una ricostruzione dettagliata; le qualità narrative del Cipolla sottraggono la materia al pericolo dell'anonimità; la disposizione ad arricchire il documento con la fantasia conferisce vivacità agli avvenimenti³. La lingua è in generale fresca, scorrevole, caratterizzata da una *gemutlichkeit* toscana; ma non mancano stacchi descrittivi concisi, sostenuti. Da antologia le notazioni psicologiche su padre Dragoni, su Cristofano, dei piccoli « medaglioni »; e le tribolazioni del podestà della Stufa, povero « becco vituperoso », sono una novella toscana in miniatura⁴.

Lo snello vernacolo si rivela lo strumento migliore per sottrarre la peste al clima descrittivo usuale tinte fosche, analisi fredda o drammatica. Protagonista, l'epidemia non distende sulle pagine un'atmosfera angosciante. La paura che gli uomini ebbero a Prato, a Monte Lupo non attrae l'attenzione dello storico che preferisce invece osservare il comportamento razionale nella reazione al male. In effetti un motivo conduttore di questi lavori può essere individuato nella lenta ma continua tendenza alla « secolarizzazione » della società tra Rinascimento e Rivoluzione industriale. Colpo dietro colpo la ragione guadagnava terreno sul pregiudizio o sulla fede: un processo di durata secolare cui però fino ad Ottocento inoltrato furono estranee (o influenzate in limitata misura) le plebi contadine e urbane, per le quali rimane problematico stabilire cosa abbiano significato il Rinascimento, la Rivoluzione scientifica, l'Illuminismo. Padre Dragoni, Cristofano, il Coveri, lo stesso « caporale Chiatti » giungono come esempi

³ Opportuno precisare che si tratta di una fantasia pertinente, sempre suggerita dal documento. Per non dare che un esempio si rilegga la notte insonne di Pandolfo e le conseguenze (*Cbi ruppe i rastelli*, pp. 84-90).

⁴ Qualche volta il Cipolla sembra eccedere in toscanismi. Per esempio in *Rastelli*: « tocca dal male » (p. 28); « magazzino » (p. 34); « rubestico » (p. 47). « Coccolone » poi (p. 51), fuori di Toscana avrà costretto il lettore al dizionario. È efficacissimo però, come altro gergo: « uno domanda che lo stese », « incavolattissimo », (pp. 86, 87).

della lotta sorda tra i dettami dell'esperienza e quelli della fede, tra l'interpretazione della realtà in termini sovranaturali e quella che si basa sull'osservazione della natura. Certo, a Monte Lupo don Antonio riesce a « fare il suo comodo » ed ha la sua processione esorcizzante, ma la tendenza è irreversibile: il clero vede declinare il monopolio della cultura, la sua presa sulle élite che agiscono sul proscenio della storia.

Lo stesso schizzo del sistema sanitario toscano (italiano) che si delinea nei lavori può apparire come una dimostrazione di quel tema conduttore, ed i libri risultano, appunto, scritti per far rivivere « mentalità e attitudini di un'epoca per molti sensi da noi così lontana e in cui per altro erano già evidenti i semi del pensiero moderno »⁵. Già oggetto di trattazione monografica in *Public Health*, l'organizzazione sanitaria italiana viene ripresa nei suoi elementi essenziali a dimostrazione di un clima culturale nuovo che vuole affermarsi. Considerate in un ambito più circoscritto, come un capitolo di storia della medicina, le pagine di Cipolla non perdono motivo di interesse. In esse, studiando il rapporto medicina-società, viene felicemente realizzata la fusione tra gli aspetti sanitari, assistenziali, previdenziali; aspetti che non possono certamente essere dati per scontati e tantomeno per conosciuti. E risalto trova la totale o quasi ignoranza della medicina dell'epoca: uno spettro si aggirava per l'Europa, lo spettro di Galeno! In difetto della « vis medicatrix naturae » la medicina non serviva a niente, e la percentuale di malati e morti era identica sia se curata o non curata (... ancora all'inizio del nostro secolo un aforisma medico tedesco affermava: il raffreddore, quella malattia che dura tre giorni se non la si cura e sette se la si cura). « Ho cavato sangue e molto più sarebbe stato il bisogno, ma trovo molta repulsa ne' poveri malati e tutti dicano il tale se lo cavò e morì — insomma li trovo impauriti, i più grandemente »⁶. Una bella citazione che evoca le cure mediche nelle sinistre immagini sulla malattia della madre di Molière, nel film di Ariane Mnouchkine⁷.

Ma il miglior pregio dei libri è la ricostruzione del quadro della società su cui la malattia agisce; quadro organato nelle possibili correlazioni storiche e, soprattutto, restituito nel clima culturale del-

⁵ *Cbi ruppe i rastelli*, cit., p. 116. Per una rapida (ma di qualità) introduzione al tema della secolarizzazione si legge PETER BURKE, *Religion and Secularisation*, in P. BURKE, ed. *The New Cambridge Modern History*, XIII, Companion Volume, Cambridge U. P., 1979, pp. 293-317.

⁶ *I pidocchi e il Granduca...*, cit., p. 78.

⁷ Paura e « fulfillment of psychological needs » dovevano alternarsi nell'animo dei malati. Si veda *Public Health...*, cit., p. 115.

l'epoca⁸. « A quel tempo il valore attribuito alla vita umana dipendeva in gran parte dalla classe e dallo stato sociale dell'individuo »⁹. La morte e la vita, il male e il bene, la malattia e la salute interpretati secondo gli occhi dell'epoca: una condizione essenziale per intendere il processo storico (e d'altra parte, sociologicamente parlando, questi fatti o valori esistono in sé?!).

Cipolla storico dell'economia non ha naturalmente smesso gli abiti tradizionali. La sua visione « progressivista » dello svolgimento storico si sostanzia di esempi: i commissari della sanità medicei che si affannano disperatamente per far quadrare i conti dei loro remoti villaggi; il caso di Diacinto Gramigna che sette mesi dopo il termine dell'epidemia riceve dagli amministratori comunali di Prato, per le sue prestazioni di chirurgo al lazzeretto, un ben-servito di 15 scudi « per farsi un vestito e abbruciarsi quello portava mentre serviva per cerusico della sanità »¹⁰, sono alcune testimonianze che smitizzano le ricostruzioni nostalgiche del « perduto » mondo pre-industriale. E non mancano, ovviamente, l'attenzione costante al dato demografico che evidenzia il nesso tra crisi di mortalità e dinamica delle società proto-industriali; e il costante interesse per il funzionamento dell'economia, con lo sguardo rivolto ai problemi della domanda e dell'offerta, dei costi e benefici delle misure d'intervento delle autorità sanitarie. E ricorre l'accenno al declino economico dell'Italia, che se pur avviene in mezzo a una « molteplicità di splendori » (Braudel) non sfugge agli occhi di un osservatore come Dallington¹¹.

Evidenza particolare trova nei *Pidocchi e il Granduca* un altro assunto del Cipolla, che sottolinea « i numerosi, stretti, inscindibili rapporti che legano i fattori economici sociali e i fattori biologici nella dinamica delle società umane... (per cui) la storia economica e sociale riesce assurdamente monca e per molti versi incomprensibile se non tiene conto dei fattori biologici ed epidemiologici e dello stato delle conoscenze mediche »¹². Si tratta di una riproposizione opportuna. L'ipotesi biologica, « l'influenza — cioè — dei fatti biologici sui fatti sociali » aveva già assunto in *Classes laborieuses et classes dangereuses*

⁸ Emerge, per esempio, nelle sue fasi contraddittorie, la costruzione di uno « stato assoluto »: gli Uffici di Sanità, espressione del crescente potere centrale; e il rescritto granducale del 13 marzo 1621 che « dava forza e peso alle immunità ed ai privilegi della Chiesa ». (*I pidocchi e il Granduca...*, cit. p. 51).

⁹ *Cristofano e la peste...*, cit., p. 18.

¹⁰ *ibidem*, p. 92.

¹¹ *ibidem*, pp. 25-7; *I pidocchi e il Granduca...*, cit., pp. 11-2.

¹² *I pidocchi e il Granduca...*, cit., p. 83.

di Louis Chevalier un'applicazione importante, subito colta¹³. Tematiche di recente confluite nell'*histoire immobile* di Le Roy Ladurie, dove il francese insiste sulla necessità per lo storico di prendere in considerazione i fattori epidemici e biologici per spiegare la stabilità demografica dell'« ecosistema »¹⁴. Posizioni che indicano validi modelli di ricerca, purché non eccedano in pretese documentarie o interpretative, riproponendo l'errore del positivismo. I casi studiati da Cipolla rientrano in questi modelli, che nei « court-circuits microbiens » individuano un « elemento essenziale nella determinazione di un equilibrio di lungo periodo »¹⁵.

Alcuni punti specifici e alcune ampie valutazioni storiografiche meritano infine di essere discussi. La peste, per cominciare. Salvo poche eccezioni la peste scomparve dall'Europa con la seconda metà del Seicento. « Il perché di quella scomparsa rimane un mistero »; probabilmente essa « non fu opera dell'uomo »¹⁶. La conclusione di Cipolla è netta, anche se presentata dopo un ragionamento equilibrato. Essa in parte contraddice quanto più volte in precedenza sostenuto: che gli uffici di sanità italiani nell'alzare una rete di cordoni sanitari intorno alle zone colpite dall'epidemia costituirono un argine che una qualche resistenza oppose. V'è da chiedersi se proprio in queste misure preventive, condotte su scala plurinazionale e con vasto impiego di mezzi non sia possibile individuare la causa principale della scomparsa del morbo. Esogena per quanto riguarda l'Europa, la peste era invece endogena quanto all'Eurasia. Il problema di fondo risiedeva nel tagliare ogni contatto con quelle zone maledette « grouillant de rats et de puces pesteuses »¹⁷, quando a conoscenza dello scoppio di una nuova epidemia. Secondo alcuni studiosi il rigido cordone sanitario che l'Impero asburgico distese nei confronti dell'Impero turco tra il 1729 e il 1737 « played an important part in preventing the recurrence of disease in western Europe »¹⁸. Jean-Noel Biraben, non diversamente da Cipolla, afferma che fu decisiva « la coordination des efforts sur de vastes territoires par une organisation disposant d'im-

¹³ L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella Rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1976, p. 564. L'edizione francese è del 1958. GEORGES LEFEBVRE rimase colpito dalle linee di ricerca dell'opera, che recensì nelle « Annales historiques de la Revolution Française », 1959, p. 173.

¹⁴ EMMANUEL LE ROY LADURIE, *L'histoire immobile*, in « Annales E. S.C. », 29, 1974, n. 3, pp. 673-92.

¹⁵ *I pidocchi e il Granduca...*, cit., p. 83.

¹⁶ *ibidem*, pp. 79, 81.

¹⁷ EMMANUEL LE ROY LADURIE, art. cit., p. 681.

¹⁸ M. W. FLINN, *Plague in Europe and the Mediterranean Countries*, in « The Journal of European Economic History », 8, 1979, n. 1, pp. 131-48.

portants moyens matériels et financiers... L'expérience turque de 1841 nous paraît éloquente à cet égard. En appliquant sévèrement et sur toute l'étendue de leur empire les règles que les pays européens ont mis au point après trois siècles d'élaboration empirique, les Turcs éliminent la peste en un an du Bassin méditerranéenne... »¹⁹. Gli esempi adottati sembrerebbero far dipendere dall'opera dell'uomo la scomparsa della peste.

Noblesse oblige, per continuare. Emerge dalle ricerche esaminate che uno degli effetti della costruzione dello stato regionale mediceo fu l'accaparramento da parte della nobiltà delle strutture amministrative dello stato; monopolio che veniva così a compensare la perdita del potere politico. Di questa nobiltà-burocrazia Cipolla lascia un giudizio nettamente positivo: « Essa dimostrò buon senso del dovere ed un buon grado di efficienza ed onestà amministrativa »; e nelle posizioni che assunse nei riguardi dei privilegi della Chiesa risultò evidente il senso dello stato²⁰. Che i *case studies* autorizzino a una tale valutazione, non pare esservi dubbio. In senso generale, però, parlare di « senso dello stato » dell'oligarchia fiorentina può finir col significare un buon funzionamento dello « stato assoluto » mediceo, fatto sul quale si nutrono fondati dubbi. L'arroganza di uno Strozzi che non teme la Sanità per i soprusi commessi « perché sono tutti miei parenti e chi non è parente è compare », riesce difficile intenderla come episodio isolato. Ma non abbondano gli studi per stabilire l'entità della piaga del « mercimonio privato delle cariche pubbliche » nell'amministrazione medicea²¹.

E per concludere, la stessa nobiltà suggerisce al Cipolla scottanti riflessioni storiografiche. « Oggi c'è parecchia gente che per un verso o per l'altro pare ossessionata dall'idea di lotta di classe e sembra convinta che nei secoli dei secoli i cosiddetti ricchi abbiano trascorso i loro giorni e le loro notti insonni nel satanico impegno di escogitare nuovi modi e maniere per sfruttare i cosiddetti poveri nelle forme più efficienti e crudeli possibili. Che sfruttamento ci sia sempre stato e ce ne sia tutt'ora sarebbe stupido e assurdo negare. Ma nell'analisi delle società e dei rapporti tra classi sociali, più che lo sfruttamento colpisce l'ignoranza che in genere quelli che stanno meglio nutrono nei riguardi

¹⁹ JEAN-NOEL BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, 2 voll., Paris, Mouton, 1976, II, « Les hommes face à la peste », p. 184.

²⁰ *Cbi ruppe i rastelli...*, cit., pp. 117-9; *I pidocchi e il Granduca...*, cit., p. 81.

²¹ *Cbi ruppe i rastelli...*, cit., p. 118. Gli studi di Chabod sull'amministrazione milanese, per intendersi, stentano a trovare continuatori.

delle miserie di quelli che stanno peggio »²². La lunga citazione era necessaria. Non si può dissentire da questo rifiuto a vedere nell'opera dell'aristocrazia (o della borghesia) una naturale, biologica quasi, predisposizione ad opprimere; e la lotta di classe assunta a « pietra filosofale » che scioglie qualunque imbroglio. Ma sfruttamento vi fu. Allora, come Amleto agli attori, i fatti vanno ricostruiti con *temperance*: per non cadere nell'eccesso opposto in cui il ruolo dei rapporti tra le classi viene ignorato e si finisce vittime di un qualche determinismo di tipo diverso, magari demografico. Non risulta, quindi, convincente Cipolla quando parla di « ignoranza » di quelli che stanno meglio. Quello che colpisce non è l'ignoranza, improbabile, tutta da dimostrare, quanto l'accettazione in quelli che stanno peggio di una condizione umiliante: come uno *stop in the mind* di origine secolare che precludeva una critica organica della gerarchia sociale e dal quale le plebi pre-industriali non si scuoteranno facilmente.

Il mondo era fatto così. Qualcuno, lo sappiamo, « had to dig the potatoes ». Cipolla interviene con una riflessione cara al Rostovtzeff: l'ineguale distribuzione delle ricchezze ebbe anche qualche conseguenza positiva, « capolavori d'arte non sarebbero stati prodotti se la misera torta fosse stata spartita equamente »²³. La storia che conosciamo non consente di negarlo. Ma, fosse possibile, riscriveremmo diversamente il passato?

OSCAR DI SIMPLICIO

Post scriptum. - Il puzzle bilingue continua. È apparsa la traduzione inglese di *Cbi ruppe i rastelli* (*Faith, Reason and the Plague*, Cornell U. P. / Harvester in Inghilterra). Due recensioni al volume sono un esempio interessante della soggettività del giudizio storiografico. J. H. Elliot, che esamina il lavoro insieme a *Formaggio e vermi* di Ginzburg, lamenta che Cipolla razioni la sua « fascinating story »; avrebbe desiderato qualcosa di più sulla vita quotidiana a Montelupo; ma per il resto trova il libro « a beautifully nuanced story, in which little ironies abound » (*Rats or Cheese*, in « The New York Review of Books », 26 giugno 1980). S. Schama è di parere opposto. Se la piglia col prezzo del volume (negli Stati Uniti costa molto meno) con lo stile, col contenuto: « a historical shaggy-dog story with a corrispondingly inclusive pay-off » in cui le osservazioni storiche si alternano a continue « strangely delphic utterances of the sort one usually associates with Christmas cracker ». E continua paventando « a creeping Montaigne syndrome » che sta trasformando gli storici in « beachcomber » (*The Montelupo Story*, in « The London Review of Books », 18 settembre 1980).

Qualcosa sulle cause della scomparsa della peste in Europa. Nutro, adesso,

²² *I pidocchi e il Granduca...*, cit., p. 59. Si veda anche *Cbi ruppe i rastelli...*, cit., p. 770.

²³ *I pidocchi e il Granduca...*, cit., p. 15.

qualche dubbio su quanto sopra asserito. Andrew B. Appleby sostiene che l'improvvisa scomparsa della peste « was caused not by human action but by changes in the relationship between the parasitic micro-organism and its primary host, the rat ». La resistenza e l'immunità sviluppata dal topo avrebbe permesso di rompere la catena di infezione che coinvolgeva l'uomo (*The Disappearance of Plague: A Continuing Puzzle*, in « *The Economic History Review* », 1980, n. 2, pp. 161-73). Arnaldo Cherubini, medico e storico, sostiene inoltre che è tipico dello storico ricondurre ogni spiegazione all'azione esercitata dall'uomo. Nessuna singola ipotesi avrebbe il conforto definitivo della dimostrazione scientifica. Vanno considerate una mutazione della resistenza del topo, e dell'uomo insieme; da sommarsi a una caduta della virulenza bacillare. In definitiva l'assunto di Cipolla sembra imporsi.

AA. VV., *Lezioni sull'Illuminismo. Atti del seminario di studi organizzato dalla Provincia di Reggio Emilia: ottobre 1978 - febbraio 1979*, Milano, Fetrinelli, 1980, pp. 278, L. 7000.

Caratteri di alta divulgazione, con esclusione programmatica di ogni completezza od esaustività specialistica, rivestono i tredici saggi che compongono il volume, cui si aggiunge in apertura un contributo bibliografico orientativo di Maria Franca Spallanzani. I testi mirano a presentare un'immagine della civiltà e del pensiero dei Lumi nettamente contrapposta alla svalutazione romantica e idealista, per riaffermarne l'attualità come sistema di valori volti alla trasformazione progressiva della società sotto il segno della ragione critica, della solidarietà e della tolleranza. Di buon livello per quanto riguarda i singoli contenuti specifici, i lavori qui raccolti si collocano tutti lungo il tradizionale asse interpretativo storicistico-marxista dello sviluppo settecentesco europeo, attento a cogliere nell'Illuminismo il riflesso ideologico dell'ascesa storica e sociale della borghesia. In questa prospettiva, notevole risulta l'omogeneità dei vari risultati, che non impedisce tuttavia l'accentuazione ora delle finalità didattiche ed espositive di alcuni saggi — come nel caso dell'eccellente contributo di Enrico Fubini sulla centralità della musica nella società settecentesca, o delle stimolanti considerazioni di Walter Bernardi sul rapporto scuola-società nella pedagogia dei Lumi —, ora del carattere specialistico di talune analisi: quali quella di Luigi Rosiello sulle fondamenta empiriste della riflessione linguistica degli Enciclopedisti.

L'orizzonte complessivo del volume risulta circoscritto dal taglio adottato, che privilegia l'indagine sul pensiero filosofico e scientifico a scapito di nette aperture verso una storia sociale della cultura mirante a ricostruire i circuiti concreti di diffusione delle idee, i lineamenti del pubblico reale e virtuale dei « philosophes », le condizioni materiali e istituzionali della produzione intellettuale. Porre

questi problemi non significa sminuire il carattere talvolta drammaticamente innovatore dei Lumi, ma restituirli al proprio contesto storico, accettando i limiti di un pensiero che restò spesso, anche nei suoi esponenti più aperti, fortemente elitario, e che trovò ostacolo alla propria diffusione nelle continuità e nelle resistenze della tradizione culturale e religiosa e nei limitati livelli di scolarizzazione delle società d'Antico Regime. Analisi di questo tipo contribuiscono a chiarire e a sostanziare il nesso tra Lumi e società, e ripropongono il problema dei rapporti fra Illuminismo e potere: rapporti, come è noto, che non furono soltanto di opposizione radicale e di stimolo critico — come appare dal presente volume —, ma anche, e sovente, di compromesso e collaborazione all'interno delle istituzioni: si pensi ai legami di Morellet con Trudaine de Montigny, ai ripetuti interventi di Malesherbes in favore dell'Enciclopedia, alla vittoria riportata da tutta l'ala moderata dei Lumi con l'elezione di d'Alembert alla segreteria perpetua dell'Académie Française (1772).

Se la realtà sociale rimane nel complesso ai margini del volume, affidata ai richiami tangenziali di taluni contributi, l'impostazione prescelta riesce, pur nei suoi limiti, lucida e coerente. L'orientamento di storia delle idee e dell'alta cultura si riflette negli indirizzi bibliografici iniziali (pp. 17-38), dedicati prevalentemente agli aspetti teorici del pensiero dei Lumi, e nelle note ai singoli lavori, generalmente puntuali e ricche di spunti. (Sorprende, semmai, in tanta dovizia d'informazione, l'assenza di qualsiasi accenno ad un libro d'obiettivo rilievo quale *Il pensiero politico francese da Bayle a Montesquieu* di S. Rotta, o il silenzio, al limite cronologico opposto del periodo, su un classico recente come il *Condorcet; from Natural Philosophy to Social Mathematics* di K. M. Baker).

Complementare alle indicazioni bibliografiche risulta anche la rassegna di Antonio Santucci (pp. 222-244), che ripercorre le principali interpretazioni dell'Illuminismo dall'età di Kant e di Hegel ai giorni nostri, ponendo l'accento sui settori di più recente acquisto alla ricostruzione storiografica: le origini settecentesche dell'antropologia, gli sviluppi formali delle scienze e i loro condizionamenti tecnologici e istituzionali. A Santucci si devono anche gli unici accenni all'Illuminismo scozzese, del quale non risultano tuttavia spiegati nel corso del volume né gli apporti allo sviluppo dell'etica e della storiografia, né il contributo di primo piano all'affermazione della scienza economica. Su questo terreno, la limpida esposizione del « Tableau Économique » dovuta a Marco Minerbi (pp. 63-84) costituisce una guida preziosa per chi intenda accostarsi al pensiero dei Fisiocrati, ma certo non esaurisce il tema della riflessione economica settecentesca.

Due, nell'organizzazione del volume, i filoni tematici prevalenti: quello dell'attacco alla religione rivelata e alla istituzione ecclesiastica, in una prospettiva di radicale laicizzazione della cultura che muove dalle premesse erudite, spinoziste e libertine del tardo Seicento per giungere sino all'esplosione liberatrice della critica biblica voltairiana; e quello del pensiero scientifico, volto da un lato ad approfondire il significato reale della riflessione newtoniana, pronto dall'altro a rilevare l'affermazione delle discipline sperimentali, prime fra tutte la chimica e le varie 'scienze della vita', che risulteranno nel ventaglio di specialità connesse alla biologia moderna. Ad esplorare le origini del materialismo settecentesco attraverso le proposte del libero pensiero inglese e francese a cavallo tra i due secoli è rivolto un saggio di Giuseppe Riciperati (pp. 152-171), cui risulta complementare l'intervento di Alfonso Prandi sui rapporti tra Illuminismo e pensiero religioso nel periodo definito dalle figure di Bayle e Hume (pp. 195-202).

Ne scaturisce una convincente messa a punto del filone più avanzato, in senso ideologico e politico, dell'Illuminismo, colto da Riciperati nei suoi elementi caratteristici: le proposte utopiche, egualitarie e antiproprietarie risospinte ai margini o costrette ad una vita sotterranea nel corso del secolo, ma riaffermate dall'esperienza rivoluzionaria e destinate a confluire nella storia del pensiero socialista dell'Ottocento; ed il materialismo sviluppato dalle interpretazioni spinoziste di Cartesio, reso esplicito dalla riduzione antiteologica del discorso newtoniano, e sistematizzato — oltre gli esiti provvisori di Lamettrie ed Hévetius — nel monismo chimico-fisico di d'Holbach. La curva dell'Illuminismo radicale risulta così tracciata, e la presenza del barone renano si colloca con pieno diritto accanto alle figure maggiori dell'epoca. Nate come celebrazione di Voltaire e Rousseau nel secondo centenario dalla morte, queste pagine collettive concedono ampio spazio ad altri protagonisti della civiltà dei Lumi. A Newton e Bayle, innanzi tutto, che fondano su basi scientifiche l'autonomia dell'esperienza umana — ed alle loro spalle è lo Spinoza dell'« Etica » e del « Trattato teologico-politico »; ma anche a Toland e Meslier e allo stesso d'Holbach, che quella autonomia conducono a conseguenze estreme, in un netto contrasto con i valori acquisiti che forzerà le loro opere al circuito dei libri clandestini e proibiti. Gesto repressivo che rivela il significato politico di quei volumi, rivendicato qui con molta chiarezza, nel caso di d'Holbach, da un saggio di Walter Tega (pp. 245-278).

Proprio l'attenzione accordata agli sviluppi del pensiero scientifico costituisce a nostro avviso l'aspetto più stimolante del volume,

dovuto forse alla personalità d'eccezione del curatore, Paolo Rossi. Al tema sono dedicati due saggi, l'uno, già menzionato, di Tega sui rapporti tra scienza e politica nell'Illuminismo, culminanti nell'indagine sul *Système de la Nature* e sulle risultanze materialistiche nell'ambito della « coterie »; l'altro, ammirevole per lucidità espositiva, di Ferdinando Abbri, dedicato allo studio della ricezione continentale del pensiero di Newton e, in particolare, all'evoluzione della chimica francese (pp. 116-128). L'accento è posto sulla polivalenza della sintesi newtoniana, combinazione originale dei risultati della tradizione galileiana e cartesiana con il portato dello sperimentalismo meccanicistico seicentesco (Boyle): polivalenza che è alla base delle diverse e talora contrastanti interpretazioni settecentesche. Ne emergono due direttrici di fondo: l'una, di segno razionalistico, volta alla costruzione di una scienza fisica rigorosamente deducibile da principi semplici (d'Alembert); l'altra, attenta alle esigenze di comprensione scientifica della realtà organica, e legata in primo luogo alla « Histoire Naturelle » di Buffon (Tega).

Più tradizionali, infine, i due saggi dedicati all'Illuminismo lombardo — cui fa riscontro l'assenza di contributi sulla vicenda meridionale dei Lumi, certo non meno feconda del primo sul piano teorico, e destinata ad una risonanza europea. Il primo lavoro, dovuto a Giuseppe Armani, riprende la questione del diritto penale in Beccaria, ed ha il merito di proporre una puntuale analisi giuridica del « Dei delitti » (pp. 129-151). Il secondo, di Sergio Romagnoli, sottolinea l'evoluzione non soltanto formale della poesia del Parini dal « Mattino » alla « Notte », avanzando l'ipotesi di una sostanziale continuità della polemica antinobiliare anche dopo la pubblicazione del « Mezzogiorno » (1765), che vedrebbe accentuarsi, anziché affievolirsi, la critica amara e grottesca della aristocrazia lombarda (pp. 172-194). Lettura stimolante sul piano dell'esegesi letteraria, che ha il pregio di ribadire l'organicità dell'opera pariniana riproponendone il rapporto con l'ambiente illuministico; ma alla quale manca il riscontro istituzionale della prassi riformatrice. Ne deriva un'interpretazione limitativa e scarsamente condivisibile dell'operato di Vienna, vista in primo luogo come residuo frenante degli spunti avanzati dagli uomini dei Lumi (p. 176, p. 185). E proprio il carattere critico-letterario del lavoro lo rende poco assimilabile al resto della raccolta, la quale riesce complessivamente nello scopo previsto: fornire al lettore una prima guida allo sviluppo del pensiero europeo nell'ultimo secolo dell'Antico Regime.

RENATO PASTA

Deutschland und Italien im Zeitalter Napoleons, Deutsch-Italienisches Historikertreffen in Mainz. 29. Mai - 1. Juni 1975, herausgegeben von Armgard von Reden-Dohna, Wiesbaden, 1979.

Escono, a più di quattro anni di distanza, gli atti di un convegno organizzato nel 1975, dall'Institut für Europäische Geschichte di Magonza e del Deutsches Historisches Institut di Roma, sotto forma di incontro tra storici tedeschi e storici italiani per un confronto sull'esperienza napoleonica; confronto motivato, come scrivono Reinhard Elze ed il barone Karl Otmar von Aretin nella presentazione del volume, dalla similarità strutturale delle due aree per tutto il periodo di transizione all'età moderna (frazionamento geo-politico, esperienza dell'assolutismo illuminato, presenza di un movimento nazionalista di carattere fortemente letterario-astratto, sia in Germania sia in Italia).

Nel saggio introduttivo Walter Grab propone un tema che solo di recente la ricerca storica tedesca ha riaffrontato, dopo una lunga rimozione nel periodo di egemonia della storiografia conservatrice-nazionalistica; quello del giacobinismo. I caratteri essenziali di tale movimento in area tedesca sono individuati dalla documentata analisi di Grab nella velleità di una esperienza politica svincolata dalla presenza di una borghesia strutturalmente autosufficiente; di qui la rapida eclissi delle ideologie rivoluzionarie in Germania, ed il riaffermarsi del legame con la tradizione atavica locale, espressa in forma rinnovata dalle suggestioni romantico-reazionarie dell'età della restaurazione.

Le relazioni successive sono articolate a coppia: un intervento da parte tedesca ed una da parte italiana, su vari temi specifici.

Aprono il quadro dei confronti Elizabeth Fehrenbach e Carlo Ghisalberti, con due saggi dedicati al tema dell'influsso napoleonico sulle strutture giuridico-amministrative delle due aree. Anche per la Fehrenbach si tratta di operare una rottura rispetto alla storiografia nazionalista che tradizionalmente ha voluto negare l'influenza del modello napoleonico sulle strutture statuali prussiane. Dalla sua analisi, che può avvalersi di un ampio quadro di ricerche « locali », emerge invece, pur tenendo l'autrice ben presenti « le diverse modulazioni di influenza », a seconda degli stati, la notevole incidenza del modello francese in area tedesca, Prussia inclusa. Quanto meno da un punto di vista legislativo. Quando però la Fehrenbach incentra il discorso sulle varie concrete esperienze di attuazione degli ordinamenti di tipo napoleonico il suo giudizio si fa più sfumato. Da parte dei corpi burocratici deputati a garantirne l'applicazione, e

composti in buona parte da elementi di origine nobiliare, si manifestò un atteggiamento di resistenza passiva, o quantomeno un'interpretazione restrittiva e conservatrice nei confronti delle nuove leggi; di qui il sostanziale fallimento delle riforme agrarie, e la conservazione, da parte dell'aristocrazia, di un saldo predominio « dall'interno » delle istituzioni, in particolare dall'interno dell'esercito. È un tema, questo, che pare di particolare interesse, perché si presenta come uno dei punti centrali di differenziazione dei risultati dell'esperienza napoleonica nelle due aree. La situazione italiana, presentata da Ghisalberti, offre infatti un quadro di sostanziale continuità, da Napoleone in avanti, della vita dei sistemi amministrativi, indipendentemente dal tipo di regime politico, in funzione dell'affermazione della borghesia come ceto dirigente. L'età napoleonica si presenta in tal senso in Italia come momento di rottura più compiuto rispetto al passato.

Tema degli interventi di Eberhard Weis e di Giuseppe Galasso è la strategia politico-territoriale di Napoleone. Filone di ricerca piuttosto sfruttato, dunque, che nella formulazione che ne danno i due autori citati non pare offrire elementi significativi di novità. Quella di Weis è un'accurata ricostruzione della vita politico-diplomatica del Bund renano. Nella mancata formazione di uno stato unitario tedesco, impedita da Napoleone che ne temeva una possibile capacità di concorrenza nei confronti della Francia, l'autore vede il consolidarsi di un principio federalista destinato a permanere come caratteristica strutturale dell'area tedesca. Per Galasso invece la politica di concentrazione territoriale e di aggregazione in ampie aree unitarie seguita da Napoleone in Italia si spiega con la necessità strutturale, per la Francia, di assicurarsi nell'Italia la propria base di proiezione commerciale.

Il tema veramente centrale nell'economia generale del convegno è comunque quello della secolarizzazione. Ad esso sono dedicati i quattro interventi conclusivi, rispettivamente ad opera di Rudolf Lill e Francesco Margiotta Broglio (secolarizzazione e concordato), di Christof Dipper e Pasquale Villani (storia economico-sociale della secolarizzazione). In questo nucleo di saggi si presenta particolarmente suggestivo quello di Dipper, per la vastità di temi toccati e per l'originalità delle proposte metodologiche suggerite. L'analisi della secolarizzazione costituisce per Dipper uno spunto per affrontare via via temi di storia culturale, istituzionale e sociale, oltre che economica, tutti riportati al comune coefficiente della disgregazione delle antiche strutture istituzionali e sociali legate all'esistenza della chiesa del Reich. Si tratta perciò di uno spaccato di straordi-

nario interesse affrontato dal punto di vista del crollo del sistema ecclesiastico tedesco, e della conseguente crisi ideale non meno che materiale dell'aristocrazia saldamente inserita, per multiformi fili, all'interno di tale sistema. Pare questo (è quanto emerge anche dalla relazione di Lill) il terreno di maggior incisività dell'operato napoleonico in Germania. I due autori sono concordi infatti nell'individuare nella dissoluzione del « sistema » dei principati territoriali e nell'inizio del processo di inferiorità etico-culturale del cattolicesimo in Germania l'aspetto di maggiore stacco rispetto al passato. Minor rilievo, almeno allo stato attuale delle informazioni in materia, assume invece l'analogo processo in Italia. Margiotta Broglio e Villani, nelle loro relazioni, si devono per altro per lo più limitare a tratteggiare appena il profilo di un panorama storiografico che presenta molti punti interrogativi e che non consente, al momento, generalizzazioni neppure approssimative. Il contributo di Villani (che è comparso nel frattempo anche in italiano) è una sintesi informativa dei lavori in materia prodotti dalla storiografia italiana nell'ultimo ventennio (Cova, Marcelli, Zangheri, Berengo, Zalin, Villani stesso). Quello di Margiotta Broglio, di taglio essenzialmente metodologico, ha il pregio di fornire una sorta di elenco ragionato di fonti archivistiche suscettibili di offrire elementi di integrazione ad un insieme di conoscenze sistematiche tuttora molto lacunoso.

Nell'insieme molto stimolante, malgrado le inevitabili disparità qualitative tra i saggi contenuti, il volume finisce paradossalmente per smentire la supposta omogeneità, o similarità, di esperienze tra le due aree oggetto di esame, che era stata in fondo la motivazione di partenza per l'incontro tra storici tedeschi e storici italiani. Quantomeno si profilano in secondo piano gli elementi di analogia, forse un po' mitologici, che una vecchia tradizione storiografica, in entrambe le aree, ha a lungo privilegiato, mentre emergono nel fuoco dell'analisi le differenze di struttura. Nella generale presa di distanza rispetto all'operato delle vecchie scuole di ispirazione idealistica, i contributi degli studiosi tedeschi paiono per altro nell'insieme più densi di risultati concreti. Alcuni lavori, in particolare, basti ora ricordare quello di Dipper e quello della Fehrenbach, possono avvalersi di un'ampia messe di ricerche specifiche di base che consente effettivamente un rinnovamento convincente del quadro storiografico. Per converso i contributi di parte italiana, pur generalmente di buon livello, si configurano nell'insieme meno innovatori, in particolare dal punto di vista dell'approccio al problema istituzionale.

MARCO MERIGGI

EDWARD E. EVANS-PRITCHARD, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale, i Senussi della Cirenaica*, con introduzione di Vittorio Lanternari, Catania, Edizioni del Prisma (1979), pp. xxii-233.

Si impone, a tutto vantaggio dell'autore del libro, un confronto. Pochi conoscono oggi i nomi di quanti in Italia mezzo secolo fa — in fase di pieno delirio espansionista — erano considerati esperti di cose islamiche, i quali, in opere a volte di mole considerevole, scrissero del mondo musulmano in generale e di quello libico in particolare, e pronunciarono giudizi uniformemente erronei sulla comunità — la confraternita senussita — che malgrado la debole consistenza numerica e la mancanza totale di mezzi finanziari ed altri, diede molto filo da torcere per quasi sei anni al governo italiano finché, nel '17, si arrivò ad un *modus vivendi* che lasciava i Senussi in pace, e poi per dieci anni al regime fascista, i cui agenti (basta menzionare Rodolfo Graziani) compirono eccessi che non sono dimenticati dai libici né dai musulmani di paesi vicini e lontani.

Mezzo secolo fa godeva in Italia fama di esperto il professore e senatore Manfroni, docente a Roma di storia coloniale, personalmente un brav'uomo piuttosto limitato. Godeva fama di esperto per aver scritto un grosso libro e numerosi articoli l'esponente nazionalista e poi fascista fervente Cantalupo, premiato con la rappresentanza dell'Italia al Cairo. Si credeva esperto l'allora giovane di belle speranze (fasciste) Giglio il quale scrisse sui Senussi un libro pubblicato nel '32 quando erano apparsi o stavano per apparire i libri sulla Cirenaica del gerarca Teruzzi e quello del 'pacificatore' Graziani [Il '32, com'è noto, fu anche l'anno in cui ebbe inizio su larga scala il tentativo fascista di acquistarsi dei clienti fra gli arabofoni, apertamente con missioni inviate a Baghdad e a Sana e con le trasmissioni di radio Bari, clandestinamente con sovvenzioni a gruppi fascisteggianti in Palestina, in Egitto, in Algeria...]. Non mancava la carta stampata: mancava però la capacità di comprendere cosa fosse l'Islam sia in generale che nelle sue molteplici manifestazioni profondamente differenziate.

All'ignoranza di sedicenti esperti fece riscontro, una generazione fa, il libro sobrio, chiaro e completo sui Senussi di Evans-Pritchard, pubblicato nel '49 in Gran Bretagna. Degnamente tradotto da Mario Strano è stato pubblicato finalmente in Italia nel '79, con l'aggiunta di un'ottima introduzione di Lanternari. È tale il piacere di avere fra le mani un buon libro — serio, informativo e di ampio respiro oltre che scritto in stile agile e scorrevole — che sono giustificati

apprezzamenti laudativi dei quali di solito, pur essendo meritati, si fa a meno.

Anche se annoverato fra i maggiori antropologi britannici del secolo (morì nel '73), Evans-Pritchard aveva sempre considerato complementari storia ed antropologia sociale. Come antropologo, oltre che di costumi e di strutture, si era interessato — come mostrano studi dettagliati su comunità sudanesi e del bacino del Congo — alle idee semplici, largamente diffuse ed accettate come 'naturali', ed ai valori morali che sono alle istituzioni quello che il mollusco è alla conchiglia nella quale vive. Come storico collocava il fenomeno studiato da antropologo (nel caso specifico la Senussia) nel contesto del quale il fenomeno stesso faceva parte: fondata la Senussia in Arabia da un algerino, contrastata da gruppi organizzati influenti, vista di malocchio da autorità ottomane, in lotta aperta per tre decenni contro gli italiani, diffidente verso altri occidentali, il suo sorgere ed il suo sviluppo non potevano essere isolati dal processo complesso di numerosi avvenimenti che si influenzavano a vicenda.

Evans-Pritchard si era già fatta una reputazione quando, a quarant'anni, gli capitò (sono gli scherzi che fanno le guerre) di essere assegnato ad un posto di amministratore militare nella Cirenaica occupata dai britannici alla fine del '42. Vi rimase poco più di due anni. Non furono anni perduti: raccolse tutte le informazioni necessarie per rendersi conto di quello che fosse il senussismo sul quale lesse quanto avevano scritto Italiani e non italiani. Nel primo capitolo del libro tratta del sufismo, del pio e dotto Gran Senusso fondatore nel 1837 di una nuova confraternita, degli spostamenti dovuti a persecuzioni, dell'integralismo religioso che animava i Senussi, senza il quale non si comprendono decenni di resistenza accanita e di sacrifici, e migliaia di morti. Seguono tre capitoli sulle popolazioni dell'altipiano cirenaico fra le quali più numerose furono le adesioni alla confraternita; sulla struttura della Senussia e la vita quotidiana dei Senussi; sulle relazioni agrodolci con le autorità ottomane ed in generale con i Turchi. Gli ultimi quattro capitoli trattano in dettaglio degli avvenimenti che coinvolsero Italiani e Senussi durante i trentun anni di presenza italiana in Libia.

L'opera di Evans-Pritchard rientra nella categoria alla quale appartiene il libro importante del politologo americano Guenter Lewy, *Religion and Revolution* (Oxford University Press, 1974). Pur trattando di un argomento che sembra modesto, circoscritto com'è sia nel tempo (poco più di cento anni) che nello spazio (la Cirenaica), contribuisce alla comprensione di avvenimenti del passato recente dei quali pochi in Occidente afferrarono allora il significato:

la conquista di tre quarti dell'Arabia da parte dei wahabiti, le rivolte musulmane del secolo scorso in Cina, l'insurrezione musulmana del 1857 in India, i successi sanguinosi anche se a volte effimeri di ben tre esplosioni nel 19° secolo di fanatismo islamico nella fascia sudanese. Contribuisce anche alla comprensione di avvenimenti di oggi, salutati all'inizio con sorriso condiscendente da classe politica e da intelligenza di stati del Primo e del Secondo Mondo, oggetto ormai, per molti, se non di sbigottimento, di seria preoccupazione.

MAX SALVADORI

L. CANFORA, *Ideologie del Classicismo*, Einaudi, Torino 1980, pp. 295.

Una critica sistematica da parte marxista di quanto si è fatto negli studi classici « borghesi » dal 1880 in poi avrebbe valore se condotta con il criterio di esaminare puntualmente metodi e risultati di ricerca e contrapporre ad essi altri metodi e altri risultati che possano essere controllati. Quale che sia la desiderabilità di una tale critica, essa non può attendersi da Luciano Canfora che, come studioso di antichità classiche, è discepolo e continuatore di due eminenti filologi borghesi, Eduard Schwartz e il suo allievo italiano Giorgio Pasquali. L'imbarazzo evidente nel descrivere e valutare ciò che dei due meno piace a Canfora si riconduce a questo fatto. Ma più ancora dipende da questa ambiguità fondamentale la mancanza di una linea chiara di interpretazione nel libro. Per qualche sezione Canfora ha certo un punto preciso di bersaglio, come è ovvio, non nuovo. È la preferenza per le élites intellettuali e soprattutto politiche caratteristica della ricerca più viva e feconda dell'ultimo secolo: essa si è venuta sistemando nel così detto metodo prosopografico che in storia romana ha raccolto studiosi come O. Seeck, J. Sundwall, F. Muenzer, A. Passerini, R. Syme e fino a un certo grado M. Gelzer. Ma al di là della critica per questa preferenza per le élites facilmente osservabile e attaccabile, Canfora mi sembra brancolare nel buio. Né le correnti di cultura classica dei vari paesi sono propriamente descritte, né tanto meno sottoposte alla verifica dei fatti. Chi vuol sapere che cosa hanno fatto e che cosa hanno significato Eduard Meyer e Gaetano De Sanctis non lo imparerà da questo libro.

Per intanto è evidente che nessuna valutazione della filologia classica tedesca dell'ultimo secolo è possibile senza tenere conto della sua costante (e in Eduard Meyer e Schwartz esplicita) tensione con la filologia paleo- e neo-testamentaria, cioè, in definitiva, con

il pensiero teologico protestante. Era questa la parte del pensiero tedesco meno facilmente trasferibile in Italia, con risultati curiosi per quanto riguarda uomini come G. De Sanctis e G. Pasquali tutt'altro che chiusi a problemi biblici e di storia ecclesiastica. Altrettanto spiegabile che in Italia non ci si rendesse conto come la ricerca di specifici valori culturali romani rappresentava in Germania, per lo più, uno sforzo di ebrei tedeschi assimilati (L. Friedlaender, F. Leo, L. Traube, Ed. Fraenkel) per liberarsi dalla stretta asfissiante della identità tra germanesimo e greicità.

In secondo luogo si ebbe in Germania al principio di questo secolo una revisione profonda della indagine linguistica guidata da uomini come W. Schulze, J. Wackernagel ed E. Wölfflin: tra le due guerre questa revisione coinvolse la natura stessa del rapporto tra lingua e pensiero (B. Snell, J. Stenzel) e portò specifici ricercatori, quale l'etruscologa Eva Fiesel, a riesaminare tutta la filosofia romantica del linguaggio. Che il movimento avesse estensione ben oltre la filologia classica basta a indicare il nome di Gershom Scholem, che dal linguaggio partì per l'esame rivoluzionario della tradizione esoterica ebraica. Qui di nuovo è da vedere quanto di tutto ciò si recepisce o fosse per lo meno avvertito in Italia, dove la estetica di Croce non forniva una congiuntura favorevole. In questa situazione uomini come R. Mondolfo, M. Untersteiner e G. Calogero (i primi due, stando all'indice, nemmeno nominati in questo libro) assumono ben altro rilievo. Analoghi problemi si pongono per la storia delle religioni e la storia della scienza: di nuovo si nota che i nomi di R. Pettazzoni e F. Enriques sono assenti.

Appunto perché così essenziale e perciò in molti aspetti paradossale è il rapporto tra studiosi italiani e tedeschi (che spesso discorrevano senza intendersi, come indica il caso estremo dei dialoghi tra J. Beloch, tedesco in Italia, e quasi tutti i suoi interlocutori italiani) non devono trascurarsi i segni di orientamento verso altre culture classiche. Per Augusto Rostagni — a cui spetta, per gli studi di storia dell'estetica, ben altro posto di quello che Canfora sia disposto a dargli — la influenza francese è forse più forte, certo più genuina, di quella convenzionale tedesca: così nei *Poeti Alessandrini* e forse anche nel *Verbo di Pitagora*. L'interesse per la storiografia britannica è un aspetto importante di G. De Sanctis e della sua scuola, specie durante il fascismo, ed era reciprocato dalla crescente ammirazione di Oxford e Cambridge per De Sanctis. Ma questo interesse affiora anche dove meno lo si aspetterebbe. Per es. è un romanista, G. Paccioni, a tradurre nel 1907 una scelta di saggi di J. Bryce con il titolo *Imperialismo romano e britannico*.

Quando si viene specificamente all'Italia quattro temi andrebbero affrontati di petto: il confronto con Croce e Gentile che ci preoccupò tutti, maestri e allievi, almeno dal 1912; il modernismo che ispirò e poi paralizzò uno storico di primo ordine come Bacchisio Motzo (non menzionato da Canfora, come non è menzionato E. Buonaiuti); il dissolversi della congiunzione di studi classici e umanistici che dal primo Comparetti a Remigio Sabbadini (e al primo C. Marchesi) era stata una delle più robuste conquiste degli studi nostrani; e infine la crisi interna, prima ancora che la persecuzione, del materialismo storico italiano e dei suoi alleati della scuola economico-giuridica. Una analisi obiettiva di quel che accadde a E. Ciccotti e di quella che fu la storia della « Nuova Rivista Storica » diventa necessaria.

Quando si scenda poi alle caratteristiche specifiche del periodo fascista, vanno intanto fermati i fatti. Ne enumererò solo alcuni che mi sembrano sottovalutati o passati sotto silenzio da Canfora:

1) l'emergere per opera soprattutto di linguisti, e in particolare di G. Devoto, di un nuovo interesse storico per gli antichi Italici con risultati scientifici duraturi;

2) la polemica G. De Sanctis - A. Ferrabino che produce nel 1929 il volume sulla dissoluzione della libertà nella Grecia antica del discepolo e dopo dieci anni (e quali anni di sofferenze fisiche, morali ed economiche per l'autore) la *Storia dei Greci* del Maestro;

3) l'impigritimento e la degenerazione della ricerca archeologica, che diventa anche arretrata in metodi tecnici, salvo dove un archeologo di grande impegno morale, come l'ormai anziano P. Orsi in Sicilia o G. Calza in Ostia, si imponga. Taluni archeologi si improvvisano storici (R. Paribeni) con risultati poco confortanti;

4) l'emergere di alcuni studiosi di antichità romane come Attilio Degrassi e Alfredo Passerini che s'inquadrano facilmente in superficie nel regime (si veda di Passerini il libro sui pretoriani del 1939), ma per competenza e serietà superano quanto si era fatto prima in siffatte materie;

5) il rinnovamento dello studio del diritto romano apportato da V. Arangio Ruiz per l'incorporazione del diritto greco ed ellenistico e da C. A. Nallino ed E. Volterra per la estensione critica a vari aspetti dei diritti orientali;

6) il delinearsi assai presto di un antisemitismo insidioso che crea specifiche difficoltà per gli studiosi ebrei relativamente numerosi nella giovane generazione. Qui basti ricordare ad esempio un documento parzialmente riferito da M. L. Cicalese nell'opera *Il pensiero di Giovanni Gentile* pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Ita-

liana, 1977, I, p. 259. Nel febbraio 1933 Mussolini scriveva al ministro F. Ercole per richiamare la sua attenzione sullo « strano fatto, i candidati del prof. De Sanctis noto propagandista cattolico, sono tutti scelti tra i semiti. Essi sono Attilio Levi ... Arnaldo Momigliano ... Claudio (sic) Treves ».

Gli episodi raccolti da Canfora di tracolli morali e di avventure intellettuali potrebbero facilmente essere moltiplicati (e anche corretti, ch  L. Curtius non pu  essere stato rettore a Heidelberg nel 1930 e nelle sue Memorie riferisce esplicitamente l'episodio Gumbel all'anno del suo decanato prima del trasferimento in Italia nel 1928; n  Roberto Michels si trasfer  definitivamente a Basilea durante la prima guerra mondiale se poi fu professore e teorico del fascismo in Italia; n  io alludevo alla rivoluzione tedesca, bens  alla rivoluzione russa in un mio riferimento a Eduard Meyer del mio saggio su Rostovtzeff del 1953). Ma ci  che non si vede nel suo libro, n  per la Germania, n  tanto meno per l'Italia,   quanto sia stato fatto — o con valore positivo o con valore negativo. Per questo occorre procedere ad analisi sistematica di opere e di comportamenti.

Un buon esempio   il modo con cui io vengo trattato nel libro di Canfora. Negli anni tra il 1929 e il 1938 io pubblicai una serie di grosse memorie, di libri e di articoli che sono rimasti alla base del mio orientamento di storico: cercavo di capire la riflessione storiografica degli antichi su se stessi; l'incontro di grecit  e mondo orientale nell'impero macedonico; la resistenza degli Ebrei alla assimilazione; il confronto tra Giudaismo, Cristianesimo e l'impero romano; e la interpretazione moderna del mondo antico. Nessuna di queste opere   citata da Canfora e tanto meno esaminata. Perci  non pu  nemmeno osservare l'ovvio — per esempio che dal 1935 mi fosse diventato in pratica impossibile scrivere sugli Ebrei. Nel libro di Canfora i riferimenti ai miei lavori del periodo antecedente al 1939 sono esattamente tre (con qualche ripetizione) se ho veduto bene. Concernono un articolo e due recensioni: 1) a p. 108 (testo) si considera strettamente tecnico il mio intervento sull'assetto dei regni indigeni in un volume *Africa romana* del 1935, e a p. 108 (n. 3) si giudica sospetto tale intervento anche se tecnico; 2) a p. 72 si scrive: « ... o di un Momigliano che nel secondo fascicolo del '37 [della rivista *Roma*] vi recensisce il manualetto *Trenta secoli di storia italiana* di Giuseppe Pochettino — preside del liceo Manzoni di Milano e confezionatore di *Elementi di cultura fascista per ogni ordine di scuole e di organizzazioni* — e rimprovera all'autore insufficiente coscienza dell'importanza di Roma »; 3) a p. 97 si dichiara coraggiosa una mia recensione del 1934.

Circa il punto primo debbo dire che la ricerca del 1933 o 1934 sui regni indigeni dell'Africa romana rappresentò tutt'altro che un semplice intervento tecnico. Per la prima volta mi rendevo conto che gli stati vassalli di Roma in Africa erano culturalmente ellenistici (cf. la recensione di R. Syme, « Cl. Rev. » 50, 1936, 142): ero stato preparato dalle ricerche su Erode. Il punto 2) è una intenzionale deformazione. Riproduco qui integralmente quella recensione, tanto più che insieme con un'altra sulla traduzione di Sallustio dell'Alfieri, nel medesimo fascicolo di « Roma », appartiene agli scritti miei antecedenti al 1939 non elencati nella mia bibliografia del 1968, perché l'elenco ne andò perduto con mio Padre, che se ne era preso cura.

La storia antica di Roma in questo manuale è trattata con cura. Notevole la misura con cui la esposizione delle leggende tradizionali si accompagna alla narrazione dei fatti storici. Le figure più importanti sono messe in rilievo. Netta, se pure si desidererebbe ancora più robusta, la coscienza della importanza di Roma. Un certo numero di sviste andrà però corretto nella prossima edizione. Per es. « Di queste tombe (*necropoli*) se ne sono trovate presso tutte le città che vantano (!) origini etrusche (Volterra, Arezzo, Chiusi, Cortona, Perugia) e presso le rovine di città che furono certamente etrusche (come Vulci, Vetulonia, Populonia) » (pp. 9-10). A p. 15 i clienti sono distinti dai plebei. A p. 16 la legislazione delle XII Tavole è detta senz'altro derivata da città greche ed etrusche. A p. 29 i successori di Augusto sono trattati nel modo più vieto e storicamente ingiustificato. A p. 31 scambiare i nomi di Cesare Augusto e Virgilio. A p. 32 di Settimio Severo e Caracalla è detto troppo poco, la caratterizzazione di Diocleziano è intrinsecamente contraddittoria, e su Costantino ci sono almeno due errori: Costantino si battezzò solo vicino a morte, e quindi favorì sempre il Cristianesimo prima di farsi cristiano; egli né divise né tanto meno regolò una « ormai avvenuta divisione dell'Impero ».

Al tempo in cui scrivevo quanto sopra avevo dato diretta indicazione di come interpretassi l'importanza dell'impero romano nel mio articolo « Roma, impero » della *Enciclopedia Italiana* (1936) che rinsaldò per sempre l'amicizia di B. Croce verso di me.

Devo infine fare qualche osservazione sul « blurb » della copertina, l'unico blurb quasi-antisemita nella storia della casa editrice Einaudi, che è dire non poco. Lì si legge: « In Germania, l'ebreo tedesco, poi esule a Oxford, Felix Jacoby apriva a Kiel il semestre estivo del 1933 ricordando che 'nella storia universale Augusto è l'unica figura che si possa comparare con Adolf Hitler'. Semplice fenomeno di opportunismo? ». L'episodio non è né citato né documentato nell'interno del libro, ma debbo a Canfora stesso, che per ciò ha la mia gratitudine, la indicazione della fonte. È un articolo di Georg Picht (Heidelberg), « Gewitterlandschaft. Erinnerung an Martin Heidegger », « Merkur », ottobre 1977, pp. 960-65. L'articolo è una presentazione apologetica di Heidegger di un sentimen-

talismo nauseante. Ma il prof. Picht non ne ha abbastanza di lacrimare sull'antisemita per tornaconto Heidegger. Ci aggiunge, a completare il dittico, una caricatura del semita Felix Jacoby, uno dei più grandi filologi di ogni tempo, di cui fu uditore a Kiel nel 1933. Egli ne cita gli « ipsissima verba », e il lettore deve anzitutto ammirare lo zelo di questo studente che nel 1933 metteva in carta (si deve ritenere stenograficamente) le parole dell'« untadliger » professore e poi dopo 45 anni le tirava fuori a maggior gloria di Heidegger:

« Als ich im Sommer in Kiel studierte, eröffnete Felix Jacoby, ein grosser Gelehrter und untadliger Charakter, seine Horaz-Vorlesung mit folgenden Worten: ' Als Jude befinde ich mich in einer schwierigen Lage. Aber als Historiker habe ich gelernt, geschichtliche Ereignisse nicht unter privater Perspektive zu betrachten. Ich habe seit 1927 Adolf Hitler gewählt und preise mich glücklich, im Jahr der nationalen Erhebung über den Dichter des Augustus lesen zu dürfen. Denn Augustus ist die einzige Gestalt der Weltgeschichte, die man mit Adolf Hitler vergleichen kann ' ».

(Quando ero studente a Kiel nell'estate [1933], Felix Jacoby, un gran dotto e un carattere immacolato, aprì le sue lezioni su Orazio con le seguenti parole: « Come Ebreo io mi trovo in una situazione difficile. Ma come storico ho imparato a considerare gli avvenimenti da una prospettiva non privata. Dal 1927 ho votato per Ad. Hitler e mi ritengo fortunato, nell'anno della riscossa nazionale, di poter far lezione sul poeta di Augusto. Perché Augusto è l'unica figura della storia universale che si può paragonare con Ad. Hitler »).

C'è bisogno di dire che nessun uomo capace di compassione getterebbe mai, 45 anni dopo, in faccia a un proprio professore le parole pronunciate nell'atmosfera dei roghi di libri non ariani del 1933? Tanto più che i roghi dei libri si trasformarono di lì a poco in camere a gas per gli uomini, le donne e i bambini.

Ma il lettore ha anche qualche ragione per domandarsi se queste parole siano mai state pronunciate. La frase decisiva di questo pezzo è costruita sulla contrapposizione « Als Jude ... als Historiker ». Ora Jacoby non si considerò mai ebreo e non parlò mai (a quanto mi consta) della sua origine ebraica. Già nella sua dissertazione del 1900 egli dichiarava « fidei adscriptus sum evangelicae » con la precisazione che a nove anni era stato ammesso « inter discipulos paedagogii Beatae Verginis » della città natale. Ancora meno poi Jacoby si considerò uno storico. A Oxford, negli anni di guerra, condividevamo qualche allievo di storia antica. Jacoby soleva ripetermi — con il suo tono tra amaro e divertito — che in Inghilterra lo prendevano per storico, ciò che nessuno aveva mai fatto in Germania. Se nell'estate 1933 Jacoby arrivò a definirsi ebreo e storico doveva proprio essere fuori di sé. Che poi (come aggiunge Picht per buona misura) un visitatore dalla Germania (si trattava forse di E. Grumach) trovasse dopo la guerra che il nazionalismo tedesco di Jacoby era

« völlig ungebrochen », del tutto immutato, conferma che il nazionalismo di Jacoby non era stato mai di tipo nazista. In altre parole Felix Jacoby, la cui dignità e il cui amore per la patria lontana il prof. Picht non ha né la capacità né il diritto di giudicare, era rimasto nell'approssimarsi degli ottant'anni, ciò che era stato per tutta la vita; e in Germania tornò per morire.

ARNALDO MOMIGLIANO

LIBRI RICEVUTI

ADAMSON Walter L., *Hegemony and revolution. A Study of Antonio Gramsci's Political and Cultural Theory*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1980, pp. X-304, L. st. 12.00.

AA. VV., *Innen- und Aussenpolitik. Primat oder Interdependenz? Festschrift zum 60. Geburtstag von Walther Hofer*, U. Altermatt, J. Garamvölgyi Herausgeber, Bern und Stuttgart, Paul Haupt, 1980, pp. 711, s. p.

AA. VV., *Tendenze dell'emigrazione italiana: ieri, oggi* (Napoli-Salerno 1 giugno 1976), a cura di A. Dell'Orefice. Incontro promosso dalla Società Italiana degli Economisti, Genève, Droz, 1978, pp. 199, s. p.

ALBERTINI Rosanna, *Barnave e la rivoluzione. Un sogno dell'entusiasmo?*, Pisa, ETS, 1980, pp. 231, s. p.

ANSELMI Gian-Mario, PEZZAROSSA Fulvio, AVELLINI Luisa, *La « Memoria » dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980, pp. X-242, L. 8.000.

Antichi luoghi pii di Cremona. L'archivio dell'Istituto elemosiniere (secoli XIII-XVIII), Inventario analitico e introduzione a cura di G. Politi, vol. I, *I consorzi della Donna e di Sant'Omobono (Corpi soppressi, 1-490)*, Cremona, Biblioteca Statale, 1979, pp. LIV-315, s. p.

ARLETTAZ Gérald, *Libéralisme et société dans le Canton de Vaud 1814-1845*, Lausanne, Bibliothèque Historique Vaudoise, 1980, pp. 742, s. p.

ARTIFONI Enrico, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Nota in margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo*, Estratto dagli « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », vol. XIII, 1979, pp. 26.

ARTIFONI Enrico, *La « conjunctio et unitas » astigiano-albese del 1223-1224. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali*, Estratto da « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXVIII 1980, fascicolo I, gennaio-giugno, pp. 21.

BALLETTA Francesco, *Il Banco di Napoli in Calabria al tempo della prima guerra mondiale*, Genève, Droz, 1979, pp. 250, s. p.

BALLETTA Francesco, *Le due Sicilie e l'Egitto nel secolo XIX. Contributo alla storia delle relazioni economiche internazionali*, Genève, Droz, 1979, pp. 262, s. p.

BARBARO F., GARELLI F., NEGRI N., OLAGNERO M., *Strutture della trasformazione. Torino 1945-1975*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1980, pp. 559, s. p.

BARON Salo W., *A social and religious history of the Jews*, Second edition, revised and enlarged, *Late Middle*

Ages and Era of European Expansion 1200-1650, vol. XVII, *Byzantines, Mamelukes, and Maghribians*, New York-Philadelphia, Columbia University Press-The Jewish Publication Society of America, 1980, pp. 434, \$ 37,50.

BELGIOIOSO Giulia, *I manoscritti napoletani di Paolo Mattia Doria*, I e II, estr. da « Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università degli Studi di Lecce », vol. IV (1976) e V (1977), pp. 27 e 16.

BERGAMI Giancarlo, *Gramsci comunista e critico*, Torino, Franco Angeli, 1981, pp. 133, L. 5.000.

BERNERI Camillo, *Epistolario inedito*, vol. I, a cura di A. Ghessa e P. C. Masini, Pistoia, Archivio famiglia Berneri Edizioni, 1980, pp. 157, L. 4.000.

BILINSKI Bronislav, *Agoni Ginnici. Componenti artistiche ed intellettuali nell'antica agonistica greca*, Varsavia, Ossolineum, 1979, pp. 135, 40 zl.

BLAKE SMITH D., *Inside the Great House. Planter Family Life in Eighteenth-Century Chesapeake Society*, Ithaca, Cornell University Press, pp. 305, \$ 21.45.

BONINI Roberto, *Disegno storico del diritto privato italiano (dal codice civile del 1865 al codice civile del 1942)*, Bologna, Patron, 1980, pp. 179, L. 9.000.

BONO Paola, *Radicals and reformers in late eighteenth-century Scotland. An annotated checklist of pamphlets and documents printed in Scotland (1775-1800) available in the Scottish libraries and in the British Library*, Roma, s.e., 1980, pp. XXXIII-111, s. p.

BOGLIARI Francesco, TRAVERSI Carlo, *Manfredo Fanti*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1980, pp. 221, L. 4250.

BOSL Karl, *Europa im Aufbruch. Herrschaft - Gesellschaft - Kultur vom*

10. bis zum 14. Jahrhundert, München, Beck, 1980, pp. 419, DM 68.

BUONAIUTI Ernesto, *La vita allo sbaraglio. Lettere a Missir (1926-1946)*, a cura di Ambrogio Donini, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. XII-573, L. 35.000.

BUONGIORNO Mario, *Una burocrazia del XV secolo. Genova e la finanza ordinaria*, Lecce, Milella, 1979, pp. 124, L. 6.500.

BRUCKER Gene A., *Firenze nel Rinascimento*, presentazione di Sergio Bertelli, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. XXI-407, L. 22.000.

BRUNNER Otto, *Storia sociale dell'Europa nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 163, L. 8.000.

CARNERO I ARBAT Teresa, *Expansión vinícola y atraso agrario (1870-1900)*, s. l., Ministerio de Agricultura, 1980, pp. 289, ptas 425.

CHASE Myrna, *Elie Halévy. An Intellectual Biography*, New York, Columbia Univ. Press, 1980, pp. X-293, \$ 22.75.

COCHRANE Eric, *The Transition from Renaissance to Baroque: The Case of Italian Historiography*, estr. da « History and Theory », XIX, I (1980), pp. 18.

COMANDUCCI Paolo, *Lampredi e la « maiestas principis »*, estr. da « Materiali per una storia della cultura giuridica », vol. X, n. 1, giugno 1980, pp. 16.

COMANDUCCI Paolo, *Lampredi pacifista e austriacante II « De licentia in hostem »*, estr. da « Materiali per una storia della cultura giuridica », anno IX, n. 2, dicembre 1979, pp. 26.

CONFALONIERI Antonio, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, III, *L'esperienza della Banca Commerciale Italiana*, Bologna, Il Mulino, « Universale Paperbacks » 94, 1980, pp. 537, L. 12.000.

Cultura (La) economica nel periodo della ricostruzione, a cura di G. Mori, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 652, L. 20.000.

D'AGOSTINO Guido, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979, pp. 306, L. 10.000.

DEL VECCHIO Edoardo, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia 1878-1888*, 5 voll., Roma, Camera dei Deputati, Segretariato generale, Archivio storico, 1979, pp. XXIV-520; XII-576, XII-580; XII-696, XII-484, s. p.

Documenti diplomatici svizzeri 1848-1945, Band 9 (1925-1929), I. Januar 1925-31 Dezember 1929, Bern, Benteli Verlag, 1980, pp. CI-967, s. p.

DRAKE Richard, *Byzantium for Roma. The Politics of Nostalgia in Umbertian Italy 1878-1900*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980, pp. XXVII-308, s. p.

Ecclesiastical (The) History of Orderic Vitalis, Volume I, *General Introduction Books I and II (Summary and Extracts)*, *Index verborum*, Edited by Marjorie Chibnall, Oxford, Clarendon Press, 1980, pp. XVI-386, L. st. 35.00.

EHRENBERG Victor, *Lo stato dei Greci*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 422, L. 7.000.

ELLIS Jack D., *The Early Life of Georges Clemenceau 1841-1893*, Lawrence, The Regents press of Kansas, 1980, pp. XX-272, \$ 20.00.

Empoli: Statuti e Riforme. Statuto e riforme del popolo di Santo Andrea (1416-1441). Statuto del Comune di Empoli (1428), Introduzione, trascrizione e appendice bibliografica di F. Berti e M. Guerrini, Empoli, Edizioni del Comune, 1980, pp. 196, s. p.

ERBA Andrea M., *Benedetto XIV e i Barnabiti*, Firenze, Provincia Romana dei PP. Barnabiti, 1980, pp. 87, s. p.

Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento, Atti del I colloquio, Bologna 2-3 febbraio 1980, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1980, pp. 252, s. p.

FENLON Iain, *Music and patronage in sixteenth-century Mantua*, vol. I, Cambridge, Univ. Press, 1980, pp. XII-233, s. p.

FUSCO Antonio Maria, *Giuseppe Palmieri e la scienza economica del tempo suo*, Napoli, Giannini, 1979, pp. 297, L. 11.000.

GALL Lothar, *Bismarck der weisse Revolutionär*, Berlin, Ullstein, « Propyläen », 1980, pp. 812, DM 42.

GALLINARI Vincenzo, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Roma, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, 1980, pp. 288, L. 6.500.

GAY LEVY Darline, *The Ideas and Careers of Simon-Nicolas-Henri Linguet. A Study in Eighteenth-Century French Politics*, Urbana, University of Illinois Press, pp. IX-384, s. p.

GHERARDI Raffaella, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento, Il « buon ordine » di Luigi Ferdinando Marsigli*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 207, L. 20.000.

GODFREY John, *1204 The Unholy Crusade*, Oxford, University Press, 1980, pp. XI-184, Lst. 12.50.

GOLINELLI Paolo, *Culto dei santi e vita cittadina a Reggio Emilia (secoli IX-XII)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1980, pp. XIV-172, s. p.

GUIDI José, PIÉJUS Marie-Françoise, FIORATO Adelin-Charles, *Images de la femme dans la littérature italienne de la Renaissance: préjugés misogynes et aspirations nouvelles*, Castiglione, Pic-

colomini, *Bandello*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1980, pp. 297, s. p.

Habsburgermonarchie (Die) 1848-1918, B. III, *Die Völker des Reiches*, Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1980, pp. XVI-1471, DM 242.

HASSINGER Erich, *Empirisch-rationaler Historismus. Seine Ausbildung in der Literatur Westeuropas von Guicciardini bis Saint-Evremond*, Bern-München, Francke Verlag, 1978, pp. 239, DM 78.

KIERNAN V. G., *State and Society in Europe, 1550-1650*, Oxford, Blackwell, 1980, pp. 309, L. st. 12.

KLIBANOV Aleksandr Illic, *Storia delle sette religiose in Russia dagli anni '60 del XIX secolo al 1917*, a cura di V. Zilli, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. XXVI-663, L. 30.000.

KÖRNER Martin H., *Solidarités financières Suisses au XVI^e siècle. Contribution à l'histoire monétaire, bancaire et financière des cantons suisses et des États voisins*, Lausanne, Payot, 1980, pp. 517, Fr. 64.

LEONARDI Andrea, *Levico e la cooperazione*, pubblicazione della Cassa rurale di Levico nell'ottantesimo della fondazione, Levico, pp. XV-334, s. p.

LERCARO Giacomo, *Lettere dal Concilio 1962-1965*, a cura di Giuseppe Battelli, premessa di Giuseppe Alberigo, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1980, pp. 430, L. 12.000.

LUZZATTO Gino, *Il rinnovamento dell'economia e della politica in Italia. Scritti politici 1904-1926*, introduzione e cura di Massimo Costantini, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1980, pp. 341, L. 24.000.

LUXEBURG Rosa, *Tra guerra e rivoluzione*, con un saggio introduttivo di

Paolo Bruttomesso, Milano, Jaca Book, 1980, pp. 240, L. 12.000.

LA PIRA Giorgio, *Lettere a Salvatore Puglietti (1920-1939)*, presentazione di F. Mercadante, Roma, Studium, 1980, pp. 165, L. 4.000.

MACEK Josef, *Machiavelli e il machiavellismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. XIV-403, L. 22.000.

MACRY Paolo, *Introduzione alla storia della società moderna e contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 240, L. 8.000.

MARTINS Susanna W., *A great estate at work. The Holkham estate and its inhabitants in the nineteenth century*, Cambridge, University Press, 1980, pp. XIV-289, L. st. 24.

MARUCCO Dora, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, F. Angeli, 1981, pp. 227, L. 8.000.

MCNEILL William H., *The Human Condition. An Ecological and Historical View*, Princeton, University Press, 1980, pp. VII-81, \$ 10.75.

MEEK Christine, *The Commune of Lucca under Pisan rule, 1342-1369*, Cambridge (Mass.), The Medieval Academy of America, 1980, pp. VII-127, s. p.

MOFFA Claudio, *La rivoluzione etiope. Testi e documenti*, Urbino, Argalia, 1980, pp. 487, L. 12.000.

MOROZZO DELLA ROCCA Roberto, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, prefazione di Alberto Monticone, Roma, Edizioni Studium, 1980, pp. XI-269, L. 9.000.

MULLER Ivan, *De la guerre. Le discours de la Deuxième Internationale 1889-1914*, Préface de Madeleine Reberieux, postface de Jean-Claude Fa-vez, Genève, Droz, 1980, pp. 306, s. p.

NARO Cataldo, *La fondazione della Cassa Rurale di S. Cataldo. Contributo sociale e religioso*, S. Cataldo, Cassa Rurale ed Artigiana « G. Toniolo », 1980, pp. 206, s. p.

NEVEUX Hugues, *Vie et déclin d'une structure économique. Les grains du Cambrésis (fin du XIV^e - début du XVII^e siècle)*, avant-propos d'E. Le Roy Ladurie, Paris, Mouton, 1980, pp. XIII-443, s. p.

NOTARIO Paola, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1980, pp. 649, s. p.

OLDRINI Guido, *Nicola Marselli filosofo*, estratto da « Rivista critica di storia della filosofia », XXXV, 1980, fasc. II, pp. 31.

OLSON S. H., *Baltimore. The Building of an American City*, Baltimore, J. Hopkins Univ. Press, 1980, pp. 432, \$ 28.50.

Ottocento piacentino e altri studi in onore di Giuseppe S. Manfredi, Piacenza, Istituto per la storia del Risorgimento, Comitato di Piacenza, 1980, pp. 350, s. p.

PELLEGRINO BRUNO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 220, L. 10.000.

POPKIN Jeremy D., *The Right-Wing Press in France, 1792-1800*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980, pp. XIX-234, \$ 22.00.

SACCONE Antonio, *Massimo Bontempelli. Il mito del '900*, Napoli, Liguori, 1979, pp. 171, L. 5.500.

Scritti politici di Francesco Saverio Nitti, introduzione e cura di R. Nieri e R. P. Coppini, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 311, L. 15.000.

SIRACUSA Carl, *A Mechanical People. Perceptions of the Industrial Order in Massachusetts, 1815-1880*, Middletown, Wesleyan University Press, 1979, pp. 313, s. p.

Storia d'Europa - 2, Firenze La Nuova Italia, « Il mondo contemporaneo », 1980, pp. 500, L. 22.000.

Storia d'Europa - 3, a cura di B. Bongiovanni, G. C. Jocteau, N. Tranfaglia, « Il mondo contemporaneo », Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 453, L. 25.000.

STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980, pp. 654+16 tavv., L. 24.000.

SCOPPOLA Pietro, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 147, L. 5.000.

Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches. Colloque international organisé par le centre national de la recherche scientifique et l'école française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Rome, École Française de Rome, 1980, pp. 800, s. p.

Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776, ed. by J. G. A. Pocock, Princeton, University Press, 1980, pp. IX-468, \$ 41.

VAN KESSEL Elisja Schulte, *Geest en Vlees in Godsdiensdienst en Wetenschap. Vijf Opstellen over Gezagsconflicten in de 17de Eeuw*, Gravenhage, Ministerie van Cultuur, Recreatie en Maatschappelijk, 1980, pp. 273, fl. 35.

VERRI Pietro e Alessandro, *Viaggio a Parigi (1766-1767)*, a cura di G. Gaspari, Milano, Adelphi, 1980, pp. 798, L. 40.000.

VIALE FERRERO Mercedes, *La scenografia. Dalle origini al 1936*, vol. III

della *Storia del Teatro regio di Torino* coordinata da Alberto Basso, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1980, pp. 652+XCVI tavv., s. p.

VIVENZA Gloria - LANARD SARTORI Paola - PAROLINI Maria Luisa, *Aspetti della formazione culturale di Adam Smith. La prima diffusione del suo*

pensiero nella dottrina italiana, Verona, Istituto di storia economica e sociale, 1980, pp. 242, s. p.

WEBER Christoph, *Der «Fall Spahn»* 01). *Ein Beitrag zur Wissenschafts- und Kulturdiskussion im ausgebenden 19. Jahrhundert*, Roma, Herder Editrice, 1980, pp. XVI-257, DM. 50.

La *Rivista Storica Italiana* fruisce di un contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Cuneo, 30-4-1981

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

BASTE s.r.l. - Stab. Tipografico Editoriale - Via XX Settembre, 8 - 12100 Cuneo - Tel. 24-87

Vincenzo Giuffrè

Luigi Labruna

Il nuovo ordinamento universitario

Le nuove norme sulla docenza universitaria e sulla sperimentazione organizzativa e didattica, annotate e coordinate con la legislazione vigente.

I contenuti della « riforma », le modalità pratiche e le forme della sua attuazione in un'opera giuridica particolarmente utile (forse indispensabile) per i vecchi e nuovi docenti, per i candidati ai concorsi e alle idoneità, per Autorità accademiche, funzionari, amministratori delle Università e degli altri Istituti di istruzione universitaria.



Edizioni Scientifiche Italiane

MICHELE AMARI

Diari e appunti autobiografici inediti

a cura di Carmela Castiglione Trovato

GUIDO ASTUTI

Tradizione romanistica

e civiltà giuridica europea

ANTONIO GIULIO M. de' ROBERTIS

La frontiera orientale italiana

nella diplomazia della II guerra mondiale

ITALO GARZIA

La Questione Romana

durante la I guerra mondiale

MIRELLA TOCCI

**Il diario di Jacob Emerix de Mattheis
decano della Sacra Romana Rota**



Edizioni Scientifiche Italiane



Edizioni Scientifiche Italiane

RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE

Trimestrale di saggi, rassegne e commenti giurisprudenziali diretta da Pietro Perlingieri
 abbon. annuale L. 30.000 (Italia) L. 50.000 (Estero)

RESTAURO

Quaderni bimestrali di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi

diretta da Roberto Di Stefano
 abbon. annuale L. 20.000 (Italia) L. 30.000 (Estero)

RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA

Organo dell'Associazione Geotecnica Italiana

Trimestrale, diretta da Arrigo Croce
 abbon. annuale L. 20.000 (Italia) L. 28.000 (Estero)

RIVISTA STORICA ITALIANA

Quadrimestrale di studi storici

diretta da Franco Venturi
 abbon. annuale L. 26.000 (Italia) L. 40.000 (Estero)

STUDI SASSARESI

Annuale, diretta da Pierangelo Catalano

- CLIO
- INDEX
- MUSEOLOGIA
- NORD E SUD
- QUADERNI LATINOAMERICANI
- QUADERNI MEDITERRANEI
- RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE
- RESTAURO
- RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA
- RIVISTA STORICA ITALIANA
- STUDI SASSARESI

CLIO

Trimestrale di studi storici
 diretta da Ruggero Moscati

abbon. annuale L. 20.000 (Italia) L. 30.000 (Estero)

INDEX

Quaderni Camerti di Studi Romanistici

International Survey of Roman Law

Annuale, diretta da Luigi Labruna

abbon. L. 30.000 (Italia) L. 40.000 (Estero)

MUSEOLOGIA

Semestrale, diretta da Ezio B. De Felice

abbon. annuale L. 8.000 (Italia) L. 15.000 (Estero)

NORD E SUD

Trimestrale di economia politica e di meridionalistica

diretta da Francesco Compagna

abbon. annuale L. 16.000 (Italia) L. 22.000 (Estero)

QUADERNI LATINOAMERICANI

Semestrale di studi e ricerche

promossi dall'Associazione di Studi Sociali

Latino Americani

diretta da Mario Sabbatini

QUADERNI MEDITERRANEI

Annuale a cura dell'Istituto di Studi e Programmi

per il Mediterraneo

diretta da Manlio Brigaglia

abbon. annuale L. 10.000 (Italia)

Nome Cognome

Indirizzo C.A.P. Città

Firma

Sbarrare con un segno il quadrato relativo alla offerta prescelta.

SPEDIRE IN BUSTA CHIUSA A:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - 80121 NAPOLI VIA V. COLONNA, 24

1981

NORD E SUD

Rivista trimestrale diretta da FRANCESCO COMPAGNA

ANNO XXVIII - QUINTA SERIE - GENNAIO-MARZO 1981 - N. 13 (314-316)

S O M M A R I O

EDITORIALE

- FRANCESCO COMPAGNA, *Tre mesi dopo*
FRANCESCO ERBANI, *Le ambiguità del « riflusso »*
ITALO MAGNANI, *Profili economici dell'equo canone*

LE IDEE

- GIROLAMO COTRONEO, *La caduta degli dèi*
LEONARDO CAMMARANO, *Contrarietà e contraddizione*
GIUSEPPE BRESCIA, *Il libro, il pubblico e la verità*

IL TEMPO E LA STORIA

- SERGIO ROMANO, *La cultura della politica estera italiana*
ANTONIO ALOSIO, *I repubblicani nel « regno del sud »*

L'ECONOMIA DEL MARE

- FRANCESCO COMPAGNA, *Una politica del mare*
FRANCESCO COMPAGNA, *La crisi dei cantieri navali*
MASSIMO SPAGNOLO, *La pesca razionalizzata*

IL MEZZOGIORNO

- GAETANO FERRO, *Problemi geografici ed economici riproposti dal terremoto*
CORRADO POLI, *Area attrezzata e programmazione*
GAETANO MARENCO e AURELIO PANE, *L'esodo agricolo in Italia: un'analisi del tipo « cross-section »*
EUGENIA MALFATTI, *Un ventennio di incentivi industriali*

FRONTIERE

- VITTORIO BARBATI, *Le sfide degli anni ottanta*

LE RECENSIONI

LA FILOSOFIA

- GIROLAMO COTRONEO, *Marxismo perplesso* (C. L. Raggiante)
ANTONIO M. FUSCO, *L'idea di progresso* (R. Franchini)
RAFFAELE PRODOMO, *Facciamo il punto sull'estetica* (A.A.VV.)

LA POLITICA

- LUIGI COMPAGNA, *Italia Europa America* (S. Fencaltea)

LA STORIA

- M. ISNARDI PARENTE, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica* (G. Tesio)
RAFFAELE BUSSI, *La sfida fra democrazia e autoritarismo* (L. Preti)

LA SOCIETÀ

- ANTONIO VERICO, *Direzione del Personale* (P. Cappellani)

DIREZIONE E REDAZIONE: Via Chiaramonte, 7 - 80121 Napoli - Telefono 418347
Amministrazione, Distribuzione e Pubblicità: EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - S.p.A.
Via Chiaramonte, 7 - 80121 Napoli - Tel. 418346.

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1929 par

LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

*publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique
et de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales*

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO

JACQUES LE GOFF - EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZE

Secrétaires du Comité:

André BURGUIERE - Paul LEUILLIOT - Marianne MAHN-LOT

35^e ANNEE - N^o 34 - MAI-AOÛT 1980

RECHERCHES SUR L'ISLAM:
HISTOIRE ET ANTHROPOLOGIE

L'ORIENTALISME AUJOURD'HUI

M. ARKOUN, *Lecture de la sourate 18*. — J.-Cl. GARCIN, *Pour une histoire de l'espace*. — A. MIQUEL, *La géographie des mers en l'an mil*. — L. BOLENS, *Le pain dans l'Espagne musulmane*. — B. ROSEMBERGER, *L'alimentation au Maroc*

L'ISLAM ET LE POLITIQUE

A. CHEDDADI, *Le pouvoir selon Ibn Khaldûn*. — I. SUNAR, *Economie et politique dans l'Empire ottoman*. — M.-H. CHERIF, *Religion et pouvoir en Tunisie (XVII^e-XVIII^e siècles)*. — M. GILSEAN, *L'Islam dans l'Égypte contemporaine*. — A. HAMMOUDI, *Une zaouïa marocaine aux XVII^e et XVIII^e siècles*. — F. COLONNA, *Saints furieux, saints studieux dans l'Aurès*

LES FORMES DU SOCIAL

P. PASCON, *Du sacerdoce au négoce: la maison d'Igh*. — P. VON SIVERS, *Le capitalisme fiscal en Algérie*. — G. BEDOUCHA-ALBERGONTI, *L'enjeu du nom dans une oasis tunisienne*. — A. GOKALP, *Une minorité chiïte en Anatolie*. — A. L. UDOVITCH et L. VALENSI, *Être juif à Djerba*. — B. LEWIS, *L'Islam et les non-musulmans*. — M. BONNEFF, *L'Islam à Java: la ville de Kudus*

*Revue bimestrielle publiée avec le concours du C.N.R.S.
et de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales*

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 Paris

Administration: Librairie Armand Colin, 103 Boulevard Saint-Michel, 75240 Paris - Comptes chèques postaux: Paris n^o 21335-25

Abonnements 1980: France: 180 F. - Étudiants France: 145 F.

Étranger: 220 F.

Le numéro: 40 F. - Le numéro spécial (double): 80 F.

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1929 par

LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

*Publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique
et de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales*

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO

JACQUES LE GOFF - EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZÉ

Secrétaires du Comité:

André BURGUIERE - Paul LEUILLIOT - Marianne MAHN-LOT

Secrétaire de la Rédaction: Jacques REVZL

35^e ANNÉE - N° 5 - SEPTEMBRE-OCTOBRE 1980

LA SOCIÉTÉ ROMAINE

Claude NICOLET, *Economie, société et institutions au II^e siècle av. J.-C.: de la lex Claudia à l'ager exceptus*

Yvon THÉBERT, *Economie, société et politique aux deux derniers siècles de la République romaine*

Jean ANDREAU, *Réponse à Yvon Thébert*

Préhistoire et Antiquité (Comptes rendus, par Michel Barbaza, Gérard Boulvert, Jean-Michel David, Ségolène Demougin, Jean-Louis Ferrary, Claire Feuvrier-Prévotat, Emilio Gabba, Jean Guilaine, François Hartog, Philippe Leveau, Evelyne Patlagean, Alain Schnapp, Yvon Thébert, Emmanuel Vigneron).

FORMES URBAINES

Line TESSEYRE-SALLMANN, *Urbanisme et société: l'exemple de Nîmes aux XVII^e et XVIII^e siècles*

Bernard LEPETIT et Jean-François ROYER, *Croissance et taille des villes: contribution à l'étude de l'urbanisation de la France au début du XIX^e siècle* (présentation: Jean-Claude PERROT)

Michel LACAVE, *Stratégie d'expropriation et haussmannisation: l'exemple de Montpellier*

Teresa DUNIN-WASOWICZ, *Environnement et habitat: la rupture d'équilibre du XIII^e siècle dans la Grande Plaine européenne*

Les sociétés médiévales (Comptes rendus et Notes brèves, par Jacques Beauroy, Jean-Claude Bonne, Philippe Contamine, Noël Coulet, Robert Folz, Etienne François, Jean-Philippe Genet, Marie-Claude Gerbet, Christianne Klapisch-Zuber, Gérard Pradalié, Jacques Verger, Monique Zerner).

IMAGES MÉDICALES DU CORPS

Aline ROUSSELLE, *Observation féminine et idéologie masculine: le corps de la femme d'après les médecins grecs*

Margaret M. LOCK, *L'homme-machine et l'homme-microcosme: l'approche occidentale et l'approche japonaise des soins médicaux.*

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 Paris

Abonnements 1981: France: 200 F - Étudiants France: 150 F

Etranger: 250 F

Le numéro: 45 F - Le numéro spécial (double): 90 F

Les abonnements doivent être souscrits à la librairie Armand COLIN
103 Boulevard Saint-Michel, 75240 PARIS CEDEX 5 (Comptes chèques postaux: PARIS n° 21335-25).

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

COMITATO SCIENTIFICO: A. Agnelli, A. M. Battista, G. M. Bravo, C. Cesa, M. d'Addio, M. Delle Piane, L. Firpo, I. Lana, R. Manselli, G. Marini, S. Mastellone, N. Matteucci, S. Rota Ghibaudi, F. Tessitore, E. Vidal.

REDAZIONE: V. I. Comparato (*Redattore capo*), F. Bracco, C. Carini, G. Pellegrini.

ANNO XIII - N. 2

- A. E. BALDINI *La politica «etica» di Francesco Piccolomini*
E. MASTELLONE *Tommaso Bozio, teorico dell'ordine ecclesiastico*
E. EHRLICH *Pluralism and marxism*

TESTI E DOCUMENTI

- M. ROSSI VARESE *Un'utopia russa del 1840*

NOTE E DISCUSSIONI

- Althusius, federalism, and the notion of the state* (Thomas O. Hüglin), p. 225 - *La Conférence secrète de l'Empereur Léopold I* (Jean Berenger), p. 239 - *Carteggio Omedeo-Croce* (Mario Corsi), p. 240.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

- Antichità classica* a cura di L. Bertelli, p. 246 - *Medioevo* a cura di A. I. Galletti, A. Lazzarino Del Grosso, E. Pásztor, p. 250 - *Quattrocento* a cura di C. Vasoli, p. 255 - *Cinquecento* a cura di G. Cadoni e C. Pincin, p. 259 - *Seicento* a cura di V. I. Comparato e V. Conti, p. 262 - *Settecento* a cura di S. Moravia e S. Rotta, p. 266 - *Ottocento (1800-1850)* a cura di M. T. Bovetti Pichetto, C. Cesa, M. Larizza Lolli, p. 270 - *Ottocento (1850-1900)* a cura di G. B. Furiozzi, G. Marini, G. Negrelli, p. 275 - *Novecento* a cura di A. Agnelli, C. Carini, A. Colombo, p. 278 - *Opere generali*, a cura di G. Pellegrini, p. 288.

Redazione: ISTITUTO DI STUDI STORICO-POLITICI, Via Pascoli, Perugia.

Amministrazione: Casa Ed. LEO S. OLSCHKI, C.C.P. 5/1020 - CAS. POSTALE 66 - 50100 Firenze.

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE - Abbonamento 1981: ITALIA Lire 22.000 - ESTERO Lire 28.000.

ITALIA CONTEMPORANEA

Rassegna dell'Istituto nazionale per la storia
del
movimento di liberazione in Italia

A. XXXII - Ottobre-Dicembre 1980 n. 142

SOMMARIO

STUDI E DOCUMENTI

GIANNI ISOLA, *Socialismo e combattentismo: la lega proletaria. 1918-1922*

ELVIRA VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*

STEFANO VITALI, *Fra classe operaia e ceti medi: nota sulla base sociale del Pda*

NOTE E DISCUSSIONI

ROSARIO MANGIAMELI, *Separatismo e automatismo in Sicilia fra politica e storiografia*

GIOVANNI INVITTO, *Il pensiero di Felice Balbo: una questione aperta*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ENZO COLLOTTI, *La politica sociale del Terzo Reich*

MASSIMO LEGNANI, *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*

NOTIZIARIO

Spoglio dei periodici stranieri a cura di Franco Pedone.

Schede su « Storiografia », « Storia militare », « Movimento operaio » a cura di E. Borruso, L. Casali, L. Ceva, O. Clementi, M. Da Vela, D. Ellwood; G. Orlandi, F. Pedone, G. Petrillo, P. Pombeni, G. Rochat; N. Torcellan, G. Tortorelli.

« Italia, contemporanea », trimestrale di storia è diretta da Massimo Legnani; la redazione è affidata a Edoardo Borruso e Nanda Torcellan. La rassegna è posta in vendita al prezzo di lire 4.500, arretrato lire 5.000; l'abbonamento annuo è di lire 13.000, estero 20.000, da versare sul conto corrente postale n. 16835209, intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Piazza Duomo 14, 20122 Milano



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV* - N. 1 - 2° SEMESTRE 1981